

Mediterranea

ricerche storiche



Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macri, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favaro, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. Staccini, 2012, pp. 209

Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia tra corte diplomazia e guerra durante la successione spagnola*, 2013, pp. 323
23. *Storia e attualità della Corte dei conti. Atti del convegno di studi, Palermo 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, 2013, pp. 306
25. Fabio D'Angelo, *La capitale di uno stato feudale. Caltanissetta nei secoli XVI e XVII*, 2013, pp. 318
26. Jean-André Cancellieri, Vannina Marchi van Cauwelaert (éds), *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge Îles et continents, XIIIe-XVe siècles*, 2015, pp. 306
27. Rossella Cancila, Aurelio Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, 2015, pp. VIII, 608
28. Alessandra Mastrodonato, *La norma inefficace. Le corporazioni napoletane tra teoria e prassi nei secoli dell'età moderna*, 2016, pp. VII, 337
29. Patrizia Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)*, 2016, pp. XIV, 270
30. Orazio Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, 2016, Tomo I-II, pp. 496

In formato digitale i Quaderni sono reperibili sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it. A stampa sono disponibili presso la NDF (www.newdigitalfrontiers.com), che ne cura la distribuzione: selezionare la voce "Mediterranea" nella sezione "Collaborazioni Editoriali"

Mediterranea
ricerche storiche

n° 36

Aprile 2016
Anno XIII

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Bülent Ari, Maurice Aymard, Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Olga Katsiardi-Hering, Salvatore Lupo, María Ángeles Pérez Samper, Guido Pescosolido, Paolo Preto, Luis Ribot Garcia, Mustafa Soykut, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Amelia Crisantino, Nicola Cusumano, Fabrizio D'Avenia, Matteo Di Figlia, Valentina Favarò, Daniele Palermo, Lavinia Pinzarrone

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Cattedra di Storia Moderna

Dipartimento Culture e Società

Viale delle Scienze, ed. 15 - 90128 Palermo

Tel. 091 23899308/329

mediterraneanaricerchestoriche@gmail.com

online sul sito www.mediterraneanaricerchestoriche.it

Mediterranea - ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (online)

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Copyright © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo

I fascicoli a stampa di "Mediterranea - ricerche storiche" sono disponibili presso la NDF (www.newdigitalfrontiers.com), che ne cura la distribuzione: selezionare la voce "Mediterranea" nella sezione "Collaborazioni Editoriali". In formato digitale sono reperibili sul sito www.mediterraneanaricerchestoriche.it.

Nel 2015 hanno fatto da referee per "Mediterranea - ricerche storiche" Marcella Aglietti (Pisa), Joaquim Albareda Salvado (Barcelona), Stefano Andretta (Roma), Giovanni Assereto (Genova), Nicoletta Bazzano (Cagliari), Carlo Bitossi (Ferrara), Giuseppe Bonaffini (Palermo), Mauro Bondioli (Venezia), Salvatore Bono (Perugia), Lodovica Braida (Milano), Marina Caffiero (Roma), Sandro Carocci (Roma), Piero Corrao (Palermo), Giovanna Lucia D'Amico (Messina), Michela Del Borgo (Venezia), Piero Del Negro (Padova), Marina Formica (Roma), Francesco Gaudio (Lecce), José Antonio Guillén Berrendero (Madrid), Feza Günergun (Istanbul), Francois-Xavier Leduc, Antonio Lerra (Potenza), Luca Lo Basso (Genova), Santiago Martínez Hernández (Madrid), Marco Morin (Venezia), Aurelio Musi (Salerno), Walter Panciera (Padova), Bruno Pellegrino (Lecce), Gianfranco Purpura (Palermo), Anna Maria Rao (Napoli), Ilaria Romeo (Firenze), Lisa Roscioni (Parma), José Javier Ruiz Ibáñez (Murcia), Lina Scalisi (Catania), Guri Schwarz (Pisa), Angelantonio Spagnoletti (Bari), Maria Antonietta Visceglia (Roma).

Mediterranea - ricerche storiche è presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, EBSCOhost™ (Historical Abstracts, Humanities Source), CiteFactor, DOAJ, ERIH 2011(Int2), ERIH PLUS 2011, Ulrich's web, Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar, Intute, Base - Bielefeld Academic Search Engine, Scirus, Bayerische Staatsbibliothek - Digitale Bibliothek, ETANA (Electronic Tools and Ancient Near Eastern Archives).

1. SAGGI E RICERCHE

Christopher Wright

Non ex unica natione sed ex plurimis: Genoa, the Catalans and the Knights of St John in the fifteenth century 9

Laure-Hélène Gouffran

Les acteurs de l'assistance: hôpitaux et élites urbaines à Marseille à la fin du Moyen Âge (fin XIVe-déb. XVe siècle) 45

Giuseppe Mrozek Eliszezynski

From the Bible to Álvaro de Luna. Historical antecedents and political models in the debate on the *valimiento* in Spain (1539-1625) 63

Francisco Precioso Izquierdo

¿La edad de la política? Balance historiográfico de los estudios sobre comunicación e información política en la sociedad ibérica moderna 79

Paolo Militello

The historiography on early modern age Sicily between the 20th and 21st centuries 101

2. APPUNTI E NOTE

Salvatore Bono

Mediterraneo, storie di una idea liquida 119

Giulia Delogu

Virtù, commercio e politica: circolazione delle idee nell'area adriatica tra Settecento e primo Ottocento 133

3. TRA STORIA E MEMORIA

Francesco Benigno

Giuseppe Giarrizzo: un ricordo 153

Salvatore Fodale

Ricordo di Salvatore Tramontana 159

Paola Bianchi

Per Enrico Stumpo 163

4. RECENSIONI E SCHEDE

Alessandro Tuccillo

Il commercio infame. Antischiavismo e diritti dell'uomo
nel Settecento italiano (*Antonio Trampus*) 173

Salvatore Bono, Schiavi

Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo) (*Fabrizio Filioli Uranio*) 174

Luigi Robuschi

La croce e il leone. Le relazioni tra Venezia e Ordine di Malta
(secoli XIV-XVIII) (*Francesco Mascellino*) 182

Antonino Giuffrida

*Stessa misura, stesso peso, stesso nome. La Sicilia e il modello metrico
decimale (secoli XIV-XIX)* (*Michela D'Angelo*) 184

Paolo Frescura

Altri tempi: attività e mestieri svaniti (O.C.) 186

5. LIBRI RICEVUTI

189

6. GLI AUTORI

191

SAGGI RICERCHE &



Christopher Wright

NON EX UNICA NATIONE SED EX PLURIMIS:
GENOA, THE CATALANS AND THE KNIGHTS OF ST JOHN
IN THE FIFTEENTH CENTURY

DOI: 10.19229/1828-230X/3612015

ABSTRACT: *In the fifteenth century, the hitherto usually close relations between the Genoese community and the Order of the Knights of St John were threatened by an increase in tension and incidents of violence. The difficulties between them in this period were due less to their contrasting approaches to relations with Muslim powers than to the Order's increasingly strong ties to Genoa's traditional enemies, the Catalan subjects of the Crown of Aragon. These arose from the growing importance of Catalan and Aragonese knights in the Order, of Catalan merchants and financiers in the Knights' base at Rhodes, and of the Aragonese Crown to the interests of the Order. Combined with the intensification of hostilities between Genoese and Catalans in the same period, this development produced recurrent antagonism between Genoa and the Hospitallers, manifested primarily in acts of piracy and the resulting reprisals. Such difficulties reflected the nature of the Order as a political power which was also a multinational association, and the tendency for violence between communities to impinge on other groups with whom their membership overlapped or was closely associated. This article examines this process of contagious recrimination, but also the ways in which it was contained by the enduring mutual connections, internal subdivisions and policies of the Order and the Genoese community.*

KEYWORDS: *Genoa, Hospitallers, Catalans, Aragon, Rhodes, Chios, piracy, reprisals, mastic.*

NON EX UNICA NATIONE SED EX PLURIMIS: GENOVA, I CATALANI E I CAVALIERI DI SAN GIOVANNI NEL XV SECOLO

SOMMARIO: *Nel Quattrocento, le relazioni tra il Comune di Genova e l'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni, finora cordiali, peggiorarono in un crescendo di tensioni che sfociarono in scontri violenti. I contrasti tra queste due realtà ebbero origine non certo dal diverso modo di relazionarsi con le potenze islamiche bensì, dal fatto che l'Ordine rafforzò i legami con i Catalani, nemici tradizionali di Genova e sudditi della Corona d'Aragona. I genovesi si preoccuparono della presenza sempre maggiore dei cavalieri catalani e aragonesi nell'Ordine e dei mercanti e banchieri catalani a Rodi, nonché delle interferenze della Corona d'Aragona negli interessi dell'Ordine. L'intensificazione delle ostilità tra i Genovesi e i Catalani si manifestarono in atti di pirateria e nelle conseguenti rappresaglie. Tale difficoltà erano lo specchio della natura stessa dell'Ordine nel quale il potere politico era collegato ad una struttura gestionale multinazionale e alla tendenza di risolvere con la violenza i conflitti tra le comunità. Questo saggio esamina questa realtà, ma anche il modo come era gestito il conflitto per il tramite di consolidati rapporti relazionali, delle divisioni interne e delle scelte politiche dell'Ordine e di Genova.*

PAROLE CHIAVE: *Genova, Ospedalieri, Gerosolimitani, Catalani, Aragona, Rodi, Chio, pirateria, rappresaglie, mastice di Chio.*

In August 1435 the government of Genoa wrote to Antoni Fluvià, Master of the Knights of St John, lamenting that in sad contrast to the past, Genoese citizens were now being treated with great disfavour in Rhodes, particularly in any dispute between them and Fluvià's Catalan compatriots. They wished to remind him of his Order's multinational character, observing that «Religionem illam nobilissimam non ex unica natione sed ex plurimis constare», and that it was not proper that the

Knights should be so compliant to any one nation as to offend against others. Where strife arose between peoples, Fluvia's duty was to pacify, not to inflame it¹. This complaint reflects the enduring ambiguities of the Order's distinctive character as a territorial state which was also a polyglot membership association and a multinational landholding corporation. The ties and loyalties its members retained to their communities of origin interacted in complex and varied ways with their commitment to the brotherhood they had entered and with the policies and interests of the polity the Order had become. More specifically, this complaint encapsulated the particular manifestation of such entanglements which disturbed the Hospitallers' relations with the Genoese in the fifteenth century. Despite occasional ructions, primarily over their contrasting priorities in dealings with Muslim powers, they had hitherto been habitual allies. Now, however, their relationship was increasingly fraught by the growing influence wielded over the Order from both within and without by Catalans and Aragonese, just as hostility between the Genoese and these traditional rivals reached its peak.

The Hospitaller regime was distinctive among the polities of the Latin East in that its supreme authority was based in the eastern Mediterranean, overseeing extensive dependencies in western Europe, rather than being either confined to the East or part of a political structure centred in the West. It was distinctive also in the varied origins of its members and the wide distribution of its landholdings across western Europe, which ensured that no major society of the Latin world was wholly foreign to the Order. These qualities promoted a high level of interpenetration between the Knights' own network of interests and connections and those of other Latin powers and communities with which they had dealings, without the Order being overwhelmingly identified with any one of them. Its polyglot composition endowed the Order with valuable connections in many places, but also laid it open to entanglement with other groups and authorities in ways that could generate suspicion and conflict. This interplay was especially conspicuous in the sphere of maritime violence and reprisal, where across the medieval world the difficulty of catching and punishing particular transgressors ensured that individual actions frequently led to collective reprisals against a community, through embargos on trade, arrests, and seizures of goods. The interconnection of different groups could lead to a chain reaction of conflict, as actions against one group spilled over into provocation of another that was associated with it, leading them to retaliate in turn.

The diversity of connections implicit in the Order's own membership and property network was heightened by the particularly varied array of

¹ Archivio di Stato di Genova (hereafter *Asg*), *Archivio Segreto* 1783 (*Litterarum* 7, 1434-7), ff. 177^v-8 (no. 365).

outsiders who were drawn to its territories by commercial opportunities. Rhodes enjoyed a pivotal location at the junction point of sea routes connecting the West with the eastern Aegean and the Black Sea on one hand, and with the south-eastern Mediterranean on the other. Its attractiveness to foreign merchants was enhanced by the extent of the political independence enjoyed by the state established there by the Knights. This set it apart from most of its Latin contemporaries in the late medieval East, which tended to be subject to the formal authority or practical hegemony of some larger polity, typically either the communes of Venice and Genoa or the Angevin Kingdom of Naples. As a result, Hospitaller territory acted as a kind of neutral space, widening its international connections by making it particularly attractive to western merchants from outside the two leading maritime communities. Rhodes became the principal base for the eastern activities of the Florentines, Provençals and Catalans, Latin mercantile communities which did not possess the chains of territorial footholds in the region enjoyed by the Venetians and Genoese².

Rhodes would never have the special importance for the Genoese that it had for these other groups, but a substantial Genoese mercantile presence had developed there, magnifying the importance of relations with the island's rulers to Genoese economic interests, and forging local bonds between the community and the Order which tempered those relations. In the fifteenth century Genoese merchants residing on Rhodes became major financiers of the Hospitaller regime, and some leading lenders became intimately involved in the Order's affairs. Resident financiers served as bridges between their community of origin and the local regime, a counterpart to the role of individual knights as connections to their native societies³. Certain members of the community

² C. Carrère, *Barcelona 1380-1462: un centre econòmic en època de crisi*, 2 vols., Curial, Barcelona, 1978, vol. 2, pp. 125-8; M. del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, L'Arte tipografica Napoli, Napoli, 1972, pp. 34-5, 59-61, 71-2; A. Luttrell, *Interessi fiorentini nell'economica e nella politica dei Cavalieri Ospedalieri di Rodi nel Trecento*, «Annali della Scuola Superiore di Pisa: lettere, storia e filosofia», 2nd series, 28, 1959, pp. 317-26, reprinted in Id., *The Hospitallers in Cyprus, Rhodes, Greece and the West 1291-1440*, Ashgate, London, 1970, VIII; Id., *Actividades económicas de los Hospitalarios de Rodas en el Mediterraneo occidental durante el siglo XIV*, in *VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Artes Gráficas Arges, Madrid, 1959, pp. 175-83, reprinted in Id., *The Hospitallers in Cyprus, Rhodes, Greece and the West 1291-1440*, Ashgate, London, 1970, VII at pp. 177-80; Id., *Aragoneses y Catalanes en Rodas: 1350-1430*, in *VII Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Barcelona, 1962, pp. 383-90, reprinted in Id., *The Hospitallers in Cyprus, Rhodes, Greece and the West 1291-1440*, Ashgate, London, 1970, XIII; Id., *The Town of Rhodes 1306-1356*, City of Rhodes Office for the Medieval Town, Rhodes, 2003, pp. 136-40.

³ The Genoese community of Rhodes and its relations with the Knights are to be the subject of a forthcoming article by the present author.

also gained the distinction of being granted fiefs on Rhodes, an exceptional phenomenon in the Order's territories, where feudal grants were highly unusual⁴. Conversely, besides its western estates in Genoa's Ligurian hinterland, the Hospital possessed properties on the neighbouring island of Chios, in Genoese hands since 1346 and leased from the commune by the corporate Mahona of Chios. The substantial interpenetration of Genoese and Hospitaller networks of interests, whether in the form of Genoese commercial operations in Rhodes or Hospitaller estates in Genoese territories, gave them an incentive to avoid conflict with one another, as this could readily lead to the obstruction of trade and revenue collection and the temporary sequestration or permanent seizure of assets belonging to one group in areas under the other's control. Individuals who straddled the divide between the two groups, combining Genoese origins with membership of the Order, residence in Rhodes or strong business links with its rulers, were in a position to promote understanding and offer a mediating influence. Such considerations would work both to prevent or shorten conflict, and to nuance the manner in which it was conducted when it did occur.

These restraints on conflict between the Knights and the Genoese community can be contrasted with the Order's traditionally more tenuous bonds with the Venetians, a community whose relations with the Hospital had tended to be uneasy⁵. The Venetians had more limited business interests in Hospitaller territory, while Venice generally barred its citizens from joining the Order, until its fifteenth-century conquests on the Italian mainland led to compromise on this point, so that Venetians could be put in charge of the extensive Hospitaller properties in the region⁶. This restriction was an expression of the Venetian Republic's exceptionally stringent efforts to control its people's activities and monopolise their loyalty, contrasting with the looseness of Genoese communal authority, the corresponding importance of the initiatives of individuals or small groups in shaping Genoese affairs, and the promiscuity of the Genoese in attaching themselves to other authorities

⁴ A. Luttrell, *Feudal tenure and Latin colonization at Rhodes: 1306-1415*, «English Historical Review» 85, 1970, pp. 755-75, reprinted in Id., *The Hospitallers in Cyprus, Rhodes, Greece and the West 1291-1440*, Ashgate, London, 1970, III, at pp. 756-7, 763-6.

⁵ A. Luttrell, *Venice and the Knights Hospitallers of Rhodes in the fourteenth century*, «Papers of the British School at Rome», 26, 1958, pp. 195-212, reprinted in Id., *The Hospitallers in Cyprus, Rhodes, Greece and the West 1291-1440*, Ashgate, London, 1978, V.

⁶ A. Luttrell, *Templari e Ospitalieri in Italia*, in M. Roncetti, P. Scarpellini and F. Tommasi (eds.), *Templari e Ospitalieri in Italia: la chiesa di San Bevignate Perugia*, Electa, Milano, 1987, pp. 1-11, reprinted in A. Luttrell, *The Hospitallers of Rhodes and their Mediterranean World*, Ashgate, Aldershot, 1992, I, at p. 6; Id., *The Hospitallers of Rhodes at Treviso*, in *Mediterraneo medievale: scritti in onore di Francesco Giunta*, 3 vols., Soveria Manelli (Cz), Rubbettino, 1989, vol. 2, pp. 755-75, reprinted in A. Luttrell, *The Hospitallers of Rhodes and their Mediterranean World*, Ashgate, Aldershot, 1992, XIV at p. 768.

in order to advance their own interests. However, while these Genoese qualities had their advantages in building bridges with other groups such as the Hospitallers, and thus retarding conflict, these had to be set against corresponding disadvantages. The same weakness of communal power and scope for local initiative made it more difficult for Genoa to restrain the piratical violence of its citizens, and thus to avoid retaliation⁷.

Before the fifteenth century, alignments in the politics of the Christian world had generally been conducive to good relations between the Genoese and the Hospitallers. In the thirteenth century they had been allies in the internal conflicts of the Crusader States in the Holy Land, counterpoising the alliance between their respective rivals the Venetians and the Templars⁸. The Hospitaller conquest of Rhodes from the Byzantine Empire in 1306-9 had been undertaken in conjunction with the Genoese adventurer Vignolo de Vignoli, who had apparently been granted estates there and control of the lesser islands of Kos and Leros by imperial authority, but later turned against Byzantium. The attendant effort to take control of the rest of the Dodecanese brought the Order into conflict with the Venetians, who had been gaining ground there against Byzantium and its Genoese clients⁹. While this contest was soon resolved in the Knights' favour, their relations with Venice remained prickly, and such friction naturally encouraged sympathy between the Hospital and Genoa. In western affairs, Genoa's alliance with France in the Hundred Years War chimed with the Order's prevailing French affinities. The one serious bone of contention between them arising from European politics had been the Great Schism of the papacy. Genoa sided with the popes in Rome, as did the majority of Italian Hospitallers, whereas the Order's leadership and the bulk of its members supported Avignon. This divergence even encouraged an abortive scheme hatched in 1384 by Ricardo Caracciolo, appointed Master of the Hospital by the Roman Pope

⁷ A. Borlandi, *Potere economico e vicenda politica nella Genova del Quattrocento, in Aspetti della vita economica medievale: Atti del Convegno di Studi nel X Anniversario della morte di Federigo Melis Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984*, Università degli studi di Firenze, Firenze, 1985, pp. 602-5; R.S. Lopez, *Venise et Gènes: deux styles, une réussite*, «Diogène», 71, 1970, pp. 43-51, reprinted in Id., *Su e giù per la storia di Genova*, Università di Genova, Genova, 1975, pp. 35-42; G. Ortalli, *Venezia-Genova percorsi, paralleli, conflitti, incontri*, in G. Ortalli and D. Puncuh (eds.), *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV: Atti del Convegno Internazionale di Studi Genova-Venezia 10-14 marzo 2000*, Società ligure di storia patria, Genova, 2001, pp. 9-27 at pp. 21-7; G. Pistarino, *Comune, "Compagna" e "Communitas" nel medioevo genovese*, «La Storia dei Genovesi» 3, 1983, pp. 9-28, reprinted in Id., *La capitale del Mediterraneo: Genova nel Medioevo*, Istituto internazionale di studi liguri, Bordighera 1993, pp. 105-26 at pp. 107-11, 124-5; Id., *Riflessi d'oltremare nelle istituzioni medievali genovesi*, in Id., *I signori del mare*, Civico istituto colombiano, Genova, 1992, pp. 9-40 at pp. 22-4, 30-3.

⁸ S. Runciman, *The Crusader States, 1243-1291*, in K.M. Setton (ed.), *A History of the Crusades*, 6 vols. University of Wisconsin Press, Madison, Wisconsin, 1969-90, vol. 2, pp. 556-98 at pp. 560, 568-9.

Urban VI, to seize control of Rhodes with Genoese help, although it is doubtful whether such assistance would actually have been forthcoming¹⁰.

The most enduring source of potential trouble lay in the two groups' respective relations with Muslim societies, given the natural contrast between the priorities of a commercial community whose fundamental interests relied on peaceful traffic with Muslim territories, and those of an organisation whose prime function was war against the infidel. This had been aggravated during the half-century after 1291 by the papal embargo on trade with the Mamluks, which the Knights sought to enforce¹¹. Only a short time after their collaboration in the conquest of Rhodes the Genoese had come to blows with the Hospital over the seizure of Genoese vessels on this account, a rupture which led them to ally with the Turks of Mentеше against the Knights¹². While this difficulty was lessened by the relaxation of the embargo from the 1340s, the Genoese commune was notable by its absence from most of the cooperative Christian military efforts taken against the Anatolian Turkish emirates and later the Ottomans, in which the Order consistently played a leading role, as did Venice¹³. The comparatively good relations the Genoese enjoyed with the Ottomans heightened the potential for tension between them and the champions of collective Christian defence. By the mid-fifteenth century the community had gained a reputation for collusion

⁹ A. Luttrell, *The Genoese at Rhodes: 1306-1312*, in L. Balleto (ed.) *Oriente e Occidente tra Medioevo ed Età Moderna: studi in onore di Geo Pistarino*, G. Brigati, Genova, 1997, pp. 737-61, reprinted in A. Luttrell, *The Hospitaller State on Rhodes and its Western Provinces*, Ashgate, Aldershot, 1999, I.

¹⁰ A. Luttrell, *Intrigue, schism and violence among the Hospitallers of Rhodes: 1377-1384*, «*Speculum*» 41, 1966, pp. 30-48, reprinted in Id., *The Hospitallers in Cyprus, Rhodes, Greece and the West 1291-1440*, Ashgate, London, 1978, XXIII.

¹¹ E. Ashtor, *Levant Trade in the Later Middle Ages*, Princeton University Press, Princeton, 1983, pp. 17-63; N. Housley, *The Avignon Papacy and the Crusades, 1305-1378*, Oxford University Press, Oxford, 1986, pp. 200-9; A. Luttrell, *Genoese at Rhodes* cit., pp. 756-60.

¹² A. Luttrell, *Genoese at Rhodes* cit., pp. 759-60; E.A. Zachariadou, *Trade and Crusade: Venetian Crete and the Emirates of Mentеше and Aydin (1300-1415)*, Istituto ellenico di studi bizantini e postbizantini di Venezia, Venezia, 1983, pp. 11-2.

¹³ N. Housley, *Avignon Papacy* cit., pp. 25-49; K.M. Setton, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, 4 vols., American Philosophical Society, Philadelphia, 1976-84, vol. 1, pp. 188-207, 229-31, 234-7, 291-301. Genoese territorial regimes and local administrations in the East, whose geographical exposure to Muslim threats mirrored that of the Hospitaller territories, do however seem to have been rather more inclined to take part in such efforts than the metropolis. This is suggested by the Christian defensive league formed in 1388, which included the Mahona of Chios, the Genoese Gattilusio lords of Mytilene, and the Genoese colonial administration of Pera as well as the Hospitallers and the Kingdom of Cyprus, and by later efforts to revive such an arrangement. C. Wright, *The Gattilusio Lordships and the Aegean World 1355-1462*, Brill, Leiden, 2014, pp. 48-51, 329-34, with source references.

with the Turks against Christian interests, although the relative cordiality between them and the Ottomans was effectively terminated after 1453¹⁴.

However, such contrasts and their propensity to estrange the Hospitallers from the Genoese should not be overstated. If the Genoese tended to be on unusually good terms with the Turks, in their relations with the Mamluks of Egypt they were much more inclined to pursue a violently assertive policy than their Venetian rivals, reflecting the relative importance in the two communities' commercial networks of the regions dominated by these different Islamic powers¹⁵. On their side, the Knights' own antagonism to Muslim regimes was also by no means unstinting. In particular, their reliance on the Anatolian mainland for much of their provisioning obliged them to maintain peace with at least some of their Muslim neighbours to keep commercial channels open. Such nuances are highlighted by events such as the Knights' diplomatic efforts to restrain the depredations of the fleets sent by King Alfonso V of Aragon under the command of Bernat de Vilamarí to wage war against the Muslims in the East in 1449-53¹⁶.

The fifteenth century did see attacks by the Order's corsairs against Genoese shipping which may have been related to trade with the Turks, but they are not very frequently attested, and there is a lack of clear evidence that the Genoese were actually being targeted on the grounds of their dealings with the Turks, rather than simply falling victim to indiscriminate opportunist violence. The reaction to these incidents is also suggestive of the Hospitaller leadership's concern to restrain such predatory activity. In 1413 attacks on Genoese vessels and those of their Turkish trading partners drew protests from the Genoese regimes of the Aegean and led to the capture at Mytilene of a Hospitaller galliot operating from the Order's mainland castle at Bodrum, which was probably responsible for these attacks. The authorities on Rhodes, while protesting

¹⁴ E. Basso, *Genova e gli Ottomani nel XV secolo: gli "itali Teucrici" e il Gran Sultano*, in *L'Europa dopo la Caduta di Costantinopoli: 29 maggio 1453*, Atti del Convegno Storico Internazionale, Todi, 7-9 ottobre 2007, Fondazione centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2008, pp. 375-409; C. Caselli, *Genoa, Genoese merchants and the Ottoman Empire in the first half of the fifteenth century: rumour and reality*, «Al-Masaq: Islam and the Medieval Mediterranean» 25 (2013), pp. 252-63; J. Paviot, *Gênes et les Turcs (1444, 1453): sa défense contre les accusations d'une entente*, «La Storia dei Genovesi» 9, 1989, pp. 129-37; S.F. Ratteri, *Alfonso d'Aragona e Pietro Campofregoso: il confronto dialettico del 1456*, in G. Petti Balbi and G. Vitolo (eds.), *Linguaggi e pratiche del potere: Genova e il regno di Napoli tra Medioevo ed Età moderna*, Laveglia, Salerno, 2007, pp. 71-90.

¹⁵ E. Ashtor, *Levant Trade* cit., pp. 114-26, 216-22, 227-30, 245-69, 283-93, 297-301, 303-8, 311-36, 450-86.

¹⁶ P. Bonneaud, *Els Hospitalers Catalans a la fi de l'Edat Mitjana: l'Orde de l'Hospital a Catalunya i a la Mediterrània, 1396-1472*, Pagès, Lleida, 2008, pp. 274-5; C. Marinescu, *La Politique Orientale d'Alfonse V d'Aragon, Roi de Naples (1416-1458)*, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona, 1994, pp. 191-234.

to Jacopo Gattilusio, the Genoese lord of Mytilene, also sent orders to Bodrum to desist from such attacks and make restitution for them, instructions which notably pertained not only to Christian shipping but to those Turkish groups with which the Order was at peace¹⁷. In April 1460 a Hospitaller embassy was sent to Chios in response to complaints about attacks on Genoese merchants and Turks plying the channel between Chios and the mainland, with orders to discuss restitution and the penalties to be imposed against the commanders and crew of the vessels from Kos or Bodrum that were held to be to blame¹⁸. This conciliatory action is notable for being undertaken at a time when there was, as will be seen, active strife between Chios and Rhodes for other reasons. In September 1466 the Order's Chapter-General debated the problem of illicit attacks by vessels armed in Rhodes on ships sailing between Chios and Anatolia, and approved the imposition of a secret ban on Hospitaller craft entering this channel, or at least on attacking ships there¹⁹. Such a sweeping prohibition is indicative of the Hospitaller leadership's determination to prevent the violence of their mission against the infidel from spilling over into actions that antagonised their Genoese neighbours, though also of the apparent difficulty of ensuring by less drastic means that their subordinates discriminated sufficiently between permitted and prohibited targets.

Overall, in the available evidence from this period, instances of violence between the Hospitallers and the Genoese arising from the Order's vocation to wage war against the enemies of the faith are less commonly encountered, and their repercussions less conspicuous, than the ructions provoked by the Order's tightening association with Genoa's political and commercial rivals within the Catholic world, the Crown of Aragon and its Catalan subjects. This in many ways implicated the Order more inextricably than their dealings with the Turks did the Genoese. If there were difficulties in preventing maritime violence against one group impinging on another in cases where the groups involved were as distinguishable as the Genoese and their Muslim trading partners, such problems were likely to be far worse with regard to groups whose members were more similar, more closely associated, and indeed often the same people.

The tendency for such cross-contamination to poison relations between the Hospitallers and the Genoese grew markedly in the fifteenth

¹⁷ A. Luttrell and E. Zachariadou, *Sources for Turkish History from the Hospitallers' Rhodian Archive/Πηγές για την Τουρκική Ιστορία στα Αρχεία των Ιπποτών της Ρόδου*, National Hellenic Research Foundation, Athens, 2008, pp. 140-5 (nos. 10-1, 13-4); C. Wright, *Gattilusio* cit., pp. 350-1.

¹⁸ Archivium Ordinis Maltae (hereafter Aom) 370 (*Libri Bullarum* 1460), ff. 232-3.

¹⁹ Aom 282 (*Capitulum Generalis* 1454, 1459, 1462), f. 160.

century. In this period the Catalans, already habitual foes of the Genoese throughout the fourteenth century, replaced the Venetians as Genoa's most important and persistent enemies. The expanding power of the Crown of Aragon propelled an escalating conflict over control of the islands of the western Mediterranean and the fate of the Kingdom of Naples, where Genoa allied with successive Angevin rulers and claimants in opposition to the ambitions of their mutual enemy. During the reign of Alfonso V of Aragon (1416-58) three bouts of full-scale war (1420-6, 1435-44, 1454-8) were interspersed with persistent low-intensity conflict, as Alfonso ousted Genoa's allies from Sardinia and Naples, contested Genoese control of Corsica, intruded into Liguria and menaced Genoa itself²⁰.

During the same period, Catalan-Aragonese influence on the Hospital was growing on multiple fronts. Catalan eastern trade had always been overwhelmingly focused on the south-eastern Mediterranean, connecting with Mamluk territory either directly or through Cyprus, with Rhodes serving as the principal station along the way to these destinations. The decline of Cypriot trade and its domination by the Genoese after their acquisition of Famagusta in 1373-4 helped make Rhodes the preeminent centre of Catalan commercial activity in the East, though the Catalans did continue to do business in Cyprus. The importance of Rhodes was further enhanced by recurrent bouts of conflict with the Mamluks, arising from Catalan piracy and the aggressive policies of Alfonso V, which at times prevented the community from trading in Egypt and Syria, obliging Catalan traders to exchange

²⁰ L. Balletto, *Fra Genovesi e Catalani nel Vicino Oriente nel secolo XV*, in M.T. Ferrer i Mallol (ed.), *Els Catalans a la Mediterrània Oriental a l'Edat Mitjana*, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona, 2003, pp. 167-90 at pp. 167-81, 187-9; E. Basso, *Il confronto con Alfonso d'Aragona*, in Id., *Genova: un impero sul mare*, Consiglio Nazionale dei Ricerche, Cagliari 1994, pp. 243-61; M.T. Ferrer i Mallol, *Incidència del cors en les relacions catalanes amb l'Orient (segles XIII-XV)*, in Id., *Els Catalans a la Mediterrània Oriental a l'Edat Mitjana*, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona, 2003, pp. 259-307; G. Pistarino, *Genova e Barcellona: incontro e scontro di due civiltà*, in *Atti del I Congresso Storico Liguria-Catalogna*, Istituto internazionale di studi liguri, Bordighera, 1974, pp. 81-122; A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous: King of Aragon, Naples and Sicily, 1396-1458*, Clarendon, Oxford, 1990, pp. 49-52, 73-120, 131-4, 175-6, 188-92, 197-251, 261-6, 400-5. The continuation of conflict outside the periods of formal war can be seen not only in sporadic maritime violence but also in territorial conflicts, often involving proxies, notably in Corsica (M.G. Meloni, *Ufficiali della Corona d'Aragona in Corsica (secoli XIV-XV)*, in M.T. Ferrer i Mallol, J. Mutgé i Vives and M. Sánchez Martínez (eds.), *La Corona catalanoaragonesa i el seu entorn mediterrani a la Baixa Edat Mitjana*, Consell Superior d'Investigacions Científiques, Barcelona, 2005, pp. 167-84). Catalan encroachment in the fifteenth century was also manifested in commercial dealings with other societies, as seen for instance in the rise of their fortunes and the decline of those of the hitherto preeminent Genoese in the trade of Granada (R. Salicrú i Lluç, *La Corona de Aragón y Génova en el Reino de Granada del siglo XV*, in M.T. Ferrer i Mallol and D. Coulon (eds.), *L'expansió catalana a la Mediterrània a la Baixa Edat Mitjana*, Consell Superior d'Investigacions Científiques, Barcelona, 1999, pp. 121-45).

goods moving to or from those regions in other ports, chiefly Rhodes²¹. During the fifteenth century the island's Catalan merchants became the principal financiers of the Hospitaller administration, a status likely to bring with it considerable influence, the more so given that the Order was in serious financial difficulties in this period. The Genoese were themselves the second most important group of lenders, but some way behind the Catalans²².

Within the Order, the number of Catalan and Aragonese knights in the Convent of Rhodes had begun to grow in the late fourteenth century, and increased dramatically after 1420, when many arrived for the meeting of the Order's Chapter-General and afterwards remained²³. This expanded contingent reinforced wider shifts underway in the Hospital's power-structure, beginning in the late fourteenth century and intensifying in the mid-fifteenth. The dominant position enjoyed since its foundation by the numerically preponderant French knights was challenged, as the non-French *langues* of the Convent cooperated to secure a greater share of perquisites and high office²⁴. The greatest beneficiaries of this transition were the Spanish knights, aiding the election to the office of Master of the Hospital of the Catalans Antoni Fluvià (1421-37) and Pere Ramon Zacosta (1461-7)²⁵. Ironically, it was in large part a strengthening of the Order's multinational qualities that

²¹ E. Ashtor, *Levant Trade* cit., pp. 147-51, 222-7, 230-6, 286-9, 294-7, 301-3, 308-11, 336-43, 364-5, 486-91; M. Del Treppo, *Mercanti catalani* cit., pp. 34-8, 59-61, 85-91; D. Coulon, *Un tournant dans les relations catalano-aragonaises avec la Méditerranée orientale: la nouvel politique d'Alphonse le Magnanime (1416-1442 environ)*, in G. D'Agostino and G. Buffardi (eds.), *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo: I modelli politico-istituzionali, la circolazione degli uomini, delle idee, delle merci, gli influssi sulla società e sul costume: XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona*, 2 vols., Paparo Edizioni, Napoli, 2000, vol. 2, pp. 1055-79 at pp. 1056-9, 1064-71; Id., *El comercio de Barcelona con Oriente en la Baja Edad Media (siglos XIV y XV)*, in M.T. Ferrer i Mallol (ed.), *Els Catalans a la Mediterrània Oriental a l'Edat Mitjana*, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona, 2003, pp. 243-55; C. Otten-Froux, *Chypre, un des centres du commerce catalan en Orient*, in *ibid*, pp. 129-53 at pp. 145-53; M. Viladrich, *Els catalans a la Mediterrània oriental a l'edat mitjana. Les relacions polítiques i diplomàtiques amb el sultanat de Babilònia*, in *ibid*, pp. 223-41 at pp. 232-7.

²² P. Bonneaud, *La crise financière des Hospitaliers de Rhodes au quinzième siècle (1426-1480)*, «Anuario de Estudios Medievales», 42, 2012, pp. 501-34 at pp. 515-6, 518.

²³ P. Bonneaud, *Le prieuré de Catalogne, le couvent de Rhodes et la couronne d'Aragon, 1415-1447*, Conservatoire Larzac templier et hospitalier, Millau, 2004, pp. 122-34; Id., *Hospitaliers* cit., pp. 141-8, 165-85; A. Luttrell, *The island of Rhodes and the Hospitaliers of Catalunya in the fourteenth century*, in M.T. Ferrer i Mallol (ed.), *Els Catalans a la Mediterrània Oriental a l'Edat Mitjana*, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona, 2003, pp. 155-65, reprinted in A. Luttrell, *Studies on the Hospitallers after 1306*, Ashgate, Aldershot, 2007, XVIII, at pp. 161-2.

²⁴ A. Luttrell, *Intrigue* cit., pp. 34-5, 47-8; Id., *The Italian Hospitallers at Rhodes*, «Revue Mabillon» 68, 1996, pp. 209-31, reprinted in Id., *The Hospitaller State on Rhodes and its Western Provinces, 1306-1462*, Ashgate, Aldershot, 1999, XIX, at pp. 214, 218-9.

²⁵ P. Bonneaud, *Prieuré* cit., pp. 134-8; Id., *Hospitaliers* cit., pp. 148-53, 309-29.

led to the Genoese lament in 1435 that its impartiality was being overwhelmed by the predominance of one nation.

In the fourteenth century the Kings of Aragon had striven to assert control of the Order's estates in their territories, and of the services of knights residing there²⁶. Alfonso V extended this effort, coupling it with more ambitious aspirations to assume the role of the Order's protector, part of a wider bid to establish his credentials as a champion of Christendom against the infidel and to promote Catalan commercial interests in the eastern Mediterranean²⁷. The growing power of his subjects in Rhodes did not immediately benefit the king's agenda much, since the Knights resented and resisted his impositions in the West, opposition in which the Catalan Master Fluvià played an important part²⁸. Alfonso was also impeded by the hostility of the papacy, matched with papal support for his Angevin rivals. However, this obstacle was cleared away by his conquest of Naples in 1442 and the papal acknowledgement of his rule there the following year, a triumph which also extended his sovereignty over the Neapolitan knights who were a significant presence in the *langue* of Italy²⁹. At the same time, the growing Ottoman and Mamluk threat to Rhodes and the Order's straitened resources increased its need to cultivate the goodwill of western powers able and willing to offer military assistance. Among the traditional Latin sea powers of the Mediterranean, Genoa no longer had the ability, while Venice's willingness was doubtful, especially where the Mamluks were concerned, given the Venetians' determination to avoid any provocation that might damage their vital interests in Egypt and Syria. This magnified the importance of Alfonso's support, though in fact little would ultimately come of his offers to help defend Rhodes against the Mamluks³⁰. His help was also significant in restraining widespread Catalan piracy, a

²⁶ M. Bonet Donato, *La Orden del Hospital en la Corona de Aragón*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid, 1994, pp. 59-80; A. Luttrell, *The Aragonese Crown and the Knights Hospitallers of Rhodes: 1291-1350*, «English Historical Review» 76, 1961, pp. 1-19, reprinted in Id., *The Hospitallers in Cyprus, Rhodes, Greece and the West 1291-1440*, Ashgate, London, 1970, XI; Id., *La corona de Aragon y las Ordenes Militares durante el siglo XIV*, in *VIII Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, 3 vols., Caja de Ahorros y Monte de Piedad de Valencia, Valencia, 1970, vol. 2/2, pp. 67-77, reprinted in Id., *The Hospitallers in Cyprus, Rhodes, Greece and the West 1291-1440*, Ashgate, London, 1970, XII; Id., *Island of Rhodes* cit., pp. 155-65.

²⁷ D. Abulafia, *El Mediterrani en temps del Magnànim: Il Mediterraneo a l'epoca di Alfonso il Magnanimo*, in R. Bellveser (ed.), *Alfons el Magnànim de València a Nàpols*, Institució Alfons el Magnànim, Valencia, 2009, pp. 97-111 at pp. 104-7; Coulon, *Un tournant* cit., pp. 1061-3; A. Ryder, *Alfonso* cit., pp. 290-305.

²⁸ P. Bonneaud, *Prieuré* cit., pp. 251-95; Id., *Hospitalers* cit., pp. 191-213. In this regard, Bonneaud disputes the view of Marinescu, who argued that Alfonso already exercised a strong hold on the Order even before his conquest of Naples in 1442. C. Marinescu, *Politique* cit., pp. 45-70.

²⁹ P. Bonneaud, *Prieuré* cit., pp. 312-3.

³⁰ Id., *Hospitalers* cit., pp. 241-80; C. Marinescu, *Politique* cit., pp. 91-5, 115-32.

particularly important concern in the light of its provocative effect on the Mamluks, whose pursuit of reprisals was likely to impinge on Rhodes, as the centre of Catalan activity in the East³¹. After 1443 Alfonso's influence increased, helped by his good relationship with the French Master Jean de Lastic (1437-54) and the development of a clientele of Hospitallers in the king's service³².

These developments had baleful implications for the Order's relations with the Genoese. Positive evidence that the growth of Catalan influence actually promoted policies harmful to the Genoese is hard to find. It was Fluvià who in 1427 reportedly cancelled an agreement, made without his knowledge, for Alfonso and the Hospital to assemble a joint fleet to defend Rhodes against the Mamluks. He did this in response to complaints from the Genoese, who had got wind of the scheme and feared that the fleet would be used against them. This led Fluvià into further dispute with the king³³. However, even if it is unclear how far the power wielded by Catalans in Rhodes actually had a detrimental effect on the Genoese, the plausible expectation that it might do so would inevitably generate suspicion at times of violence between the two communities, encouraging hostile behaviour which could feed into a cycle of estrangement and recrimination.

Given the perennial piratical violence between the two communities, the status of Rhodes as a port much used by the Genoese, lying astride their main trade routes, and as the Catalans' chief base in the East, ensured that there would be incidents in the vicinity even at times of nominal peace. For instance, in 1432 the Genoese ship of Bartolomeo de Marini was robbed by three Catalan ships in the harbour of Rhodes³⁴. In the same year, the ship of Pietro Grimaldi was captured by the Catalan ship of Antoni 'Rubei', again in the harbour of Rhodes. Genoa's complaints to Alfonso about this incident stressed that this was a place where the ship should have been safe, and the ability of the Catalans to carry out such attacks under the noses of the Knights must have deepened Genoese suspicions of Fluvià³⁵. The outbreak of war with Aragon in 1435 naturally brought an escalation of tensions, forming the context for the letter to Fluvià complaining of partiality shown to Catalans and against Genoese in Rhodes. In August 1436 a Hospitaller embassy

³¹ P. Bonneaud, *Hospitalers* cit., pp. 161-3.

³² Id., *Prieuré* cit., pp. 295-312, 318-23; Id., *Hospitalers* cit., pp. 213-9, 270-88.

³³ G. Bosio, *Dell'Istoria della sacra Religione et illustrissima Militia di San Giovanni Gerosolimitano*, 3 vols., Stamperia Apostolica Vaticana, Roma, 1594-1602, pp. 142-6; Id., *Prieuré* cit., pp. 281-4; P. Bonneaud, *Hospitalers* cit., pp. 205-10.

³⁴ C. Jona, *Genova e Rodi agli albori de Rinascimento*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria» 64, 1935, pp. 67-154 at pp. 95-7 (no. 6).

³⁵ Asg, *Archivio Segreto* 1781 (*Litterarum* 5, 1431-4), ff. 228^{r-v}, 283^{r-v}, 322^v (nos. 649-50, 808-9, 912).

was sent to Genoa to defend the Order against complaints of collusion in Catalan actions against the Genoese³⁶. However, around the same time Genoa formally declared war on the Order, accusing the Knights of conniving at the use of Rhodes as a base for Catalan corsairs³⁷. While this produced a rupture in normal relations, evidence for serious clashes between the two parties is lacking. Genoese citizens were banned by their government from going to Rhodes to trade³⁸. Nonetheless, it was evidently possible for Genoese resident in Rhodes to remain there and continue to conduct their business normally³⁹. On occasion it seems they could also come and go, as indicated by safe-conducts granted by the Order⁴⁰. The Knights also granted a general exemption from reprisals to the subjects of the Mahona of Chios⁴¹.

There were persistent efforts to end the conflict through negotiation. An order in February 1437 to give the Hospitaller Treasurer Pierre Lamand, two other knights and their retinue safe passage through Genoese territory may relate to such efforts⁴². Certainly in July that year an embassy was sent to Genoa to pursue a settlement⁴³. However, it was only a fresh approach to Genoa initiated after the death of Antoni Fluvià and the election of Jean de Lastic as his successor that achieved a breakthrough. The reaction to this event suggests that Fluvià's origins had been of key importance in stoking Genoese suspicion and hostility against the Order. In May 1438 the Doge of Genoa Tommaso Campofregoso replied to a letter from De Lastic with congratulations to the new Master on his election, rejoicing both in his goodwill towards Genoa and the fact that he came from a traditionally friendly nation, an observation obviously implying a contrast with his predecessor's background. The Doge announced the immediate suspension of reprisals against the Hospital for a year, pending negotiations over damages⁴⁴. A Hospitaller representative was appointed in August, but negotiations took some time, and in February 1439 Genoa took the precaution of extending the suspension for a further six months⁴⁵. In the event an agreement was reached at the beginning of April. The Genoese agreed to release whatever

³⁶ Aom 352 (*Libri Bullarum* 1436-7), f. 148^v; G. Bosio, *Dell'Istoria* cit., pp. 151-2.

³⁷ Aom 352 (*Libri Bullarum* 1436-7), f. 184^v.

³⁸ Asg, *Archivio Segreto* 1783 (*Litterarum* 7, 1434-7), f. 453 (no. 1027).

³⁹ Aom 352 (*Libri Bullarum* 1436-7), f. 164; Aom 353 (*Libri Bullarum* 1437-8), ff. 159^v, 175, 194^{r-v}.

⁴⁰ Aom 353 (*Libri Bullarum* 1437-8), f. 150^v/151^v; Aom 354 (*Libri Bullarum* 1439-40), f. 255/254.

⁴¹ Aom 352 (*Libri Bullarum* 1436-7), f. 184^v.

⁴² Asg, *Archivio Segreto* 1783 (*Litterarum* 7, 1434-7), f. 415^v (no. 919).

⁴³ Aom 352 (*Libri Bullarum* 1436-7), ff. 152^v-3^v; G. Bosio, *Dell'Istoria* cit., p. 156.

⁴⁴ Asg, *Archivio Segreto* 1784 (*Litterarum* 8, 1437-9), f. 219^{r-v} (no. 660); C. Jona, *Genova e Rodi* cit., pp. 98-9, 102-3 (nos. 7-9, 15).

⁴⁵ Asg, *Archivio Segreto* 1784 (*Litterarum* 8, 1437-9), f. 388 (no. 1124).

ships or goods they had seized during the hostilities or pay compensation for them, but the main focus was on the settlement of Genoese grievances. This included the payment of compensation for damages, suggesting that some of the Genoese complaints were acknowledged to be well-founded. However, this was limited to a lump sum of 2,500 Venetian ducats, which was to be considered a full and final settlement of all claims, with the exception of any hitherto unreported complaints presented in the next four months. This sum was divided up between the injured parties by the Genoese authorities⁴⁶. The Knights also pledged to deal justly with the outstanding law-suits in Rhodes of a number of Genoese, including the claim by the prominent merchant of Pera Francesco Draperio and his associates that Fluvià or his officers had unjustly awarded a consignment of olive oil belonging to them to a Catalan, Esteve Torres⁴⁷.

Given the friction between Fluvià and his king over the Order's branches in the Crown of Aragon, and the goodwill that developed between Alfonso and De Lastic, it may well be that Genoese suspicion of the Catalan Master and hopes in his successor were both excessive, although poor relations with Alfonso need not have undermined Catalan Hospitallers' sympathies with their compatriots in conflict with their traditional enemies. Some Catalan businessmen were themselves clearly not satisfied with the extent of the alleged Hospitaller partiality towards them, in 1436 registering complaints in Barcelona of unfavourable treatment in Rhodes⁴⁸. There is, however, some indication that De Lastic's appointment did indeed lead to a shift of policy in Genoa's favour. Not long after his election he introduced a decree banning the unloading and sale in Rhodes of plunder taken from Christians, a measure which under current circumstances was surely directed primarily against Catalans preying on the Genoese⁴⁹.

The essential source of the conflict of the 1430s seems to have been the violent actions of Catalans outside the Order. The size and importance of the non-Hospitaller Catalan maritime community in

⁴⁶ Asg, *Archivio Segreto* 1784 (*Litterarum* 8, 1437-9), ff. 438^v, 453^{r-v} (nos. 1258, 1297-8); *Archivio Segreto* 2731 (*Materie Politiche* 1420-56), no. 24; *Archivio Segreto* 3031 (*Diversorum Communis Ianue* 11, 1439), nos. 80, 113. Unsurprisingly, a number of these individuals were evidently active in the East at the time, and arranged that the Genoese representatives sent to receive the money from the Hospitaller authorities on Rhodes should pay them or their agents their share there, rather than send it on to Genoa. These sums amounted in total to about two-thirds of the total amount due. Asg, *Archivio Segreto* 1784 (*Litterarum* 8, 1437-9), ff. 466, 472^{v-3}, 485^{r-v}, 490^v (nos. 1329, 1342, 1360, 1379).

⁴⁷ Asg, *Archivio Segreto* 2731 (*Materie Politiche* 1420-56), no. 24.

⁴⁸ P. Bonneaud, *Prieuré* cit., p. 154.

⁴⁹ Id., *Hospitalers* cit., p. 162.

Rhodes inevitably made it a focal point for operations against the Genoese. Given the power the Catalans had gained within the Order, this naturally led to perceptions of collusion, which, whether or not they were justified, gave rise to retaliatory action. Conversely, later episodes of strife seem to have arisen primarily from violent actions by the Genoese, whose repercussions were transmitted through other manifestations of the same entanglements and overlaps between communities and polities. Ships were targeted by the Genoese because they were controlled by Catalans, provoking the Order because the individuals in question were also Hospitallers, or because members of the Order were travelling or transporting cargo on these vessels; other cases ostensibly involved mistaken identity⁵⁰. The outbreak of formal war seen in the 1430s did not recur; these incidents led to technically less extreme, but more prolonged, processes of litigation and reprisal.

In September 1441, with Genoa's war with Alfonso still underway, a Genoese squadron of five ships, commanded by Simone Massa, captured two Hospitaller warships and a smaller vessel, a balinger, which they found unattended in the harbour of Rhodes, looting them and burning the balinger. Informed that these craft belonged to the Order, the Genoese returned the other two ships and their loot and withdrew. Complaining of this attack and of the theft of some livestock from their coast, the Knights took reprisals against Genoese property in Rhodes, including sequestering the goods of two of the captains responsible for the attack. These were Stefano Doria, whose possessions on the island were in the keeping of Gerardo Lomellini, and Angelo Giovanni Lomellini, whose goods were in the hands of the leading Genoese merchant of Rhodes Bartolomeo Doria. In the face of demands for full compensation and threats of reprisal from the Order, the Genoese government claimed in mitigation that the ships targeted had displayed no insignia, and that they were originally Genoese vessels which had previously been captured by Catalans and were thought to be still in their possession⁵¹. Responding to the Hospital's complaints, the Genoese government insisted on their dismay and determination to see justice done, while offering a defence of their citizens' conduct⁵². A less diplomatically guarded reflection of their views on the controversy is revealed by a letter sent to the pope at the

⁵⁰ The risks of such incidents led on occasion to pre-emptive provision for individuals, such as when in 1435 the Treasurer Pierre Lamand was granted safe-conduct by the Genoese government for his journey from Venice to Rhodes, with the explicit specification that this should apply no matter what the nationality of the ship on which he was travelling, presumably with Catalan shipping in mind. Asg, *Archivio Segreto 1783 (Litterarum 7, 1434-7)*, f. 202 (no. 422).

⁵¹ C. Jona, *Genova e Rodi cit.*, pp. 105-10 (no. 18).

⁵² Asg, *Archivio Segreto 1788 (Litterarum 12, 1441-4)*, ff. 31^v-2 (no. 74); C. Jona, *Genova e Rodi cit.*, pp. 104 (no. 17).

same time. This sought to exculpate the Genoese captains, stressing the misunderstanding leading to their action and the prompt restitution they had made. However, it also protested in tones of bitter sarcasm at the furore generated by such a trivial incident, remarking that the level of protest was as great as if they had burned all of Rhodes rather than one small craft, and complained that Genoese ships had been barred from visiting the island⁵³. This incident, apparently arising from the Knights' purchase for their own use of prizes of war taken from the Genoese by Catalan corsairs operating from Rhodes, is suggestive of the varied channels by which involvement in conflict could be transmitted from one group to another, particularly in the context of connections as close as those between the Catalans and the Hospital. It may also be imagined that the reputation of Rhodes as a Catalan base made the Genoese the more ready to expect to find enemy vessels there and to attack precipitately.

In July 1442 a Hospitaller embassy came to Genoa to seek full compensation for this and other claims which the Order had against the Genoese. After an initial hearing of their grievances, a commission of four was appointed to calculate the level of damages owed. One of the two members of this board nominated by the Knights was Battista Fieschi, a Genoese Hospitaller and Preceptor of San Giovanni di Prè, the Order's establishment in Genoa⁵⁴. Two months later he requested and received permission to resign from the commission. It seems that he had found himself in an embarrassing position, caught between his loyalties to the Order and his compatriots⁵⁵. Two days before, the ambassadors had protested that rather than simply proceed with their task of calculating damages, the board had continued to deliberate the question of the Genoese captains' culpability and to hear their arguments in their own defence. They called for the matter to be resolved by arbitration, a demand rejected by Genoa⁵⁶. The nomination of Fieschi to represent the Order's interests on the Genoese commission reflects the potential usefulness of those who were both Genoese and Hospitallers as mediating figures between the two groups, though, as the outcome of the process shows, such influence could not guarantee a meeting of minds. The matter remained unresolved, and in 1447 the dispute was taken up again by the Genoese government, complaining that the goods of Stefano Doria and Angelo Giovanni Lomellini remained under sequestration⁵⁷.

⁵³ Asg, *Archivio Segreto* 1788 (*Litterarum* 12, 1441-4), ff. 33-4 (no. 78).

⁵⁴ Asg, *Archivio Segreto* 527 (*Diversorum Registri* 32, 1442), ff. 44^v, 49^v. Fieschi had also been a witness to the peace treaty of 1439. Asg, *Archivio Segreto* 2731 (*Materie Politiche* 1420-56), no. 24.

⁵⁵ Asg, *Archivio Segreto* 527 (*Diversorum Registri* 32, 1442), ff. 72^v-3.

⁵⁶ C. Jona, *Genova e Rodi* cit., pp. 105-10 (no. 18).

⁵⁷ C. Jona, *Genova e Rodi* cit., p. 111 (no. 19).

Receiving no satisfaction, in 1449 Genoa threatened to take its own reprisals against the possessions of the Hospital and its Rhodian subjects if restitution was not made⁵⁸.

The Hospitaller embassy of 1442 also sought arbitration of other claims of illegal seizures by the masters of Genoese ships. The ship of Geronimo Doria was said to have seized some slaves and merchandise belonging to the Order from a ship of the lieutenant of the Treasurer of the Hospital at Sapienza in the Peloponnese, though he had returned some of them. Marco de Negro had seized a *griparia* of Rhodes in the channel between Chios and the mainland, along with its cargo, belonging to the Order's emissary to Venetian Candia. Two burghers of Rhodes, Antonios Kalothetos and Palamede Minerbetti, had suffered the seizure of their merchandise by the Genoese Battista 'de Ginibertis'. When challenged, he claimed that he had believed the goods to be Catalan property. Although the Rhodians had secured a favourable court judgement from the Genoese authorities in Chios, Battista had appealed the case to Genoa, invoking the alleged failure of the Order to do justice to another Genoese in a dispute over a debt with a Jew of Rhodes, and calling for equivalent treatment of Rhodian litigants in Genoa⁵⁹.

The lack of detail given about these seizures, and the absence of the Genoese side of the story, leave the character of these events unclear. Certainly the readiness of the Chian court to rule in favour of the Rhodian litigants does not suggest entrenched antagonism to the Hospital at this time, while Geronimo Doria's return of some of the slaves he had seized suggests that he may have been pursuing a debt by muscular means, retaining only what he believed he was owed. As with the willingness of the Genoese captains to return the ships captured in the harbour of Rhodes and the ostensibly sympathetic attitude of the Genoese authorities to the Order's claims, the impression given by these events is of the kind of private disputes and minor episodes of piratical violence that were a normal part of Mediterranean life, even if the tension in the atmosphere was heightened by the shadow of the Genoese-Aragonese war. On this occasion the peace that had been concluded between Genoa and the Hospital in 1439, repeatedly invoked in the documentation, continued to hold. The Order's interests in Chios did come under attack in 1442, but the Genoese authorities do not appear to have been responsible. In November of that year a mission was dispatched from Rhodes to restore order to Hospitaller estates on Chios whose inhabitants had rebelled. Its orders included an instruction to seek help if necessary from the secular arm, that is, from the Genoese

⁵⁸ C. Jona, *Genova e Rodi* cit., p. 112 (no. 21).

⁵⁹ C. Jona, *Genova e Rodi* cit., pp. 106-9 (no. 18).

government of the island, implying that they were not seen as being implicated in these events⁶⁰.

The conclusion of peace between Genoa and Alfonso V in 1444 seems to have checked the incidence of fresh clashes provoking dissension between the Genoese and the Knights. Conversely, the resumption of general hostilities between the two western Mediterranean powers in 1454 stoked a more serious outburst of violence and reprisal between Genoese and Hospitallers, arising again from the blurring of lines between the Catalan community and the Knights. In February 1455 the Order complained to the government of Chios about their response to previous complaints regarding harm done to the Hospitallers in Cyprus by a Genoese ship, and the capture of a galliot belonging to a brother of the Order, Andrea della Croce. Apparently the Chian authorities had replied sympathetically to an initial letter of complaint and a Hospitaller embassy had been sent to Chios to plead the Order's case. Losing their suit and protesting to the Chian government, they had reportedly drawn a shockingly hostile response, leading their superiors in Rhodes to write this letter appealing to their traditional friendship with Chios and again requesting restitution⁶¹.

Whatever the source of the friction underlying these events, the trouble became more serious in 1457. In February that year the Order wrote to the authorities in Chios complaining about the seizure of goods belonging to the Hospitaller Admiral Sergio de Seripando or his nephew by the Genoese captain Giuliano Gattilusio, who operated from Chios⁶². Giuliano was a habitual pirate who was to become notorious, and his actions cannot with certainty be linked to wider Genoese attitudes or policies, but in the course of his career he often showed a willingness to tailor his behaviour to the interests of the Genoese community at large, and he was on occasion engaged by the commune as a naval contractor⁶³.

⁶⁰ Aom 355 (*Libri Bullarum* 1441-2), f. 264/265.

⁶¹ Aom 365 (*Libri Bullarum* 1454-5), f. 266.

⁶² Aom 366 (*Libri Bullarum* 1456), f. 163/170; Aom 367 (*Libri Bullarum* 1457-8), ff. 190^v-1.

⁶³ E. Basso, *Pirati e pirateria nel Mediterraneo medievale: Il caso di Giuliano Gattilusio*, in A. Mazarakis, *Πρακτικά Συνεδρίου, Οι Γατελούζοι της Λέσβου 9 Σεπτεμβρίου 1994 Μυτιλήνη, Phoinike*, Athens, 1996, pp. 342-72; Id., *La presenza Genovese in Inghilterra e le relazioni commerciali anglo-genovesi nella seconda metà del XV secolo*, in M. Arca Petrucci and S. Conti (eds.), *Giovanni Caboto e le vie dell'Atlantico Settentrionale: Atti del Convegno Internazionale di Studi, Roma, 29 settembre-1 ottobre 1997*, Brigati, Genova, 1999, pp. 17-37 at pp. 22-34; G. Pistarino, *Giuliano Gattilusio corsaro e pirata greco-genovese del secolo XV*, in M. de Bernardis (ed.), *Miscellanea Storica, Biblioteca dell'Accademia Olubrense* 12, Pietrabissara, 1992, pp. 63-77; Id., *I signori del potere: mercanti e diplomatici, uomini di guerra e di ventura nel medioevo genovese*, in Id., *I signori del mare*, Civico istituto colombiano, Genova, 1992, pp. 301-76 at pp. 333-47; S. Jenks, *Robert Sturmy's commercial expedition to the Mediterranean (1457/8) with editions of the trial of the Genoese before king and council, and of other sources*, Bristol Record Society, Bristol 2006.

For him to attack such a target is suggestive of fractious relations between Chios and Rhodes, an impression reinforced by the sequel. Reprisals were initially taken against the property in Rhodes of Niccolò Doria, who is known from other sources as a close associate of Giuliano's immediate family, and who may have been directly implicated in this affair⁶⁴. However, in May 1457 this measure was cancelled and fresh reprisals were initiated against the possessions of the Mahona of Chios, including their warehouses in Rhodes housing mastic, the chief export of Chios and a monopoly of the Mahona⁶⁵. Such an expedient was clearly an escalation of hostilities, and one which suggests that the Knights held the authorities in Chios themselves at least partly responsible for Giuliano's activities.

Given the apparent ascription of blame to the neighbouring Genoese authorities for Giuliano's attack, and the state of war existing between Genoa and Aragon, it may well be significant that Sergio de Seripando was a native of the Kingdom of Naples, a possession of the Crown of Aragon since 1442. The context of other Genoese attacks harming the Hospitallers and attracting reprisals at this time clearly reflects the impact of hostilities against the Catalans. In 1458 a Hospitaller emissary to Egypt, John Wikes, was robbed when the Catalan caravel on which he was travelling was captured by the Genoese at Alexandria⁶⁶. A balinger belonging to a Catalan member of the Order, Bartomeu Rodriguez, was seized by the Genoese Lancelotto Grillo, Lodisio 'de Ginibertis' and Pelegrino Giustiniani, inflicting capture and financial loss on other Catalan Hospitallers. These included the Prior of Catalonia, Jaume 'de Laialteni', and the Preceptor of Majorca, Johan de Cardonia⁶⁷. Another balinger belonging to an Aragonese brother, Galvano Tolza, Preceptor of 'Dananacorbe', was also seized by Genoese vessels⁶⁸. The latter attacks led to further seizures from the mastic stores belonging to the Mahona. The campaign of reprisals continued until May 1462, when the government of Chios agreed to provide compensation for the losses incurred and normal relations were restored⁶⁹. Even then, the Order's

⁶⁴ Aom 367 (*Libri Bullarum* 1457-8), ff. 190^v-1. In 1456 Niccolò had been chosen as an arbitrator in a dispute involving Giuliano's father Battista Gattilusio. A document of May 1457 indicates that Niccolò, then in Rhodes, had previously undertaken to make a payment in Genoa on Battista's behalf. In the same month, Battista's will nominated Niccolò as one of his executors and a guardian of his children. Most significantly, around this time Niccolò had a financial interest in the cruise of a ship outfitted by Battista, whose activities included capturing Catalan ships, an enterprise in which Giuliano had also been involved. Asg. *Notai Antichi* 848 (Tommaso de Recco 2), nos. XCVIII-XCIX, CXC, CCV.

⁶⁵ Aom 368 (*Libri Bullarum* 1457-8), ff. 190^v-1.

⁶⁶ Aom 367 (*Libri Bullarum* 1457-8), f. 215^v.

⁶⁷ Aom 372 (*Libri Bullarum* 1462), ff. 210^v-2.

⁶⁸ Aom 371 (*Libri Bullarum* 1461), f. 231^{r-v}/233^{r-v}.

⁶⁹ Aom 372 (*Libri Bullarum* 1462), ff. 210^v-2, 226^v-7^v, 232^{r-v}/233^{r-v}.

claims against Giuliano Gattilusio remained unsettled, and seem still to have been outstanding as late as 1469⁷⁰.

The actions taken seem to have extended only to limited, targeted reprisal procedures, not an outbreak of general hostility against the Genoese. In the midst of the controversy the government in Genoa, under French sovereignty from 1458 to 1461, continued routine diplomatic communications of a sort indicating that they hoped for a sympathetic hearing for their intercessions. In April 1459 they wrote a letter of recommendation to the authorities on Rhodes for Tobia Lomellini, a Genoese merchant wishing to settle on Rhodes⁷¹. Another letter in July appealed on behalf of the Genoese Hospitaller Battista Grimaldi that he should be excused travelling to Rhodes to attend the Order's Chapter-General, and that he should be appointed to the vacant Preceptory of Marseilles⁷². In April 1460 the support of the leadership on Rhodes was sought for the Genoese government's preferred candidate in a dispute over possession of the Preceptory of Prè which was then underway at the papal Curia⁷³. For their part, in August 1460 the Order's leaders, in response to complaints from the captain of Famagusta and other Genoese of acts of piracy by the Hospitaller galley of Giovanni de Buffoli, ordered the galley's crew to bring a halt to actions against the Genoese and other Christians⁷⁴. Nevertheless, the extent and persistence of the violence and reprisals between the two groups in these years was unparalleled for the period, with the possible exception of the 1430s. The continuing delicacy of the situation, and the scope for violence involving the Catalans to cause trouble even when they were formally at peace with Genoa, is indicated by Genoese orders to the authorities on Chios in November 1462. They were instructed to make restitution for cloth which the leading English Hospitaller John Langstrother had sent to the Master, but which been seized as part of the cargo of a Catalan ship captured by the Genoese while on its way from England to Rhodes. The letter stressed that they should take care to ensure that the Knights should have no grounds for complaint, presumably anxious to avert any return to the protracted recriminations which had recently been terminated⁷⁵.

⁷⁰ This is indicated by safe-conducts granted to Genoese merchants in 1466 and 1469, explicitly guaranteeing them against reprisals taken on account of Giuliano's actions. Aom 375 (*Libri Bullarum* 1465-6), ff. 147/146, 189^v/188^r; Aom 378 (*Libri Bullarum* 1469), f. 232^{r-v}.

⁷¹ Asg, *Archivio Segreto* 1797 (*Litterarum* 21, 1455-64), f. 200 (no. 748).

⁷² Asg, *Archivio Segreto* 1797 (*Litterarum* 21, 1455-64), f. 215 (no. 812).

⁷³ Unusually, however, letters were sent not only to the Master but also to the *langue* of Italy, perhaps in the hope that the Italian brothers would respond more sympathetically than others at such an acrimonious time. Asg, *Archivio Segreto* 1797 (*Litterarum* 21, 1455-64), f. 254^{r-v} (nos. 960-1).

⁷⁴ Aom 370, (*Libri Bullarum* 1460), f. 237.

⁷⁵ Asg, *Archivio Segreto* 1778 (*Litterarum* 2, 1426-1503), f. 421^v (no. 1579).

These cases display in its most intractable form the Hospital's exposure to entanglement in conflict through its polyglot character and connections. The same individuals could be, without contradiction, at once members of a community at war, exposing them to attack by its enemies, and members of an association like the Hospital, making any such attack an act of aggression against it which demanded a response. The scope for such contamination was heightened here not only by the prominence of the Catalans and Aragonese in the Order and in the wider society of Rhodes, but also by Alfonso V's efforts to secure the services of Hospitallers who were also his subjects for his own purposes, and to enlist the Order as a whole as an adjunct to his policies. Such a blurring of the lines between the kind of pan-Catholic cooperation represented by the Hospital and the particular agenda of the Crown of Aragon in Christendom's internal conflicts can also be seen in the events surrounding Pope Calixtus III's crusade against the Ottomans, which formed the backdrop for these clashes. The pope himself, the erstwhile Bishop of Valencia Alfonso de Borja, was not only a subject of Alfonso V by birth but a former servitor of the king, who also relied heavily on him to provide ships and men for the naval effort against the Turks in the Aegean, although the two men fell out over the deficiencies of Alfonso's contribution. The original commander of the papal fleet, the Archbishop of Tarragona Pedro de Urrea, was dismissed following attacks on Genoese and Venetian shipping, while Calixtus complained of Alfonso's slowness to provide the forces he had promised, due to his continuing employment of them for his own purposes. Urrea's replacement was the Venetian Cardinal Lodovico Trevisan, but the papal fleet which operated in the Aegean from summer 1456 until late 1457 was composed very substantially of Catalans and Aragonese⁷⁶. Trevisan used Rhodes as his base of operations and cooperated closely with the Hospitallers. Their Admiral Sergio de Seripando, whose family was around this time the target of attack by Giuliano Gattilusio, may have acted as a senior commander in the cardinal's fleet⁷⁷. Under the circumstances it would have been hard to avoid conflation of Alfonso's forces with those of the

⁷⁶ M. Navarro Sorní, *Alfonso de Borja, Papa Calixto III: en la perspectiva de sus relaciones con Alfonso el Magnánimo*, Institució Alfons el Magnànim, Valencia, 2005, pp. 377-570; K.M. Setton, *Papacy* cit., vol. 2, pp. 166-71, 184-9. Navarro Sorní rejects the supposition in most earlier literature on the subject that Urrea used the papal forces to wage war on his sovereign's behalf against the Genoese, attributing his dismissal to attacks on Genoese and Venetian vessels near Sicily, undertaken on his own initiative rather than as part of the Aragonese war effort. M. Navarro Sorní, *Alfonso* cit., pp. 458-67.

⁷⁷ Given the nature of his position, it seems reasonable to conjecture that he was the 'Sergios' whom Trevisan reportedly put in command of a squadron stationed at Lesbos in summer 1457. Michael Kritovoulos, *Critobuli Imbriotae Historiae*, ed. D.R. Reinsch, De Gruyter, Berlin and New York, 1983, *Corpus Fontium Historiae Byzantinae* 22, p. 130.

crusade, with which there was such an extensive overlap in personnel, and conflation of both groups with the Hospital, with its own very substantial Catalan and Aragonese component. There was some modest collaboration between the crusading fleet and the Genoese regimes in Chios and Lesbos, but in the context of the ongoing war between Alfonso and Genoa the potential for friction arising out of this association is evident⁷⁸.

It has been suggested that Trevisan's campaign marked a major shift towards better relations between Genoese and Hospitallers, born of an increased sense of shared vulnerability to the Ottomans in the wake of the fall of Constantinople⁷⁹. However, the level of strife now shown to have erupted between them during that expedition and in the years that followed indicates quite the opposite. This seems understandable, on the basis of the view advanced here that relations with the Crown of Aragon were a more serious source of estrangement between the Order and the Genoese than relations with Muslim powers. If there was a clear shift to more persistently amicable relations, it must be placed after the settlement of 1462, and attributed in large part to the gradual cooling of hostilities between Genoese and Catalans. This was initiated by the death of the aggressive Alfonso in 1458 and the termination in 1461 of the traditional Genoese-Angevin alliance against Aragonese power in southern Italy, though it was a slow process marked by continuing violence and ructions⁸⁰.

This calming of Genoese-Catalan relations is perhaps reflected in the fact that the tenure of the Order's second Catalan Master, Pere Ramon Zacosta (1461-7) seems to have been a period of quiet in relations between Genoa and the Hospitallers. There was, however, a fresh cluster of controversies in the mid-1470s. The most prominent incident, which had unusually wide diplomatic repercussions, occurred when a ship belonging to Raymond Ricard, the Hospitaller Prior of Saint-Gilles (Provence), carrying cargo belonging to the Order and to some merchants of Marseilles, was wrecked at Modon and cargo taken from it by three Genoese ships in June 1473. According to the Genoese, they were

⁷⁸ C. Wright, *Gattilusio* cit., pp. 336-9, 352-5.

⁷⁹ E. Basso and P.F. Simbula, *La nave di Rodi: una "cause célèbre" nel Mediterraneo del Quattrocento*, in J. Costa Restagno (ed.), *Cavalieri di San Giovanni in Liguria e nell'Italia Settentrionale: Quadri regionali, uomini e documenti*, Istituto internazionale di studi liguri, Genova, 2009, pp. 541-67 at pp. 546-7. The authors of this article do not appear to have been familiar with the Hospitaller documentation regarding the conflict of 1457-62.

⁸⁰ The turmoil that followed Alfonso's death had prompted a last bid by the Angevins to drive their rivals from Naples, an expedition launched from Genoa in 1459 by King René's son Jean d'Anjou, then governor of the city for the King of France, but the French were ousted from Genoa in 1461 and Jean d'Anjou was defeated in 1464. G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, 5 vols., Utet, Torino, 2006-7, vol. 1, pp. 643-63.

salvaging cargo that would otherwise have been lost, but the Hospitallers accused them of piracy, saying that they had attacked the ship when it was in difficulties and caused the shipwreck, while trying to pass themselves off as Venetians. The Hospitallers complained to Genoa and its overlord the Duke of Milan, and the controversy became internationalised. The Count of Provence and erstwhile King of Naples René of Anjou intervened on behalf of his Provençal subjects, whose cause was then taken up by King Louis XI of France, while the Papacy, Naples and Milan sought to contain the diplomatic repercussions. In April 1474 a Genoese court ruled in favour of the defendants, while arranging for the return of the goods retrieved from the ship. The Genoese faced Provençal reprisals and threats of them from France, but for a time the controversy died down⁸¹.

However, the claims arising from the incident were revived a few years later. In 1476 the Order assigned the case to its Treasurer and receiver-general in Avignon and Treasurer of Auvergne. They seem not to have actively pursued it, but when in December 1477 they delegated their mandate to five Hospitaller preceptors, including Raymond Ricard and two of his relatives, the controversy reignited. Their fresh demand for compensation was backed by a letter from Louis XI, issued in January 1478, which threatened reprisals if satisfaction was not given, and also raised a more recent incident in which grain had apparently been seized from a ship belonging to the Master of the Hospital by the Genoese of Chios. Louis's intervention displays another manifestation of the Order's multinational affinities and their capacity to spread disputes, as he claimed to be motivated in part by the fact that the current Master, Pierre d'Aubusson, was French by birth and the king's vassal, and that his family were important servitors of the French Crown. Genoa retorted that the Ricard case had already been settled, while the other incident involved a much smaller quantity of grain than claimed, belonging not to the Master but to some of his Rhodian subjects, and had been seized in pursuance of a private dispute; even so, if any wrong had been done it would swiftly be corrected. The accompanying Genoese protestations stressed the importance of solidarity between Genoa and the Knights for the preservation of Rhodes and Chios, now the last remnant of the Genoese empire in the East⁸². Louis appears not to have taken any real action, but around the same time René of Anjou reasserted claims on behalf of his subjects and instituted reprisals, which led Genoa to warn

⁸¹ Asg, *Archivio Segreto* 1665A (*Maritimarum* 1472-1540), nos. 1, 6, 100-2, 109, 127, 144, 151-2, 163, 169, 181, unnumbered documents dated 23 Aug, 21, 23 Oct 1473; C. Jona, *Genova e Rodi* cit., pp. 127-38 (nos. 34-44); E. Basso and P.F. Simbula, *Nave di Rodi* cit., pp. 553-67.

⁸² Asg, *Archivio Segreto* 2737B (*Materie Politiche* 1408-1577), nos. 106, 108-9.

of possible retaliatory action against the Provençal grain trade, but again it seems René was ultimately willing to relent and let the affair drop⁸³. It has plausibly been argued that the heat of the first phase of the controversy was stoked less by the Order itself than by other powers' exploitation of the situation, and the same is probably true of the second⁸⁴. It certainly seems significant that during both bouts of the dispute the attested reprisals or threats of them came from France and Provence, not from Rhodes.

While this episode and its unusual diplomatic ramifications seem to have arisen through opportunism, another occurring shortly afterwards indicates that the lingering antipathy between Genoese and Catalans retained at least some of its potential to generate trouble between Genoese and Hospitallers. In early 1475 a balinger owned by two citizens of Rhodes, 'Busach Bel Fara' and Manuele Ferandi, the latter of Rhodian birth but claiming Genoese ancestry through his father, and commanded by another citizen of Rhodes, Gabriel Blanco, was seized near Elba by the Genoese ship of Aleramo Salvago. The balinger was carrying a cargo of grain from Cotrone in Calabria to Pisa for Blanco and for some Sienese merchants based in Naples, who had chartered the ship. Its capture prompted protests from the injured parties and from the Hospital⁸⁵. Salvago justified his action on the grounds that the ship was enemy property, identifying Blanco as a Catalan and denying his claim to Rhodian nationality⁸⁶. Committing the matter to trial, the authorities in Genoa wrote to the pope to explain their position, protesting their favourable disposition towards Rhodians and their wish to treat them as justly as they would their own people. However, the letter observed that the complainants had it against them that they were Catalans and that the cargo had been loaded not in Rhodes but in Catalan territory, and expostulated on the notorious violence and cruelty habitually shown towards the Genoese by members of that community, before somewhat unconvincingly insisting that such considerations would not prejudice the case⁸⁷. The Hospital remained liable to becoming implicated in

⁸³ Asg, *Archivio Segreto* 1800 (*Litterarum* 28, 1478-9), ff. 11-2, 18-20, 27, 33^{r-v}, 40-1, 85-6^r (nos. 24-5, 41-6, 57, 69, 83, 173).

⁸⁴ E. Basso and P.F. Simbula, *Nave di Rodi* cit., pp. 557-8.

⁸⁵ C. Jona, *Genova e Rodi* cit., pp. 138-43 (nos. 45-8).

⁸⁶ C. Jona, *Genova e Rodi* cit., pp. 142-3 (no. 48a).

⁸⁷ Asg, *Archivio Segreto* 1799 (*Litterarum* 25, 1461-84), f. 266 (no. 759). Those referred to as Catalans here evidently include Blanco, possibly the Rhodian owners of the balinger, and probably some of the merchants of Naples, since one of those owning a portion of the cargo had been 'Franciscus Scales', a secretary of King Ferrante I. When the ship stopped at Elba, before the encounter with Salvago, cargo including that belonging to 'Scales' had been seized by the lord of Piombino. C. Jona, *Genova e Rodi* cit., pp. 141-2 (no. 48).

controversy with the Genoese through those who combined Catalan or Aragonese ancestry with an association with the Order.

However, throughout this period the process by which the repercussions of violence and reprisal reverberated from individual to collective and back, and were transmitted from one collective to another through linking individuals and perceived associations, was by no means blind or automatic. Grievances could be settled by agreement, and where this was not initially possible, formal reprisals against property offered a legal form for financial retribution which could contain conflict, hopefully avoiding open war or the uncontrolled escalation of unofficial retaliation. Reprisals enabled a governing authority to target as wide or narrow a group as it pleased, subject to specific limitations and exemptions. In contrast to the often sweeping and indiscriminate reactions of a power like the Mamluks, disputes between Genoese and Hospitallers were moderated by long-standing and complex relationships and by sensitivity to the internal variations within a community, especially one as decentralised and diffuse as that of the Genoese.

Most of the available evidence regarding formal reprisals relates to those taken by the Knights against the Genoese, although the Genoese certainly did officially initiate them against the Order and its subjects on occasion, as during the war of the 1430s. The modest volume of trade conducted by the island's native inhabitants diminished the potential for securing compensation and imposing pressure by acting against those present in Genoese territories. It may be partly for this reason that the Order's complaints about Genoese actions at times of strife relate largely to attacks on Hospitaller or Rhodian ships at sea, perhaps the most practical means of retaliation available.

The Hospital's estates in Liguria were not directly targeted on such occasions. Besides the delicacy of interfering with ecclesiastical property, they were shielded by the Order's multinational character and local roots in each of the various Western territories where it operated. Given the availability of native knights who were intimately tied into the local social and political structures, and were often important figures in government service, efforts by local rulers to take advantage of or interfere with Hospitaller assets commonly took place through the Order's own members rather than by overt coercion, often leading to interference in appointments to high office. The Crown of Aragon's contests with the authorities on Rhodes over the proceeds of Hospitaller estates in its territories and the services of its subjects who were also Hospitallers exemplifies this sort of tension, which is also widely attested elsewhere⁸⁸.

⁸⁸ E.g. K. Borchardt, A. Luttrell and E. Schöffler, *Documents Concerning Cyprus from the Hospital's Rhodian Archives: 1409-1459*, Cyprus Research Centre, Nicosia, 2011, pp. xlvi-xlix; A. Luttrell, *The Hospitallers in Hungary before 1418*, in Z. Hunyadi and J. Las-

Even on this level, there is little evidence for conflicts between Genoa and Rhodes seriously impinging on Hospitaller estates in Liguria. A struggle over possession of the Preceptory of Prè did roughly coincide with the strife of the late 1430s, the Genoese government of Doge Tommaso Campofregoso backing the claims of Battista Fieschi, who spent much of his time in the service of the Genoese commune as a military commander and naval contractor⁸⁹. However, this dispute seems to have been essentially a product of the changing political order in Genoa itself and of papal efforts to appropriate the right to appoint to such posts. Battista's rival, the Bolognese Racello de Oro, probably owed his appointment in 1425 to the influence of Filippo Maria Visconti of Milan, then ruler of Genoa, and of the Archbishop of Genoa Pileo de Marini, whereas the overthrow of Milanese rule in 1435 and the accession of Tommaso Campofregoso the next year brought on the insertion of Fieschi in his place. Both appointments were made by the pope in defiance of the Order's rights, an encroachment aided by the fact that the men chosen were congenial to the preferences of successive regimes in Genoa⁹⁰.

Naturally, the commune's conflict with Rhodes was liable to impinge on the career of a figure as closely associated with the Genoese government as Battista Fieschi. Besides the direct benefits to the commune of promoting an ally like Fieschi with papal help, backing such a move perhaps offered a means of putting additional pressure on the Hospitaller leadership in the current troubles, encouraging them to mend relations with Genoa in the hope of depriving the pope of the commune's support for such aggrandisement. In 1437 Genoa successfully lobbied the pope to appoint Fieschi to the vacant Preceptory of Albenga. This action faced resistance from the Prior of Lombardy, whose jurisdiction included Liguria, presumably with the backing of the authorities on Rhodes⁹¹.

zlovsky (eds.), *The Crusades and the Military Orders: Expanding the frontiers of Medieval Latin Christianity*, Central European University, Budapest, 2001, pp. 269-81, reprinted in A. Luttrell, *Studies on the Hospitallers after 1306: Rhodes and the West*, Ashgate, Aldershot, 2007, XX at pp. 273-7; H. Nicholson, *The Knights Hospitaller*, Boydell, Woodbridge, 2001, pp. 107-15.

⁸⁹ E.g. Asg. *Archivio Segreto* 526 (*Diversorum Registri* 31, 1441-2), ff. 51-2; *Archivio Segreto* 1784 (*Litterarum* 8, 1437-9), ff. 111^v, 187^v (nos. 342, 567).

⁹⁰ G. Petti Balbi, *I Gerosolimitani in Liguria in età medievale tra tensione politiche e compiti istituzionali*, in J. Costa Restagno (ed.), *Cavalieri di San Giovanni in Liguria e nell'Italia Settentrionale: Quadri regionali, uomini e documenti*, Istituto internazionale di studi liguri, Genova, 2009, pp. 165-90 at pp. 177-82; D. Puncuh, *Carteggio di Pileo de Marini arcivescovo di Genova (1400-1423)*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria» n.s. 11 (85), 1971, pp. 1-308 at pp. 190-4, 201-3, 221, 237-8, 241, 244-8 (nos. 132, 135, 145, 155-6, 158-9).

⁹¹ Asg. *Archivio Segreto* 1784 (*Litterarum* 8, 1437-9), ff. 43^v, 105^v, 196^v (nos. 124, 319, 590). The letter congratulating Jean de Lastic on his appointment and announcing the suspension of hostilities in April 1438 also asked him to confirm Battista Fieschi as Preceptor of Albenga. *Ibid.*, f. 219^{r-v} (no. 660).

Nonetheless, any connection between this dispute and the wider conflict seems tangential, and it would continue long after that strife had been resolved⁹². Another prolonged dispute over the Preceptory of Prè erupted in 1458 and continued until the eventual triumph of the Genoese Hospitaller Brasca Salvago in 1467. This again coincided with a major bout of strife between Hospitallers and Genoese, but again it is not clear that that conflict made a major contribution to the various papal, Hospitaller and Genoese machinations regarding the appointment⁹³.

Formal steps taken by the Hospitallers against the Genoese are better documented than the reverse. These measures were nuanced in various ways to reflect the differing relations that the Knights had with different individuals and groups, and to exploit the potential of such coercion as a means of muscular negotiation. The considerable Genoese commercial presence in Rhodes offered a convenient target for reprisals; it also at times helped contain their inflammatory impact, by enabling them to be targeted specifically against perpetrators or their associates rather than collectively against their community. This can be seen in the steps taken against Stefano Doria and Angelo Giovanni Lomellini over the 1441 attack, or the initial moves against Giuliano Gattilusio's associate Niccolò Doria in 1457.

More sweeping reprisals and general hostilities could be differentiated by the practice of granting safe-conduct to individuals, guaranteeing that they could travel to and from Hospitaller territory to do business, exempt from violence and seizures. Sometimes these clearly served the Order's own purposes: on various occasions when reprisals were in operation against the Genoese, safe-conducts were granted to the masters of Genoese ships to bring grain to Rhodes. In moments of scarcity, which is sometimes explicitly cited as the reason for this, the requirements of provisioning the island were naturally an overriding concern. Such exemptions, explicitly

⁹² The dispute with Racello de Oro continued long into the 1440s, by which time Battista Fieschi had other problems. Though he sent all the revenues for 1443-4 from the estates he controlled to Rhodes to help pay for its defence against the Mamluks, his failure to obey an order for all preceptors to join the defence in person supplied grounds for his dismissal in 1445 by Michele Ferrandi, the Prior of Lombardy who had opposed his appointment to Albenga. He was replaced by Giovanni Scoto, Preceptor of Savona and Gavi. In practice, however, continuing papal and communal support enabled Battista to maintain his position, and in 1448 the Genoese government wrote to Jean de Lastic, rejoicing that he had taken up Fieschi's cause. *Asg. Archivio Segreto 1784 (Litterarum 8, 1437-9)*, ff. 647^v-9, 663^{r-v} (nos. 1772-3, 1814-5); *Archivio Segreto 1785 (Litterarum 9, 1438-69)*, f. 11^v (no. 40); *Archivio Segreto 1788 (Litterarum 12, 1441-2)*, f. 47^v (no. 119); *Archivio Segreto 1789 (Litterarum 13, 1446-50)*, f. 307^v (no. 1037); G. Petti Balbi, *Gerosolimitani cit.*, pp. 182-6.

⁹³ *Asg. Archivio Segreto 1797 (Litterarum 21, 1455-64)*, f. 254^{r-v} (nos. 960-1); *Archivio Segreto 1800 (Litterarum 26, 1467-74)*, f. 4 (no. 9); G. Petti Balbi, *Gerosolimitani cit.*, pp. 186-8.

against reprisals targeting the Genoese, were made for Genoese merchants including Luchino Leardo and Ambrogio de Castilliono, a resident of Rhodes, in 1462, and for Domenico Pulcifera of Chios in 1477⁹⁴. Most safe-conducts against reprisals did not have such particular motives stated. Only a few granted to Genoese during the ructions of the 1430s and 1440s appear in the record, the recipients being residents of Rhodes⁹⁵. Safe-conducts granted to Genoese appear much more prolifically during the troubles of the 1450s-1460s and 1470s, applying both to residents and others, commonly the masters of ships, some of them given explicitly with regard to reprisals in force against Genoa or Chios⁹⁶. There were also safe-conducts issued at such times to guarantee the letters of exchange purchased by Genoese in Rhodes to move money through the Order's financial apparatus, either for the ostensible purpose of transferring money elsewhere or as a form of disguised loan⁹⁷.

The most extensively documented nuancing of the Order's use of reprisals against the Genoese relates to the rulers of Chios themselves. In part this was again a matter of personal favours for individuals. For decades the Knights maintained a special relationship with members of the Paterio family, one of the lineages that held shares in the Mahona of Chios. In the early fifteenth century there is evidence of ties with Bernardo Paterio, son of Raffaele, who had leased from the Mahona the *appalto* of the mainland settlement of New Phokaia and its alum mines, jointly with his brother Niccolò, who also served as *podestà* there in the late fourteenth century⁹⁸. In 1413 Bernardo provided the Order with intelligence about Ottoman naval activity⁹⁹. Both he and his other brother Tommaso, another major alum trader, were involved in business with the leading Hospitaller financial officer Domenico d'Alemania, while Tommaso had a financial interest in the soap monopoly of Rhodes¹⁰⁰. As

⁹⁴ Aom 371 (*Libri Bullarum* 1461), ff. 233^v-4; Aom 385 (*Libri Bullarum* 1477), ff. 225^v-6.

⁹⁵ Aom 353 (*Libri Bullarum* 1437-8), f. 150^v/151^v; Aom 354 (*Libri Bullarum* 1439-40), f. 255/254.

⁹⁶ E.g. Aom 367, (*Libri Bullarum* 1457-8), ff. 197, 201^v; Aom 369, (*Libri Bullarum* 1459), f. 235; Aom 371, (*Libri Bullarum* 1461), f. 226/228; Aom 372 (*Libri Bullarum* 1462), f. 231; Aom 375, (*Libri Bullarum* 1465-6), ff. 177^v-8, 188^v; Aom 377 (*Libri Bullarum* 1467-8), ff. 228^v/230^v, 232^{r-v}/234^{r-v}; Aom 382 (*Libri Bullarum* 1467-8), ff. 223, 224^{r-v}, 227^{r-v}, 228^v-9, 231^{r-v}; Aom 384 (*Libri Bullarum* 1468-76), ff. 22, 24, 26^v-7, 30^{r-v}, 88^v, 98^{r-v}, 108; Aom 386 (*Libri Bullarum* 1478), ff. 220^v-1^v/221^v-2^v, 225^v-6/226^v-7, 228^v-9/229^v-30; Aom 387 (*Libri Bullarum* 1480), ff. 198^{r-v}, 200^v-1, 202-3^v, 206^{r-v}, 207^v-8, 210^{r-v}, 214, 216^{r-v}.

⁹⁷ Aom 371 (*Libri Bullarum* 1461), ff. 190/191, 191/192, 193/194^v.

⁹⁸ Asg, *Archivio Segreto* 499 (*Diversorum Registri* 1399), ff. 6^v-7 (no. 19); M. Balard, *Notai genovesi in Oltremare: atti rogati a Chio da Donato di Chiavari (17 febbraio-12 novembre 1394)*, Università di Genova, Genova, 1988, pp. 26-31 (no. 2).

⁹⁹ Aom 339 (*Libri Bullarum* 1409-16), f. 283^v.

¹⁰⁰ Aom 339 (*Libri Bullarum* 1409-16), f. 288; P. Piana Toniolo, *Notai genovesi in Oltremare: atti rogati a Chio da Gregorio Panissaro (1403-1405)*, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Genova, 1995, pp. 165-6 (no. 116).

late as 1473, a safe-conduct granted by the Order to Bernardo's sons Lanfranco, Guirardo and Bernardo was explained in terms of his services to the Hospital as well as their own¹⁰¹. Towards the end of the century another member of the Paterio family of Chios, Italiano Paterio, would himself be admitted to the Order and become Preceptor of Lodi and Savona¹⁰².

The most prominent figure in this connection was Giovanni Paterio, who seems to have succeeded to Bernardo's role, and to have become the usual representative for the Order's affairs in Chios. It appears that he owned houses and warehouses in Rhodes, indicating substantial business interests there¹⁰³. His son Bartolomeo was also involved in business with the Knights, acting as procurator for John Langstrother¹⁰⁴. In April 1444, as the Mamluks prepared to attack Rhodes, Giovanni Paterio was appointed, along with Giovanni Bocherio, a Genoese citizen of Rhodes and associate of the Hospital, to procure military aid from Chios. The Knights undertook to pay their costs, and entrusted them with 5,000 ducats for initial expenses¹⁰⁵. The following year, with the Knights in acute financial difficulties, Paterio was commissioned to raise a loan of 10,000 ducats¹⁰⁶. In 1451 he was made the linchpin in the organisation of the Jubilee Indulgence in territories ruled by Genoese regimes in the region¹⁰⁷. His close cooperation with the Order naturally brought him influence which he could use to intercede for others; hence, in September 1459 a Hospitaller safe-conduct for a Genoese ship going to trade with the Mamluks was declared to have been granted at his request¹⁰⁸. It may be significant that Giovanni Paterio also had notable business connections with Catalan merchants, and on

¹⁰¹ Aom 384 (*Libri Bullarum* 1468-76), f. 87.

¹⁰² A. Lercari, *Ceto dirigente e Ordine di San Giovanni a Genova. Ruolo generale dei Cavalieri di Malta liguri*, in J. Costa Restagno (ed.), *Cavalieri di San Giovanni in Liguria e nell'Italia Settentrionale: Quadri regionali, uomini e documenti*, Istituto internazionale di studi liguri, Genova, 2009, pp. 115-273 at p. 159.

¹⁰³ Aom 371 (*Libri Bullarum* 1461), f. 223^v/222^v.

¹⁰⁴ Asg, *Archivio Segreto 1778 (Litterarum* 2, 1426-1503), f. 421^v (no. 1579).

¹⁰⁵ Aom 356 (*Libri Bullarum* 1444), f. 154^{r-v}/153^{r-v}. At this time Bocherio was on Rhodes, his normal place of residence, while Paterio was elsewhere, presumably on Chios. Bocherio was promised that if he or his companions were captured by Catalans on their journey, the Order would pay the ransom. Aom 356 (*Libri Bullarum* 1444), f. 168^v/167^v.

¹⁰⁶ Aom 357 (*Libri Bullarum* 1445), f. 161/164.

¹⁰⁷ Paterio was to take personal charge of collection in Chios, to nominate those who should be entrusted with the task in the Mahona's New Phokaia and in the Gattilusio lordships of Lesbos, Ainos and Old Phokaia, to write to the rulers of those places on the Order's behalf, and to hold one of the keys for the collection chests in each place. The knights sent on to make arrangements in Constantinople, Pera and Caffa were to send their reports through him. Aom 363 (*Libri Bullarum* 1451-2), ff. 273-4^v.

¹⁰⁸ Aom 369 (*Libri Bullarum* 1459), f. 238.

at least one occasion represented the Mahona in negotiations with Vilamari¹⁰⁹.

In the light of his position it is no surprise that Giovanni Paterio was to be accorded special treatment during the disputes of the late 1450s and early 1460s. In February 1459 a decree was entered into the Order's *Libri Bullarum* guaranteeing him and his children the exemption of their property from any future reprisals arising from disputes between the Hospital and Chios, Genoa or members of the Genoese community¹¹⁰. On the same day a more limited guarantee was issued regarding the mastic stores belonging to the Mahona, but both documents were later struck through¹¹¹. The reason for this cancellation is not stated, but it seems that they formed part of a wider process of reconciliation that proved abortive. Presumably Giovanni Paterio, with his particularly close relationship with the Knights, had been chosen by his partners in the Mahona to negotiate a settlement with the Hospital, and had taken the opportunity to secure special protection for himself as well as acting on behalf of the corporation. In August that year, with the conflict evidently still unresolved, the Mahona sent Giovanni, along with Bernardo Giustiniani, to protest to the Hospital about the seizure of mastic from the stores in Rhodes and seek redress¹¹². In December 1459 Giovanni's son Bartolomeo Paterio was in Rhodes, perhaps for related reasons, though his purposes may equally have been purely commercial¹¹³. In April 1461, a year before the dispute was finally settled, an exemption in favour of Giovanni Paterio and his children similar to that of 1459 was issued, this time without cancellation, which also conferred on him a total exemption from commercial taxation¹¹⁴. It may be supposed that at this point Giovanni was once again present in Rhodes to negotiate on the Mahona's behalf. An individual in a powerful position in Chios who also had close ties with the Order and commercial interests in Rhodes had obvious value to both sides as a mediator, and favourable treatment in times of conflict must have been calculated to preserve his goodwill and readiness to use his influence on behalf of the Hospital.

More complex than such favours for individual Genoese friends was the treatment of the collective interests of the Mahona of Chios. As the closest representative of Genoese communal authority to Rhodes, the regime in Chios was the most convenient conduit for the conduct of

¹⁰⁹ L. Balletto, *Fra Genovesi e Catalani* cit., pp. 182-5, 189.

¹¹⁰ Aom 368 (*Libri Bullarum* 1457-8), f. 232^{r-v}.

¹¹¹ Aom 368 (*Libri Bullarum* 1457-8), ff. 231^{v-2}.

¹¹² Asg, *Notai Antichi* 848 (Tommaso de Recco 2), no. 131.

¹¹³ This is known through Bartolomeo Paterio's purchase, together with Lodisio Grimaldi, of a letter of exchange to Avignon from the Order. Asg, *Notai Antichi* 848 (Tommaso de Recco 2), no. 376.

¹¹⁴ Aom 371 (*Libri Bullarum* 1461), f. 223^v/222^v.

relations between the Order and the Genoese community, whether friendly or acrimonious. However, relations with Chios were also subject to their own dynamics, distinct from those applying to dealings with Genoa itself. The Mahona were likely to be more directly aggravated by attacks emanating from Rhodes, and their fortunes were more closely implicated than those of the metropolitan authorities in the state of affairs in the Aegean, and in the state of relations with the Turks in particular. In so far as the limited documentation permits judgement, when trouble arose between Genoese and Hospitallers in the context of dealings with the Turks, the process of complaints, reprisals and negotiations that resulted tended to take place between the Knights and the authorities on Chios alone. Genoa itself was more inclined to become involved in the repercussions of clashes involving the Catalans, part of a conflict centred on the western Mediterranean that impinged on the metropolis more directly, as seen in the disputes of the 1430s, 1440s and 1470s.

However, the greater closeness of Chios to the Muslim world could distinguish the attitudes and interests of its rulers from those of the commune in ways that had positive as well as negative implications for their relations with Rhodes. Their shared exposure to Muslim attack encouraged solidarity between the island regimes, both practically and sentimentally, as expressed in collective defensive precautions in the late fourteenth and early fifteenth centuries¹¹⁵. Such considerations reinforced the effects of personal ties between communities entwined by close proximity and constant traffic, exemplified by the Order's friends in the Paterio family. The Genoese of the Aegean were also more likely than their compatriots in Liguria to have a direct interest in ensuring the untroubled continuation of trade with Rhodes itself. Furthermore, Chios, with its proximity to Rhodes and the route to the south-eastern Mediterranean, seems to have been more involved than other Genoese territories in the East in commerce with the Catalans¹¹⁶. Such distinctions were widened further by the fact that Genoa spent much of the fifteenth century under the rule of foreign overlords, whose priorities differed from those of the metropolitan Genoese, let alone the community overseas¹¹⁷. For the Genoese at least as much as for any community of

¹¹⁵ See above, n. 13.

¹¹⁶ M. Balard, *Les Catalans dans l'Outre-Mer génois aux XIII^e-XIV^e siècles*, in M.T. Ferrer i Mallol (ed.), *Els Catalans a la Mediterrània Oriental a l'Edat Mitjana*, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona, 2003, pp. 103-111 at pp. 106-11; L. Balletto, *Fra Genovesi e Catalani* cit., pp. 181-90.

¹¹⁷ E. Basso, *De Boucicault à Francesco Sforza: persistence et changements dans la politique orientale des seigneurs étrangers de Gênes au XV^e siècle*, in M. Balard and A. Ducellier (eds.), *Le Partage du Monde: échanges et colonisation dans la Méditerranée médiévale*, Publications de la Sorbonne, Paris, 1998, pp. 63-77.

the time, the repercussions of conflict up the scale from individual to collective and down again were complicated by different tiers of political authority and group interest.

Despite their particular ties to their Chian neighbours, when the efforts of Genoa's French governor Marshal Boucicault to rein in the prerogatives of the Mahona led Chios to revolt in 1408, the Hospitallers sided with the Genoese metropolis, sequestering the Mahona's property on Rhodes¹¹⁸. Support for legitimate authority, affinity with the French Crown, and personal ties between the Master Philibert de Naillac and Boucicault, his old crusading comrade-in-arms, may all have played a part in this choice¹¹⁹. However, in explaining their actions the Order's leaders asserted that they had acted at the urging of the Genoese community of Rhodes, indicating that the island's resident merchants backed the commune against the Mahona. If true, in this affair the policy of the Knights was swayed by a Genoese interest-group with whom their relationships and shared interests were even closer than with their neighbours in Chios. The episode thus reflects a further permutation of the ways in which relations between the Genoese and the Hospital could be modulated by the influence of individuals whose affiliations spanned the divide between different communities and polities, and by the internal distinctions within a diffuse and far-flung network such as that of the Genoese.

Just as the operation of Rhodes on the diplomatic stage was shaped by the Hospital's character as an international membership association and corporate landowner as well as a territorial state, so that of Chios was influenced by the Mahona's character as a commercial company as well as a governing authority. The commercial interests of the Mahona had an especially significant impact on relations with the Hospitallers through the role of Rhodes as a depot for the storage and marketing of

¹¹⁸ Aom 339 (*Libri Bullarum* 1409-16), ff. 226-27/192-93; P. Argenti, *The Occupation of Chios by the Genoese and their Administration of the Island 1346-1566: described in contemporary documents and official dispatches*, 3 vols., Cambridge University Press, Cambridge, 1958, vol. 1, pp. 155-65.

¹¹⁹ Both Boucicault and Naillac had participated in the Crusade of Nikopolis in 1396, and the Hospitallers had made a major contribution to ransoming Boucicault and other crusade leaders captured by the Ottomans. The Knights had contributed galleys to expeditions in the eastern Mediterranean led by Boucicault in 1399 and 1403. On the latter occasion, when Boucicault's aims had combined the defence of the Genoese position in Cyprus with his own preoccupation of war against the Muslims, Naillac had been instrumental in securing a favourable settlement with Cyprus. J. Delaville le Roulx, *Les Hospitaliers à Rhodes (1310-1421)*, E. Leroux, Paris, 1913, reprinted Ashgate, London, 1974, pp. 235-7, 275-6, 293-9; J.-C. Poutiers, *Les Chevaliers de Rhodes à la croisade de Nikopol (1396)*, «Etudes Balkaniques» 17/1, 1981, pp. 89-123; K.M. Setton, *Papacy* cit., vol. 2, pp. 370-1, 382-8; C. Wright, *An investment in goodwill: financing the ransom of the leaders of the Crusade of Nikopolis*, «Viator» 45/3, 2014, pp. 261-97 at pp. 263, 265-6, 272-3.

mastic. Rhodes formed the dividing line between the eastern and western sectors into which the export trade was organised, and served as the distribution centre for mastic bound for all ports to its east¹²⁰. This offered the Knights a particularly easy and potent mechanism for applying pressure directly to the neighbouring Genoese regime, but it was one which they seem to have been inclined to use sparingly and with care. When in 1436 the authorities on Chios sent word to Rhodes of Genoa's intent to wage war on the Order, they insisted that they themselves disagreed with this action and had argued against it, and asked for the protection of Genoese goods on Rhodes from the impact of hostilities. Evidently the behaviour complained of by the metropolitan government had not been so harmful as to convince the Hospitallers' Genoese neighbours that the costs and dangers of open conflict were justified. The Knights, expressing their own desire for peace, agreed to guarantee the safety of the Mahona's mastic warehouses and of Chian subjects and their goods in general, espousing the long-standing friendship between Rhodes and Chios, while affirming their right to take action against other Genoese property, and their intention of doing so¹²¹. By contrast, when in 1457 the Order instigated reprisals for the piracy of Giuliano Gattilusio, after the cancellation of the initial seizure from Niccolò Doria it was the Mahona's mastic stores which were specifically targeted, although the safe-conducts granted to Genoese individuals in the following years suggest that steps were also instituted against the community more widely¹²².

The differentiated approach to different elements of the Genoese network revealed in these episodes was facilitated by that network's loose-knit character, which enabled an autonomous colonial administration to pursue its own external policy, at odds with that of the metropolitan government. In a case where repercussions rippled up the chain of authority from the actions of an individual acting locally, such as Giuliano Gattilusio, retaliation could be targeted locally so as to put direct pressure on the group best placed to restrain the perpetrator in future. On the other hand, where they rippled downwards from the policies of a higher and more distant authority, the same group could be

¹²⁰ A. Rovere, *Documenti della Maona di Chio (secc. XIV-XVI)*, Società ligure di storia patria, Genova, 1979 («Atti della Società Ligure di Storia Patria» 93 (n.s. 19/2)), pp. 102-6, 111-8, 129-33, 146, 175-6, 187-99, 255-62, 275-83, 301-12 (nos. 4, 8, 14, 18, 27, 36, 68, 81, 94); L. Balletto, *Notai Genovesi in Oltremare: atti rogati a Chio nel XIV secolo dal notaio Raffaele de Casanova*, Istituto internazionale di studi liguri, Bordighera, 2015, pp. 183-9 (no. 46); G. Pistarino, *Chio dei genovesi nel tempo di Cristoforo Colombo*, Istituto poligrafico e Zecca de Stato, Roma, 1995, pp. 479-81; P. Argenti, *Occupation of Chios cit.*, vol. 1, pp. 124-5.

¹²¹ Aom 352 (*Libri Bullarum* 1436-7), f. 184^v.

¹²² Aom 368 (*Libri Bullarum* 1457-8), ff. 190^v-1.

shielded from the conflict, helping to retain the goodwill of sympathetic neighbours, who could act as advocates for the Order within the Genoese community in the same way as those individual associates whom the Knights likewise exempted. In the case of the Mahona, the fact that they were the main Genoese governmental authority in the Aegean made their goodwill and readiness to disclaim the policy of the commune a potent force for dampening the intensity and disruptiveness of the conflict. The lack of evidence for violence arising from the formal state of war existing between Genoa and the Hospital for over two and a half years in 1436-9 presumably owes much to the state of truce between the Knights and the regime that dominated the Genoese presence in their own Aegean neighbourhood. The ructions of later decades were driven by the actions of Genoese who were in at least some cases based in Chios, for which that island's authorities were held accountable and, far from being exempted from reprisal, were directly targeted. The troubles of the 1450s-1460s in particular seem to have been regarded as a conflict between the Order and Chios specifically, and were resolved by a diplomatic settlement between them, rather than an agreement with the metropolitan commune as in other disputes. Consequently, the comparative practical impact of these different conflicts may not be quite what one might expect from the greater formal severity of that of the 1430s. Rather than a greater readiness to make exemptions, it may be that the much greater number of safe-conducts issued to individuals in later episodes of strife reflects the absence of any blanket exemption such as that given to Chians in 1436. In a locally-generated conflict, accommodations between authorities on the spot could not give shelter to those actually most active in the Aegean, as they could in the case of a war dictated by policies directed from far-away Liguria.

The delicacy with which the Knights employed the mastic warehouses to influence the Mahona is indicated by the steps taken as the controversy of the 1450s-1460s drew towards its end. In December 1461, with the conflict still unresolved but negotiations to end it continuing, special provisions were made at the Mahona's request for a quantity of mastic which had been seized from its warehouses and auctioned off. The Order placed an embargo on the export of this mastic from Rhodes, effectively obliging those who had bought it to sell it back to the Mahona once it was in a position to make such a purchase¹²³. When the dispute was finally settled in May 1462 the Mahona made arrangements to recover the embargoed mastic¹²⁴. Their goal in this was presumably to prevent any infringement of their monopoly and protect prices. By

¹²³ Aom 371 (*Libri Bullarum* 1461), f. 231^{r-v}/233^{r-v}.

¹²⁴ Aom 372 (*Libri Bullarum* 1462), ff. 210^{v-2}.

blocking export pending a settlement the Hospitallers could both win goodwill and maintain their leverage over the Mahona. In the final agreement the Order explicitly retained the right to make seizures from the warehouses in the event of future conflict¹²⁵.

The carefully calibrated treatment of the mastic question may reflect an awareness both of the depot's value as a mechanism of pressure and of the potential for this tool to break if it was overused, a not uncommon feature of such economic sanctions. If the possibility of seizure came to seem too much of a liability, the Mahona might simply cease to use Rhodes as a depot, despite the convenience of its location for shipments to the south-eastern Mediterranean. This would deprive the Order both of the opportunity to extract compensation and apply pressure by this means in future, and of the fiscal and economic benefits of having this trade pass through their port. The same applied to the maintenance of the Genoese mercantile community and commercial activity in Rhodes more generally, with its economic and fiscal benefits for both sides, and its capacity to discourage damaging conflict and keep open conduits for reconciliation and future cooperation.

This reflects wider considerations affecting the handling of mercantile communities by a regime like that of the Order. Governments which controlled seafarers' access to important zones of production or consumption, or to major land trade routes, could afford to be relatively brusque and high-handed in disputes with commercial groups, confident that the limitations or absence of alternative ports would ultimately force the merchants to come to terms. In the fifteenth century the Mamluks exemplified such a case. A port like Rhodes, whose small island hinterland was itself of little consequence, could gain great commercial importance because its location at a junction of sea lanes made it an ideal point for redistribution and regional exchange, but the flexibility of sea travel meant that such centres were always susceptible to replacement by alternative ports if the disadvantages of using them outweighed the benefits. In the case of Rhodes and the Genoese, the fact that that community possessed a great commercial centre of its own as close by as Chios made the margin of advantage offered by using Rhodes especially narrow. The continued importance of the island in the Genoese commercial network in spite of the frequent ructions and shifts in political alignments of the fifteenth century must in part reflect the skill with which the Order managed its relations with the Genoese community and calibrated its response to outbreaks of violence.

The Hospital's profusion of ties to other political communities, arising from the multinational character of its own membership and estates, and

¹²⁵ Aom 372 (*Libri Bullarum* 1462), ff. 226^v, 232^{r-v}/233^{r-v}.

further ramified by the diversity of the commercial population attracted by its territorial base at Rhodes, made it the focus of an extraordinary confluence of the different ways in which one political community could be involved and entwined with the affairs of another. The diversity of its ties created wide-ranging potential for its members' and associates' other identities to implicate it in conflict. However, this was moderated by that same diversity of connections, and by the Order's role as a representative of a shared cause uniting the Catholic world, softening any impressions of partiality between different Christian groups. The strengthened association with the Catalan-Aragonese monarchy and community which developed during the fifteenth century disrupted this balance, embroiling the Order in recurrent strife with the Genoese in spite of their traditional affinity with one another and enduring ties. The fact that the conflicts that arose remained limited reflects some of the more advantageous aspects both of the internal subdivisions of the Hospitaller and Genoese networks and of their enduring interpenetration with one another. Against a backdrop of traditional amity and common interests in regional security and the continuation of commerce, the mediating influence of those who belonged to or had strong ties with both parties offered conduits for resolving differences. The intimacy between the two groups, manifested in both the Aegean and western European environments, made it easier to contain conflict and encourage compromise through the differentiated treatment of different individuals and groups. Such approaches were facilitated by, on the one hand, the distinction between the Order's central institutions and its western branches, often controlled by local knights, and on the other, the decentralised nature of authority within the Genoese community. The limitations of central control made it harder to regulate the provocative actions of those within such a network, but when the consequences of such violence were approached flexibly by authorities wishing to contain the problem, the internal distinctions of the networks involved and their familiarity and entanglement with one another enabled responses to be targeted or moderated flexibly, according to the circumstances of a particular case. Even if exaggerated at the time, the fears expressed in the complaint of 1435 reflected a real trend with harmful consequences for the Order's relations with the Genoese, as indicated by the degree to which the chronology of the ructions between the two groups echoed the rhythm of escalation and abatement in Genoa's conflict with the Crown of Aragon. However, the enduring depth and variety of the multinational affiliations of the Knights and the society of Rhodes, and the degree to which they remained entwined with the Genoese in particular, helped enable the two sides to avoid any more general and lasting breakdown of relations, which would have been harmful to them both.

Laure-Hélène Gouffran

LES ACTEURS DE L'ASSISTANCE: HÔPITAUX ET ÉLITES URBAINES À MARSEILLE À LA FIN DU MOYEN ÂGE (FIN XIVE-DÉBUT XVE SIÈCLE)*

DOI: 10.19229/1828-230X/3622016

RÉSUMÉ: *Cette contribution s'intéresse au rôle des hôpitaux de Marseille entre 1380 et 1430, dans le cadre des stratégies sociales et politiques des élites de la ville. La charité, première des qualités de la perfection évangélique à laquelle exhortent les frères mendiants, dépasse ainsi le simple plan de l'assistance et constitue, pour les élites urbaines, une affirmation de leur identité individuelle et collective. Dans la Marseille du début du XVe siècle, l'assistance hospitalière, notamment au travers des hôpitaux municipaux du Saint-Esprit et de Saint-Jacques-de-Galice, joue en effet un rôle fondamental pour des élites toujours en recherche d'une implication plus importante au sein de la vie publique de leur ville. Car, il est clair que les institutions charitables des villes médiévales sont totalement imbriquées dans des réseaux de voisinage, de parenté et de métier et participent, non seulement à la poursuite du bien commun, mais aussi à l'accomplissement des carrières individuelles.*

MOTS-CLEFS: *Marseille, XVe siècle, hôpitaux, élites urbaines, stratégies sociales.*

THE ACTORS OF ASSISTANCE: HOSPITALS AND URBAN ELITES IN MARSEILLES AT THE END OF THE MIDDLE AGES (END OF 14th CENTURY-EARLY 15th CENTURY)

ABSTRACT: *This paper focuses on the hospitals of Marseilles between 1380 and 1430 as a space of representation for the urban elites, which allowed them to piously exercise their charitable responsibility and fulfill their social and political ambitions. In this context, charity was very important for the urban elites because it clearly showed them caring for the public good. The religious brothers' (particularly the Franciscans) encouragement towards charitable giving is evident through the wills of the Marseilles population at this time. Thanks to serial studies led on testaments from Marseilles (1350-1430), we can assert that the population was committed to helping fund the hospitals until the 15th century, in particular to the Saint-Esprit and the Saint-Jacques-de-Galice. Focusing on private foundations, hospitals concrete actions and political role, I would like to demonstrate that merchants identities were forged through their commercial activities and their actions in public affairs, in order to clarify the role of the hospitals, which were closely interlinked by relationships, business, politics and neighbourhood networks, in the social strategies of urban elites of Marseilles.*

KEYWORDS: *Marseilles, 15 th century, hospitals, urban elites, social strategies.*

À partir du XIII^e siècle en Europe occidentale, l'émergence de nouvelles formes de piété et la mise en exergue de la charité permettent aux laïcs de s'investir aux côtés de l'Église dans la prise en charge des plus pauvres, selon des pratiques variées qui se distinguent de

*Abbréviations: Amm = Archives municipales de Marseille; Ad BdR = Archives départementales des Bouches-du-Rhône; BnF = Bibliothèque nationale de France.

l'aumône traditionnelle¹. Comme dans la péninsule italienne, au sein de la Provence angevine cette implication se manifeste dans le cadre de programmes d'action initiés principalement par les confréries, mais aussi par les hôpitaux. Ces derniers incarnent en effet la manifestation la plus significative de la prise en charge de la charité par les gouvernements urbains et constituent parallèlement un instrument fondamental dans les stratégies d'ascension sociale des élites urbaines².

Au cours des derniers siècles du Moyen Âge, l'aide aux nécessiteux devient davantage qu'un devoir chrétien, elle devient un devoir pour les institutions qui tentent de rationaliser l'utilisation des aumônes. Espaces de sociabilité au confluent des activités politiques et d'un environnement mental marqué par les prédications des ordres mendiants, les institutions charitables des villes médiévales sont totalement imbriquées dans des réseaux de voisinage, de parenté et de métier. De fait, les fondations hospitalières jouent un rôle fondamental pour des élites toujours en recherche d'une implication plus importante au sein de la vie publique de leur ville. Ainsi, les différents niveaux de questionnement de cette thématique relèvent tout à la fois du religieux, du politique, de l'économique et du social. En effet de la fondation – pour les plus aisés – à l'aumône rituelle, les testateurs font vivre ces hôpitaux, dont le fonctionnement se révèle à la frontière entre institutions d'assistance et organes politiques.

¹ La question des œuvres d'assistance et de charité a suscité de nombreuses monographies portant notamment sur les pays du nord de la Méditerranée occidentale depuis les années 1960. Les différentes perspectives et pistes de recherche ont été évoquées dans: J. Dufour, H. Platelle, *Fondations et œuvres charitables au Moyen Âge Actes du 121^e congrès national des sociétés historiques et scientifiques, histoire médiévale et philologie, Nice 26-31 octobre 1996*, Comité des travaux historiques et scientifiques, Paris, 1999. Pour une perspective comparative, on pourra se référer par exemple à: M. Riu (dir.), *La pobreza y la asistencia a los pobres en la Cataluña medieval*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Barcelone, 1982 et A. J. Grieco, L. Sandri, *Ospedali e città: l'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo, Atti del Convegno internazionale di studio tenuto dall'Istituto degli innocenti e Villa I Tatti: the Harvard University Center for Italian Renaissance Studies, Firenze 27-28 aprile 1995*, Casa editrice le lettere, Firenze, 1997; F. Ammannati (dir.), *Assistenza e solidarietà in Europa. Secc. XIII-XVIII – Social assistance and solidarity in Europe from the 13th to the 18th centuries*, XLIV settimana di studi, Istituto internazionale di storia economica Francesco Datini, Prato, 23-26 aprile 2012, Firenze 2013. On pourra également se référer aux nombreuses études monographiques réalisées sur les villes et régions de la péninsule italienne. Par exemple: G. Piccinni, *Documenti per la storia dell'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena*, «Summa. Revista di cultura medieval», I, n° 2, 2013, pp. 1-29; M. Gazzini, *Memoria «religiosa» e memoria «laica»: sulle origini di ospedali di area padana (secoli XII-XIV)*, «Melanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», E.F.R., Rome, 2003, pp. 361-384.

² Sur les modalités de prise en charge par les laïcs, voir par exemple: *L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di A. Pastore, M. Garbellotti, Bologna, 2001.

À travers l'exemple de la cité de Marseille sous la seconde maison d'Anjou, nous tâcherons d'aborder ici le rôle de ces fondations hospitalières dans les stratégies du patriciat urbain³. Contrairement à l'espace italien, cette thématique n'a jamais été étudiée pour la cité phocéenne malgré l'existence de sources abondantes. Nous pouvons ainsi nous appuyer sur un large corpus, constitué à la fois d'actes notariés⁴, de documents issus des fonds des hôpitaux de Marseille⁵ et des délibérations municipales⁶. Ces documents permettent d'appréhender le fonctionnement de certains de ces hôpitaux et de mieux comprendre le pivot fondamental qu'ils constituent dans cette ville, au début du XV^e siècle, pour un patriciat urbain toujours à la recherche d'outils afin de consolider sa domination sur la communauté.

³ Le dossier documentaire traité ici a été réuni dans le cadre d'un travail doctoral intitulé: «La figure de Bertrand Rocaforti. Expériences, identités et stratégies d'ascension sociale en Provence au début du XV^e siècle». Il a été mené sous la direction de M^{me} Laure Verdon, professeur d'Histoire médiévale à Aix-Marseille Université, au sein du laboratoire Telemme UMR 7303 et a été soutenu le 5 décembre 2015.

⁴ Nous avons pu réunir une vingtaine de testaments se rapportant à des membres de l'élite urbaine marseillaise. Ce micro corpus peut être confronté aux études sérielles menées dans les années 1980 par Isabelle Débilly et Évelyne Destefanis : I. Débilly, *Testateurs et piété funéraire à Marseille (1352-1376)*, Mémoire de maîtrise, Aix-Marseille Université, 1980; É. Destefanis, *Testaments et piété funéraire à Marseille 1400-1430*, Mémoire de maîtrise, Aix-Marseille Université, 1982. L'étude menée par Isabelle Débilly prend en compte l'ensemble des testaments marseillais, codicilles et donations pour cause de mort entre 1352 et 1376, soit trois cent quatre-vingt-deux actes; tandis que le travail d'Évelyne Destefanis poursuit le précédent des années 1400 à 1430, soit sur un total de quatre cent trente-trois documents.

⁵ Dans l'inventaire des archives municipales de 1913, soixante-huit cartons concernent les hôpitaux du Saint-Esprit (XIII^e-XVII^e siècles, trois cartons, quatre-vingt-neuf registres), de Saint-Jacques-de-Galice (XIII^e-XVI^e siècles, neuf cartons et deux registres de reconnaissances de cens), de Saint-Lazare (XIII^e-XV^e siècles trois cartons), de Notre-Dame-de-l'Annonciade (XIV^e-XVI^e siècles, trois cartons) et de l'Hôtel-Dieu (XIII^e-1790, cinquante cartons et cent vingt-trois registres). Cette sous-série des hôpitaux porte la mention: «démembrement des fonds hospitaliers (5 000 art.)». R. Busquet et E. Castre, *Répertoire sommaire des documents antérieurs à 1800 conservés dans les archives communales du département de Bouches-du-Rhône*, Impr. Jean Aschero-Vial, Marseille, 1913, pp. 12-13.

⁶ Les registres de délibérations pour lesquels nous avons pu bénéficier de l'apport de la récente thèse de F. Otchakovsky-Laurens afin d'éclairer l'institution à l'origine de cette production importante. F. Otchakovsky-Laurens, *S'assembler, tenir conseil, enregistrer: la construction de l'autorité municipale à Marseille à la faveur des crises du XIV^e siècle (1348-1385)*, Thèse de doctorat, Aix-Marseille Université, novembre 2014. Le fonds contient vingt-trois registres rédigés entre 1318 et 1485. On peut y ajouter dix liasses, dont la plus ancienne date de 1255. Le registre Amm BB 32 conserve les délibérations des années 1390, 1391, 1401, 1404, 1480, 1481.

1. Fondations privées et œuvres collectives

Entre 1380 et 1420 le nombre des hôpitaux marseillais s'élève à sept⁷, soit beaucoup moins qu'à Avignon où le XIV^e siècle voit jusqu'à vingt-cinq hôpitaux fonctionner en même temps, suite à la vague de créations remontant aux années 1340⁸. La première institution à être fondée à Marseille est l'hôpital du Saint-Esprit, créée par la confrérie du même nom vers 1188, sur laquelle nous reviendrons plus loin. Parmi les premiers hôpitaux à être aussi attestés de façon assurée: ceux de Saint-Jacques-des-Épées⁹ et de Saint-Lazare accueillent respectivement depuis le début du XIII^e siècle les pèlerins et les lépreux (Fig. 1).

À partir du milieu du XIV^e siècle, les testaments marseillais font état de plusieurs créations d'hôpitaux par des laïcs appartenant au groupe de l'oligarchie urbaine, dont l'autorité se consolide sous le règne de la reine Jeanne. Ces fondations charitables peuvent être comprises comme les manifestations d'une dévotion sincère, mais aussi comme la volonté de consacrer un statut social, à travers la création d'une institution vers laquelle se tournent de manière privilégiée les intentions charitables de l'ensemble des élites urbaines¹⁰.

Le 30 mars 1344, le marchand Bernard Garnier fonde l'hôpital Saint-Jacques-de-Galice, destiné aux femmes malades et aux enfants trouvés, auquel il accorde une rente perpétuelle de cinquante livres par année. Cette somme s'avère généreuse si on la compare à celle attribuée à l'hôpital le mieux doté d'Avignon qui reçoit pour sa part à la même époque soixante et un florins de revenus annuels¹¹. Du fondateur, les archives de l'hôpital ne disent rien, excepté qu'il a exercé comme épicier et qu'il a joué un rôle éminent au sein de l'autorité municipale dans la première moitié du XIV^e siècle, exerçant à plusieurs

⁷ Ce chiffre doit peut-être être revu à la hausse si l'on en croit le témoignage de Ruffi, qui signale pour sa part quinze institutions marseillaises dont les plus anciennes remonteraient au début du XIII^e siècle. A. de Ruffi, *Histoire de la ville de Marseille*, 2^e édition, XX^e siècle, Marseille, 1642, p. 112.

⁸ J. Chiffolleau, *La comptabilité de l'Au-delà : les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Âge, vers 1320-vers 1480*, École Française de Rome, Rome, 1980.

⁹ La constitution d'une confrérie de Saint-Jacques-des-Épées est attestée dès le XIII^e siècle. Le recrutement de ses membres concerne davantage les milieux artisanaux que ceux du commerce et des élites urbaines. Ainsi l'examen des listes des membres pour les années 1349-1353 révèle une forte proportion de cordonniers, de bouchers et de boulangers. Ad Bdr, 2 HD E 7.

¹⁰ Voir par exemple la fondation de la Scuola della Divinità par Donato Ferrario à Milan en 1429: M. Gazzini, *Dare et habere, Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*. Firenze, Reti Medievali, Firenze University Press, 2002, p. 109 et al.

¹¹ Il s'agit de l'hôpital fondé par le chevalier Bernard Rascas en 1354. J. Chiffolleau, *La comptabilité de l'Au-delà* cit., p. 330.

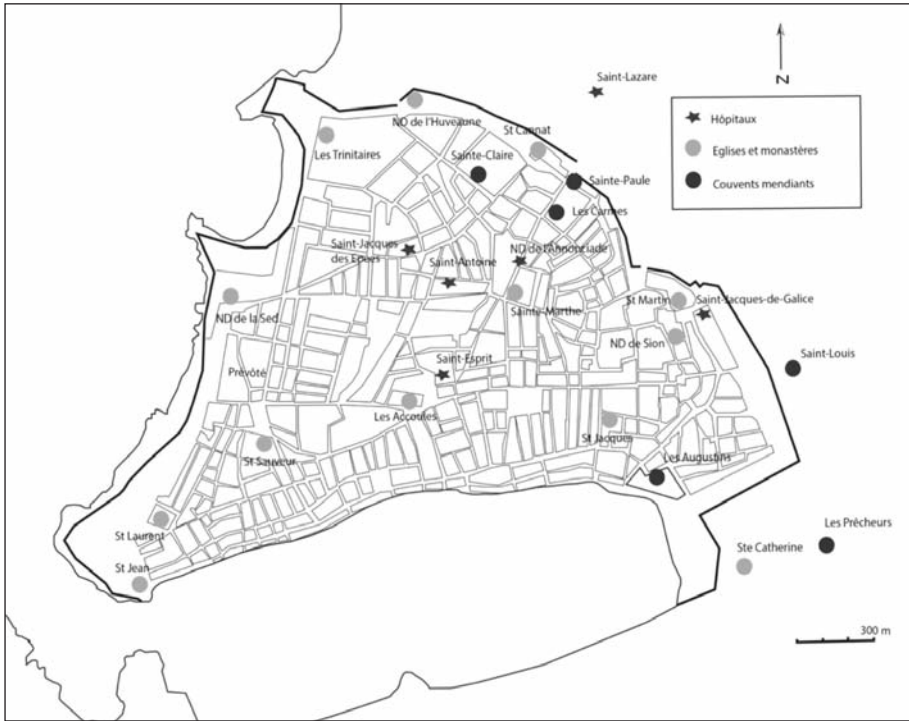


Fig. 1 - Situation des principaux lieux de culte marseillais (rive nord) et des hôpitaux (déb. XV^e siècle)

reprises des fonctions politiques¹². Il est assez significatif que la fondation de Bernard Garnier ne tienne pas compte des conditions du marché immobilier marseillais ni des modalités pratiques de construction. En effet, malgré la générosité du testateur, les débuts de l'hôpital sont difficiles et, en 1348, les recteurs sont encore à la recherche d'un emplacement favorable pour y édifier l'établissement¹³. Celui-ci sera finalement opérationnel vers 1370, soit plus de vingt ans après la dotation de Bernard Garnier. La lenteur de cette construction s'explique vraisemblablement par la difficulté d'acquérir des parcelles, dans une ville qui manque de plus en plus d'espaces constructibles et qui accuse un parcellaire toujours plus resserré¹⁴.

¹² Félix Reynaud a brossé un petit portrait de ce marchand dans: É. Baratier et F. Reynaud, *Histoire du commerce de Marseille T. 2, De 1291 à 1423*, Plon, Paris, 1951, p. 64.

¹³ Amm, BB 20, f 60.

¹⁴ P. Bernardi, *L'implantation en ville: une question de moyens ?* «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», septembre 2012.

Toutefois les difficultés du marché immobilier ne font pas diminuer l'enthousiasme des testateurs en matière de fondations hospitalières. En 1372, le juriste Giraud Emeric fonde à son tour un hôpital placé sous le vocable de Notre-Dame-de-l'Annonciade¹⁵. Cette entreprise fait des émules parmi les milieux juridiques puisqu'une dizaine d'années plus tard, en 1385, un autre patricien, Guillaume Lhautandi, ordonnera la construction d'un nouvel établissement nommé Notre-Dame-de-l'Espérance, dans la rue de l'Annonerie Vieille¹⁶.

Au-delà de ces créations, de nombreux bienfaiteurs s'associent au geste pieux initial et démultiplient la fondation de l'hôpital, en le rendant viable selon un «développement gradué»¹⁷. Si les testateurs de la fin du Moyen Âge préfèrent généralement effectuer un don direct aux pauvres¹⁸, certains choisissent la relation longue de l'aide institutionnalisée, encouragés en cela par les autorités ecclésiastiques. Dans les testaments les hôpitaux obtiennent ainsi généralement la faveur des Marseillais sans enfants. C'est le cas par exemple des riches marchands Jacques Stornel, Jean Casse et Julien de Casaulx qui instituent, respectivement, en 1395 et 1398, les hôpitaux Saint-Esprit et Saint-Jacques comme héritiers universels de leurs importantes fortunes¹⁹. D'autres testateurs décident parfois d'une division de leur héritage entre un hôpital et des membres plus lointains de leur famille; la catastrophe sanitaire de 1348 ayant sans doute largement contribué à leur faire comprendre qu'il valait mieux attacher son patrimoine et son souvenir à une institution stable plutôt qu'à une trop fragile humanité²⁰.

¹⁵ Le vocable de cet hôpital est peut-être inspiré de la diffusion des hôpitaux de l'Annonciation dans le royaume de Naples. Voir sur ce point: S. Marino, *Ospedali e città nel Regno di Napoli: le Annunziate. Istituzioni, archivi e fonti (sec. XIV-XIX)*, Leo S. Olschki, Florence, 2014.

¹⁶ Les hôpitaux Notre-Dame-de-l'Annonciade et Notre-Dame-de-l'Espérance eurent une vie brève. Ils furent tous les deux ruinés par le pillage catalan de 1423 et leurs biens furent divisés entre l'hôpital du Saint-Esprit et celui de Saint-Jacques-de-Galice, Ad Bdr, 1 HD B 14.

¹⁷ Nous reprenons ici l'expression de Michael Connally qui a étudié ce phénomène à l'hôpital des Haudry de Paris: M. Connally, *Les «bonnes femmes» de Paris: des communautés religieuses dans une société urbaine du bas Moyen Âge*, Thèse de doctorat, Université Lyon Lumière, 2003, p. 187. Parallèlement aux fondations privées à proprement parler, à Venise, certaines familles prennent la tutelle des institutions charitables par exemple les Badoer sur l'hôpital San Giovanni ou les Querini sur San Bartolomeo di Castello. E. Crouzet-Pavan, «*Sopra le acque salse: espaces, pouvoirs et société à Venise à la fin du Moyen Âge*», E.F.R. Rome, 1992, p. 399.

¹⁸ É. Destefanis, *Testaments et piété funéraire à Marseille 1400-1430* cit.

¹⁹ Ad Bdr, 4 HD B 80; 351 E 67, f 120.

²⁰ C'est le cas par exemple de Jacques Francie qui, en 1398, teste en nommant comme héritiers universels ses trois fils, mais substitue comme héritiers, si ces derniers

Pour le reste, dans la première moitié du XIV^e siècle, la majorité des legs est effectuée sous forme de rentes censuelles, portant la plupart sur des biens ruraux – en particulier sur des vignes –, ce qui constitue la majeure part du patrimoine de ces institutions. Les legs en biens mobiliers, ou sous la forme de distributions, augmentent, quant à eux, au début du XV^e siècle. Entre 1400 et 1430 la moitié des dons relevés chez les Marseillais est ainsi constituée d'un lit ou d'une literie²¹. Lorsque c'est possible, on remarque que les testateurs préfèrent donner en main propre aux pauvres – chacun d'entre eux étant considéré comme un intercesseur symbolique privilégié et unique – plutôt qu'au travers de l'institution. C'est ainsi qu'en 1398, Julien de Casaulx lègue à Saint-Lazare un don ponctuel constitué d'un quarteron de viande, de vin et de pain à remettre à chaque malade de l'institution²². Quelques testateurs indiquent en outre la destination de leurs dons et l'on croit quelquefois percevoir une certaine méfiance sur l'usage que l'on pourrait faire de leurs legs. En 1407 par exemple, une certaine Jeannette Aymara insiste dans son testament pour que le lit par elle légué soit exclusivement réservé aux pauvres de l'hôpital²³.

Par ailleurs, la répartition des legs entre les hôpitaux ne s'avère pas homogène. Les Marseillais font preuve d'une faveur grandissante envers l'hôpital Saint-Jacques-de-Galice à partir d'avril 1371, date à laquelle l'institution est enfin fonctionnelle²⁴. À la fin du XIV^e siècle, cet établissement l'emporte donc dans les suffrages, suivi de près par le Saint-Esprit qui reçoit pour sa part une forte proportion de legs en argent²⁵. La préférence est clairement accordée aux hôpitaux placés directement sous le contrôle de l'autorité municipale et administrés par les membres de l'élite urbaine. Le peu d'intérêt suscité par exemple par Saint-Jacques-des-Épées auprès des membres de ce groupe patricien s'explique sans doute par la moins forte emprise du Conseil de Ville sur l'établissement. En effet, les ressources de Saint-Jacques-des-Épées étaient principalement constituées par les cotisations des membres de la confrérie du même nom, laquelle recrutait

venaient à mourir sans enfant, l'hôpital du Saint-Esprit ainsi que trois membres plus éloignés de sa famille. Ad Bdr, 1 HD B 63. La pratique de la substitution à la mort de l'héritier est aussi largement attestée dans *Lo Libre del Tresaur* (Ad Bdr, 1 HD D1) qui constitue un inventaire de tous les biens et droits de l'hôpital du Saint-Esprit de Marseille.

²¹ Évelyne Destefanis, *Testaments et piété funéraire à Marseille 1400-1430* cit., p. 127.

²² Ad Bdr, 351 E 67; f 120.

²³ Ad Bdr, 351 E 208 [non folioté].

²⁴ Isabelle Débilly a relevé seulement quatre legs avant cette date et vingt autres après 1371. I. Débilly, *Testateurs et piété funéraire à Marseille (1352-1376)* cit., p. 141.

²⁵ Tableau n. 32, *Ibidem*, p. 140.

principalement dans les milieux artisanaux et était gérée par quatre prieurs.

L'idée que les Marseillais font montre d'un attachement plus fort au Saint-Esprit et à Saint-Jacques-de-Galice, en raison de l'appartenance de ces hôpitaux aux réseaux de solidarités consulaires, trouve des échos dans l'implication politique de ces établissements, sur laquelle nous allons revenir²⁶. En effet, même si les établissements se revendiquent d'un fondateur particulier, dont on rappelle l'action comme une parole rituelle, à chaque mention de l'hôpital, ces institutions sont l'œuvre de l'ensemble d'un groupe dont chaque membre pose sa pierre à l'édifice. Ainsi, comme dans les structures corporatives ou confraternelles, cet « esprit de groupe » est également perceptible dans les fondations hospitalières.

2. Fonctionnement et actions des hôpitaux en matière d'assistance

En ce qui concerne l'aspect et le fonctionnement de ces hôpitaux, la situation marseillaise semble faire écho à celle du reste de la Provence et du Comtat Venaissin. Le statut d'établissement conséquent doit être attribué à un hôpital possédant environ une douzaine de lits²⁷. C'est donc ainsi qu'il faut considérer l'hôpital de Notre-Dame-de-l'Annonciade qui en 1375, trois ans seulement après sa création, dispose déjà de douze lits pour les hommes et de onze pour les femmes²⁸. En 1384, les habitations des hommes et des femmes contiennent au total vingt-six lits garnis de matelas, de draps, de couvertures, d'oreillers et de linges²⁹. Pour sa part, Saint-Jacques-de-Galice possède, en 1372, quarante-trois lits³⁰. Encore plus significatif: en 1363, on compte au Saint-Esprit soixante et un lits dans l'habitation des hommes et dix-huit dans celle des femmes³¹. Cette

²⁶ On peut également souligner la relation forte entre ce type d'institution et l'espace urbain. En effet c'est dans la zone orientale de la ville, où sont concentrés les hôpitaux marseillais, que nous avons localisé la majorité des possessions immobilières des élites urbaines du début du XV^e siècle.

²⁷ D. Le Blévec, *La part du pauvre : l'assistance dans les pays du Bas-Rhône du XII^e siècle au milieu du XV^e siècle*, École française de Rome, Rome, 2000, p. 618. Les hôpitaux étudiés par Marie-Claude Marandet dans la région toulousaine possèdent en moyenne six à sept lits et jusqu'à cinquante-six lits pour l'hôpital Saint-Raymond de Toulouse au milieu du XIII^e siècle. M.-C. Marandet, *Le souci de l'Au-delà : la pratique testamentaire dans la région toulousaine (1300-1450)*, Presses universitaires de Perpignan, Perpignan, 1998, p. 484.

²⁸ Ad Bdr, 5 HD E 4.

²⁹ Ad Bdr, 5 HD E 5.

³⁰ Ad Bdr, 4 HD B 2.

³¹ Ad Bdr, 1 HD E 13.

dernière institution possède alors une chambre de la trésorerie – sans doute la salle des comptes mentionnée en 1349, où se trouvent une table, des couvertures et des oreillers de soie, ainsi qu'un oratoire à Notre-Dame³² –, une salle à manger, une salle où peuvent jouer les enfants et un porche sous lequel le nouveau viguier Astorge de Peyre s'installe en 1424 pour tenir ses audiences³³.

Si l'on ne connaît que très peu de choses sur la disposition et sur l'organisation de l'espace de ces hôpitaux urbains, le nombre de lits présents dans les inventaires suggère l'importance de ces établissements à l'échelle du Midi de la France.

Quant au fonctionnement de ces hôpitaux marseillais, il varie d'un établissement à un autre, en fonction de l'importance de son temporel mesurable en général à l'aune de ses comptabilités³⁴. Si le Saint-Esprit paraît avoir bénéficié de ressources importantes, quoique difficilement exploitables³⁵, la situation économique de tous les hôpitaux marseillais reste assez fragile et accuse une précarisation des établissements entre la fin du XIV^e et le début du XV^e siècle. L'exemple de Notre-Dame-de-l'Annonciade est significatif de ce phénomène. Un document rassemblant les cens et directes servis à l'hôpital en 1378, montre une somme totale d'un peu plus de deux cent quatre-vingt-une livres provenant en grande partie de biens ruraux³⁶. En 1384, les recteurs Hugues de Rocaforti et Charles de Montolieu ne reçoivent pour toute l'année qu'un peu plus de deux cent quatre-vingt-dix livres³⁷. En 1409 enfin, les sommes récoltées auprès des censitaires par le procureur de l'hôpital n'atteignent que difficilement cent quatre-vingt-dix livres³⁸. Les difficultés économiques de la ville, alors fragilisée par les guerres de reconquête

³² Ad Bdr, 1 HD E 15.

³³ C. Maurel, *Fractures et renouveau d'un organisme urbain médiéval : la société marseillaise à l'épreuve du sac des Aragonais (1423)*, in C. Dolan, *Événement, identité et histoire*, Septentrion, Québec, 1991, pp. 39-63, p. 44.

³⁴ Pour une comparaison, voir par exemple: C. Jéhanno, *La série des comptes de l'Hôtel-Dieu de Paris à la fin du Moyen Âge: aspects codicologiques*, «Comptabilité(s), Revue d'histoire des comptabilités», n. 2, Approche codicologique des documents comptables du Moyen Âge, 2011; ou pour l'époque moderne: R. Rossi, *Organizzazione, amministrazione e gestione delle strutture sanitarie nella Sicilia di età moderna: L'Ospedale di Santa Caterina pro infirmis di Monreale tra XVI e XVII secolo*, «Mediterranea-ricerche storiche», Anno XI, agosto 2014.

³⁵ Voir à ce sujet l'analyse proposée, à partir des comptabilités du Saint-Esprit, par A. Fabre, *Histoire des hôpitaux et des institutions de bienfaisance de Marseille*, imprimerie Jules Barille, Marseille, 1854.

³⁶ Ad Bdr, 5 HD B 4.

³⁷ Amm, BB 30, f 44.

³⁸ Il faut généralement attendre le début de l'époque moderne pour voir la mise en place de transformations concernant l'organisation et l'administration des hôpitaux

du royaume de Naples menées par les souverains angevins, expliquent sans doute en partie cette situation.

Toutefois, les hôpitaux plus importants bénéficient toujours d'une plus grande aisance financière, en raison d'un patrimoine acquis en grande partie au cours du siècle précédent. Au début du XV^e siècle les recettes de l'hôpital Saint-Jacques-de-Galice font ainsi état de sommes provenant à la fois d'arrérages de cens, du produit des vignes et de la rente d'un moulin, mais également de l'argent trouvé sur les malades morts à l'hôpital et de celui procuré par la vente des vieux vêtements³⁹. Les cens pouvaient être issus de legs, mais peuvent également avoir été acquis directement par l'établissement avec l'argent des testateurs. Les biens ruraux constituent ainsi sans doute une grande part du temporel de ces hôpitaux qui n'hésitent pas à réaliser des achats afin d'agrandir leurs domaines⁴⁰. Entre 1377 et 1411 une forte concurrence est d'ailleurs perceptible entre les hôpitaux Saint-Esprit et Saint-Jacques-de-Galice, en matière de domination immobilière dans le quartier situé entre le marché des Accoules et le Palais Communal⁴¹. L'importance des biens alors détenus par ces établissements dans cette zone de la ville basse suggère l'existence d'une politique initiée par ces derniers afin de contrôler certains quartiers et pose ainsi la question de l'action économique, immobilière et parfois financière des hôpitaux urbains qui a pu être mis en lumière dans d'autres villes⁴².

Afin de préciser ce point, il serait intéressant de pouvoir vérifier si les biens tenus en propriété complète par ces hôpitaux étaient ensuite loués ou cédés à des proches des établissements. C'est en tout cas ce que suggère par exemple la vente en emphytéose à son beau-frère Jacques Bayssani, le 10 août 1425, par Rabastens de Rocaforti alors recteur de Saint-Jacques-de-Galice, d'une maison appartenant à cet

urbains en vue de préserver et d'augmenter leurs patrimoines. Voir par exemple: R. Rossi, *Organizzazione, amministrazione e gestione delle strutture sanitarie nella Sicilia di età moderna: L'Ospedale di Santa Caterina pro infirmis di Monreale tra XVI e XVII secolo cit.*, pp. 285-308.

³⁹ Voir par exemple Ad Bdr, 4 HD E 1.

⁴⁰ C'est le cas par exemple de Saint-Lazare qui acquiert des vignes dans la deuxième partie du XV^e siècle, afin de développer sa production de vin. H. Villard, *La léproserie de Marseille au XV^e siècle et son règlement*, B. Niel, Aix, 1905, p. 8.

⁴¹ M. Bouiron, F. Paone, B. Sillano [et al.], *Fouilles à Marseille: approche de la ville médiévale et moderne*, Éditions Errance; Paris, Aix-en-Provence, 2011, p. 250.

⁴² Si l'économie de la charité reste peu étudiée dans le cadre des travaux sur l'assistance, l'étude de Giovanna Petti Balbi sur l'Ufficio di Misericordia de Gênes par exemple a souligné la prééminence de la dimension financière de l'institution entre le XIV^e et le XVI^e siècle. G. Petti Balbi, *Il sistema assistenziale genovese alle soglie dell'età moderna. L'ufficio di Misericordia (secoli XIV-XVI)*, «Reti medievali», vol. 14, 2, 2013, pp. 111-150.

établissement. Cette maison, située dans la rue Caisserie, jouxtait d'un côté un verger appartenant à Silone, sœur de Rabastens et épouse de Bayssani⁴³. On voit à travers cet exemple se dessiner les contours d'une stratégie immobilière, dans laquelle les intérêts particuliers des familles du patriciat marseillais rejoignent celles des établissements hospitaliers.

Bien que certaines institutions soient clairement destinées à une catégorie spécifique de nécessiteux – c'est le cas de Saint-Antoine, de Saint-Lazare ou de Notre-Dame-de-l'Annonciade, celle-ci réservée aux mendiants et aux pèlerins –, la plupart de ces hôpitaux ne sont pas véritablement spécialisés. Si différentes catégories d'indigents sont identifiées par les contemporains, la grande majorité d'entre eux demeure une large nébuleuse que l'on évoque de manière laconique dans les testaments. C'est ainsi que dans le premier tiers du XV^e siècle une Marseillaise souhaite offrir des pains, chaque année durant six ans, à cinquante pauvres dont les vingt-cinq premiers seront des lépreux, les vingt-cinq autres seront «ceux qui seront là»⁴⁴. Dans le cas du Saint-Esprit la spécialisation n'est à l'origine pas claire, mais il semblerait qu'à partir de la création, en 1344, du nouvel hôpital Saint-Jacques-de-Galice destiné à recevoir des femmes malades, le Saint-Esprit n'ait plus reçu que des hommes. Il est donc tentant de voir dans la spécialisation à posteriori du Saint-Esprit une volonté de la part du gouvernement en charge de ces institutions de rationaliser l'accueil des pauvres.

Quant à l'action réelle de ces hôpitaux en matière d'assistance, les documents restent singulièrement peu généreux en informations. On sait que Saint-Jacques-de-Galice s'occupait à la fin du XV^e siècle de distribuer chaque vendredi du pain pour les pauvres de Saint-Lazare, mais les activités exactes de l'établissement restent obscures. Les délibérations du Conseil de Ville rappellent que l'hôpital du Saint-Esprit devait être, comme l'indique son nom, l'hôpital des pauvres du Christ: «l'enfant qu'on y conduisait et dont le père ne possédait aucun bien recevait la subsistance de l'aumônerie dudit hôpital»⁴⁵. Parallèlement à la prise en charge des jeunes enfants qu'il confiait à des nourrices – dont on connaît par ailleurs l'existence par le versement de salaires mensuels –, l'hôpital recevait également des malades. Contrairement à d'autres établissements, dont l'action s'articulait essentiellement sur l'accueil et l'aumône aux indigents, le

⁴³ Ad Bdr, 351 E 176, f 95 v.

⁴⁴ É. Destefanis, *Testaments et piété funéraire à Marseille 1400-1430* cit., p. 135.

⁴⁵ P. Mabilly, *Inventaire sommaire des archives communales antérieures à 1790*, série BB, imp. Mouillot Fils Ainé, Marseille, 1909, p. 87.

Saint-Esprit prenait en effet en charge une aide médicale⁴⁶. Pourtant, malgré sa grande capacité d'accueil et son personnel, seulement trois hommes et deux femmes malades sont présents dans les locaux du Saint-Esprit en 1408⁴⁷.

De fait, malgré des revenus réguliers et des dimensions importantes, les hôpitaux de Marseille ne sont pas capables, sauf exception, de recevoir plus d'une dizaine de malades et les comptabilités laissent supposer qu'ils n'accueillirent pas beaucoup d'indigents. L'année 1410 montre par exemple une régulière, mais faible activité de l'hôpital Notre-Dame-de-l'Annonciade qui nourrit en moyenne cinq personnes, dont le personnel. Les pauvres qui viennent s'y réfugier y demeurent généralement un jour ou deux pendant lesquels ils sont nourris de poisson, de viande de mouton, de potage et de légumes. L'état de santé des indigents n'est pas indiqué dans les registres comptables: l'aide apportée reste donc ponctuelle et pare surtout aux premiers soins, à savoir l'apport d'un repas réconfortant et d'un lit dans lequel passer la nuit⁴⁸.

3. Un espace de sociabilités politiques

En définitive, les sources écrites que nous avons pu consulter témoignent davantage du rapport entretenu par les membres de l'élite urbaine avec les hôpitaux de la ville que des modalités de l'assistance réellement portée aux plus démunis. Contrairement à d'autres villes du Midi où les institutions charitables témoignent plutôt d'un lent processus de laïcisation des structures d'accueil au cours du XIV^e siècle⁴⁹, le gouvernement urbain de Marseille semble avoir très rapidement pris le contrôle total de l'assistance, sans doute même

⁴⁶ Les ordres de rémunération du maître juif Salomon Mossé apparaissent pour la période qui s'étend du 9 novembre 1369 au 9 mars 1370. Pour sa part, maître Ferrier Marvan exerce au service des malades de l'hôpital de l'Annonciade en 1389 et auprès de ceux de l'hôpital du Saint-Esprit en 1397. Maître Mosson Marvan sert quant à lui l'hôpital du Saint-Esprit en 1408-1409 et en 1417-1418, aux côtés de maître Ruben Mossé Gérondin, lequel recevait, en plus de sa pension, une livre et douze sous par trimestre. J. Sibon, *L'implication politique des juifs dans la cité de Marseille au XIV^e siècle, entre normes et pratiques*, «Cahiers de recherches médiévales et humanistes», 2015, pp. 213-226, p. 220.

⁴⁷ Ad Bdr, 1 HD E 27.

⁴⁸ À titre de comparaison, on pourra se référer au cas de l'hôpital parisien de l'Hôtel-Dieu dont les séries de comptes ont été étudiées et permettent de préciser les modalités d'approvisionnement et de distribution de l'établissement. C. Jéhanno, *Sustenter les pauvres malades. Alimentation et approvisionnement à la fin du Moyen Âge: l'exemple de l'Hôtel-Dieu de Paris*, Thèse de doctorat, Université Paris-1, 2000.

⁴⁹ D. Le Blévec, *La part du pauvre : l'assistance dans les pays du Bas-Rhône du XII^e siècle au milieu du XV^e siècle* cit., pp. 646-652.

avant l'évolution d'une gouvernance intrusive observée par exemple en Angleterre après la Peste Noire⁵⁰.

À ce sujet le cas du Saint-Esprit est particulièrement représentatif. La confrérie du Saint-Esprit, créée en 1188 à l'initiative de l'Église, est à l'origine de la construction de l'hôpital, à partir d'un local acheté à l'abbesse de Saint-Sauveur. En 1212, une nouvelle confrérie portant le même nom se superpose à la première et devient le moteur des revendications communales des Marseillais, jusqu'à sa dissolution en 1218 par le légat du pape⁵¹. La Commune perdure toutefois jusqu'en 1257, date à laquelle la ville reconnaît le pouvoir du nouveau comte de Provence Charles d'Anjou. L'hôpital du Saint-Esprit, dont on ne connaît rien du fonctionnement durant le XIII^e siècle, survit à la dissolution de la confrérie et à la prise de la ville par le souverain angevin.

Il est tentant de penser que «l'esprit communal» se poursuit au sein de cette institution charitable, qui perpétue l'idée d'un groupe de pairs liés par des intérêts communs au sein d'un espace particulier au cœur de la ville basse. En effet durant les XIV^e et XV^e siècles, le Conseil de Ville veille à défendre l'hôpital du Saint-Esprit contre toute forme d'appropriation. Ainsi par exemple, le 7 mai 1403, l'hôpital est autorisé par le Conseil à se défendre contre des ordonnances de l'évêque relatives aux testaments des marchands Julien de Casaulx et Jacques Stornel⁵². Et, lorsqu'en 1475 l'autonomie de l'hôpital fut menacée par les tentatives de l'ordre du Saint-Esprit de Montpellier, lequel prétendait que «certaines maisons relevaient de sa juridiction comme

⁵⁰ Cette théorie, développée par R. C. Palmer (*English Law in the Age of the Black Death, 1348-1381. A transformation of Governance and Law*, Chapel Hill, 1993) a été questionnée dans le cas de Marseille par R. Braid, *Épidémies et gouvernance: Les politiques du travail à Marseille au XIV^e siècle*, in *Le epidemie nei secoli XIV-XVII*, Atti delle giornate di studio (Fisciano/Univ. degli Studi – Salerno, 13-14 maggio 2005), Laveglia Editore, Salerno, 2006, pp. 67-83.

⁵¹ Victor-Louis Bourrilly est revenu sur les objectifs de la confrérie de 1212 – bien différente de celle de 1188 – dont la vocation était exclusivement charitable et hospitalière. Constituée par les habitants «possédant un métier», la confrérie de 1212 cherche rapidement à acquérir des biens immobiliers, des cens et même la part des vicomtes, alors en difficulté financière. Devenue coseigneur de la ville basse, elle s'érige contre l'évêque avant d'être excommuniée et dissoute. Sur le modèle des cités italiennes, un podestat est alors installé comme interlocuteur des autres pouvoirs. L'arrivée en Provence, en octobre 1250, du nouveau comte Charles d'Anjou met un terme aux prétentions marseillaises et le traité de 1257 fixe l'organisation de la cité, ses droits, son statut politique et juridique et accorde des privilèges que les Marseillais conserveront jusqu'à la Révolution. V.-L. Bourrilly, *Essai sur l'histoire politique de la commune de Marseille: des origines à la victoire de Charles d'Anjou (1264)*, A. Dragon, Aix-en-Provence, 1925. Voir également : M. Zarb, *Histoire d'une autonomie communale: les privilèges de la ville de Marseille, du X^e siècle à la Révolution.*, A. et J. Picard, Paris, 1961.

⁵² Amm BB 32, f^o 119.

étant des succursales anciennement fondées par lui»⁵³, le Conseil délibéra que jamais cela n'avait été le cas⁵⁴.

Il existait par ailleurs, dès l'origine, des interactions financières fortes entre l'hôpital du Saint-Esprit et le Conseil de Ville et, de manière plus générale, avec les affaires de la municipalité. Le 26 juillet 1397 par exemple, le Conseil décide qu'il sera prélevé, sur les revenus de la rève du blé, 1000 florins d'or, pour rembourser les recteurs des hôpitaux du Saint-Esprit et de Saint-Jacques-de-Galice qui avaient prêté pareille somme à la communauté⁵⁵. Ce lien entre le Saint-Esprit et l'autorité municipale se manifeste encore plus ostensiblement lorsque, à partir du XIV^e siècle, une salle de l'hôpital sert de lieu de réunion pour les délibérations municipales⁵⁶. Et en 1424 aussi, alors que le Palais Communal est définitivement détruit par les troupes catalanes, l'autorité municipale et l'autorité comtale – en la personne du nouveau viguier – se retrouvent à partager l'établissement pour réorganiser la ville⁵⁷.

Au Saint-Esprit, comme à Saint-Jacques de Galice, à Saint-Lazare, à Notre-Dame-de-l'Annonciade et à Notre-Dame-de-l'Espérance, l'administration est assurée dès l'origine par deux recteurs, élus en séance du Conseil de Ville. Ces recteurs, choisis parmi les élites urbaines, étaient chargés de l'administration de l'établissement et de la tenue des comptes. Ceux de Saint-Lazare juraient entre les mains du viguier et des consuls «de gouverner convenablement ledit hôpital et de veiller au profit de celui-ci de tout leur pouvoir et de faire observer lesdits chapitres [il s'agit du règlement de l'hôpital]»⁵⁸.

Comme dans le cas de certains couvents, comme *Santa-Croce* de Florence⁵⁹, le profil des recteurs des plus importants hôpitaux urbains – le Saint-Esprit et Saint-Jacques-de-Galice – témoigne de la volonté de certaines familles de conserver leur domination sur la société urbaine (Fig. 2)⁶⁰. On retrouve au poste de recteur les membres des

⁵³ F. Mireur, *Les hôpitaux du Saint-Esprit*, Draguignan, 1895, p. 4.

⁵⁴ Amm BB 33, 29 février 1475, f 87v.

⁵⁵ Amm BB 6, 26 juillet 1397.

⁵⁶ Amm BB 20, 6 mai 1349, ff. 132-133; Amm BB 22, 31 janvier 1357, ff. 114-116.

⁵⁷ C. Maurel, *Fractures et renouveau d'un organisme urbain médiéval : la société marseillaise à l'épreuve du sac des Aragonais (1423)* cit., p. 44.

⁵⁸ «[...] degudament governar lo dich hospital et de procurar la utilitat d'a quella de tot lor poder et de far observar los ditz capitols». H. Villard, *La léproserie de Marseille au XV^e siècle et son règlement* cit., p. 15. Règlement présenté en séance de conseil municipal le 10 août 1485.

⁵⁹ S. Piron, *Un couvent sous influence. Santa Croce autour de 1300*, in J. Chiffolleau, N. Bériou, *Économie et religion. L'expérience des ordres mendiants (XIII^e-XV^e siècle)*, Presses universitaires de Lyon, Lyon, 2009, pp. 331-355.

⁶⁰ Ce tableau présente l'état d'un travail en cours. Il réunit les données issues de nos recherches dans les actes notariés des registres conservés dans les Bouches-du-Rhône

grandes lignées marseillaises qui dominent économiquement et socialement la cité entre la fin du XIV^e siècle et le début du XV^e siècle. Les Jérusalem et les Monteolivo sont ainsi particulièrement bien représentés, tout comme certains individus qui – comme Guillaume de Cavaillone ou Bertrand de Rocaforti – apparaissent au moins deux fois dans cette fonction de recteur entre 1394 et 1430. La carrière de ce dernier témoigne en particulier de la savante alternance entre les différentes fonctions de l'autorité municipale qui lui permirent de ne jamais s'éloigner réellement du gouvernement urbain, depuis son entrée en politique en 1382 jusqu'à son décès en 1428. Si ce phénomène est désormais bien connu – on connaît par exemple le même type d'appropriation et de rétention du pouvoir à Gênes, où les membres des *alberghi* les plus importants se succèdent aux postes d'officiers de l'Ufficio de la Misericordia comme aux autres de la fonction publique⁶¹ –, il faut insister sur la distinction sociale suscitée par l'occupation de telles charges.

Car, comme le rôle de syndic ou d'auditeur des comptes, le poste de recteur participe aux stratégies d'ascension sociale et à la recherche de distinction des élites urbaines. En 1376, lorsque les nouveaux recteurs de l'hôpital Notre-Dame-de-l'Annonciade, Guillaume Lhautandi et Martin Elie entrent en fonction, ils prennent ainsi possession des objets précieux laissés par les précédents et qui sont les signes ostentatoires de leur nouvelle charge: un chapeau d'argent et de perles, une bourse de velours bleu pâle, une écuelle de porcelaine, des agrafes d'argent, un fourneau à poignées de corail, un sceau en corail, un anneau appelé *tarquesiam*, deux cuillères de cristal, une empreinte de corail en argent et une poignée de corail⁶². C'est également dans un coffre, peut-être conservé dans la salle des archives, qu'étaient gardées une escarcelle de saint Jean contenant le sceau de corail et la clef de l'hôpital⁶³. L'inventaire des insignes de l'établissement ne manque pas de rappeler ceux gardés par les syndics au sein de l'hôtel de ville; et ces objets précieux illustrent l'importance de la fonction représentative du travail du recteur.

et à la Bibliothèque nationale de France (BnF). Les années pour lesquelles nous n'avons pas de données n'ont pas été intégrées au tableau.

⁶¹ G. Petti Balbi, *Il sistema assistenziale genovese alle soglie dell'età moderna. L'ufficio di Misericordia (secoli XIV-XVI)* cit, p. 135.

⁶² Ad Bdr, 5 HD E 4.

⁶³ Ad Bdr, 5 HD E 3.

Election	Saint-Esprit	Saint-Jacques-de-Galice
1394	?	Bertrand de Jerusalem, Jacques Novelli (BNF, NAL 1347, 6/02/1395)
1395	Guillaume de Sancto-Egidio, Jacques Trelhe (BNF, NAL 1348, f 36v 30/05/1396)	Antoine de Jerusalem, Raymond de Olona (BNF, NAL 1348, f 64 19/07/1396)
1396	Bertrand de Rocaforti, Jacques Stornelli (BNF, NAL 1348, f 150v, 1/12/1396)	Pierre de Sancto-Jacobo, Guigues de Monteolivo (BNF, NAL 1348, f 150v, 1/12/1396)
1397	Jacques Mercerii, Antoine Blanquerii (AD BdR, 355 E 299, f 225)	Charles de Monteolivo, Jacques Novelli (BNF, NAL 1348, f 219v)
1398	Blanquier Candole, G. Fabiani (AD BdR, 1 HD E 19, 9/03/1398)	?
1399	Guillaume de Cavaillone, Isnart Ricavi (351 E 70, f?, 19/01/1399)	Guillaume de Sancto-Egidio, Raymond de Olona (AD BdR, 392 E 2, f 54, 02/1399)
1400	Jean Bonvin, Blaquier de Monteolivo(1 HD E 101)	?
1401	Bernart Martin, Peyret de Jérusalem (1 HD E 102) ⁶⁴	?
1402	?	?
1403	Jacques Jaucène, Blanquier de Monteolivo (351 E 663, f 12, 7/03/1402 [1403])	Guillaume de Cavaillone, Urbain Jean (351 E 663, f 12, 7/03/1402 [1403])
1408	Bertrand de Rocaforti, Bernard Elie (AD BdR, 1 HDE 27)	?
1409	Jacques Jaucène, Antoine Nicolai (AD BdR, 1 HD E 28)	?
1410	?	Laurent Ricavi(AD BdR, 351 E 674, f 17, 9/10/1409)
1411	?	Bertand Candole et Antoine Crote (AD BdR, 351 E 674, f 24, 11/11/1410)
1417	Bertrand Lort, Pierre Messer (AD BdR, 1 HD E 63, 10/01/1418)	?
1418	Lazare Raynardi, Lazare Raymundi (AD BdR, 1 HD E 33)	?
1421	?	Jean Mole, Bertrand Lurdi (AD BdR, 1 HD E 63, 17/09/1422)
1423	Jacques Bamli ⁶⁵ , Urbain Johannis (AD BdR, 351 E 231, f 102, 25/07/1424)	Pierre Aruey, Lazare Caroli (351 E 674, f 317, 29/03/1424)
1425	?	Rabastens de Rocaforti, Jean Mole (AD BdR, 351 E 176, f 106, 10/08/1425)
1426	Laurent Ricavi, Martin Blanc (AD BdR, 1 HD b 121, n. 8 26/08/1427 et 7 ii 20).	?
1430	Béroard Novelli, Jean de Jérusalem (AD BdR, 1 HD b 63, n. 2, 18/07/1431)	?

Fig. 2 - Noms des recteurs de l'hôpital du Saint-Esprit et de celui de Saint-Jacques-de-Galice de Marseille 1394-1430

⁶⁴ La chronologie des recteurs de 1400 à 1403 est difficile à établir, en raison du décalage existant entre l'élection des recteurs en novembre et les registres comptables de l'hôpital qui vont de février à février.

⁶⁵ Jacques Bamli remplace Jeannet de Montolivo après le sac de la ville par les troupes catalanes en novembre 1423.

De plus l'ensemble des solidarités qui lient ces hommes entre eux, par le truchement des alliances et des associations commerciales, participe à la cohérence d'une oligarchie politique qui cherche à affirmer son pouvoir au cours du XV^e siècle. Les recteurs des hôpitaux marseillais obtiennent ainsi le 17 septembre 1422, en délibération municipale, l'extension de leurs pouvoirs⁶⁶. Ils acquièrent ce jour-là, étant donné «la droiture, capacité, prudence et loyauté de tous les recteurs», le pouvoir de vendre et d'aliéner certains biens des hôpitaux qui seraient à la charge de ces derniers ou inutiles, ainsi que la capacité «de compromettre, transiger, convenir et de traiter sur tous les procès et différends desdits hôpitaux de la manière qu'ils trouveront la plus convenable». Malgré une prise en charge précoce, il faut donc attendre le XV^e siècle pour voir le Conseil reconnaître publiquement la compétence des recteurs qui obtiennent davantage de pouvoirs et l'autorisation d'agir selon leur bon vouloir, dans l'intérêt des hôpitaux qu'ils gèrent comme s'il s'agissait de leurs propres entreprises.

Conclusions

La question de l'assistance hospitalière a été rouverte ces dernières années dans le cadre d'études plus générales portant sur l'assistance urbaine. Mais, si la mise en place des structures et le fonctionnement des institutions ont été bien développés, la question des hommes responsables de ces institutions a, quant à elle, fait l'objet d'un moindre intérêt, généralement en raison des lacunes documentaires. L'exemple marseillais permet de revenir sur l'importance des hôpitaux, d'une part en tant qu'organes de pouvoir des gouvernements municipaux, d'autre part en tant qu'espaces où peuvent se concrétiser les ambitions personnelles des élites urbaines. Cette dernière perspective permet de mieux comprendre le rôle fondamental joué par les institutions d'assistance et par l'utilisation de la notion religieuse et éthique de la *caritas* dans la légitimation du pouvoir.

Les modalités effectives de l'assistance aux pauvres demeurent quant à elles difficiles à saisir. Le peu de malades présents entre les murs de ces hôpitaux laisse supposer que cette aide procédait surtout d'une assistance ponctuelle qui ne semble pas avoir fait l'objet de tentatives de rationalisation de grande envergure durant la période médiévale. Enrichis par les legs des membres de l'oligarchie, les plus grands de ces établissements sont en revanche capables de prêter à la

⁶⁶ L'acte, issu des registres de délibérations municipales, a été traduit et est conservé aux Ad Bdr sous la côte 1 HD E 63.

communauté les sommes qui sont nécessaires aux affaires municipales et illustrent ostensiblement le souci du gouvernement urbain pour l'assistance aux plus démunis. De la fondation – pour les plus aisés – à l'aumône rituelle, l'exhortation des Ordres mendiants à pratiquer la charité se manifeste aussi de façon individuelle à travers les testaments des marchands qui partagent leurs biens entre les pauvres de la cité. Frères mineurs et hôpitaux sont les principaux bénéficiaires de ces donations, qui permettent tout à la fois aux élites urbaines d'exercer pieusement leur devoir charitable et aussi de contenter leurs ambitions sociales et politiques. Ces élites peuvent ainsi incarner pleinement l'image d'un «bon marchand», redistribuant ses gains à la communauté, suscitée par certains écrits franciscains, notamment ceux de Pierre Jean d'Olivi dont l'oeuvre est actuellement en pleine redécouverte⁶⁷.

⁶⁷ Voir les travaux de S. Piron: «Marchands et confesseurs. Le Traité des contrats d'Olivi dans son contexte (Narbonne, fin XIIIe-début XIVe siècle)», *Actes des congrès de la S.H.M.E.S.P.*, vol. 28/1, 1997, pp. 289-308; *Parcours d'un intellectuel franciscain d'une théologie vers une pensée sociale: l'oeuvre de Pierre de Jean Olivi (ca. 1248-1298) et son traité «De contractibus»*, Atelier National de Reproduction des Thèses, 2001.

Giuseppe Mrozek Eliszczewski

FROM THE BIBLE TO ÁLVARO DE LUNA. HISTORICAL ANTECEDENTS AND POLITICAL MODELS IN THE DEBATE ON THE VALIMIENTO IN SPAIN (1539-1625)*

DOI: 10.19229/1828-230X/3632016

ABSTRACT: *The presence of a powerful favourite alongside the legitimate ruler has been a fundamental point in the history of the main European monarchies of the seventeenth century. In addition to the concrete political struggle at court, the conflict between opponents and defenders of the phenomenon of favouritism was fought even on a theoretical level, in the vast political literature focused on this issue from the sixteenth century and then, with increasing intensity, in the following century. This article aims to examine, through the analysis of political works centered on the figure of the favourite during the valimiento of the Duke of Lerma, in which way various characters and ages of the past were used and re-read for political purposes inside of this debate. The political use of history emerges as a central element to understand the characters who more than any other influenced an entire era of European history.*

KEYWORDS: *Minister-Favourite, Past, History, Duke of Lerma, Álvaro de Luna.*

DALLA BIBBIA AD ÁLVARO DE LUNA. ANTECENTI STORICI E MODELLI POLITICI NEL DIBATTITO SUL VALIMIENTO IN SPAGNA (1539-1625)

SOMMARIO: *La presenza di un potente favorito al fianco del legittimo sovrano ha costituito un fondamentale punto in comune nella storia delle principali monarchie europee del XVII secolo. Oltre alla concreta lotta politica che si svolgeva a corte, la contrapposizione tra oppositori e difensori del fenomeno del favoritismo si giocò anche su un piano di riflessione teorica, nella vasta letteratura politica centrata sul tema nel XVI secolo e dopo, con crescente intensità, nel secolo successivo. L'articolo si propone di esaminare, attraverso l'analisi di opere centrate sulla figura del favorito durante il valimiento del duca di Lerma, in che modo diversi personaggi ed epoche del passato furono usati e riletti a fini politici all'interno di tale dibattito. L'uso politico della storia emerge come un elemento centrale per comprendere le figure che più di qualsiasi altre influenzarono un'intera epoca della storia europea.*

PAROLE CHIAVE: *Ministro-Favorito, Passato, Storia, Duca di Lerma, Álvaro de Luna.*

The concept of history as *magistra vitae*, a repertoire from which it is possible to draw examples and identify patterns of behaviour and political conduct, was dominant throughout the entire Early Modern Age¹. Interpreting the past in search of anticipations, signals,

* Abbreviations: Ahn (Archivo Histórico Nacional); Asv (Archivo Segreto Vaticano); Bav (Biblioteca Apostolica Vaticana); Bne (Biblioteca Nacional de España); Rah (Real Academia de la Historia). I would like to thank Alistair Malcolm, Gonzalo Velasco Belenguer and James Novoa for their help and suggestions.

¹ According to some scholars, the second half of the eighteenth century, and in particular the French Revolution, constituted a turning point in this vision of the past, from which the ability of history to be a guide and an inspiration to the men's actions was questioned. On these positions, for example, R. Koselleck, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1979; or F. Hartog, *Régimes d'historicité: présentisme et expériences du temps*, Seuil, Paris, 2003. The

justifications or condemnations of what was happening in the present is a characteristic feature of the political reflection of the time, based mainly on the sacred texts and the Greek-Roman history, but that often invested more recent characters and historical periods. Through a process of comparison between past and present, looking for similarities or contrasts in human actions, in political and social institutions, in ideas and values, or in military and revolutionary events, history was thus constantly used to describe, explain, but also to justify or condemn, facts and protagonists of the present. In the Spanish Monarchy of the opening decades of the seventeenth century, the dominant theme in the rich political literature focused on the court drew inspiration from the actual situation of that time, in which a powerful favourite exercised the power that in theory had been granted only to the sovereign.

The favourite of the king, the character who, thanks to the trust and affection of his sovereign, decides the fate of an entire kingdom and enriches himself and his family and allies with titles, honours and money, is traditionally a subject of debate in European history. Both on a theoretical level - in the political treatises - and on a more practical level - in the struggles at court - the nature of the power of the favourite, its limitations and the very need or opportunity for the existence of a privileged adviser alongside the legitimate king, have been for a long time topics of discussion and political confrontation in the main monarchies of the Old Continent². Within this debate, the references to the past, the instrumental use of history and its reinterpretation based on personal interests and their own reference group objectives, are very important elements in the understanding of

opposite view of other scholars has pointed out that the references to the past and a often instrumental use of history have continued to be present also in the political and intellectual reflections subsequent to 1789: see for example L. Canfora, *Analogia e storia*, Il Saggiatore, Milano, 1982; P. Fritzsche, *Stranded in the Present. Modern Time and the Melancholy of History*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.)-London, 2004; G. Cubitt, *The Political Uses of Seventeenth-century English history in Bourbon Restoration*, «The Historical Journal», 50 (2007/1), pp. 73-95; G. Cubitt, *Revolution, Reaction, Restoration: The Meanings and Uses of Seventeenth-century English History in the Political Thinking of Benjamin Constant (1797-1830)*, «European Review of History», 14, 1 (march 2007), pp. 21-47. For more details on this debate, D. Di Bartolomeo, *Lo specchio infranto. "Regimi di storicità" e uso della storia secondo François Hartog*, «Storica», 49 (2011), pp. 63-94.

² The European historiography has produced countless studies on the favourites of the seventeenth century, especially from the 1970s. Leaving aside the texts that will be mentioned below, we can not overlook at least the model represented, for the Spanish case, by the studies of Francisco Tomás y Valiente (*Los validos en la monarquía española del siglo XVII*, Instituto de Estudios Políticos, Madrid, 1963) and John H. Elliott (see in particular *Richelieu and Olivares*, Cambridge University Press, Cambridge, 1984; *The Count-Duke of Olivares. The statesman in an age of decline*, Yale University Press, New Haven-London, 1986).

the issues and the main arguments developed by both detractors and defenders of the phenomenon of favouritism³. This article aims, in particular, to analyze which figures and political models of the past were used in the long debate on the *valimiento* in the Spanish monarchy in the sixteenth century, from the first thoughts on the subject during the reign of Charles V, until 1625, the year in which the Cardinal Duke of Lerma died, signalling the end of the political and judicial aftermath generated by his government⁴.

In 1539, the publication at Valladolid of the *Aviso de privados o despertador de cortesanos* by Antonio de Guevara marked in some way the beginning of the discussion on the topic of the favourites in the Spanish political literature of the sixteenth century. Sometimes contained in works destined for the king's counsellors, as in the case of Fadrique Furió Ceriol⁵, or for the educators of the prince, as in the case of Pedro de Ribadeneyra and Juan de Mariana⁶, the reflections on the role and power of the *privados* grew during the reign of Philip II and especially in the last 15 years of the *Rey Prudente*, when old age and ailments of the sovereign allowed the rise of a small number of advisers by his side and, at the same time, of the future Duke of Lerma alongside Prince Philip⁷. The political literature on the topic was enriched as a result, dealing with an issue that had become very popular at the time. After Antonio Pérez⁸ and Baltasar Álamos de Barrientos (a member of Pérez's circle)⁹,

³ The theme of the political use of history, that is the use of characters and events of the past in the political and ideological struggle of today is very timely and is the basis of much recent research applied to different problems and historical periods. Some examples: E. Rawson, *The Spartan Tradition in European Political Thought*, Clarendon Press, Oxford, 1991; E. Shalev, *Rome Reborn on Western Shores. Historical Imagination and the Creation of the American Republic*, University of Virginia Press, Charlottesville-London, 2009; R. Hammersley, *The English republican tradition and eighteenth-century France. Between the ancients and the moderns*, Manchester University Press, Manchester-New York, 2010; D. Di Bartolomeo, *Nelle vesti di Clío. L'uso politico della storia nella Rivoluzione francese (1787-1799)*, Viella, Roma, 2014.

⁴ G. Mrozek Eliszczewski, *Bajo acusación: el valimiento en el reinado de Felipe III. Procesos y discursos*, Editorial Polifemo, Madrid, 2015.

⁵ F. Furió Ceriol, *El Consejo y Consejeros del Príncipe*, Antwerp 1559.

⁶ P. de Ribadeneyra, *Tratado de la religión y virtudes que debe tener el Príncipe cristiano para gobernar y conservar sus estados, contra lo que Nicolás Maquiavelo y los políticos deste tiempo enseñan*, in *Obras escogidas*, Madrid 1952, Biblioteca de Autores Españoles, LX, pp. 449-587; J. de Mariana, *De rege et regis institutione (la dignidad real y la educación del príncipe)*, Toledo 1599.

⁷ On the rise of Lerma in the last years of Philip II's court, see G. Mrozek Eliszczewski, «La hora de la mudanza». *L'ascesa del marchese di Denia e il dibattito culturale sul favoritismo nella corte di Filippo II*, «Società e Storia», 144 (II, 2014), pp. 219-247.

⁸ A. Pérez, *A un gran Privado*, 1594.

⁹ B. Álamos de Barrientos, *Discurso político al rey Felipe III al comienzo de su reinado*, Madrid 1598; Id., *Suma de preceptos justos, necesarios y provechosos en Consejo de Estado al Rey Felipe III siendo Príncipe*, Madrid 1599; Id., *Norte de príncipes*, Madrid

many other authors followed their example during the reign of Philip III, when the twenty-year government of the Duke of Lerma imposed itself as a kind of model of *valimiento* for his successors both in Spain and in other European monarchies. The total confidence of the king and the subsequent delegation of power to his favourite enabled Lerma to exercise a total control over the court, over the political, economic and military choices of the monarchy and over the system of patronage, monopolized in favour of his family and the members of his faction¹⁰.

Faced with such power, never seen before in European history, political literature was even more clearly divided into two opposing ideal fronts, who sought to discredit or to justify the power of the Duke. In this way, one can recall the reflections by many protagonists of the political fight at court, as in the case of Francisco de Quevedo, a key figure both in the court of Philip III, as an agent of the third Duke of Osuna¹¹, and in the court of Philip IV¹². Or also the contributions by some intellectuals linked in various ways to the competition for power, such as Pedro Maldonado, personal confessor of the Duke of Lerma and the author of the main text written in defence of the *valimiento* and the government of his patron¹³. On the other side, the Franciscan preacher Juan de Santa María, a relentless opponent of the Sandovals and their power, summarized the main arguments against the government of the favourites in his *Tratado de república y policía cristiana*¹⁴.

1600; Id., *Tácito español ilustrado con aforismos*, Madrid 1614. The link between Pérez and Álamos de Barrientos is confirmed by the fact that the works written by the second one have been attributed, for centuries, to the first.

¹⁰ About Lerma and his government, see F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venice, 1992; B. J. García García, *La Pax Hispanica. Política exterior del duque de Lerma*, Leuven University Press, Leuven, 1996; A. Feros, *Kingship and Favoritism in the Spain of Philip III, 1598-1621*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000; P. Williams, *The great favourite. The Duke of Lerma and the court and government of Philip III of Spain, 1598-1621*, Manchester University Press, Manchester – New York, 2006; A. Alvar Ezquerro, *El Duque de Lerma. Corrupción y desmoralización en la España del siglo XVII*, Esfera de los Libros, Madrid, 2010.

¹¹ On Pedro Téllez Girón, third Duke of Osuna, and his relationship with Quevedo, see L. Linde, *Don Pedro Girón, duque de Osuna: la hegemonía española en Europa a comienzos del siglo XVII*, Ediciones Encuentro, Madrid, 2005.

¹² F. de Quevedo *Discurso de las privanzas*, edited by Eva María Díaz Martínez, EUNSA, Pamplona 2000; id., *Política de Dios, gobierno de Cristo, tiranía de Satanás*, Zaragoza 1626; *Como ha de ser el privado*, edited by L. Gentilli, M. Baroni editore, Viareggio-Lucca, 2004.

¹³ *Discurso del perfecto privado*, in Bne, ms. 6778.

¹⁴ J. de Santa María, *Tratado de república y policía cristiana. Para reyes y príncipes y para los que en el gobierno tienen sus veces*, Madrid 1615. By the same author, see also a short text written immediately after the death of Philip III, *Lo que su Maj.d debe*

Many other authors, such as Pedro Fernández Navarrete¹⁵, Giulio Antonio Brancalasso¹⁶, Lorenzo Ramírez de Prado¹⁷ and Francisco Bermúdez de Pedraza¹⁸, devoted part of their reflections on the theme of the favourite, also becoming, in some cases, points of reference for the subsequent political literature on the topic. As it is well known, the death of Philip III and the beginning of the reign of his successor did not mark the end of the phenomenon of *valimiento*, and the trials against the Duke of Lerma and some of the key members of his government were based on many of the themes and arguments that the previous authors had exhibited and continued to exhibit in their works¹⁹.

Within this vast production of texts of political and theoretical reflection, the references to people, governments and ages of a more or less remote past were numerous and never casual, always functional to the development of a more general and complex discourse. Dividing into three groups the most common characters in these texts, the first and largest is the one that draws on the extraordinary heritage of the Bible, in which history and religious myth steadily intertwine. In the *Book of Esther*, in particular, the court of King Ahasuerus - usually identified with the Persian king Xerxes I - is the scene dominated by the two characters who were constantly indicated, in the early modern age, as the example par excellence of the bad and good favourite: Haman and Mordecai²⁰. If the figure of Mordecai is, overall, little described in biblical writings, more central is the role of Haman, "the second after the king", as he is repeatedly mentioned in the *Book of Esther*. Haman presents many characteristics of the favourites of the

executar con toda brevedad, y las causas principales de la destrucción de la Monarchía, in Ahn, *Estado*, lib. 832, ff. 323-338.

¹⁵ P. Fernández Navarrete, *Conservación de monarquías y discursos políticos*, Madrid 1626; Id., *Carta de Lelio Peregrino a Estanislao Borbio, privado del Rey de Polonia*, in id., *Conservación de monarquías* cit., edited by M.D. Gordon, Instituto de Estudios Fiscales, Madrid, 1982, pp. 381-419.

¹⁶ G. A. Brancalasso, *El Laberinto de Corte*, Naples 1609; Id., *Los diez predicamentos de la Corte*, Naples 1609.

¹⁷ L. Ramírez de Prado, *Consejo y consejeros de príncipes*, Madrid 1617. Lorenzo Ramírez de Prado was also the defense lawyer of his father Alonso, a prominent member of the Duke of Lerma's faction arrested in 1606, who died in prison and was condemned in 1608. During that trial, many arguments and themes that had emerged in the theoretical debate on the favourite were used by both the public accusation and the defense lawyer: G. Mrozek Eliszczynski, *Las culpas del Rey y de su Favorito. El proceso a Alonso Ramírez de Prado (1607-1608)*, «Librosdelacorte.es», 6 (2013), pp. 27-49.

¹⁸ F. Bermúdez de Pedraza, *El secretario del Rey*, Madrid 1620.

¹⁹ M. Renzi, *El Privado perfecto*, in Bne, Mss. 5873, ff. 136r-192r; J. de Zevallos, *Arte real para el buen gobierno de los Reyes, y Príncipes, y de sus vassallos*, Madrid 1623; F. Lanario, *Discurso de que los Reyes han de tener privado*, Palermo 1624; Id., *I trattati del principe e della guerra*, Naples 1626; J.P. Mártir Rizo, *Historia de la vida de Lucio Anneo Séneca español*, Madrid 1625; Id., *Norte de Príncipes y Vida de Rómulo*, Madrid 1626.

²⁰ *Book of Esther*, 8, 12

following centuries and he is the subject of criticism very similar to those that were assigned to them. In fact, he enjoys the trust of the king, who has put him above all the ministers and princes of his vast kingdom²¹; and thanks to this trust he has accumulated wealth and power, for himself and his family. However, his insatiable greed and his anger at seeing a Jew, Mordecai, who refuses to bow down to him when passing by, push Haman to advise the king the extermination of the people of Israel, an act finally foiled by the intervention of Queen Esther and from the rise of Mordecai, who has become the new “second after the king”. The fight between courtiers for the favour of the sovereign and the resolute intervention of the queen, which marks the end of an era and the beginning of another, are also elements destined to repeat themselves, as well as the criticism of the ambition and arrogance of the man who, with incorrect advice, threatens to drag his king and the entire monarchy to ruin. The tragic end of Haman, executed on the gallows that he had set up for Mordecai, is a further source of fascination in the parallels with the favourites of later periods.

Joseph, the second to last but also the preferred among the sons of Jacob, who was sold by his brothers because of envy and later became the favourite of the Pharaoh in Egypt, is another excellent example taken from the biblical accounts²². The same can be said of John the Evangelist, listed as the favourite among the disciples of Jesus²³.

The second group of characters from which political authors of the sixteenth and seventeenth centuries took inspiration to illustrate strengths and weaknesses of the *privados* of their kings, refers instead to the classical Greek-Roman history. Hephæstion, a childhood friend, an army general and confidant of Alexander the Great was often cited as an example of unparalleled devotion and loyalty, a favourite who was also a friend of his sovereign, and was victim of one of the greatest dangers for any *privanza*: the envy of those who were excluded from the grace of the prince, or, in this case, the other generals of the Macedonian army²⁴. However, the praetorian prefect Lucius Aelius Sejanus was the most effective personification of the figure of the favourite in Antiquity. Thanks to the special relationship that he created

²¹ Ivi, 3, 1-2

²² The figure of Joseph is used as an example of good favourite in J. de Torres, *Philosophia moral de Principes, para su buena crianza y gobierno: y para personas de todos estados*, Burgos 1602 (original edition 1596), pp. 277-283; or also in J. de Santa María, *Tratado de república y policía christiana* cit., pp. 477-478.

²³ See for example E. de Narbona, *Doctrina política civil escrita en aphorismos*, Madrid 1779 (original edition 1621), pp. 129-130: «y el mismo Christo Nuestro Señor, Rey de reyes, tuvo a S. Juan Evangelista, a quien amaba con particular demonstración».

²⁴ Although it refers to a following period and the English context, see H. Smith, S. Taylor, *Hephæstion and Alexander: Lord Hervey, Frederick, Prince of Wales, and the Royal Favourite in England in the 1730s*, «English Historical Review», 124/507 (April 2009), pp. 283-312.

with the emperor Tiberius, he exercised an extended and well-rooted power. The reflections on him received a vigorous impulse during the sixteenth century, with the discovery and exploitation of the work of Tacitus, the Roman historian who best described his personality and power²⁵. In the Sejanus described by Tacitus, the elements already highlighted in relation to the biblical figure of Haman return: the power obtained thanks to the trust of the emperor, his pride, his greed, his capacity to make his master share the responsibility for his faults, his fall from grace and his tragic end. Beyond that, two of the main characteristics that were attributed to the favourite in the early modern age stand out. One is the use of flattery, as an ideal tool for capturing the trust and favour of the sovereign: the figure of the flatterer was in fact one of those universally condemned by the authors of the sixteenth and seventeenth centuries who spoke about the life at court. The other is the use, by Sejanus, of his privileged role to ensure “honours and provinces” to his *clientes*: the favourite emerges then as the head of a group that benefits from his power and that, in exchange, works for him in order to maintain his position²⁶.

From medieval history, until the years immediately prior to those of the ascent of the Duke of Lerma and his power group, numerous other examples of historical figures were used, re-reading their lives and careers as an anticipation of the rise and fall of the sixteenth- and seventeenth-century favourites. Pier delle Vigne, trusted advisor of Frederick II but eventually arrested and cruelly tortured by order of the same emperor, was used as a symbol of how precarious and unsteady the career of a favourite was, totally dependent on the favour, by nature fickle and subject to sudden changes, of his sovereign²⁷. The parable of a courtier who, in just a very short time, reaches the maximum of power and, often suddenly, rushes into

²⁵ Publius Cornelius Tacitus, *Annales*, IV, 1-2.

²⁶ Among the texts which cite Sejanus as a perfect example of bad favourite, see P. Fernández Navarrete, *Conservación de monarquías y discursos políticos* cit., Madrid 1982, p. 38. Many other characters from Greek and Roman history have been used in the vast political literature about this topic, as in the cases of the historian Callisthenes (adviser of Alexander the Great) and the philosopher Panaetius of Rhodes (who had a close relationship with Scipio Aemilianus), mentioned by J. Fernández de Medrano in his *Republica Mixta*, Madrid 1602, p. 83. As for Roman history, one can recall frequent references to the “favourites” (in large part generals) of emperors like Vitellius (see for example in B. Álamos de Barrientos, *Norte de Príncipes*, edited by M. De Riquer, Espasa Calpe, Madrid, 1969, pp. 53-54), but also the good example represented by characters who refused to occupy an illegitimate power or to accumulate excessive goods and money, such as Scipio Africanus and Cato Uticensis (J. Horozco y Covarrubias, *Emblemas morales*, Segovia 1591, ff. 302r-303v).

²⁷ «No quiero hablar de Pedro de la Viñas, secretario y gran privado del emperador Federico el segundo, a quien su amo mandó sacar los ojos y entregar a sus enemigos»: P. de Ribadeneyra, *Tratado de la religión y virtudes que debe tener el Príncipe cristiano* cit., pp. 558-559. See also G.A. Brancalasso, *El Laberinto de Corte* cit., p. 8.

oblivion and a subsequent tragic end, is also at the center of the biography of the character who appears in almost all the works that explore the theme of favouritism in the Spanish political literature of the sixteenth and seventeenth centuries: Álvaro de Luna. Arriving at court in 1408, Luna had learned in a short time to win the trust and affection of John II since he was a child, remaining at his side through various events for over three decades. Nominated *Condestable de Castilla* and Master of the Order of Santiago, he was able to enter and remain in the Spanish collective memory as an unprecedented example of *privado*. His power was so great that he run up against the accusation of having usurped the authority of the rightful ruler and subjected the public interest to his own personal ends. His death sentence, executed in the *Plaza Mayor* of Valladolid on 2 June 1453, was transformed immediately into a never forgotten event, compared to which the destinies and especially the falls of many subsequent *privados* were read²⁸. Disliked, like Haman and many others after him, by his queen, Álvaro de Luna had also had a stormy relationship with the nobility of the kingdom, or at least with a large part of it. It was a characteristic in common with other European antecedents, as Piers Gavestone in the England of Edward II, or contemporary figures, such as Olivier Le Daim in the France of Louis XI²⁹.

But above all, Álvaro de Luna marked the beginning of the debate on the figure of the *privado* in Spain. Initially a discussion of literary nature, it later evolved also into a reflection of theoretical and political nature. Becoming a symbol of a theme that was typical of Baroque Europe, the mutability of Fortune, the fate experienced by the favourite of John II amply represented the thunderous fall that all the great favourites, sooner or later, had to face³⁰, and fully highlighted how the court of the kings was insecure and unstable, even for those who had dominated it for over thirty years³¹. When Luna was still alive, the poet

²⁸ For more details on Álvaro de Luna, see N. Round, *The Greatest Man Uncrowned: a Study of the Fall of Don Alvaro de Luna*, Tamesis Books, London, 1986; J.M. Calderón Ortega, *Álvaro de Luna: riqueza y poder en la Castilla del siglo XV*, Dykinson, Centro Universitario Ramón Carande, Madrid, 1998.

²⁹ The fight between Luna and a large parte of the high aristocracy is widely described by J.M. Calderón Ortega, not only in the already cited biography, but also, more briefly, in *Los privados castellanos del siglo XV: reflexiones en torno a Álvaro de Luna y Juan Pacheco*, in J.A. Escudero (ed.), *Los Validos*, Dykinson, Madrid, 2004, pp. 41-62. In this contribution, Calderón Ortega explicitly compares Luna and his "disciple" Juan Pacheco to the seventeenth-century *validos*, in particular the Count-Duke of Olivares, underlining all the common elements.

³⁰ I. Pastor Bodmer, *Grandeza y tragedia de un valido: la muerte de don Álvaro de Luna*, 2 voll., Caja de Madrid, Madrid, 1992.

³¹ On these reflections, see J.M. Boyden, "Fortune Has Stripped You of Your Splendor": *Favourites and their Fates in Fifteenth- and Sixteenth-Century Spain*, in J.H. Elliott, L.W.B. Brockliss (eds.), *The World of the Favourite*, Yale University Press, New Haven-London, 1999, pp. 26-37, in particular pp. 26-31.

Juan de Mena had already portrayed him at the zenith of his power in *El laberinto de Fortuna* (1444), predicting at the same time his future fall. After the death of Don Álvaro, also Íñigo López de Mendoza, Marquis of Santillana, wrote verses on him and on his end. Even though he had been a bitter enemy of Luna, Santillana used his story to compose a work with didactic and moral purposes, launching a general warning to all the favourites. In *Doctrinal de privados, fecho a la muerte del Maestre de Santiago don Álvaro de Luna* he indicated, in fact, a series of mistakes made by Luna and that his successors would not have to repeat in the future, trying instead to follow a line of straight morality. The more general issue was that of the mutability of Fortune, together with the consequent criticism of human vanity. It was a theme present also in *Coplas por la muerte de su padre* by Jorge Manrique, a poet who had not had the opportunity to personally meet Luna, but used his story to attack the excessive attachment of men to the goods of material life³².

So, using and re-reading the biographical paths of various biblical and historical figures, the favourite had already assumed, at the beginning of the sixteenth century, some specific characteristics. Thanks to the trust of the king, who put him above all the ministers and counsellors of the kingdom, he accumulated wealth and power, for himself and his family and allies. The insatiable greed, the inordinate ambition, the arrogance and the use of flattery were faults frequently charged to the favourites, though they were destined to struggle with other courtiers for the king's favour, with members of the royal family – in particular with queens –, with a large part of the great nobility and in general with the envy of those who were excluded from power. The tragic end, which brought together both the biblical story of Haman in the *Book of Esther* as well as the story of Álvaro de Luna, was a warning and, at the same time, a fate considered inescapable for all the favourites.

Countless works and authors cited these characters to rebuke the sins and vices of the favourites, to describe their power within the court and their influence on the king, but also to point out, at times, the

³² On fifteenth-century poetry centered on the figure of Álvaro de Luna, and more generally on the *privado*, see the observations of R. MacCurdy, *The Tragic Fall: Don Álvaro de Luna and other Favourites in Spanish Golden Age Drama*, University of North Carolina, Chapel Hill, 1978, pp. 38-53. MacCurdy also emphasizes that, not coincidentally, on the occasion of Luna's death and in the years immediately before and after it, the works on the theme of Fortune and its mutability multiplied. Among them: *fray* Lope Barrientos, *Tratado de caso y fortuna*; *fray* Martín de Córdoba, *Compendio de la fortuna* and Mosén Diego de Valera, *Tratado de Providencia contra Fortuna*, in addition to the already cited *El laberinto de Fortuna* by Juan de Mena. Besides the analysis of MacCurdy, see also the interesting study of D. Havener, *Some Literary Treatments of Don Álvaro de Luna*, Louisiana State University 1942.

importance of a trusted advisor and a sincere friend to the side of the sovereign. We may recall, among many other examples, the aforementioned Juan de Mariana and Pedro de Ribadeneyra, who in the delicate moment of transition between the reign of Philip II and that of Philip III, wrote works for the education of the heir to the throne which also contain interesting references to the debate about the power of the favourites. In *De rege et regis institutione*, published for the first time in 1599, Mariana³³ refers to Álvaro de Luna for the great power he was able to reach: a power for which, however, he “paid with his head”. For his part Ribadeneyra³⁴, in his *Tratado de la religion y virtudes que debe tener el Principe cristiano para gobernar y conservar sus estados* (1595), presents a real list of biblical and historical examples; he points out, in addition to the usual Haman, Mordecai, Sejanus, Pier delle Vigne and Luna, even lesser-known characters, like Parmenion, the loyal general of Philip II of Macedon and his son Alexander eventually killed by order of the latter³⁵, or the praetorian prefects Tigridius Perennis and Marcus Aurelius Cleander, both favourites of the emperor Commodus and then put to death by their lord. Both for Mariana and Ribadeneyra, the intent was to warn the protagonists of the political fight at court about the inevitability of their fall and the temporary nature of their power, especially in the context of a monarchy, as the one ruled by the Habsburg kings, where the favourites were, for both authors, unnecessary and potentially dangerous.

In that same period, in 1594, Antonio Pérez, one of the characters that were more successful in gaining the trust and esteem of Philip II³⁶, wrote a letter to a *gran privado* (great favourite), addressed to the Marquis of Denia - the future Duke of Lerma - and traditionally reported as an introduction to the *Norte de Príncipes* of Álamos de Barrientos. The brief text is significant, in our discourse, for the historical reference to a figure who had passed away a few years earlier: Ruy Gómez de Silva, Prince of Éboli, one of the main characters in the political struggle at the court of the *Rey Prudente*. Éboli, who died in 1573, is defined by Pérez as «el mayor maestro de esta ciencia que ha habido en estos siglos», the word «ciencia» meaning the ability of a

³³ On Mariana and his political thought, see H.E. Braun, *Juan de Mariana and early modern Spanish political thought*, Ashgate, Aldershot, 2007; J. Mejías López, *Juan de Mariana (1535-1624): un pensador contra su tiempo*, ALMUD, Ciudad Real, 2007.

³⁴ J.M. Iñurritegui Rodríguez, *La gracia y la república. El lenguaje político de la teología católica y el «Príncipe cristiano» de Pedro de Ribadeneyra*, Universidad Nacional de Educación a Distancia, Madrid, 1998.

³⁵ References to Parmenion and other generals and “favourites” of Alexander the Great who were finally killed by the same Macedonian king, such as Clitus and Philotas, are also present in other authors, for example in G.A. Brancalasso, *El Laberinto de Corte* cit., p. 5.

³⁶ G. Marañón, *Antonio Pérez. El hombre, el drama, la época*, Espasa-Calpe, Madrid, 1947.

courtier to win and, especially, to retain the favour of his king, thus giving continuity to his *privanza*³⁷.

Two works written in the second half of the reign of Philip III were, instead, absolutely opposed to Lerma and his power. In his *Tratado de república y policia christiana* (1615), Juan de Santa María, a tough and strict opponent of the Sandovals and their government, left open the possibility that there were favourites useful and valuable for their sovereign, as was Joseph for the Pharaoh. In historical reality, however, favourites more often followed the example of Haman, putting his own interests before the public ones and forgetting how inevitable, sooner or later, their disastrous fall would be. The judgment of Francisco de Quevedo on Lerma and in general on the figure of the *valido* was instead more changeable and fluctuating over the years³⁸, but in the first part of his *Política de Dios* (written in 1617), he certainly took sides in favour of an ideal form of monarchy in which the king had to make use of more advisors, always leaving the final decision to himself. Drawing inspiration from many passages in the Bible, Quevedo identified in the envy of the excluded people the main danger to the favourites: the same envy that motivated the murder of Abel by Cain³⁹. If Jesus had disciples, but not favourites, the rulers had to follow the same example, also remembering how many Roman emperors were damaged more by the greed and lust for power of their favourites, than by the force of their enemies. The relationship between Tiberius and Sejanus was again taken as a paradigmatic case⁴⁰.

In addition to these and many other possible examples from works of political reflection, the references to characters and events of past ages were numerous in other contexts. A major theme of theatre literature of the Spanish *Siglo de Oro* revolved around the *Próspera* or *Adversa fortuna* (prosperous or adverse fortune) of various *privados* of the Iberian medieval history, such as Ruy López de Ávalos, Bernardo de Cabrera, and, as usual, Álvaro de Luna. Damián Salucio del Poyo and Antonio Mira de Amescua were the principal authors of this genre⁴¹, in the same period in which, in England, Christopher Marlowe

³⁷ On Ruy Gómez de Silva, prince of Éboli, see J.M. Boyden, *The Courtier and the King: Ruy Gomez de Silva, Philip II and the Court of Spain*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-Oxford, 1995.

³⁸ For more details on Quevedo's swaying judgment on the figure of the favourite, which was changeable depending on the personal relationship that linked him to the *valido* of the moment (Lerma or, later, Olivares), see P. Jauralde Pou, *Francisco de Quevedo (1580-1645)*, Castalia, Madrid, 1998.

³⁹ F. de Quevedo, *Política de Dios* cit., edited by J.O. Crosby, Castalia, Madrid, 1966, pp. 44-45.

⁴⁰ *Ivi*, p. 246.

⁴¹ Salucio del Poyo wrote two works centered on the figure of Ruy López de Ávalos, favourite of Henry III of Castile and then his successor John II: *La próspera fortuna del*

wrote *Edward II* (1592), Ben Johnson *Sejanus His Fall* (1605) and William Shakespeare *Henry VIII* (1612-1613)⁴².

Rodrigo Calderón, in some ways the human symbol of the government of the Duke of Lerma, the *valido* of the *valido*, was the only member of the Sandoval faction who paid for his unbelievable social and political rise with a public execution, on 21 October 1621, in the *Plaza Mayor* of Madrid⁴³. The death, which took place at the hands of the executioner in a *Plaza Mayor*, was not, however, the only point in common with the life of the most famous *privado* in Castilian history. In February 1619, shortly after his arrest in Valladolid, Don Rodrigo had been locked up in the same house that had belonged to Álvaro de Luna, maybe wanting to establish a historical parallel that his accusers would certainly have enjoyed.

The figure of Luna returned also at the end of the historical period dominated by the Sandovals. After the death of Philip III, being a cardinal protected Lerma from a criminal trial, as happened for his relatives and *criados*⁴⁴. The old *valido* ended up being involved in just a civil trial, which dealt with the many *mercedes* (noble titles, land holdings, pensions) received by him during the reign of Philip III, in particular the privilege, granted to him in 1601, for the annual export of 15,000 *salmas* of wheat from Sicily, later replaced with an annual income of 72,000 ducats. The order of the new king to cancel with immediate effect this annuity and confiscate any donations received by Lerma started a trial that the Cardinal Duke, in truth, initially tried to avoid in every way⁴⁵. An important part of this trial dealt with the past of the Sandoval family and the interpretation of a delicate phase of Castilian history.

After the decision of Philip IV to promote a judicial inquiry in charge of Lerma and his family, the old favourite inaugurated his defensive

famoso Ruy López de Ávalos and *La adversa fortuna del muy noble Caballero Ruy López de Ávalos*. The protagonist of the third work of Salucio del Poyo is instead Álvaro de Luna: *Privanza y caída de Don Álvaro de Luna*. On this author, see L. Caparrós Esperante, *Entre validos y letrados. La obra dramática de Damián Salucio del Poyo*, Universidad de Valladolid, Valladolid, 1987. Mira de Amescua used the same structure introduced by Salucio del Poyo in *La próspera fortuna de Don Álvaro de Luna y adversa de Ruy López Dávalos*, dated around 1624 and followed by *La adversa fortuna de don Álvaro de Luna*.

⁴² L. Bradner, *The Theme of Privanza in Spanish and English Drama, 1590-1625*, in D. Kossoff, J. Amor y Vázquez (eds.), *Homenaje a William L. Fichter. Estudios sobre el teatro antiguo hispánico y otros ensayos*, Castalia, Madrid, 1971, pp. 97-106; B. Worden, *Favourites on the English Stage*, in J.H. Elliott, L.W.B. Brockliss (eds.), *The World of the Favourite* cit., pp. 159-183.

⁴³ S. Martínez Hernández, *Rodrigo Calderón, la sombra del valido. Privanza, favor y corrupción en la corte de Felipe III*, Marcial Pons Historia, Madrid, 2009.

⁴⁴ For more details about the trials against Alonso Ramírez de Prado, Pedro Franqueza, Rodrigo Calderón and the Dukes of Uceda and Osuna, see G. Mrozek Eliszezynski, *Bajo acusación* cit.

⁴⁵ Lerma sent various letters to the king in order to avoid the trial: see for example Bne, Mss. 7377, ff. 321r, 324r. The last one is also in Bne, Mss. 8252, ff. 22v-23r.

strategy⁴⁶. With specific reference to the *merced* of 15,000 *salmas* of wheat, he reminded that it had been granted, in 1601, as a reward for the many services provided by the Duke to the Crown, and further justified by all the merits, the works and the huge costs incurred by Lerma in the following years passed alongside Philip III. In addition to these motivations, one could consider the will of the king of celebrating the deeds and the blood spilled by the Sandovals in the history of Castile. 15,000 *salmas* of wheat, a prize inevitably insufficient to compensate so many services given to the kings of Castile, were later converted to an annuity of 72,000 ducats, and Lerma had not gained anything from that switch. The Cardinal Duke also asked why he was the only one who had to justify the *mercedes* received, while so many aristocratic families, which in the past had been benefited in the same way, continued to enjoy the just rewards bestowed on their ancestors.

Investigations continued slowly in the months and years that followed⁴⁷. In 1623 the public prosecutor presented his indictment against Lerma⁴⁸. In the *petición* of 19 December, Juan Chumacero⁴⁹ specified as the laws prescribed that the assets and incomes of the Crown could be alienated only when there was an urgent need to award great and loyal services, and always following the approval of the competent council and six *procuradores* of the *cortes*⁵⁰. This process had not been respected, especially because the Sandovals, unlike all the other aristocratic families who had shed their blood in defense of the Crown of Castile, continued to claim honours and riches by virtue of deeds for which they had already been amply rewarded in the past and did not require additional awards. Then the Duke of Lerma, with all the posts and honours he had received, “*tubo maior gratificacion que hasta oy se ha dado a vassallo*”⁵¹.

⁴⁶ Bne, Mss. 8512, ff. 2v-4r.

⁴⁷ In 1622, both the prosecution and the defense presented the inventory of the assets and incomes of Lerma: Bne, Mss. 13239, *Relación de las mercedes hechas al Duque de Lerma, de Domingo de la Torre y Ureca*. Madrid, 8 de marzo 1622, ff. 418-421v; *Relación de las rentas del Duque de Lerma, embargadas por Domingo de la Torre*, ff. 429r-433r; *Descripción e inventario de las rentas, bienes y hacienda del cardenal duque de Lerma*, Valladolid 1622. See P. Williams, *The great favourite* cit., pp. 253-255; A. Alvar Ezquerria, *El Duque de Lerma* cit., pp. 465-473.

⁴⁸ Bne, Mss. 2355, *Chumacero (Don Juan) petición que dió contra el Duque Cardenal de Lerma; sobre las exorbitantes mercedes que gozaba desde el tiempo que estubo en la gracia de Phelipe 3º*, ff. 466r-473v; Rah, 5-805, *Por el real patrimonio de Su Magestad con el señor Cardenal Duque de Lerma sobre la donación de las quinze mill trasas de la medida mayor de saca perpetua del reyno de Sicilia, que se comutó en setenta y dos mill ducados de renta, moneda de castilla*, ff. 1-84r.

⁴⁹ S. Granda Lorenzo, *Chumacero, Juan*, in *Diccionario biográfico español*, Real Academia de la Historia, Madrid, 2009, vol. XIII, pp. 564-567.

⁵⁰ Rah, 5-805, ff. 1r-2v, 23v-24r.

⁵¹ «He had more gratification than any other vassal until now»: Bne, Mss. 2355, f. 470r.

The defense of the Duke of Lerma, led once again by the *licenciado* Francisco de la Cueva y Silva⁵², specified that the *mercedes* had been granted to the favourite as a result of a *contrato remuneratorio*, ie the obligation, on the part of the sovereign, to reward adequately those who had best served him⁵³. It was therefore unthinkable and unproven, according to the defense, that Lerma had obtained the *merced* of the wheat bypassing the king or deceiving him about its real value. Indeed, Philip III had given it voluntarily, even judging it insufficient for the merits of the Duke and his ancestors, and there was no reason to question, twenty years later, the evaluation of the king. Financial issues did not release the sovereign from the obligation to reward his subjects, because the observance of the agreements by the king and the just reward for deserving vassals were more important than the debt situation. Many historical examples of *mercedes* similar to those attributed to Lerma could be recalled, but nobody was asked to return rights and properties which had been enjoyed for so long.

Great emphasis was also placed by the defense on the historical merits of the Sandoval clan, on the generations that had followed in the service of the Crown and that fully justified the awards conferred to the Cardinal Duke. In a memorial presented by the lawyers of Lerma⁵⁴, the whole family history was revisited starting from Diego Gómez de Sandoval, Count of Castro, who in 1448 was stripped of all his properties: unfairly according to the defense, which identified in the sequestration the aversion of Álvaro de Luna to all the aristocrats disinclined to accept his power; rightly according to the prosecution, who reproached the ancestor of Lerma for an act of insubordination against the king. From that date, the history of the Sandovals had developed as an endless pursuit of the lands and properties lost, that in the meantime had been assigned, in many cases, to members of

⁵² Francisco de la Cueva y Silva and his brother Antonio were the lawyers who defended Calderón, Lerma, Osuna and Uceda in the trials that marked the beginning of the reign of Philip IV. About them, E. Lucero Sánchez, *De la Cueva y Silva, Francisco*, en *Diccionario biográfico español*, Real Academia de la Historia, Madrid, 2009, vol. XV, pp. 460-462.

⁵³ Bne, Mss. 3999, *Francisco de la Cueva y Silva: memorial a Su Majestad defendiendo al Duque de Lerma de la acusación de haber hecho despachar en su favor la merced de quince mil salmas de trigo al año sacado de Sicilia*, ff. 51r-84v; Rah, 9-3646, *Por el señor Cardenal Duque de Lerma contra el señor fiscal sobre el amparo de posesión en la merced de las 15.000 salmas y commutación dellas*, ff. 1-19v; Rah, 5-805, *Por el señor Cardenal Duque de Lerma con el señor fiscal sobre el amparo de posesión*, ff. 1-4v. Furthermore, see the reflections on this theme of B.J. García García, "Fermosa gracia es la quel rey faze por merecimiento de servicio". *Proceso y justificación de las mercedes otorgadas al valido (1618-1624)*, in A. Esteban Estringana (ed.), *Servir al rey en la Monarquía de los Austrias. Medios, fines y logros del servicio al soberano en los siglos XVI y XVII*, Sílex ediciones, Madrid, 2012, pp. 321-359, pp. 333-343.

⁵⁴ Ahn, sección Nobleza Toledo, Osuna, c. 2455, d. 3, *Por el señor Cardenal Duque de Lerma con el señor fiscal*, ff. 443r-459r.

other great and illustrious Castilian families. The promises of the various rulers who followed one another on the throne had never been fully kept, according to the reconstruction of the lawyers of Lerma, until Philip III commissioned the best jurists of his kingdom to find the most equitable solution to the centuries-old question. The properties that were returned to the Sandovals were not therefore the result of a king's act of generosity, as alleged by the prosecution, but an act of justice that the same Philip III, in 1607, had tried to make unassailable⁵⁵.

For the defense of the old *valido* also his heir, the son of Uceda and second Duke of Lerma, intervened in 1624. He wanted to fight for the recognition of the Sandovals' merits, and in particular the Cardinal Duke's work at the service of the king of Spain. Through a dense memorial⁵⁶, the new head of the Sandoval clan was able to repeat the main arguments introduced in previous years by his grandfather and his lawyers. Faced with such a difficult economic situation, the *mercedes* granted to a single subject had certainly not been the trigger of the crisis, considering moreover the merits of the subject in question and his ancestors.

Despite the attempts of the Cardinal Duke to delay the judgment as much as possible⁵⁷, the *mercedes* which had been awarded by Philip III were officially revoked on 23 March 1625⁵⁸. In the weeks that followed, the heirs of Lerma, represented by the second Duke of Uceda and the new Count of Lemos⁵⁹ and backed by the nuncio Sacchetti⁶⁰,

⁵⁵ Ivi, f. 456r.

⁵⁶ Bne, VE/182/95, ff. 118r-148r.

⁵⁷ Bne, Mss. 2355, *Cédula real despachada por la junta particular sobre las mercedes hechas al Cardenal Duque de Lerma, sus hijos y criados por el Rey Phelipe 3º para que se le notificase al dicho Cardenal el estado que tenía este negocio en la dicha junta y le parase perjuicio*, ff. 463-465.

⁵⁸ Ahn, *sección Nobleza Toledo*, Osuna, c. 2040, d. 1.

⁵⁹ Francisco de Castro became the VIII Count of Lemos after the death of his elder brother Pedro, who had been a loyal ally of his uncle Lerma in the court of Philip III. See V. Favaro, *Carriere in movimento. Francisco Ruiz de Castro e la monarchia di Filippo III*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2013; G. Mrozek Eliszczynski, *Service to the King and Loyalty to the Duke. The Castro Family in the Faction of the Duke of Lerma*, in R. González Cuerva, V. Caldari (eds.), *The Secret Mechanisms of Courts: Factions in Early Modern Europe*, «Librosdelacorte.es», Monográfico 2 (2015), pp. 68-79.

⁶⁰ In addition to the arguments of prosecutors and defenders, a key role in the resolution of the affair that dealt with Lerma and his *mercedes* was done by international diplomacy, especially by nuncios Innocenzo de' Massimi and Giulio Sacchetti. The work of the two nuncios about this matter, with the repeated instructions they received from Rome, can be reconstructed through their correspondence. For the years 1623-1625, the original correspondence of Innocenzo de' Massimi that contains references to the trial on the *mercedes* of Lerma is in Asv, *Segreteria di Stato, Spagna*, 64, ff. 12r-189v; the references to the same trial in the original correspondence of Giulio Sacchetti are instead in Bav, Barb. lat., 8297, 8298, 8299 and in Asv, *Segreteria di Stato, Spagna*, 64, ff. 11r-858v.

continued to lobby until they obtained an annual annuity of 24,000 ducats for their relative, 16,000 of which would then be passed to the same heirs after the death of the Cardinal Duke⁶¹. Lerma died just three days after reaching this agreement, on 17 May, at his residence in Valladolid⁶².

Beyond the final judgment, the trial against the old *valido* of Philip III is a clear example of re-interpreting of the past in order to condemn or justify facts and characters of the present. The political use of history was therefore an instrument that was used not only in the rich political literature on the favourite, but also in some concrete episodes of political struggle. The entire career of the man who dominated the court of Philip III was reinterpreted in the light of a series of events that had involved his family in the previous centuries. The origin of the misfortunes of the Sandovals was identified, both by the prosecution and the defense, in an era dominated by the most famous historical antecedent of the favourites of the seventeenth century. The lawyers of Lerma chose different strategies to demonstrate how the donations made by the sovereign to his chief adviser had been lawful and legitimate⁶³. One of these strategies drew inspiration from the story of the Sandoval family, and presented all that Lerma had achieved during the reign of Philip III as a just compensation for the titles, feuds and honour that had been unjustly taken from the Sandovals during dynastic struggles that had divided the Castile of the fifteenth century. The responsibility for these events was attributed, in the reconstruction of the lawyers, just to Álvaro de Luna, the favourite of John II who had punished those who had rebelled against his sovereign, taking away their lands and titles and condemning them to exile from Castile. Once again, Luna was accused of having exercised an arbitrary and illegitimate power, which answered only to his lust for power and wealth. Once again, he was cited as an example par excellence of the bad favourite. In this way, a thread ideally linked him, the most powerful *privado* of fifteenth century Castile, to the *gran valido* of the Spain of Philip III.

⁶¹ Bav, Barb. lat., 8298, ff. 112r-v; 8299, ff. 10r-v.

⁶² Cfr. P. Williams, *The great favourite* cit., pp. 259-260.

⁶³ G. Mrozek Eliszezynski, *Bajo acusación* cit.; B.J. García García, "*Fermosa gracia es la quel rey faze por merecimiento de servicio*" cit.

Francisco Precioso Izquierdo

¿LA EDAD DE LA POLÍTICA? BALANCE HISTORIOGRÁFICO DE LOS ESTUDIOS SOBRE COMUNICACIÓN E INFORMACIÓN POLÍTICA EN LA SOCIEDAD IBÉRICA MODERNA*

DOI: 10.19229/1828-230X/3642016

RESUMEN: *Los estudios sobre política y su impacto y circulación entre la sociedad moderna, han solido limitar su expansión a un número reducido de personas del entorno más próximo a los grandes actores cortesanos frente a la tradicional "indiferencia" del común. Sin embargo, gracias a la renovación de la historiografía de lo político y a su interés por áreas culturales y sociales ajenas a su tradicional consideración, en las últimas décadas se ha descubierto un interesante terreno de experiencias políticas que nos puede servir como atalaya para conocer la difusión de la información sobre los hechos políticos también entre "gente corriente". A nuestro juicio, es un momento adecuado para evaluar el desarrollo de un fenómeno historiográfico carente de cierta sistematicidad, razón por la que planteamos este balance crítico y analítico sobre la sociedad ibérica del Antiguo Régimen.*

PALABRAS CLAVE: *Historiografía; Información y comunicación política; Experiencia política común; Politización, Sociedad ibérica.*

AN AGE OF POLITICS? STATE OF THE MATTER OF COMMUNICATION STUDIES AND POLITICAL INFORMATION IN MODERN IBERIAN SOCIETY

ABSTRACT: *Studies on the impact and circulation of policy in the modern age society, have limited their expansion to a small number of people nearest to the great courtiers versus traditional "indifference" of the ordinary people. However, thanks to the renewal of the political historiography, it has found an interesting field of political experiences that reveals a perceptible expansion of the political information also among "ordinary people". In our opinion, we believe it is appropriate moment to evaluate the development of this historiographical phenomenon, why we propose this critical and analytical assessment of the most relevant bibliographic production on the Iberian society of Old Regime.*

KEYWORDS: *Historiography; Information and communication policy; Experience common political; Politicization; Iberian society.*

Razones de un balance historiográfico

Tradicionalmente, el estudio de la política¹ solía priorizar el protagonismo de las élites de gobierno –responsables últimas de las decisiones que contribuían a fijar la acción de la monarquía– o como

* Este texto ha sido realizado en el marco del proyecto de investigación postdoctoral (19816/PD/15), concedido por la Fundación Séneca (Agencia de Ciencia y Tecnología de la Región de Murcia) y desarrollado en el Instituto de Ciências Sociais da Universidade de Lisboa. Así mismo, forma parte de los proyectos de investigación: «Nobilitas II- Estudios y base documental de la nobleza del Reino de Murcia, siglos XV-XIX. Segunda fase: análisis comparativos», financiado por la Fundación Séneca, Agencia de Ciencia y Tecnología de la Región de Murcia (15300/PHC/10) y «Familias e individuos: Patrones de modernidad y cambio social (siglos XVI-XXI)», financiado por el Ministerio de Economía y Competitividad (HAR2013-48901-C6-1-R).

¹ Empleamos el término con un significado similar al utilizado por Burke para definir su política como: «asuntos de Estado, refiriéndome no a los acontecimientos locales, sino

mucho el de las élites intelectuales –cercanas normalmente al poder– conformadoras de la cultura política del momento. Cifrada en términos restringidos, limitada a espacios privilegiados como la corte, la administración o las embajadas diplomáticas, sus protagonistas no eran otros que los grandes estadistas y hombres de excepción, desde el monarca a sus secretarios, ministros o consejeros hasta las personalidades más sobresalientes del mundo de la Iglesia, la cultura o el ejército, cuyos discursos o correspondencias se constituían en la expresión única de las variables políticas de su tiempo.

Unos pocos ante la general pasividad o la indiferencia del resto de la población, *mayoría silenciosa* que nada tenía que decir en un ámbito ajeno por completo al interés del *común* o *gente corriente*, incapaces de entender las disquisiciones de la gran política, al margen por completo de un mundo que no era el suyo. Excepcionalmente, podrían verse envueltos en tumultos o revueltas contra un gobernante injusto o reclamando viejos privilegios comunitarios, pero siempre como meros figurantes que participaban en procesos que les superaban. Reducidos a un plano completamente marginal, los términos comenzarían a equilibrarse a partir de la segunda mitad del siglo XVIII, más concretamente en 1789, fecha que se tomaba como referencia para datar la mayoría de edad política de la población común. De la noche a la mañana, los ayer súbditos se convertían en activos ciudadanos que comenzaban a deliberar y participar en elucubraciones ideológicas, leían periódicos, intervenían en reuniones o formaban parte de los clubes políticos de sus localidades, dando cuerpo ya a esa primera forma de socialización o esfera política conocida como *opinión pública*².

Esta lectura tradicional –trazada *grosso modo*– de la politización del hombre común en la sociedad moderna, contribuía a explicar la centralidad que ocupa la política en las sociedades contemporáneas mediante una perspectiva lineal, sin muchas complicaciones y en exceso finalista. Arrancando en un estadio pre político, el *común* iría progresivamente concienciándose hasta que –llegado un momento determinado– lograba adquirir un protagonismo sin igual a finales del setecientos. Una interpretación apenas cuestionada durante décadas que sólo en los últimos años ha comenzado a ser revisada y puestas en tela de juicio algunas de sus conclusiones más significativas, lo que ha dado lugar a un interesante giro historiográfico que obedece, entre

a aquellos que preocupaban a los gobernantes: la sucesión, la guerra, los impuestos y los problemas económicos y religiosos que atraían la atención de los gobiernos», Peter Burke, *Cultura popular en la Europa Moderna*, Madrid, 2014, p. 334.

² J. Raymond, *The invention of the Newspaper. English newsbooks (1641-1649)*, Oxford University Press, New York, 1996.

otras razones, a la intensa renovación experimentada por la propia historiografía política.

Contextualizado en un proceso paralelo de replanteamiento de los viejos paradigmas estructuralistas, la reciente evolución de la historia política ha traído consigo la expansión del fenómeno político a niveles prácticamente desconocidos³. Influidos por las tempranas críticas recibidas desde *Annales* y las corrientes más cercanas al materialismo histórico, los historiadores actuales dedicados al estudio de la política han logrado dejar atrás los excesos más superficiales y abrir la materia a nuevas esferas de “gestión de lo real”, llegando a disputar con garantía en sedes historiográficas extrañas a la consideración más clásica de la materia (desde la familia, a las finanzas, pasando por lo militar o las mentalidades⁴). En este proceso de expansión, lo político ha terminado por recuperar un protagonismo destacado como objeto de estudio en sí mismo, analizándose hoy múltiples y “desconocidas” dimensiones que oscilan desde lo discursivo hasta lo práctico, cuestiones relacionadas con el mundo de las representaciones, el imaginario colectivo, memorias, biografías, etc⁵.

Esta renovación ha jugado a favor de un sugerente acercamiento a otras disciplinas historiográficas, como la social y muy especialmente la cultural⁶. De esta última relación, ha resultado un notable enriquecimiento que ha permitido retomar cuestiones clásicas de debate formuladas e interpretadas ahora a través de nuevas perspectivas, como la secular polémica sobre la experiencia política de la *gente corriente*. No es de extrañar que haya sido desde la historia cultural donde más

³ P. Balmand, *La renovación de la Historia política*, en G. Bourdè y H. Martin, *Las escuelas históricas*, Akal, Madrid, 1992, pp. 252-254; S. Berstein, *La Historia política en Francia*, en R. Remond (ed.), *Hacer la Historia del siglo XX*, Biblioteca Nueva-Casa de Velázquez, Madrid, 2004, pp. 227-234; E. Hernández Sandoica, *La nueva Historia política*, en E. Hernández Sandoica *Tendencias historiográficas actuales. Escribir Historia hoy*, Akal, Madrid, 2004, pp. 422-435; F.-X. Guerra, *El renacer de la Historia política: razones y propuestas*, en J. A. Gallego (ed.), *New History, Nouvelle Histoire, Hacia una nueva Historia*, Actas, Madrid, 1993, pp. 221-245; una reciente reflexión sobre la política en la Edad Moderna, véase: Saúl Martínez Bermejo, *¿Cómo pensamos la política de la edad moderna? una reflexión historiográfica/personal*, «L'Atelier du Centre de recherches historiques, revista electrónica», n. 7 (2011) [En línea].

⁴ Una evolución de la que son testigos los trabajos publicados por Xavier Gil Pujol recopilados en su obra *Tiempo de política. Perspectivas historiográficas sobre la Europa Moderna*, Universidad de Barcelona, Barcelona, 2006.

⁵ Basta ojear el índice de una de las obras fundacionales de la nueva Historia Política para percatarnos del cambio temático, de perspectivas y de preocupaciones de la materia, véase: R. Remond (dir.), *Pour une histoire politique*, Editions du Seuil, París, 1988.

⁶ Una confluencia advertida desde ambas ramas historiográficas, véase: P. Burke, *¿Qué es la historia Cultural?*, Paidós, 2006, pp. 128-131; X. Gil Pujol, *Política como cultura*, en X. Gil Pujol, *Tiempo de política. Perspectivas historiográficas sobre la Europa Moderna cit.*, pp. 397-421.

alternativas se hayan propuesto para superar los viejos lugares comunes acerca de la propia conciencia política del *común*. De hecho, fue un historiador de la cultura como Peter Burke quien –en su famosa *Cultura popular en la Europa Moderna*– rebatía en términos actuales el plácido consenso sobre el estadio pre político de los europeos previo a 1789, impugando el habermasiano “desinterés político” con el que historiadores, politólogos y sociólogos solían juzgar a los hombres y mujeres del Antiguo Régimen, afirmando como rasgo característico de las actitudes de los europeos entre 1500 y 1800, la “politización de la cultura popular”⁷. Un proceso que Burke conectaría directamente con “la centralización de los Estados y el crecimiento de los ejércitos”, tendencias que para el historiador británico provocaron una notoria expansión de la política en la vida cotidiana: a medida que los gobiernos europeos incrementaban las demandas sobre sus súbditos, exigiéndoles más impuestos y logrando un mayor número de efectivos en sus ejércitos, la política iría abriéndose paso entre el *común*⁸. También Roger Chartier insistió poco después en la creciente politización del mundo rural del Antiguo Régimen, advirtiendo en su análisis sobre el campesinado francés anterior a la *Revolución*, el nuevo sentido político con el que comenzaban a distinguirse viejos usos y prácticas populares⁹.

Junto a los anteriores, otros muchos historiadores de la cultura se han esforzado en apuntar nuevas claves que dibujan unas condiciones socio-culturales propicias cuanto menos para la extensión y popularización de la información política, señalándose entre otras causas, el paulatino avance en las tasas de alfabetización, el impacto del descubrimiento y generalización de la imprenta, el desarrollo de los sistemas de comunicación a larga distancia, el perfeccionamiento de las técnicas de propaganda o la persistencia de las formas orales y visuales de la cultura comunicativa¹⁰.

Dotados de herramientas que facilitarían la percepción y difusión de noticias e información del más variado contenido, hoy sabemos que la

⁷ P. Burke, *Cultura popular en la Europa Moderna* cit., pp. 333-347.

⁸ *Ibidem*, p. 346.

⁹ R. Chartier, *Culture populaire et culture politique dans l'Ancien Régime: quelques réflexions*, en K. M. Baker (ed.), *The political culture of the Old Regime*, vol. 1, Pergamon, Oxford, 1987, pp. 243-258; sobre el trabajo anterior de Chartier, véase: X. Gil Pujol, *Culturas políticas y clases dirigentes regionales en la formación del estado moderno: un punto de inflexión*, en M. Lambert-Gorges, *Les élites locales et l'état dans l'Espagne moderne, XVIe-XIXe siècle*, CNRS, París, 1993, pp. 171-192.

¹⁰ La cita de la bibliografía disponible de cada uno de los elementos anteriores rebasaría con creces los objetivos de este texto; para ampliar, remitimos a los aparatos críticos de algunas de las obras más significativas al respecto: T. Egido López, *Opinión Pública y oposición al poder en la España del siglo XVIII*, Valladolid, 1971; M. Fogel, *Les*

política no tenía –necesariamente– porque estar excluida del panorama habitual de las sociedades modernas, no siendo tan radicalmente ajena a las preocupaciones, conversaciones, chismes o cotilleos de una parte de la población¹¹. Una amplia gama de medios, efímeros o duraderos, bien escritos como orales o visuales, podían combinarse para mantener al tanto de los principales acontecimientos políticos a una *masa* no tan indiferente a ciertas decisiones adoptadas en la corte.

Obviamente el grado de politización no sería el mismo en todo el continente ni en todas las épocas, como tampoco debemos caer en la tentación de suponer entre las prioridades esenciales del *común*, conocer las últimas novedades del Reino. No se trata de contemporizar al hombre moderno dotándolo de una identidad parecida a la nuestra, sino de reconocer su posible disposición por aquellas cuestiones que antes o después podían incidir en su día a día o ser fruto –simplemente– de un interés natural por una política y unos gobernantes que sabían exhibirse, representarse y llegar a la comunidad¹². De igual forma, no hemos de menospreciar factores como el clientelismo o la dependencia, móviles que solían esconderse normalmente tras una movilización, una denuncia anónima o críticas públicas hacia tal o cual autoridad, lo que nos ayuda a relativizar el grado de espontaneidad o sinceridad del interés del *común* por este tipo de información¹³.

Cérémonies de l'information dans la France du XVIe au XVIIIe siècle, Fayard, 1989; J. Álvarez Timoteo, *Del viejo orden informativo: introducción a la historia de la comunicación, la información y la propaganda en Occidente, desde sus orígenes hasta 1880*, Actas, Madrid, 1991; D. Freedberg, *El poder de las imágenes: estudios sobre la historia y la teoría de la respuesta*, Càtedra, Madrid, 1992; R. Chartier, *Espacio público, crítica y desacralización en el siglo XVIII*, Gedisa, Barcelona, 1995; P. Burke, *Hablar y callar*, Gedisa, Barcelona, 1996; G. Cavallo y R. Chartier (dirs.), *Historia de la lectura en el mundo occidental*, Madrid, 1999; P. Burke y A. Briggs, *De Gutenberg a Internet. Una historia social de los medios de comunicación*, Madrid, Taurus, 2002, pp. 394-395; J. Amelang, *Clases populares y escritura en la Europa Moderna*, en A. Castillo Gómez (coord.), *La conquista del alfabeto: escritura y clases populares*, Gijón, Trea, 2002, pp. 53-70; F. Waquet, *Parler comme un livre. L'oralité et le savoir (XVIe - XXe siècle)*, Albin Michel, Paris, 2003; G. Ledda, *La parola e l'immagine: strategie della persuasione religiosa nella Spagna seicentesca*, Pisa, 2005; F. Bouza Álvarez, *Corre manuscrito: una historia cultural del Siglo de Oro*, Madrid, 2008; R. Chartier y C. Espejo, *La aparición del periodismo en Europa: comunicación y propaganda en el Barroco*, Marcial Pons, Madrid, 2012; A. Castillo Gómez y V. Sierra Blas (coords.), *Cinco siglos de cartas: historia y prácticas epistolares en las épocas moderna y contemporánea*, Universidad de Huelva, Huelva, 2014.

¹¹ A. Bellamy, *The Politics of Court Scandal in Early Modern England. News Culture and the Overbury Affair, 1603-1660*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002.

¹² A. Castillo Gómez, *Entre la pluma y la pared. Una historia social de la cultura en los siglos de Oro*, Akal, Madrid, 2006, pp. 7-8.

¹³ A. M. Hespanha, *La gracia del derecho. Economía de la cultura en la Edad Moderna*, Centro de Estudios Constitucionales, Madrid, 1993, pp. 151-176; J.-F. Médard, *Le rapport de clientèle*, «Reveu française de science politique», n. 26 (1976), pp. 103-131; J. Martínez Millán, *Las investigaciones sobre patronazgo y clientelismo en la Administración*

Así mismo, no debemos concebir al público receptor o emisor de información como un grupo homogéneo que recibe o emite por igual una noticia, pero tampoco limitarnos a la clásica contraposición entre público “elitista” y “popular”, por cuanto la comunicación a la que aludimos conectaba directamente con una población genérica aunque cultural y socialmente diferenciada. Nos referimos, pues, a procesos de “exposición” y “transmisión” de información política entre aquellos que no participaban directamente en la toma de decisión y que carecían de recursos informativos propios y privilegiados para seguir su evolución por otros medios. Semejante expansión impone, necesariamente, reconocer ciertas precauciones relativas a la conveniente diferenciación de grados de distancia cultural y clases de público, así como las estrategias de difusión, los intereses pretendidos, hasta el efecto o las consecuencias generadas por la comunicación. Sin embargo, tales prevenciones no invalidan nuestra hipótesis inicial sobre el alcance cada vez mayor de la información y el interés más temprano de la sociedad en general por las cuestiones de la alta política. Una realidad que por encima del aspecto zigzagueante y coyuntural que podría derivarse de esta forma de politización, con picos y valles dependiendo de los acontecimientos, deja entrever una sorprendente tendencia estructural de la *experiencia política del común*¹⁴, lo que constituye uno de los avances más significativos logrados por los estudiosos que se han ocupado de tales posibilidades¹⁵.

Esta expansión del interés por la información política a lo largo del periodo moderno, puede seguirse –a nuestro juicio– a través de una doble vía. La primera, denominada “administrativa”, implicaría la actividad de las autoridades involucradas en el propio sistema, participando en la puesta en escena o trivialización de la información entre una población que recibía una primera comunicación a través de los filtros e intereses del establishment. En esta especie de “autorretrato del poder” –en palabras de Guy Debord¹⁶–, la

de la Monarquía Hispana durante la Edad Moderna, «Studia Histórica. Historia Moderna», n. 15 (1996), pp. 83-106; J. Moreno Luzón, *El clientelismo político: Historia de un concepto multidisciplinar*, «Revista de estudios políticos», n. 105 (1999), pp. 73-95.

¹⁴ A lo largo del artículo utilizaremos expresiones como “experiencia política”, “politización del común”, “exposición política” o “popularización” para evitar precisamente los riesgos de otras denominaciones que dejan entrever ciertas lecturas apriorísticas incapaces de advertir suficientemente la complejidad y diversidad de públicos y contextos; al respecto, véase la reflexión de Daniel Cefaï, *Diez propuestas para el estudio de las movilizaciones colectivas. De la experiencia al compromiso*, «Revista de Sociología», n. 26 (2011), pp. 137-166.

¹⁵ P. Burke, *Cultura popular en la Europa Moderna* cit., p. 345.

¹⁶ G. Debord, *La sociedad del espectáculo*, Ediciones Naufragio, Santiago de Chile, 1995, p. 24.

propaganda y los diversos medios de difusión empleados en la popularización de lo que interesaba transmitir (desde pregones, rituales festivos hasta liturgias religiosas o luminarias para la ocasión), así como los espacios puestos a disposición de dicha teatralización (los propios concejos, salas capitulares de iglesias y conventos, púlpitos y calles públicas, son completamente determinantes.

Esta primera forma de exposición y comunicación política, orientada ya a la formación controlada de una primigenia opinión, se completaría con una segunda forma “no administrativa” que venía a satisfacer el interés de parte del público receptor por valorar –de alguna forma críticamente– lo comunicado desde filtros oficiales. Se trataba de una comunicación más horizontal que vertical, trabada a partir de todo un *iter comunicativo* que enlazaba el mensaje recibido inicialmente con las sucesivas re-elaboraciones hasta sus consecuencias finales. De ahí que sea preciso destacar los medios (escritos, orales o visuales) puestos al servicio de esta nueva difusión –más trivial que la anterior– de la información política, subrayando ya una amplia gama de herramientas que van desde los libelos, pasquines o sermones a las sátiras, relaciones de avisos o la correspondencia privada, hasta los espacios empleados para la emisión y recepción de la comunicación (domésticos, laborales, de ocio o recreo) y la propia exposición diferenciada y niveles de interés de los actores implicados.

Ambas categorías son empleadas con un claro matiz instrumental, excluyendo cualquier otra consideración, ya que ni una ni otra forma de politización tenía límites totalmente precisos; a veces una era consecuencia de la otra y ninguna escapaba a los objetivos del poder y los poderosos; en ocasiones, bastaba con la vía administrativa para mantener mínimamente informada a la comunidad; en otras, solían ser pequeños grupos de composición heterogénea –no ajenos a los intereses en juego– los que buscaban información complementaria y lograban transmitirla a su vez a otros círculos próximos. Esta segunda forma es, sin duda, la más difícil de historiar. Si la documentación suele ser fragmentaria y escasa, la labor de reconstruir la larga cadena de intereses y filtros seguidos hasta la aparición de un pasquín o una denuncia pública, se antoja una tarea ímproba. No obstante, tanto una como otra han servido para mostrar multitud de ejemplos en los que se puede advertir la intervención “consciente” del *común* en ciertos acontecimientos políticos de notoria gravedad. La historiografía anglosajona, especialmente, ha destacado la participación de “gente corriente” en momentos tan significativos como la *Reforma Protestante*, las *Guerras de Religión* o la *Revolución inglesa*, coyunturas en las que

se demostraría la capacidad del común para “dar forma” a su propia historia¹⁷.

En el caso de la historiografía española y portuguesa, los últimos años han conocido un gran número de trabajos que han servido para cuestionar –al menos– ese desarrollo unívoco del interés por la política como movimiento lineal que vendría a desembocar en las décadas finales del siglo XVIII. El propio Maravall, en sus estudios sobre la cultura del Barroco, consideraba ya la sociedad del siglo XVII como una organización participada por las primeras formas culturales de masas, lo que a su juicio, derivó en una tímida pero perceptible extensión de la política a otros espacios de discusión como la calle¹⁸. En este sentido, Bouza Álvarez también parece retrotraer a fechas más remotas la maduración del debate político y el interés de la monarquía por controlar las opiniones del *común*¹⁹. Michele Olivari tampoco ha dudado y se ha atrevido a situar en los comienzos del siglo XVII, la formación de una genuina opinión pública en la España del momento²⁰, al igual que Alabrús Iglesias, quien ha localizado en el *Siglo de Oro* el núcleo embrionario de una “opinión política” todavía “no pública”²¹.

También en la historiografía portuguesa encontramos preocupaciones similares. Aunque en menor número que la española, no faltan historiadores para participar en el debate sobre el nacimiento de las opiniones políticas en la sociedad moderna²². La investigación más reciente adelanta este hecho a mediados del siglo XVII, una época en la que se inicia cierta tendencia al alza de las opiniones políticas

¹⁷ W. Te Brake, *Shaping History. Ordinary people in European Politics, 1500-1700*, University of California, Berkeley, 1998; D. Underdown, *Revel, riot and rebellion. Popular politics and culture in England, 1603-1660*, Oxford University Press, Oxford, 1985; R. Cust, *News and politics in Early Seventeenth-Century England*, «Past and Present», n. 112 (Agosto, 1986), pp. 60-90; S. Clark, *Popular culture and politics in the English Revolution*, «Comparative Studies in Society and History», 30 (1988), pp. 164-179; D. Rollison, *A Commonwealth of the People: Popular Politics and England's Long Social (1606-1649)*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010.

¹⁸ J. A. Maravall, *La cultura del Barroco. Análisis de una estructura histórica*, Ariel (primera edición 1975), Barcelona, 2008, pp. 176-225.

¹⁹ F. Bouza Álvarez, *Papeles y opinión. Políticas de publicación en el Siglo de Oro*, CSIC, Madrid, 2008, p. 43.

²⁰ M. Olivari, *Entre el trono y la opinión*, Junta de Castilla y León, Valladolid, 2002; mismo autor, *Avisos, pasquines y rumores. Los comienzos de la opinión pública en la España del siglo XVII*, Cátedra, Madrid, 2014.

²¹ R. M^a. Alabrús Iglesias, *La trayectoria de la opinión política en la España Moderna*, «Obradoiro. Revista de Historia Moderna», n^o 20 (2011), pp. 337-354.

²² J. Borges Macedo, *História diplomática portuguesa. Constantes e linhas de força*, Lisboa, Instituto da Defesa Nacional, 1979; N. G. Monteiro, *O “espaço público” e a opinião política na monarquia portuguesa em finais do Antigo Regime: notas para uma revisão das revisões historiográficas*, en J. D. Rodrigues (coord.), *O Atlântico revolucionário: circulação de ideias e de elites no final do Antigo Regime*, Ponta Delgada, CHAM, 2012, pp. 17-29.

favorecida además por la aparición de los primeros medios de divulgación de noticias²³.

Llegados a este punto, creemos necesario recapitular parte de la producción historiográfica de ambos contextos para valorar el estado actual de nuestra hipótesis de partida: la creciente politización del *común* en las sociedades ibéricas del periodo moderno a través del consumo de información. No pretendemos realizar un análisis exhaustivo de la bibliografía disponible, por cuanto su número rebasaría con creces los objetivos de nuestro estudio. Se trata de analizar una serie de trabajos publicados en los últimos años – planteados la mayoría desde fines que poco o nada coinciden con los nuestros– e ir encajando dichas piezas a modo de puzle de tal manera que sirvan a nuestro propósito y puedan ser leídas –también– como experiencias reveladoras de la extensión de la *información y comunicación política* en los Tiempos Modernos.

La política, elemento cotidiano en la sociedad ibérica

Merece la pena reiterar una de las notas ya advertidas entre las razones que motivan este balance historiográfico. La mayoría de trabajos que relacionaremos no se concibieron en su día para servir a nuestras pretensiones analíticas concretas, esto es, la creciente politización de la sociedad común en la Edad Moderna. Por eso, casi todos los estudios parten de objetivos en principio ajenos a los nuestros, localizados unas veces en la historia cultural, de las representaciones, las prácticas, otras en la historia del arte, la sociedad, política, etc.

Esta amplitud lleva consigo una evidente atomización del estudio y su dispersión en tantas partes como posibilidades puedan derivarse de su lectura, por lo que –como ya se señaló– en este artículo recogeremos “únicamente” aquellos documentos que puedan ayudarnos a apuntar tendencia y valorar el estado actual de la investigación en un determinado campo. Al mismo tiempo, dada la extraordinaria variedad de materiales, hemos decidido agruparlos en dos categorías básicas que tienen mucho de instrumental y muy poco de definitivas; su reducción a esta doble forma de politización –

²³ E. Gomes, *Gazetas da Restauração: 1641- 1648. Uma revisão das estratégias diplomático-portuguesas*, Ministério dos Negócios Estrangeiros, Lisboa, 2006; aunque escasamente preocupado por los rasgos de la opinión pública en periodos anteriores, es de gran valor historiográfico la Tesis Doctoral de J. A. dos Santos Alves, *A opinião pública em Portugal (1780-1820)*, Dissertação de Doutoramento, Faculdade de Ciências Sociais e Humanas da Universidade Nova de Lisboa, 1999.

administrativa y *no administrativa*– persigue ganar en claridad expositiva y analítica, debiendo ser consideradas meras abstracciones parciales sin otra capacidad estructural.

La exposición “administrativa” de la política

Una de las preocupaciones comunes de los historiadores portugueses y españoles dedicados al estudio de las élites, la opinión o la cultura, ha sido la atención por los espacios y lugares donde se produce la transmisión y exposición de imágenes, discursos o estatus de poder. Se trata de lugares de diversa naturaleza en los que las autoridades interesadas despliegan una actividad de exhibición fundamental para que el resto de vecinos se informen sobre tal o cual hecho, generando con ello un primer nivel de comunicación y difusión de información.

En la sociedad ibérica del Antiguo Régimen la vida política giraba en torno a la corte, espacio privilegiado para la exposición política. Era allí donde se generaban gran parte de las noticias que posteriormente rebasaban sus propios límites hasta alcanzar las plazas públicas de las villas, casas, conventos... En este sentido, se entiende el lógico interés de la historiografía por el análisis de las ciudades cortesanas como escenarios de representación y manifestación del poder²⁴, así como centros indiscutibles de opinión²⁵.

²⁴ F. Bouza Álvarez, *Lisboa sozinha, Quase Viúva: a Cidade e a Mudança da Corte no Portugal dos Filipes*, «Penélope: revista de história e ciências sociais», n. 13 (1994), pp. 71-94; P. Williams, *El duque de Lerma y el nacimiento de la corte barroca en España: Valladolid, verano de 1605*, «Studia Historica. Historia Moderna», n. 31 (2009), pp. 19-51; A. C. Araújo, *Ritualidade e poder na corte de D. João V. A gênese simbólica do regalismo político*, «Revista de História das Ideias», n. 22 (2001), pp. 175 - 208.

²⁵ F. Bouza Álvarez, *Palabra e imagen en la corte. Cultura oral y visual de la nobleza en el Siglo de Oro*, Madrid, 1998; T. Egió López, *Opinión y propaganda en la Corte de los Austrias*, en J. Alcalá-Zamora y E. Belenguer Cebrià (coords.), *Calderón de la Barca y la España del Barroco*, vol. 1, 2003, pp. 567-590; M.P. Marçal Lourenço, *Os séquitos das rainhas de Portugal e a influência dos estrangeiros na construção da “sociedade de corte” (1640-1754)*, «Penélope: revista de história e ciências sociais», n. 29 (2003), pp. 49-82; M. Olivari, *La Marquesa del Valle: un caso de protagonismo político femenino en la España de Felipe III*, «Historia Social», n. 57 (2007), pp. 99-126; J. Martínez Millán, *Las facciones cortesanas ante la expulsión de los moriscos*, «Chronica Nova. Revista de Historia Moderna», n. 36 (2010), pp. 143-196; M. Moya García, *Mariana de Austria, un personaje itinerante en el gran escenario de la corte*, en J. María Díez Borque, A. Sirodey, A. Martínez Pereira y G. Fernández San Emeterio (Coords.), *Teatro español de los Siglos de Oro: dramaturgos, textos, escenarios, fiestas*, Madrid, 2013, pp. 225-242; A. Mariano Rodríguez Martínez, *Entre la conveniencia y la reputación: una aproximación a las opiniones generadas por la firma de la Tregua de los Doce Años*, «Chronica Nova. Revista de Historia Moderna», n. 39 (2013), pp. 291-320.

Otro tanto ha ocurrido con el mundo urbano, centro político y administrativo de primer orden para una parte relativa de la población. En este caso, se ha estudiado el papel de las ciudades, sus concejos e instituciones político-religiosas como conformadoras de identidades políticas que servían para reforzar vínculos comunitarios a escala monarquía²⁶.

Pero si por algo destaca el interés en las ciudades ha sido por su potencialidad escenográfica y la visibilidad de sus representaciones públicas, auténticas formas de propaganda²⁷ y legitimación²⁸ a través de los fastos y diversas celebraciones a causa de la coronación²⁹, nacimiento³⁰, matrimonio³¹ o defunción de un rey³², una victoria

²⁶ A. Cristina Araújo, *Hagiografía política e cerimoniais de Estado no tempo D. Manuel I*, «Revista portuguesa de história», n. 36, 1 (2003-2004), pp. 319-345; L. Pelizaeus, *La influencia política de las ciudades en los territorios Hasburgo a comienzos del siglo XVII*, «Investigaciones Históricas. Época Moderna y Contemporánea», n. 24 (2004), pp. 31-52.

²⁷ Seminal, en este sentido, es el trabajo colectivo de A. Castillo Gómez y J. Amelang, (dirs.), *Opinión pública y espacio urbano en la Edad Moderna*, Gijón, Trea, 2010; destacamos el trabajo de C. Bejarano Pellicer, *Medios de comunicación en la ciudad durante la Edad Moderna: la figura del pregonero*, pp. 319-334.

²⁸ J. M. Nieto Soria, *Ceremonias de la realeza: propaganda y legitimación en la Castilla Trastámara*, Madrid, 1993.

²⁹ R. Isusi Fagoaga, *Fiestas regias y celebraciones musicales durante el establecimiento de Felipe V en Sevilla (1729-1733)*, en E. Serrano Martín (coord.), *Felipe V y su tiempo: congreso internacional*, vol. 2, 2004, pp. 867-882; A. Sommer-Mathis, *Admirables efectos de la Providencia: Fiesta y poder con motivo de coronaciones en el Sacro Imperio Romano*, «Studia Historica. Historia Moderna», n. 31 (2009), pp. 53-94.

³⁰ D. González Cruz, *Nacidos para reinar: el ceremonial de la procreación en España y América durante el siglo XVIII*, en *Actas del segundo Encuentro Iberoamericano de Religiosidad y Costumbres populares celebrado en Almonte-El Rocío (España) del 23 al 25 de noviembre de 2001*, pp. 91-119; G. Á. Franco Rubio, *Rituales y ceremonial en torno a la procreación real en un contexto de crisis: el primer embarazo de María Luisa de Saboya (1707)*, en J. M. Nieto Soria, M^a V. López-Cordón Cortezo (coords.), *Gobernar en tiempos de crisis: las quiebras dinásticas en el ámbito hispánico: 1250-1808*, Sílex, Madrid, 2008, pp. 235-266.

³¹ Â. Barreto Xavier y P. Cardim (coords.), *Festas que se fizeram pelo casamento do Rei D. Alfonso VI*, Lisboa, Quetzal, 1996; D. González Cruz, *Las bodas de la realeza y sus celebraciones festivas en España y América durante el siglo XVIII*, «Espacio, tiempo y forma. Serie IV», n. 10 (1997), pp. 227-262; Â. Barreto Xavier, *Las fiestas del matrimonio del Rey Alfonso VI de Braganza y María Francisca de Saboya (Lisboa, 1666)*, «Reales Sitios: Revista del Patrimonio Nacional», n. 166 (2005), pp. 18-41.

³² M^a S. Gómez Navarro, D. González Cruz, M. J. de Lara Ródenas, *Predicación fúnebre y monarquía: materiales para el estudio de la muerte del Rey a través de los sermones (selección de textos)*, en A. Mestre, P. Fernández Albaladejo y E. Giménez López (coords.), *Actas de la IV Reunión Científica de la Asociación Española de Historia Moderna Alicante, 27-30 de mayo de 1996*, vol. 1, 1997, pp. 771-780; A. I. Luescu, *A morte do rei. Tumulização e cerimónias de trasladação dos reais corpos (1499-1582)*, «Ler História», n. 60 (2011), pp. 9-33; J. J. García Bernal, *De "Felipe el Grande" al "Rey Pacífico". Discursos festivos y funerales durante el reinado de Felipe IV*, «Obradoiro. Revista de Historia Moderna», n. 20 (2011), pp. 73-104.

militar³³, rituales de movilización y exhibición,³⁴ actos de ajusticiamiento³⁵ o fiestas locales³⁶.

El espacio religioso, por el contrario, ha merecido una atención menor, lo que no impide su valoración actual como otro poderoso centro de discusión y generación de opinión en una sociedad fuertemente sacralizada como la ibérica del periodo moderno. A través de los modos de actuación empleados por la Iglesia y sus clérigos, se contribuía igualmente a la comunicación de noticias que podían servir de transmisores de la tensión política del momento, reforzando en todo caso una identidad religiosa en íntima comunión con los intereses del trono y la corona³⁷.

³³ J. M^a. Mulcahy, *Celebrar o no celebrar: Felipe II y las representaciones de la batalla de Lepanto*, «Reales Sitios: revista del Patrimonio Nacional», n. 168, 2006, pp. 2-15; D. González Cruz, *Celebraciones de victorias militares de la monarquía hispánica en sus dominios de Europa y América (siglos XVII y XVIII)*, en F. Núñez Roldán (coord.), *Ocio y vida cotidiana en el mundo hispánico*, 2007, pp. 231-244; M. Olivari, *Los discursos festivos en Barcelona tras la batalla de Lepanto. Alcance e implicaciones de un gran acontecimiento sentimental*, «Historia Social», n. 74 (2012), pp. 145-166.

³⁴ M^a J. del Río Barredo, *Los rituales públicos en Madrid en el cambio de dinastía (1700-1710)*, en E. Serrano Martín (coord.), *Felipe V y su tiempo: congreso internacional*, vol. 2, 2004, pp. 733-752; José Javier Ruiz Ibáñez, *Repúblicas en armas: huestes urbanas y ritual político en los siglos XVI y XVII*, «Studia Historica. Historia Moderna», n. 31 (2009), pp. 95-125.

³⁵ A. C. Araújo, *Cerimónias de execução pública no Antigo Regime: escatologia e justiça*, «Revista de História da Sociedade e da Cultura», n.1 (2001), pp. 169-211; D. Moreno Martínez y M. Peña Díez, *Cadalsos y pelicanos: el poder de la imagen inquisitorial*, «Historia Social», n. 74 (2012), pp. 107-124.

³⁶ L. Amigo Vázquez, *Fiestas de toros en el Valladolid del siglo XVII. Un teatro de honor para las élites de poder urbanas*, «Studia Historica. Historia Moderna», n. 26 (2004), pp. 283-319; E. Serrano Martín, *Imágenes de poder en las ceremonias y fiestas públicas zaragozanas del siglo XVI: la visita de Felipe II en 1563*, en *Actas del XV Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Zaragoza, 1996, tomo I, Vol. III, pp. 479-492; mismo autor, *Imágenes del rey e identidad del reino en los rituales y celebraciones públicas en Aragón en el siglo XVI*, «Obradoiro. Revista de Historia Moderna», n. 20 (2011), pp. 43-71.

³⁷ A. Coello de la Rosa, *Agencias políticas y políticas de santidad en la beatificación del padre Juan de Allos, sj (1597-1666)*, «Hispania Sacra», vol. 57, 116 (2005), pp. 627-649; N. Rodríguez Suárez, *La catedral de Salamanca y la publicidad. Algunos problemas*, «Hispania Sacra», vol. 57, 116 (2005) pp. 683-706; J. P. Paiva, *Ceremonial eclesiástico en el Portugal del siglo XVII*, «Obradoiro de historia moderna», n. 20 (2011), pp. 175-196; F. Suárez Golán, *Todo es cuidar de las zereemonias. Imagen y representación del poder en el episcopado gallego*, «Obradoiro. Revista de Historia Moderna», n. 20 (2011), pp. 197-219; M^a L. Mazzoni, *Religiosidad e identidades en construcción. La sacralización de la política en el Obispado de Córdoba del Tucumán*, «Tiempos Modernos. Revista electrónica de Historia Moderna», vol. 7, 25 (2012), pp. 1-35; E. Borrego Gutiérrez, *Noticias del reinado de Carlos II a la luz de los textos de villancicos de Navidad y Reyes en los Reales Monasterios de la Encarnación y las Descalzas (1671-1700)*, en J. M^a Díez Borque, A. Sirodey, A. Martínez Pereira y G. Fernández San Emeterio (Coords.), *Teatro español de los Siglos de Oro: dramaturgos, textos, escenarios, fiestas*, Madrid, 2013, pp.

También la actividad propagandística ha formado parte de la mayoría de estudios sobre opinión y representación política en las últimas décadas³⁸. Como bien ha referido García Hernán: «Los cauces de expresión de la propaganda política y militar que fueron auspiciados y dirigidos, en una u otra medida, por las instancias del poder, fueron muy intensos y variados. Estaba en juego, nada más y nada menos, que la capacidad para convencer a la población de participar activamente en ese proyecto común de la Monarquía³⁹». En el ancho campo de la propaganda, no sólo se incluye la surgida en tiempo de guerra mediatizada por lecturas providencialistas o confesionales⁴⁰; los estados de ánimo y el interés manipulador de algunas autoridades, solía reflejarse coyunturalmente en críticas explícitas sobre determinados ámbitos como el fiscal⁴¹, hostilidad contra ciertas órdenes religiosas⁴² o relacionados con otras potencias rivales extranjeras⁴³; también se dio

171-198; P. Simón Plaza, *La institucionalización de la ideología religiosa en la Edad Moderna: un nuevo concepto para la Historia cultural*, «Espacio, Tiempo y Forma. Historia Moderna», n. 27 (2014), pp. 265-294.

³⁸ L. M. Enciso Recio, *Los mensajes de la opinión pública y la propaganda en la España Moderna*, en J. M. Nieto Soria (ed.), *Propaganda y opinión pública en la Historia*, Universidad de Valladolid, 2007, pp. 49-90.

³⁹ D. García Hernán, *Guerra, propaganda y cultura en la Monarquía Hispánica: la narrativa del Siglo de Oro*, «Obradoiro. Revista de Historia Moderna», n. 20 (2011), pp.281-302.

⁴⁰ D. González Cruz, *Los "Dioses" de la guerra: propaganda y religiosidad en España y América durante el Antiguo Régimen. Religiosidad y costumbres populares en Iberoamérica*, en D. González Cruz (coord.), *Actas del Primer Encuentro Internacional celebrado en Almonte-El Rocío (España) del 19 al 21 de febrero de 1999*, Huelva, 2000, pp. 29-48; C. Borreguero Beltrán, *Imagen y propaganda de guerra en el conflicto sucesorio (1700-1713)*, «Manuscr. Revista d història moderna», n. 21 (2003), pp. 95-132; M^a V. López-Cordón Cortezo, *Defender a un rey, convencer a Europa: razones e imágenes de la propaganda castellana durante la contienda sucesoria*, en F. García González (dir.), *La Guerra de Sucesión en España y la Batalla de Almansa. Europa en la encrucijada*, Sílex, Madrid, 2007, pp. 285-305; D. González Cruz, *Propaganda e información en tiempos de guerra. España y América (1700-1714)*, Sílex, Madrid, 2009; mismo autor, *Los discursos religiosos propagandísticos en la estrategia de la Guerra de Sucesión*, «Libros de la Corte.es», n. 7 (2013), pp. 156-158.

⁴¹ J. Astigarraga Goenaga, *El descrédito político del crédito público. Hacienda pública y propaganda anti-británica en España (1770-1805)*, «Estudis. Revista de Historia Moderna», n. 37 (2011), pp. 29-42.

⁴² T. Egidio López, *Obispos, cartas pastorales y propaganda contra los jesuitas expulsos*, en R. Franch Benavent y R. Benitez Sánchez-Blanco (coords.), *Estudios de historia moderna: en homenaje a la profesora Emilia Salvador Esteban*, vol. 1, 2008, pp. 151-170; J. E. Franco y C. Vogel, *Um acontecimento mediático na Europa de las luzes: a propaganda antijesuítica pombalina em Portugal e na Europa*, «Brotéria», vol. 169, (agosto/septiembre 2009), pp. 349-505.

⁴³ P. de Salvo, *Propaganda, libertad de imprenta y circulación de ideas: la influencia inglesa en el Mediterráneo (1794-1818)*, «Cuadernos de Historia Moderna», n° 38 (2013), pp. 41-72.

aquella otra variable de propaganda identitaria que tanto en España⁴⁴ como en Portugal⁴⁵ llevó a muchos a tomar la pluma y dejar por escrito discursos y manifestaciones sobre el destino de la monarquía, una literatura que evidenciaba el creciente grado de preocupación de un número cada vez menos insignificante de la población por los asuntos de naturaleza política⁴⁶.

De igual modo, una parte de la historiografía cultural ha puesto de relieve las enormes oportunidades de difusión derivadas de la expansión de la cultura escrita. Así, a la estela de los sugestivos trabajos de historiadores como Bouza Álvarez, Castillo Gómez, Amelang o González Sánchez⁴⁷, han seguido diversos planteamientos que han hecho hincapié en diferentes problemas relacionados con el desarrollo del libro impreso⁴⁸, su convivencia con el manuscrito⁴⁹, los perfiles e intereses del primigenio mercado editorial⁵⁰ hasta los sistemas de censura y control de las publicaciones, territorio –como recientemente

⁴⁴ D. González Cruz, *Las dinastías extranjeras en el discurso propagandístico sobre la desintegración territorial de la Monarquía Hispánica durante 1700-1714*, en L. C. Álvarez y Santaló (coord.), *Estudios de historia moderna en homenaje al profesor Antonio García-Baquero*, 2009, pp. 397-409.

⁴⁵ D. Martín Marcos, *Visiones españolas de algunos anhelos prohibidos en el Portugal de los Braganza (1668-1700): En torno a una nueva Unión Ibérica*, «Ler História», n. 61 (2011), pp. 67-84; P. Cardim, *Portugal unido y separado. Propaganda y discurso identitario entre Austrias y Borbones*, «Espacio, Tiempo y Forma. Serie IV», n. 25 (2012), pp. 37-55.

⁴⁶ F. Bouza Álvarez, *La propaganda en la Edad Moderna Española: Medios, agentes y consecuencias de la comunicación política*, en M^a J. Pérez Álvarez, L. Rubio Pérez (eds.), *Campo y campesinos en la España Moderna. Culturas políticas en el mundo hispano*, vol. 1, Fundación Española de Historia Moderna, 2012, pp. 281-300.

⁴⁷ C. A. González Sánchez, *Homo viator, homo scribens: cultura gráfica, información y gobierno en la expansión atlántica (siglos XV-XVII)*, Marcial Pons, Madrid, 2007.

⁴⁸ F. Guedes, *O livro e a leitura em Portugal: subsídios para a sua história. Séculos XVIII-XIX*, Lisboa, 1987; mismo autor, *Os livreiros em Portugal e as suas associações desde o século XV até aos nossos dias*, Lisboa, 1993; M. Peña Díaz, *El entorno de la lectura en Barcelona en el siglo XVI*, «Historia social», n. 22, 1995, pp. 3-18; mismo autor, *La circulació del llibre a Barcelona en el segle XVI*, «L' Avenç: Revista de història i cultura», n. 199 (1996), pp. 28-31.

⁴⁹ A. Isabel Buescu, «Sentimentos» e «Esperanças» de Portugal da Legitimidade de D. João IV, «Penélope: revista de história e ciências sociais», n. 9-10 (1993), pp. 169-188; misma autora, *Cultura impressa e cultura manuscrita em Portugal na Época Moderna: uma sondagem*, «Penélope: revista de história e ciências sociais», n. 21 (1999), pp. 11-32.

⁵⁰ A. Rojo, *Manuscritos y problemas de edición en el siglo XVI*, «Castilla. Estudios de Literatura», n. 19 (1994), pp. 129-158; F. Bouza Álvarez, *Para qué imprimir. De autores, público, impresores y manuscritos en el Siglo de Oro*, «Cuadernos de historia moderna», n. 18 (1997), pp. 31-50; V. Infantes de Miguel, F. López y J. F. Botrel (dirs.), N. Baranda Leturio (coord.), *Historia de la edición y de la lectura en España, 1472-1914*, Fundación Germán Sánchez Ruipérez, 2003; F. Bouza Álvarez, *Costeadores de impresiones y mercado de ediciones religiosas en la alta Edad Moderna ibérica*, «Cuadernos de Historia Moderna. Anejos», n. 13 (2014), pp. 29-48.

ha afirmado Peña Díaz– «donde lo herético y lo ortodoxo se tocaban, donde lo público y lo privado se confundían⁵¹».

A pesar de la evidente expansión del escrito (impreso o manuscrito), los historiadores han llamado también la atención acerca de la fuerte pervivencia o el arraigo de las formas tradicionales de comunicación – tanto oral⁵² como visual⁵³– en la sociedad ibérica, manteniendo una amplia gama de opciones a través de las cuales se lograba difundir información entre los posibles públicos.

Todas estas vías “administrativas” de politización, implicaban un buen número de recursos puestos a disposición de las autoridades en liza para comunicar lo que se pretendía dar a conocer a la comunidad. La historiografía ha subrayado así el uso de diferentes espacios, la práctica de medios propagandísticos y la utilización de las diversas dimensiones de la comunicación como elementos decisivos en la formación de una primera opinión sobre todos aquellos hechos que interesaba popularizar entre el *común*.

La transmisión “no administrativa” de información política

No obstante, esta primera opinión difundida a través de los filtros oficiales del poder, podía complementarse mediante el recurso a otros canales no institucionalizados donde contrastar y ampliar todo lo

⁵¹ M. Peña Díaz, *Escribir y prohibir. Inquisición y censura en los Siglos de Oro*, Cátedra, 2015, p. 17; L. M^a Bastos P. Neves, *Censura, circulação de ideias e esfera pública de poder no Brasil, 1808-1824*, «Revista portuguesa de história», vol. 33, n. 2 (1999), pp. 665-697; C. Caro López y J. Bragado Lorenzo, *Las censuras gubernativas en el siglo XVII*, «Hispania. Revista Española de Historia», vol. 64, n. 217 (2004), pp. 571-600; M. Lucena Giraldo, *Historiografía y censura en la España del siglo Ilustrada*, «Hispania. Revista Española de Historia», vol. 65, n. 221 (2005), pp. 973-990.

⁵² J.I. Pulido Serrano, *Injurias a Cristo: religión, política y antijudaísmo en el siglo XVII*, Universidad de Alcalá, 2002; M. Santana Molina, *El delito de blasfemia en el tribunal inquisitorial de Cuenca*, Alicante, 2004; I. Jurado Revaliente, *Hablar por hablar. Blasfemos en la Andalucía moderna*, «Andalucía en la historia», n. 33 (2011), pp. 50-53; mismo autor, *Cultura oral en la Edad Moderna*, en E. Serrano Martín (Coord.), *De la tierra al cielo. Líneas recientes de investigación en Historia Moderna*, Institución Fernando El Católico, Zaragoza, 2013, pp. 967-978.

⁵³ F. Bouza Álvarez, *Retórica da Imagem Real. Portugal e a memória figurada de Filipe II*, «Penélope: revista de história e ciências sociais», n^o 4 (1990), pp. 19-58; F. Bouza Álvarez, *Palabra e imagen cit.*, A. Jordan Gschwend, *Los retratos de Juana de Austria posteriores a 1554: la imagen de una Princesa de Portugal, una Regente de España y una jesuita*, «Reales Sitios: Revista del Patrimonio Nacional», n. 151 (2002), pp. 42-65; F. R. de la Flor, *Imago. La cultura visual del barroco hispano*, Madrid, Abada Editorial, 2009; V. M. Mínguez Cornelles, *Iconografía de Lepanto: arte, propaganda y representación simbólica de una monarquía universal y católica*, «Obradoiro de historia moderna», n. 20 (2011), pp. 251-280.

transmitido. La historiografía española⁵⁴ y portuguesa⁵⁵ sobre revueltas, motines o tumultos durante la época moderna, pone de manifiesto un interés cada vez mayor en la valoración de las motivaciones políticas que podían esconderse tras una movilización “popular” en defensa de las costumbres o derechos de una determinada comunidad. En este punto, los historiadores se han esforzado en las últimas décadas en descubrir, principalmente, los medios a partir de los cuales el *común* o la *gente corriente* participaban en la gestión de cierta opinión al margen de la transmitida por las instituciones.

El estudio de lo que genéricamente denominamos medios incluye una realidad muy heterogénea. Gracias al desarrollo de disciplinas ligadas a la historia de la opinión pública, la propaganda y la comunicación, conocemos bien muchos de los materiales y herramientas utilizadas en la difusión de ideas, mensajes o simples soflamas. Medios de diferente naturaleza (visuales, orales o escritos), empleados en la comunicación y exposición de noticias entre un público diverso que se servía de ellos para terminar de perfilar nuevos trazos de una opinión, en buena medida, *heterodoxa*.

En este sentido, cabría destacar la importancia de las denuncias públicas⁵⁶ y la propia publicística de la época⁵⁷, cuya circulación sabemos que no fue menor entre una población a la que se intentaba orientar en ciertas coyunturas mediante la persuasión de semejantes

⁵⁴ J. A. Maravall, *La oposición política bajo los Austrias*, Barcelona, Ariel, 1972; A. Domínguez Ortiz, *Alteraciones andaluzas*, Madrid, 1973; T. Egidio López, *El motín madrileño de 1699*, «Investigaciones históricas», n. 2 (1980), pp. 255-294; J. I. Gutiérrez Nieto, *Formas de oposición a Felipe II: crítica de un sistema político*, «Torre de los Lujanes», n.º 32 (1996), pp. 107-123; P. L. Lorenzo Cardoso, *La protesta popular: oportunidades, identidades colectivas, recursos para la movilización*, en F. Martínez Gil (coord.), *En torno a las Comunidades de Castilla*, Cuenca, 2002, pp. 481-516; D. Bernabé Gil, *Antecedentes del motín de 1766 en Almoradí*, «Estudis. Revista de Historia Moderna», n. 37 (2011), pp. 199-215.

⁵⁵ A. de Oliveira, *Contestação fiscal em 1629; as reacções de Lamego e Porto*, «Revista de História das Ideias», n. 6 (1984), pp. 259-300; mismo autor, *Levantamentos populares no distrito de Portalegre em 1637-1638*, «Revista Cultural de Portalegre», n. 3 (1989); mismo autor, *Oposição política em Portugal nas vésperas da Restauração*, «Cuadernos de Historia moderna», n. 11 (1991), pp. 77-98.

⁵⁶ A. Castillo Gómez, *Amanecieron en todas las partes públicas...un viaje al país de las denuncias*, en A. Castillo Gómez (coord.), *Escribir y leer en el siglo de Cervantes*, Barcelona, Gedisa, 1999, pp. 143-192.

⁵⁷ Desde el secular trabajo de M^a T. Pérez Picazo, *La publicística española en la Guerra de Sucesión* (I-II vols.), Madrid, 1966; hasta los más recientes de R. M^a Alabrús Iglesias, *La publicística de la guerra*, «L' Avenç: Revista de història i cultura», n. 206 (1996), pp. 40-45, misma autora, *Las crónicas desconocidas de la guerra de Sucesión*, en E. Serrano Martín (coord.), *Felipe V y su tiempo: congreso internacional*, vol. 2, 2004, pp. 793-814; misma autora, *El eco de la batalla de Almansa en la publicística*, «Revista de Historia Moderna: Anales de la Universidad de Alicante», n. 25 (2007), pp. 113-127.

discursos. Entre estos modos de “hacer campaña” hemos de subrayar la trascendencia de la sátira política, género dirigido a la crítica caricaturesca del gobierno y los gobernantes a los que se trataba de ridiculizar para sonrojo y menosprecio del *común*⁵⁸. Impulsada normalmente por grupos o facciones rivales, la imagen proyectada se garantizaba un fuerte impacto en amplias capas de la comunidad⁵⁹.

Otros medios utilizados en la representación popular y crítica de los acontecimientos fueron los libelos y pasquines, expresiones bien representativas de la literatura infamante puesta al servicio de la comunicación y transmisión de noticias dirigidas a la creación de cierto estado de opinión. Mediatizados, en la mayoría de ocasiones, por pugnas políticas y rivalidades personales, tanto los libelos como los pasquines se constituían en una fuente de extraordinario valor por su capacidad de divulgación, acusación y ofensa. Su forma escrita, generalmente breve y expuesta a la vista de muchos en lugares públicos como calles y plazas, garantizaba una gran resonancia social en amplios sectores⁶⁰.

⁵⁸ T. Egido López, *Sátiras políticas de la España moderna*, Madrid, Alianza, 1973; C. Gómez-Centurión Jiménez, *La sátira política durante el reinado de Carlos II*, «Cuadernos de Historia Moderna y Contemporánea», n. 4 (1980), pp. 11-33; T. Egido López, *La oposición y el poder: el desastre de Argel (1775) y la sátira política*, en *Actas del congreso internacional sobre “Carlos III y la Ilustración*, vol. 1, 1989, pp. 423-449; mismo autor, *La sátira política, arma de la oposición a Olivares*, en Á. García Sanz y J. Elliot, *La España del Conde Duque de Olivares*, Valladolid, 1990, pp. 339-372; Joaquim José Carvalhão Teixeira Santos, *Literatura e Política. Pombalismo e Anti pombalismo*, Coimbra, 1991, pp. 53-113; B. J. García García, *La sátira política a la privanza del duque de Lerma*, en F. Javier Guillamón Álvarez y J. J. Ruíz Ibáñez (eds.), *Lo conflictivo y lo consensual en Castilla: sociedad y poder político, 1521-1575. Homenaje a Francisco Tomás y Valiente*, Murcia, 2001; M^a L. González Mezquita, *El poder de las palabras. La “guerra de pluma” a comienzos del siglo XVIII*, «Fundación», V (2002), pp. 289-317; J. Gascón Pérez, *La rebelión de las palabras: sátiras y oposición política en Aragón (1590-1626)*, Zaragoza, 2003; V. Infantes de Miguel, *La sátira antiespañola de los fanfarrones, fieros, bravucones y matasietes: las Rodomuntadas españolas y los Emblemas del Señor Español (1601-1608). Apunte final (III)*, «Mélanges de la Casa de Velázquez», n. 43-2 (2013), pp. 39-52.

⁵⁹ El caso paradigmático de la caída del Conde Duque de Olivares y su repercusión en la literatura satírica de la época, muestra la enorme trascendencia de este género como parte integrante de la cultura política antiguo-regimental; en este sentido, véase F. J. Castro Ibaseta, *Monarquía satírica. Poética de la caída del Conde Duque de Olivares*, Tesis Doctoral, Universidad Autónoma de Madrid, Madrid, 2008.

⁶⁰ J. Ruiz Astiz, *Prácticas y mecanismos de exclusión social: Libelos y pasquines en la vida comunitaria: conflictividad social en Navarra (1512-1808)*, en A. Castillo Gómez y J. S. Amelang (coords.), *Opinión pública y espacio urbano en la edad moderna cit.*, pp. 399-422; F. Chavarría Múgica, *Pasquines escandalosos, maledicciones banderizas y desinformación irredentista: la distorsión de la comunicación política entre Corte y Reino después de la anexión de Navarra a la Monarquía española*, en A. Castillo Gómez y J. S. Amelang (coords.), *Opinión pública y espacio urbano en la edad moderna cit.*, pp. 423-440; H. Hermant, *La función de los libelos en la lucha política de los Grandes y de don Juan frente a la Reina y su valido Valenzuela: publicidad, polémica y transacción (1676-*

Así mismo, hemos de hacer referencia al protagonismo que en los últimos años ha despertado el estudio del género epistolar, una de las ramas más exitosas de la historia social de la cultura escrita. Su consolidación como práctica informativa a lo largo del periodo moderno, hace de la correspondencia particular un medio contrastado para el análisis del intercambio y circulación de noticias e información política en la sociedad ibérica del Antiguo Régimen⁶¹. Una variante más institucional de la correspondencia, ha sido destacada por una parte de la historiografía portuguesa en relación al intercambio de información periferia-centro-periferia y la consiguiente articulación política del territorio a través de las relaciones de peticiones y demandas desde los *conselhos* a la corte⁶².

También la génesis y consolidación de la prensa periódica ha ocupado y preocupado a un buen número de historiadores en las últimas décadas. Su desarrollo como práctica de comunicación desde mediados del siglo XVII, ha descubierto nuevas posibilidades para la expansión de información política y la apertura de tímidos aunque perceptibles espacios de socialización de ese conocimiento escrito⁶³. A

1677), en A. Castillo Gómez y J. S. Amelang (coords.), *Opinión pública y espacio urbano en la edad moderna* cit., pp. 455-472; G. Torres Puga, *Los pasquines de Huichapan, el cura Toral y el espacio público (1794-1821)*, «Espacio, Tiempo y Forma. Historia Moderna», n. 26 (2013), pp. 77-102.

⁶¹ R. Sánchez Rubio e I. Testón Núñez, *El hilo que une las relaciones epistolares en el Viejo y el Nuevo Mundo (siglos XVI-XVIII)*, Cáceres, 1999; H. Cortés y M^a del C. Martínez Martínez, *Cartas y memoriales*, Universidad de León, 2003; A. Castillo Gómez, *Me alegraré que al recibo de ésta...Cuatrocientos años de prácticas epistolares (siglos XVI a XIX)*, «Manuscrits. Revista d Història Moderna», n. 29 (2011), pp. 19-50; X. Baró, *Defender lo que queda: algunes cartes de Don Francesc de Montcada (1586-1635), historiador i polític*, «Estudis. Revista de Historia Moderna», n. 31 (2005), pp. 135-160; A. Castillo Gómez y V. Sierra Blas (coords.), *Cinco siglos de cartas: historia y prácticas epistolares en las épocas moderna y contemporánea*, Universidad de Huelva, 2014.

⁶² M. Soares da Cunha y F. Farrica, *Comunicação política em terras de jurisdição senhorial. Os casos de Faro e de Vila Viçosa (1641-1715)*, «Revista portuguesa de história», n. 44 (2013), pp. 279-308.

⁶³ J. Tengarrinha, *História da Imprensa periódica portuguesa*, Lisboa, Editora Caminho, 1989; M^a L. Garcia Pallares-Burke, *The spectator. O Teatro das Luzes: diálogo e imprensa no século XVIII*, São Paulo: Hucitec, 1995; A. Belo, *As Gazetas e os Livros. A Gazeta de Lisboa e a vulgarização do impresso (1715-1760)*, Instituto de Ciências Sociais, 2001; L. M. Enciso Recio, *Opinión pública, periodismo y periodistas en la época de Felipe V*, en E. Serrano Martín (coord.), *Felipe V y su tiempo: congreso internacional* cit., pp. 549-596; M. Infelise, *Los orígenes de las gacetas: sistemas y prácticas de la información entre los siglos XVI y XVII*, «Manuscrits. Revista d Història Moderna», n. 23 (2005), pp. 31-44; C. Espejo, *El impresor sevillano Juan Gómez de Blas y los orígenes de la prensa periódica. La Gazeta Nueva de Sevilla (1661-1667)*, «Zer», vol. 13, n. 25 (2008), 243-267; J. Fraga, *La "Guerra dels Segadors" desde Portugal. La percepción del conflicto en las Gazetas da Restauração*, «Pedralbes», n. 28 (2008), pp. 173-184; M. Infelise, *El mercado de las noticias en el siglo XVII: las tipologías de la información*, en A.

medio camino entre la correspondencia y la prensa, nos encontramos un subgénero de *avisos y relaciones de sucesos* que bien puede considerarse ejemplo del interés de un público en aumento por saber y estar al tanto de los acontecimientos más significativos localizados en el entorno de los reyes, los gobernantes y los poderosos. Su mercantilización y la especialización de un alto número de individuos en la redacción de noticias, prueba la existencia de ese particular modo de adquirir y consumir información sobre una amplia gama de asuntos fundamentalmente de naturaleza política⁶⁴.

Junto a todo lo anterior, no podemos dejar de destacar la importancia de la Iglesia y los religiosos también como activos transmisores de información y actores de primer orden en la comunicación política. La actividad de los predicadores y el estudio de los sermones comienza a ganar un papel bien señalado en la estructura de la incipiente opinión pública por su enorme virtualidad como cauces para la propaganda política⁶⁵.

Finalmente, hemos de referirnos a las crónicas de viajes y relatos de viajeros extranjeros como fuentes para el estudio de la politización de la sociedad ibérica moderna; unos materiales que, además de las particularidades organizativas del trayecto y la descripción exagerada de los lugares de visita o de recibimiento, pueden recoger numerosas alusiones de rechazo o crítica hacia el gobierno⁶⁶.

Castillo Gómez y J. S. Amelang (coords.), *Opinión pública y espacio urbano en la edad moderna* cit., 153-162; A. Belo, *Pouvoir de l'imprimé et valeur du manuscrit dans le Portugal du XVIIIe siècle: le cas de l'information périodique*, en R. Saez (ed.), *L'imprimé et ses pouvoirs dans les langues romanes*, Presses Universitaires de Rennes, 2010, pp. 173-189; P. Losa Serrano y R. M^a López Campillo, *La controversia política en Inglaterra sobre la toma de Gibraltar en 1704 a través del Observador*, «Estudis. Revista de Historia Moderna», n. 39 (2013), pp. 153-172; P. Oliveira Texeira, *Os sistemas jornalísticos europeus no século XVII e a gênese do jornalismo. Uma comparação entre Portugal, Espanha e França*, Tese, U. Fernando Pessoa, 2013.

⁶⁴ H. Ettinghausen, V. Infantes de Miguel, A. Redondo, M^a C. García de Enterría (coords.), *Las relaciones de sucesos en España: 1500-1750. Actas del primer Coloquio Internacional (Alcalá de Henares, 8, 9 y 10 de junio de 1995)*, Universidad de Alcalá, 1996; H. Ettinghausen, *Informació, comunicació i poder a l'Espanya del segle XVII*, «Manuscrits. Revista d'Història Moderna», n. 23 (2005), pp. 45-58.

⁶⁵ F. Negredo del Cerro, *Los predicadores de Felipe IV: corte, intrigas y religión en la España del Siglo de Oro*, Madrid, Actas, 2006; A. Rubial García, *El papel de los santos jesuitas en la propaganda de la Compañía de Jesús en Nueva España*, «Historia Social», n. 65 (2009), pp. 147-166; P. Pérez García, *Los sermones del patíbulo (1780-1801)*, del Dr. D. Juan Gascó, «Studis. Revista de Historia Moderna», n. 37 (2011), pp.413-428; F. Martínez Gil, *Los sermones como cauce de propaganda política: la Guerra de Sucesión*, «Obradoiro. Revista de Historia Moderna», n. 20 (2011), pp. 303-336; I. Sánchez Llanes, *El Buen Pastor en Carlos II: equidad y crítica política*, «Hispania. Revista española de Historia», vol. 73, n. 245 (2013), pp. 703-732.

⁶⁶ R. Ramos, *Nas origens da "Lenda Negra" as viagens filosóficas no século XVIII português*, «Penélope: revista de história e ciências sociais», n. 4 (1990), pp. 59-80; A. Carneiro, M^a P. Diogo y A. Simoes, *Imagens do Portugal Setecentista: textos de*

Conclusiones provisionales entre ciertas ausencias

El balance anterior nos permite evaluar el estado de una parte de la historiografía española y portuguesa que –desde diversas perspectivas y planteamientos no siempre coincidentes– ha hecho aflorar indicios suficientes para valorar la creciente circulación de información *política* entre *gente corriente*. Sin ser completamente definitorio, la comunicación o el intercambio de información sobre los hechos políticos, constituye un elemento más a tener en cuenta para calibrar el grado de politización del mundo social del Antiguo Régimen.

Al poner en común diversos textos –en apariencia poco concordantes entre sí– e interpretarlos desde nuestra óptica de la politización de la sociedad moderna, nos hemos podido percatar de la variedad de formas a través de las cuales poder seguir la participación del *común* en el intercambio de información y en la gestación de opiniones sobre los hechos de más grave contenido político. Al hacerlo, además, desde nuestra doble categoría administrativa/no administrativa hemos podido advertir la pluralidad de medios, espacios y estrategias empleadas en la popularización y comunicación de información entre un público –o públicos– que recibía continuos mensajes y que quedaba expuesto al consumo de una información de origen variado.

Sin embargo, esta conclusión ha de matizarse rápidamente ante una serie de circunstancias que denotan, a nuestro juicio, un escenario en el que todavía los objetivos y objetos de estudio carecen de cierta sistematicidad. Las ausencias y los silencios de la historiografía sobre ciertos temas resultan evidentes. Se echan en falta trabajos relacionados con la sociedad rural y señorial, espacios de enorme protagonismo para una parte nada despreciable de la población. Tampoco la Iglesia y el mundo de la religión y los religiosos parecen haber cuajado en una historiografía más centrada en otros actores sociales. De igual modo, llama la atención la falta de estudios relativos al ámbito familiar⁶⁷, la cultura material y las formas de sociabilidad de

estrangeirados e de viajantes, «Penélope: revista de história e ciências sociais», n. 22 (2000), pp. 73-92; M^a A. López Arandía, *La forja de la leyenda blanca: la imagen de la Compañía de Jesús a través de sus crónicas*, «Historia Social», n. 65 (2009), pp. 125-146; E. Borrego Gutiérrez, *Realidad, crónica y opinión: los avatares del viaje de Anna de Austria a España (1570) a través de fuentes mixtas*, «Mélanges de la Casa de Velázquez», n. 43-2 (2013), pp. 17-38; Á. Barreto Xavier, *Frei Miguel da Purificação entre Madrid y Roma. Relato del viaje a Europa de un franciscano portugués nacido en la India*, «Cuadernos de Historia Moderna. Anejos», n.º 13 (2014), pp. 87-110.

⁶⁷ N. G. Monteiro y M. Soares da Cunha, *Velhas formas: a casa e a comunidade na mobilização política*, en J. Mattoso (dir.), *História da Vida Privada em Portugal*, vol. 2, pp. 396-423.

la información política en espacios como las tertulias domésticas⁶⁸, tabernas o conversaciones informales en calles o plazas⁶⁹.

El segundo *debe* de la historiografía sigue siendo la excesiva atomización de los episodios analizados, lo que conlleva una ausencia de lecturas o trabajos de conjunto y la priorización del tiempo corto y medio frente a la larga duración. En este sentido, si bien parece necesaria una reducción micro-analítica que favorezca el examen del “universo particular” de actitudes, valores y formas de comunicación, no menos importante y recomendable parece una puesta en consideración de lo reducido en lo colectivo, del caso concreto en un contexto más amplio en el que valorar cada objeto dentro de un todo más complejo y estructural.

La práctica inexistencia de la perspectiva relacional, en tercer lugar, es otra de las ausencias más visibles. Este paradigma historiográfico podría servir con plena coherencia a la forma más actual de concebir los procesos comunicativos como un diálogo en el que se destaca la importancia de las conexiones, interacciones y redes de relación. La aplicación del *enfoque relacional*⁷⁰ podría proporcionar respuestas básicas sobre quién o quiénes emiten y reciben la información, cómo se transmite la comunicación que llega al *común* y finalmente se procesa y generan las reacciones de aceptación o rechazo hacia lo comunicado.

Analizar los móviles que impulsaban a la “gente corriente” a mostrar un determinado grado de interés por los acontecimientos de la más alta trascendencia política, captar su percepción de los hechos y estudiar las estrategias desplegadas por el poder para ganar la batalla de la opinión y contar con su respaldo, son vías de enorme recorrido que nos permitirán seguir avanzando en el estudio de la organización social del Antiguo Régimen. Una sociedad que comienza a perder sus notas

⁶⁸ No nos referimos a las grandes tertulias y centros de sociabilidad ilustrada, conocidas cada vez mejor por la historiografía especializada, véase: J. Álvarez Barrientos, *Sociabilidad literaria: tertulias y cafés en el siglo XVIII*, en J. Álvarez Barrientos, *Espacios de comunicación literaria*, Madrid, CSIC, 2002, pp. 129-146; M. Bolufer Peruga, *Del salón a la asamblea: Sociabilidad, espacio público y ámbito privado (siglos XVIII-XIX)*, «Saitabi», 56 (2006), pp. 121-148; nos referimos a las tertulias de ámbito doméstico y casas de conversación, véase: F. Bouza Álvarez, *Decir y oír en el Siglo de Oro. Comunicación política de las casas de conversación a la República de las Letras*, en M. Peña Díaz (ed.), *Vida cotidiana en el mundo hispánico (siglos XVI-XVIII)*, Adaba, 2012, pp. 335-355; F. Precioso Izquierdo, *Tertulia y medios de circulación política en la España de Felipe V: fray Antonio Macanaz y el obispo Belluga (1714-1720)*, «Studia Historica. Historia Moderna», n. 36 (2014), pp. 327-355.

⁶⁹ M. Olivari, *Espacios privados y espacios públicos en la dinámica de la comunicación protomoderna*, M. Peña Díaz (ed.), *Vida cotidiana en el mundo hispánico (siglos XVI-XVIII)*, Adaba, 2012, pp. 377-386.

definitorias tradicionales –como sujeto pasivo en lo político– a favor de una capacidad –cada vez más reconocida– de recibir y formular mensajes críticos sobre la realidad.

El análisis de la difusión de información –y en paralelo de ideas y construcciones más o menos elaboradas– a través de la escala social⁷¹, puede representar ese punto de inflexión que nos permita confrontar los grandes relatos políticos con las experiencias cotidianas vividas por sus verdaderos protagonistas. El principal reto de esta *forma de hacer historia* se dirige –en última instancia– a comprender la compleja relación de la sociedad del pasado con lo político, entendido éste como elemento vertebrador de prácticas y relaciones conformadoras, también, del sistema social.

⁷⁰ P. Donati, *Cultura y comunicación. Una perspectiva relacional*, «Comunicación y sociedad», vol. VIII, n. 1 (1995), pp. 61-75.

⁷¹ X. Gil Pujol, *Culturas políticas y clases regionales en la formación del estado moderno* cit., 171-192.

Paolo Militello

THE HISTORIOGRAPHY ON EARLY MODERN AGE SICILY BETWEEN THE 20TH AND 21ST CENTURIES

DOI: 10.19229/1828-230X/3652016

ABSTRACT: *This article retraces the main research on the history of early modern age Sicily (16th-19th centuries) written between the 1950s and the first decade of the 21st century. The first part of this article is dedicated to the process of moving on from a previous historiographical tradition, a process that spans from Rosario Romeo's *Risorgimento in Sicilia* (1950) to the years between 1984-1987, when Giuseppe Giarrizzo, Maurice Aymard and Francesco Renda published three important works about the history of Sicily. In this phase the new historiography decisively raised the question of the groundlessness of a "siculo-centred" history focused on the concept of a Sicilian people-nation and, at the same time, tried to link more firmly the history of Sicily to the history of both the Mezzogiorno and Italy in general and, comparing itself with the great thèse of Fernand Braudel, to the Mediterranean Sea. The second part of the article is dedicated to studies and research works until 2014. These studies, characterised by an enthusiastic openness to new themes, showed an open island, a land of peoples and cities; a Sicily which was neither colony nor periphery and which, instead, had an interactive and dialectical relationship between the "centres" which, in turn, had ruled it (Madrid, Turin, Vienna, Naples...).*

KEYWORDS: *Historiography, Sicily, Early Modern History, Mezzogiorno of Italy.*

LA STORIOGRAFIA SULLA SICILIA D'ETÀ MODERNA TRA XX E XXI SECOLO

SOMMARIO: *L'articolo ricostruisce i principali percorsi di ricerca sulla storia della Sicilia d'età moderna (XVI-XIX secolo) sviluppati tra gli anni Cinquanta del Novecento e il primo decennio del nostro secolo. La prima parte del contributo è dedicata a quella fase di svolta che va dalla pubblicazione di *Risorgimento in Sicilia* di Rosario Romeo (1950) fino al 1984-1987, anni in cui Giuseppe Giarrizzo, Maurice Aymard e Francesco Renda pubblicavano tre importanti volumi sulla storia dell'isola. In questa fase la nuova storiografia pone in maniera forte la questione della infondatezza di una storia "siculocentrica" incentrata sul concetto di "popolo-nazione" siciliano e, allo stesso tempo, cerca di unire più saldamente, a livello sovra-regionale, la storia dell'isola con quella del Mezzogiorno, dell'Italia e, misurandosi con la grande thèse di Braudel, del Mediterraneo. La seconda parte del contributo è dedicata agli studi e alle ricerche condotte fino al 2014. Caratterizzati da una entusiastica apertura a nuove tematiche, questi studi hanno delineato sempre più l'immagine di un'isola aperta, terra di uomini e di città; una Sicilia che non è colonia né periferia, ma che, al contrario, è inserita in una condizione interattiva e dialettica all'interno delle strutture statuali delle quali, nel corso dei secoli, si è trovata a far parte (Madrid, Torino, Vienna, Napoli, ecc.).*

PAROLE CHIAVE: *Storiografia, Sicilia, Storia dell'età moderna, Mezzogiorno d'Italia.*

In 1950 Rosario Romeo published *Risorgimento in Sicilia*¹, a work which offered a new interpretation in the historiography of Sicily and which was destined to become a point of reference in the following

¹ R. Romeo, *Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari, 1950. For our analysis, monographs were preferred: thus, for possible in-depth research, essays which appeared in the main journals have to be added to the bibliography of this work. Among them there are: «Nuovi Quaderni del Meridione» (completed in 1987); «Nuove Prospettive Meridionali» (completed in 1994); «Archivio Storico Siciliano», «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», «Archivio

decades². Thanks to this work, it was possible to begin a process of moving on from a historiographical tradition which had based the history of the island on the concept of the Sicilian *people-nation*. This people, conquered but never completely tamed, would be the main driving force of those events which justified the right of Sicily to independence: from the Vespers to the anti-Spanish revolts; from the resistance to the Neapolitan government to the Constitution of 1812; from the Risorgimento (the 1821, the 1848) to the revolution of 1860³.

In those years, Sicily was still involved in the decades-long debate (emphasised by the so-called *historiography of limits*, which spread in the 1950s and the 1960s) on the relationship of the history of Southern Italy with both the *Southern Question* (the failed economic and civic growth of the South of Italy and its inferior rank compared with the North) and *Meridionalism* (the tradition of analysis and socio-economic studies on post-unification issues)⁴. A debate which, in those years, intertwined with the profound changes affecting the island: at the politico-administrative level, the attribution, in 1946, of the status of Italian Region with Special Statute (that is, provided with autonomy and a wider jurisdiction), which somehow restored the connection with the, more or less limited, autonomy that Sicily had enjoyed in the previous centuries; at the economic level, the ambitious development policy based on considerable state investments; at the demographic level, the huge wave of migration towards Europe, and, above all, towards the industrial districts of the North of Italy; at the socio-cultural level, the rapid urbanisation which caused the *death* of the rural world⁵. All of this, inevitably, affected the way the historians

Storico Messinese», «Archivio Storico Siracusano», «Incontri Mediterranei» and the most recent «Mediterranea - ricerche storiche» (also online). I thank Maurice Aymard, Enrico Iachello, Salvatore Adorno for their indications and suggestions.

² Among the main bibliographic reviews, it is important to mention G. Giarrizzo's notes at the end of his works: *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, vol. XVI of *Storia d'Italia*, Utet, Torino, 1989, pp. 97-783; and *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo*, Le Monnier, Firenze, 2004, pp. 173-178; together with the publications S. Bottari (ed.), *Rosario Romeo e "Il Risorgimento in Sicilia". Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002, and F. Benigno, C. Torrisi (eds), *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, S. Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2003. Cf. also the essay by G. Schininà, *La storiografia regionale: la Sicilia*, «Memoria e Ricerca», 22, 2006, pp. 97-105.

³ G. Giarrizzo, *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo* cit., p. 173.

⁴ See S. Lupo, *Storia del Mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo*, «Meridiana», 32, 1998, pp. 17-52; A. De Francesco, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Feltrinelli, Milano, 2012.

⁵ I refer here the considerations made by Maurice Aymard during the seminars on *La Sicilia e il Mediterraneo* held in Catania for the students of the Master's Course Erasmus Mundus TEMA (European Territories) which I coordinated in January 2015.

looked at Sicily's past. «Only an interest in present life can lead us to examine a past event», Benedetto Croce had written, and, after him, Federico Chabod would add: «Every historian worth this name asks themselves questions which arouse from their conscience, soul, spirit»: they had both been among Romeo's masters⁶.

As very soon highlighted by Giuseppe Giarrizzo, this “singularity” of both Sicily and its *people-nation* represented a historical ideal type which deserved to be included in «the history of *sicilianism*» rather than «the history of historiography», since it had «translated, into themes and (pre)judgments, formulas taken from the political debate..., dignified or not by the most important Sicilian literature»⁷: an enormous influence, that of literature, which, from Verga to Capuana and De Roberto, from Pirandello to Tomasi di Lampedusa and Sciascia – only to mention the most representative writers – had created the myth of the singularity and immutability of the *sicilianity*.

An ideal type which would be followed by Denis Mack Smith's theory formulated in his *A History of Sicily* of 1968⁸: drawing from an interpretation of Tomasi di Lampedusa's *The Leopard*, published posthumously in 1958⁹ – which, in fact, has little to do with the novel – Mack Smith observed, in the history of the island, a tendency towards paralysis profited by, above all, the aristocracy «which, in order to preserve stability and privileges, gave Sicily to “foreign” masters, and blocked every domestic growth with corruption and criminality...»¹⁰. A tendentious theory which – as also highlighted by Maurice Aymard – was based on a modest critical and documental level bibliography¹¹.

Rosario Romeo, therefore, decisively raised the question of the groundlessness of a history of the Sicily “nation”, and, also through the civic commitment characterising his generation, he tried to link more firmly the history of Sicily to the history of both the *Mezzogiorno*

⁶ «Solo un interesse della vita presente ci può muovere a interrogare un fatto passato» (B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Laterza, Bari, 1917, p. 4); «ogni storico degno di questo nome si pone interrogativi che nascono dalla sua coscienza, dal suo animo, dal suo spirito» (F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, Roma-Bari, 1961, p. 16).

⁷ «Tradotto in temi e (pre)giudizi formule riprese dalla polemica politica... nobilitate o meno dalla maggior letteratura siciliana» (G. Giarrizzo, *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo* cit., p. 173).

⁸ D. Mack Smith, *A History of Sicily. 2. Medieval Sicily, 800-1713; 3. Modern Sicily after 1713*, Chatto & Windus, London, 1968.

⁹ G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano, 1958 (English transl.: *The Leopard*, Collins and Harvill, London, 1960).

¹⁰ «Che per salvaguardare stabilità e privilegi, consegnava la Sicilia a padroni “stranieri”, e bloccava ogni interno sviluppo con la corruzione e la criminalità...» (G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità* cit., p. 787).

¹¹ See the review of Mack Smith's books written by M. Aymard, «Rivista Storica Italiana», 82, 1970, pp. 481-483.

and Italy in general. Hence the important editorial project (10 volumes published between 1977 and 1981) on a “new” *Storia della Sicilia*, also analysed at a supra-regional level, since «the time has come to question a point of view centred on the history of the “Padan Italy” as “exemplary” history which threatens to marginalise intellectually the southern history, in so far as it does not take into account its own characteristics»¹².

The essential turning point introduced by Romeo continued with two volumes about the History of Sicily published in the mid-1980s, when the cultural climate had already changed: in a modified southern society, the intellectuals and the historians (Giuseppe Giarrizzo, Gaetano Cingari, Francesco Renda, Orazio Cancila and so on) faced the challenge of «rewriting the history of early modern *Mezzogiorno* as well as preparing the cultural foundation of the meridionalism of the 1980s»¹³.

The first book – which included the actions, the demands, the ferments of the previous decades – was, in 1985, *La Sicilia* edited by Maurice Aymard and Giuseppe Giarrizzo for the collection edited by Ruggiero Romano and Corrado Vivanti of Einaudi’s *Storia d’Italia, Le regioni dall’Unità a oggi*. The title of the collection, though, should not mislead. If the watershed nature of the Italian process of unification, which spread from Sicily in 1860, is undeniable, it is also true that it took place through the unification of “old pre-unification of *early modern states*”, each with its own history and its own tradition of research. Here lies the originality of Romano and Vivanti’s idea which, as will be seen, Aymard and Giarrizzo will use as their own¹⁴. The book was published with contributions by the same Aymard (economy and society), by Antonino Recupero (on the years 1848-1874), by Enrico Iachello and Alfio Signorelli (the urban bourgeoisies), by Francesco Renda (on the years 1874-1894 and, above all, on the movement of the *Fasci siciliani*), by Giuseppe Barone (urban hegemonies and local power), by Salvatore Lupo

¹² «Essendo venuto il momento di mettere in discussione una visione incentrata sulla storia dell’Italia padana come storia “esemplare”, che rischia di emarginare intellettualmente la storia meridionale, nella misura in cui non riesca a intenderla nei suoi caratteri propri.» (*Introduzione to Storia della Sicilia*, vols. 1-10, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli, 1977-1981). On Romeo’s meridionalism, see G. Pescosolido, *Il meridionalismo di Rosario Romeo*, in F. Bartolini, B. Bonomo, F. Socrate (eds), *Lo spazio della storia. Studi per Vittorio Vidotto*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

¹³ «Riscrivere la storia del Mezzogiorno moderno e apprestare la base culturale del meridionalismo degli anni ‘80» (G. Giarrizzo, *Prefazione to E. Iachello, Il vino e il mare. “Trafficcanti” siciliani tra ‘700 e ‘800 nella Contea di Mascali*, Maimone, Catania, 1991, p. 11).

¹⁴ M. Aymard, *La Sicilia e il Mediterraneo* cit.

(fascism), by Rosario Mangiameli (the years 1943-1950), by Vincenzo La Rosa (archaeology, antiquity and historiography), by Franco Lo Piparo (language, dialect), by Salvatore Leone (cultural structures), by Rosario Spampinato and Paolo Pezzino (Mafia), by Gino Longhitano (demography) and by Giuseppe Dato (urban planning). Thanks to Aymard and Giarrizzo, the new historiography of Sicily (Giarrizzo) would confront itself with the great *thèse* of Fernand Braudel (already Aymard's "master") who, after all, with *La Méditerranée*, had already brought the Sicilian history to the centre of the Euro-Mediterranean history: «It is customary, when discussing Sicily – Braudel had written in the paragraph on “The Heart of the Mediterranean” (and he would dedicate a whole paragraph to the island: “East and west of Sicily”) – to keep looking to the North, towards Naples... It is even more important to emphasise its links with North Africa, that is the value of this maritime world which our imperfect knowledge or lack of attention has left without a name»¹⁵.

Einaudi's *Sicilia* was followed by a second volume, Giarrizzo's book on the history of Sicily *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* (1987) (a summary of this volume, with revisions and updates, was published in 2004 with the title *La Sicilia dal Vespro al nostro tempo*)¹⁶.

In the same years, between 1984 and 1987, Francesco Renda published, in Palermo, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*¹⁷. The comparison between the suggestions provided by Giarrizzo's and Aymard's volumes as well as Renda's work allows us to understand better the unique characteristics of the new historiographical orientation. If Renda, «who partly synthesised and partly anticipated original research results»¹⁸, would adhere, by his own admission, to the concept of the perpetuity of the “Sicilian” characters, the two scholars would go beyond the idea of a “Siculo-centred history”, by juxtaposing the characters of a “mythical” Sicily to the characters of an “authentic” Sicily. In this manner Giarrizzo, in the Introduction to Einaudi's volume, summarised the difference between the two points of view:

¹⁵ F. Braudel, *The Mediterranean and the Mediterranean World in the Age of Philip II*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles - London, 1995, I, p. 117 (1st edition: A. Colin, Paris, 1949).

¹⁶ See *supra*.

¹⁷ The work was updated and republished with the title *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Sellerio, Palermo, 2003.

¹⁸ «Che in parte riassumeva e in parte anticipava risultati di ricerca originali» (G. Giarrizzo, *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo* cit., p. 174).

Mythical Sicily: the Sicily-nation, whose “people” endures every oppression and every conquest; the Sicily-island, proud and seized; “feudal” Sicily with its municipal feuds, its possessive jealousy, its rural culture.

Behind the myth, the authentic characters: multi-ethnicity, the condition of island as advantage, the predominant urban dimension, multi-centrism as a trait of its political and cultural history. From this mixture, [came] a strong, highly connoted, regional history, but not “different” at first in the context of the southern kingdom and, later, in the national history of the new Italy¹⁹.

In this open Sicily, an island but not isolated, around which the sea is not a limit, «but rather a mobile horizon which moves... until it laps the other coasts of the European, African, Middle-Eastern continents»²⁰, in this “multifarious” island (from the Sicily of the wheat to the Sicily of the wine, the silk, the meat...) the new historiographical season would identify a strong, connotative element: the long-term importance of the urban dimension, its being a “land of cities”. The interest in the rural world and the workers of the land was replaced by the interest in the urban dimension. The city and its relationship with the territory (modes of settlement, urban hierarchies, territorial stability), the urban and local *élites*, the practices and representations of the territory are only a few of the new themes which came to be added to the traditional studies.

This change would characterise, thus, the following studies and research, starting from the outlines, such as the two volumes, published by Laterza in 2005 (but already published in “instalments” in 1999), of the *Storia della Sicilia*, a joint authorship edited by Giarrizzo himself and by Francesco Benigno. Also in this volume, as in Einaudi’s, a new generation of historians condense, in short outlines, «the historiographical work which has been collected over the last few decades...», by dealing with «a selection of topics, each assigned to a specialist», in order to «offer a different history of Sicily, less indefinable and closed, less provincial, able to provide a new, shared image: that of a Mediterranean crossroads open to influences and contaminations, to experimentations and additions, to

¹⁹ «La Sicilia mitica: la Sicilia nazione, il cui “popolo” sopravvive a tutti i soprusi e a tutte le conquiste; la Sicilia-isola, orgogliosa e sequestrata; la Sicilia “feudale” delle faide municipali, della gelosia possessiva, della cultura contadina. Dietro il mito, i caratteri veri: la polietnia, la condizione di isola come vantaggio, la dimensione urbana dominante, il policentrismo come carattere della sua storia politica e culturale. Da questo intreccio, una vicenda regionale forte, fortemente caratterizzata, non per ciò “diversa” nel quadro prima del regno meridionale, e poi nella storia nazionale della nuova Italia» (G. Giarrizzo, *Introduzione* to M. Aymard, G. Giarrizzo (eds), *La Sicilia* cit., p. XIX).

²⁰ «Bensi un orizzonte mobile che si sposta... fino a toccare l'altra costa del continente, europeo africano medio-orientale» (Ivi, p. XLIX).

confluences (to encounters, to clashes) of peoples, of different traditions and religions. Of course, more appropriate to a new cultural context, naturally revisionist, but also – hopefully – more authentic»²¹.

An open Sicily, land of peoples and cities

The methodological approach so far outlined has modernised and problematised the studies, carried out over the last thirty years, which are characterised by an enthusiastic openness also to new themes.

Already in the 1980s, the works on urban demography (started by, among others, Maurice Aymard who promoted a new demographic history of the island) were expanded. Initially, Biagio Longhitano's studies collected, in one single volume (1988), by applying the new technological opportunities of computer science, all the *Riveli* and censuses from 1570 to 1861 (a period during which the number of Sicilian cities grew from 158 units to 358)²². A research current then followed, which would result, in 2002, in an important outline by Domenico Ligresti; here, as observed by the author, «all the threads converge on an interpretation of the Sicilian demographic history centred around the theme of the large and medium cities, their variable ability to control the territory and their permanent and predominant presence»²³.

The most recent studies on the family have proceeded beyond value judgments such as the idea that the island's family structures (“amoral familism”, the “honour” cult, the lack of public spirit) could explain the failed growth of the *Mezzogiorno* and Sicily. On the

²¹ «Proporre una storia di Sicilia diversa, meno ineffabile e chiusa, meno provinciale. Che proponga una nuova immagine condivisa, quella di un crocevia mediterraneo aperto agli influssi e alle contaminazioni, alle sperimentazioni e agli innesti, agli incroci (agli incontri, agli scontri) di popoli, tradizioni e religioni diverse. Certamente più adatta a una diversa temperie culturale, naturalmente revisionista, ma anche – sperabilmente – più vera.» (G. Giarrizzo, F. Benigno (eds), *Storia della Sicilia*, 2 vols., Laterza, Roma-Bari, 2003, p. VI). Among the outlines, D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e idee*, Quaderni Mediterranea Ricerche Storiche, Palermo, 2006, has to be mentioned. An interesting outline for schools is S. Bosco's *Storia della Sicilia*, Le Monnier, Firenze, 2004.

²² B. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana, I: Riveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)*, Cuecm, Catania, 1988.

²³ «Tutti i fili convergono verso una lettura della vicenda demografica siciliana ruotante attorno alla tematica della grande e media città, della sua variabile capacità di controllo del territorio e della sua permanente e predominante presenza» (D. Ligresti, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806)*, FrancoAngeli Editore, Milano, 2002, p. 189).

contrary, already beginning from Maurice Aymard's work on the Dukes of Terranova, research studies, influenced also by anthropology, has focused on kinship and hereditary transmission (*fideicommissum*, dotal transmission, the female role etc.) and in particular (see other contexts²⁴) on economic and family strategies (not only of *élites*²⁵) to show how the "family" is one of the principal components of development not only demographically and urbanwise, but also economically and socially.

These studies have overturned a historiographical interpretation which arose in the 1800s (see Giuseppe Giarrizzo) in part due to development and in part due to the 1700s reformatory anti-feudal debate being revived²⁶ and which gave rise to representing Sicily as an island populated by landed "barons" and *gabellotti* (a sort of tenant farmers) on the one hand, and on the other by oppressed country folk and manual labourers at the limits of survival.

Nothing could have been further from a much more complex and articulate truth in which the feudatories and their *gabellotti* often tried to ride market trends by increasing productivity with new investment (colonisations for the recovery of virgin territories) and new improvements (crop diversification, new techniques etc.)

Alongside feudal and demographic studies, in the meantime, a tide of urban history spread (which entered the Italian historiography from the Anglo-Saxon area, but also by Jean-Claude Perrot's works on Caen and by Bernard Lepetit's epistemological reflections) which goes

²⁴ The reference is, for example, to the studies of Gérard Delille on Manduria and the Kingdom of Naples and to Bartolomé Clavero on Castile (G. Delille, *Le projet Manduria. Notes pour une étude du pouvoir local aux XVIème et XVIIème siècles*, Congedo, Galatina, 1990; B. Clavero, *Mayorazgo. Propiedad feudal en Castilla. 1369-1836*, Siglo Veintiuno, Madrid, 1989).

²⁵ M. Aymard, *La Sicilia e il Mediterraneo* cit. Among the studies on the aristocratic families, the following have to be mentioned: M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne au XVIe et XVIIe siècles: les ducs de Terranova. Un bel exemple d'ascension seigneuriale*, «Revue Historique», 501, 1972, pp. 29-66; M.C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa*, FrancoAngeli Editore, Milano, 2002; Eadem, *L'epopea dei Ruffo di Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 2014; S. Laudani, *Lo Stato del Principe. I Moncada e i loro territori*, Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2008; C. Salvo, *Dalla spada alla fede. Gli Spatafora (secc. XIII-XVI)*, Bonanno, Acireale-Roma, 2009; S. Raffaele, *Aut virum... aut murum. Matrimoni strategici, serafiche nozze e mistici divorzi nella Sicilia moderna*, Bonanno, Acireale-Roma, 2010. Regarding the relationships between Sicily and the Order of Malta: A. Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta. 1529-1550. La centralità della periferia mediterranea*, Mediterranea, Palermo, 2006; F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, Mediterranea, Palermo, 2009. About Justice, see V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Jovene, Napoli, 1983 and O. Cancila, *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo*, Sellerio, Palermo, 1984.

²⁶ G. Giarrizzo, *Introduzione* to M. Aymard, G. Giarrizzo (eds), *La Sicilia* cit., pp. XXI-XXII.

beyond the traditional model of interpretation of the Sicilian settlement according to which the economy of the latifundum would determine the formation of large dormitory villages, authentic *agrotowns*. Published in 1963, Giarrizzo's groundbreaking work on Biancavilla²⁷ prompted a series of studies which underline a remarkable urban dimension of Sicily, as opposed to the views of the island only as countryside and latifundum. Among these studies, Enrico Iachello's contributions stand out: the analysis of the cities, of the towns, of the villages highlights a social complexity which generates *élites* able to organise their power also in an urban context²⁸.

Thus, the histories of the single cities are published, beginning from Giuseppe Giarrizzo's *Catania* (1986) and Orazio Cancila's *Palermo* (1988)²⁹, both in Laterza's collection *Storia delle città italiane*; besides, the studies on the cities³⁰ and the cultural institutions (above all, the Universities³¹),

²⁷ G. Giarrizzo, *Un comune rurale della Sicilia etna. Biancavilla (1810-1860)*, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Catania, 1963. See also F. Benigno, *Una casa, una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento*, Cuecm, Catania, 1985.

²⁸ E. Iachello, *Immagini della città. Idee della città. Città nella Sicilia (XVIII-XIX secolo)*, Maimone, Catania, 1999.

²⁹ Orazio Cancila's recent study, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, Mediterranean, Palermo, 2013, should also be mentioned.

³⁰ Among others, the following works should be mentioned (in chronological order): R. Battaglia, *Mercanti e imprenditori in una città marittima. Il caso di Messina (1850-1900)*, Giuffrè, Milano, 1992; G. Restifo, *Taormina. Da borgo a città turistica*, Sicania, Messina, 1996; S. Adorno, *La produzione di uno spazio urbano. Siracusa tra Ottocento e Novecento*, Marsilio, Venezia, 2004; R. Cancila, *Gli occhi del Principe. Castelvetrano: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Viella, Roma, 2007; F. Gallo, *Siracusa barocca. Politica e cultura nell'età spagnola (secc. XVI-XVII)*, Viella, Roma, 2008; S. Bottari, *Messina nella Sicilia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2010.

³¹ Regarding the University of Palermo: O. Cancila, *Storia dell'Università di Palermo. Dalle origini al 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2006. Regarding the University of Messina: A. Romano (ed.), *Monumenta Historica Messanensis Studiorum Universitatis*, Sicania, Messina, 1992, and the second volume (1998) of «Annali di Storia delle Università italiane». Regarding the University of Catania: G. Giarrizzo, *Siciliae Studium Generale. I suoi luoghi, la sua storia*, Maimone, Catania, 1990; A. Coco, A. Longhitano, S. Raffaele (eds), *La Facoltà di Medicina e l'Università di Catania (1434-1860)*, Giunti, Firenze, 2000; G. Baldacci, *L'Università degli Studi di Catania tra XVIII e XIX secolo*, Bonanno, Acireale-Roma, 2008; Idem, *La città e la circolazione del sapere. Cultura, editoria e istruzione nella Catania del XVIII e XIX secolo*, Bonanno, Acireale-Roma, 2012. Regarding the relationship between culture and politics, M. Grillo, *L'isola al bivio. Cultura e politica nella Sicilia borbonica*, Edizioni del Prisma, Catania, 2000. Regarding the history of science, of philosophy and of medicine, the following studies are, above all, recommended: G. Bentivegna, *Dal riformismo muratoriano alle filosofie del Risorgimento. Contributi alla storia intellettuale della Sicilia*, Guida, Napoli, 1999; C. Dollo, *Filosofia e medicina in Sicilia*, G. Bentivegna, S. Burgio, G. Magnano San Lio (eds), Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005; C. Dollo, *La cultura filosofica e scientifica in Sicilia*, G. Bentivegna (ed.), Bonanno, Acireale-Roma, 2012; see, also, L. Caminiti, *Dalla pietà alla cura. Strutture sanitarie e società nella Messina dell'Ottocento*, Giuffrè, Milano, 2002; E. Frasca, *Il bisturi e la toga. Università e potere urbano nella Sicilia borbonica. Il ruolo del medico*, Bonanno, Acireale-Roma, 2008; the volume of miscellaneous

on the minorities and the emarginated³², and on the cities and their schools³³ are modernised and problematised.

On a larger scale, both regional and extra-regional, the volume on the settlement in Sicily in the early modern and contemporary ages³⁴ prompts a debate about the settlement modes within the wider Euro-Mediterranean context. Here the different contributions (above all, Henri Bresc's and Melania Nucifora's) underline the existence of certain still unresolved issues in the studies on the settlements in Sicily: the polycentrism, and, in particular, the rivalry between Palermo and Messina, as well as between these two and Catania; the urban hierarchies and the territorial equilibriums following the growth of the newly founded cities and the earthquake of 1693³⁵; the modes of representation in the organization of the territorial and urban space; the criticism of a view of the island as a homogeneous space, and, conversely, the "discovery" of the local realities, of areas with medium and small-sized centres capable of competing or dealing independently with the major urban centres (the Ionio-Etnean area, and, above all, the county of Mascali; south-eastern Sicily, with the County of Modica...)³⁶.

works by D. Ligresti, G. Sanfilippo (eds), *Progresso scientifico nella Sicilia dei Borboni*, Maimone, Catania, 2013; and M. Alberghina, *Ospedalità antica in Sicilia. Un millennio di medicina e assistenza ospedaliera*, Bonanno, Acireale-Roma, 2014.

³² A. Coco, *Le minoranze ebraiche in Sicilia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2006; G. Fiume, *La vecchia dell'aceto. Un processo per veneficio nella Palermo di fine Settecento*, Sellerio, Palermo, 1990.

³³ Of particular interest is the research current, started by Giarrizzo, on the histories of school institutions through the examination of the archives of the single institutes, the first results of which were published in G. Calabrese (ed.), *Archivi delle scuole. Archivio per le scuole. Atti del seminario siracusano, giugno-novembre 2005*, Maimone, Catania, 2008. See also S. Graci, *L'insegnamento nella Sicilia del Settecento. Giovanni Agostino De Cosmi e le Scuole Normali*, Aracne, Roma, 2014.

³⁴ E. Iachello, P. Militello (eds), *L'insediamento nella Sicilia d'età moderna e contemporanea. Settlement in Sicily in the early modern and contemporary ages*, Edipuglia, Bari, 2008.

³⁵ On which, in 1992, the contributions by L. Dufour, H. Raymond (eds), *1693. Catania. Rinascita di una città*, Sanfilippo, Catania, 1992, and, later, always by L. Dufour, *1693. Val di Noto. La rinascita dopo il disastro*, Sanfilippo, Catania, 1994. On Noto, in particular, S. Tobriner, *The Genesis of Noto. An Eighteenth-Century Sicilian City*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 1982. On Catania, E. Boschi e E. Guidoboni (eds), *Catania. Terremoti e lave. Dal mondo antico alla fine del Novecento*, INGV SGA, Roma and Bologna, 2001. On Avola, F. Gringeri Pantano, *La città esagonale. Avola. L'antico sito, lo spazio urbano ricostruito*, Sellerio, Palermo, 1996. On earthquakes in Sicily, see D. Ligresti, *Terremoto e società in Sicilia (1501-1800)*, Maimone, Catania, 1992, and the volume edited by G. Giarrizzo, *La Sicilia dei terremoti. Lunga durata e dinamiche sociali*, Maimone, Catania, 1996; more recently, S. Condorelli, *U tirrimotu ranni: lectures du tremblement de terre de Sicile de 1693*, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Catania, 2012.

³⁶ E. Iachello, *Il vino e il mare cit.*; P. Militello, *La Contea di Modica tra storia e cartografia. Rappresentazioni e pratiche di uno spazio feudale (XVI-XIX secolo)*, L'Epos, Palermo, 2001; G. Barone (ed.), *La Contea di Modica (secoli XIV-XVII). Atti del settimo centenario*, Bonanno, Acireale-Roma, 2008.

This attention to the spatial dimension results also in a renewed interest in the literary, graphic, cartographic representations of the cities and the territory. In the 1980s and 1990s there had been no lack of traditional stories “through images” of the cities³⁷, or the cartographic reproductions of cities and territories³⁸; likewise, there had been no lack of studies on the travel stories of the *Grand Tour*³⁹. Yet, it is at the end of the 1990s, with the works of Enrico Iachello, and, after him, of Militello (who restores the role of Malta in its relationship with Sicily), that this approach changes and makes a significant contribution to the new historiography of the island⁴⁰. By moving away from post-modern approaches, the descriptions and images of the islands – both graphic and literary – are no longer considered as mere illustrations but as authentic sources useful for identifying historically (also thanks to the new opportunities offered by computer science, as shown by Giannantonio Scaglione’s works⁴¹) the processes of creation and definition of the urban and territorial space.

In all of these works, the history of the city is seen as a palimpsest not just of places and forms but also people and society. Urban territory and urban society, together, become a new, exciting research

³⁷ For example, C. De Seta, L. Di Mauro (eds), *Palermo*, Laterza, Roma-Bari, 1980, and, again in the same year, A. Ioli Gigante, *Messina*, Laterza, Roma-Bari, 1980.

³⁸ Regarding Sicily in the second half of the 16th century: M. Scarlata (ed.), *L'opera di Camillo Camiliani*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1993, and R. Trovato (ed.), *Marine del Regno di Sicilia. Tiburzio Spannocchi*, Ordine degli Architetti della Provincia di Catania, Catania, 1993; for Sicily in the 17th century: N. Aricò (ed.), *Atlante di città e fortezze del Regno di Sicilia. 1640. Francesco Negro, Carlo Maria Ventimiglia*, Sicania, Messina, 1992; V. Consolo, C. De Seta (eds), *Sicilia teatro del mondo*, Nuova ERI, Roma, 1990; Regarding the 18th century: L. Dufour (ed.), *La Sicilia disegnata. La carta di Samuel von Schmettau (1720-1721)*, Società siciliana per la storia patria, Palermo, 1995. As outlines, see A. La Gumina, L. Dufour (eds), *Imago Siciliae. Cartografia storica della Sicilia (1420-1860)*, Sanfilippo, Catania, 1998; E. Iachello (ed.), *L'isola a tre punte. Maps of Sicily from the La Gumina collection (XVI-XIX Century)*, Regione Siciliana, Palermo, 2001 (also in French); P. Militello, *L'isola delle carte. Cartografia della Sicilia in età moderna*, FrancoAngeli, Milano, 2004; V. Valerio, S. Spagnolo (eds), *Sicilia. 1477-1861. La collezione Spagnolo-Palermo in quattro secoli di cartografia*, Paparo, Napoli, 2014.

³⁹ H. Tuzet, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo*, Sellerio, Palermo, 1988 and 1995 (1st edition: P. H. Heitz, Strasbourg, 1955); or, more recently, the detailed catalogue in 4 volumes by S. Di Matteo, *Il grande viaggio in Sicilia. Viaggiatori stranieri nell'isola dagli Arabi ai nostri giorni*, Arbor, Palermo, 2008.

⁴⁰ E. Iachello, *Immagini delle città. Idee della città cit.*; P. Militello, *Ritratti di città in Sicilia e a Malta (XVI-XVII secolo)*, Officina di Studi Medievali, Palermo, 2008.

⁴¹ Also the works of thematic cartography should be mentioned; they began at the end of the 1990s, with the volume edited by E. Iachello, B. Salvemini (eds), *Per un atlante storico del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna*, Liguori, Napoli, 1998, and their methods and techniques were applied for the first time in a practical manner in G. Scaglione's *Cartografia tematica della città di Catania in età moderna*, Bonanno, Acireale-Roma, 2012: here the map, created through a philological study of documents and representations, becomes a research tool, a document for interpretation, and not a mere illustrative aid.

subject matter which makes it necessary to reconsider the relationship between the city and its territory, between the city and the countryside which are interdependent both from the social point of view as well as the economic point of view, as already shown by the works of Orazio Cancila and Marcello Verga⁴², of Antonino Giuffrida and Rossella Cancila⁴³ or, for the nineteenth century, of Salvatore Lupo on the “world of citrus” and of Barone on sulphur⁴⁴.

A significant synthesis of this approach can be represented by the editorial venture which, under the direction of Giarrizzo and Aymard, led to the publication of four important joint authorship volumes (2007-2012) on the *Storia di Catania* from its origins to the present day⁴⁵, a work in which the city becomes an authentic common ground where the various fields of study – the history of the language⁴⁶, architecture⁴⁷,

⁴² O. Cancila, *Impresa, redditi, mercato nella Sicilia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1980 (2^a edizione Palumbo, Palermo, 1993); Idem, *L'economia della Sicilia. Aspetti storici*, Il Saggiatore, Milano, 1992; Idem, *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1995; Idem, *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001; Idem, *I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale*, Bompiani, Milano, 2008. M. Verga, *La Sicilia dei grandi. Gestione dei feudi e cultura economica fra Sei e Settecento*, Olschki, Firenze, 1993. S. Epstein's *An Island for Itself. Economic Development and Social Change in Late Medieval Sicily*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992, should also be mentioned.

⁴³ A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Sciascia, Caltanissetta, 1999; Idem, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, Mediterranea, Palermo, 2011; Idem, *Stessa misura, stesso peso, stesso nome. La Sicilia e il modello metrico decimale (secc. XVI-XIX)*, Carocci, Roma, 2014; R. Cancila, *Fisco, ricchezza, comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 2001. Always valid, Giarrizzo and his *Cultura ed economia nella Sicilia del '700*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1992.

⁴⁴ S. Lupo, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Marsilio, Venezia, 1990; G. Barone, *Zolfo. Economia e società della Sicilia industriale*, Bonanno, Acireale-Roma, 2000. Regarding the economic relationships between Sicily and Great Britain in the first half of the nineteenth century, see R. Battaglia's volumes *Sicilia e Gran Bretagna. Le relazioni commerciali dalla Restaurazione all'Unità*, Giuffrè, Milano, 1983, and M. D'Angelo's *Mercanti inglesi in Sicilia (1806-1815). Rapporti commerciali tra Sicilia e Gran Bretagna nel periodo del blocco continentale*, Giuffrè, Milano, 1988.

⁴⁵ G. Giarrizzo, M. Aymard (eds), *Storia di Catania*, Sanfilippo, Catania, 2007, 2009, 2010 and 2012.

⁴⁶ Regarding the history of the language, G. Alfieri's work *I vestigi dei nomi. L'identità di Catania tra storia e mito*, Università degli Studi di Catania, Catania, 2003, and R. Sardo's “*Registrare in lingua volgare*”. *Scritture pratiche e burocratiche in Sicilia tra '600 e '700*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, 2008, should be mentioned, as well as G. Caracausi (ed.), *Dizionario onomastico della Sicilia. Repertorio storico-etimologico di nomi di famiglia e di luogo*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, 1994. In 2002, under the direction of G. Tropea and S. Trovato, the project, already started by Giorgio Piccitto, of a *Vocabolario Siciliano* published by the Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani (Palermo 1977-2002) was completed.

⁴⁷ Regarding the architecture and the cities: S. Boscarino, *Sicilia barocca. Architettura e città. 1610-1760*, Officina, Roma, 1986 and 1997, and, later, among others: M. Giuffrè, *Barocco in Sicilia*, Arsenale, S. Giovanni Lupatoto, 2008; L. Triglia, *La valle del Barocco*.

art⁴⁸ etc. – meet through a “restricted” (to quote Bernard Lepetit) interdisciplinary method.

Other currents can be also added to these new orientations, for instance, the current of studies on the history of Sicily in the Mediterranean, promoted by Orazio Cancila with a review and a collection of books (*Mediterranea - ricerche storiche*) by means of which the historians (not just the Sicilian historians) can contribute to a history of the island inserted into the wider Euro-Mediterranean context⁴⁹.

Neither colony nor periphery

Between the 1980s and 1990s, also the historiography of Sicily would align with the “pendular” return to political history, characterised by that revisionism which made the historical studies of that period possible and which, as observed by Giarrizzo, «applied also to the “backwardness” of Southern Italy, with the search for more flexible and less liquidating historiographical approaches»⁵⁰.

The view of the relationship between Sicily and its “conquerors”, between the island and the “centres” which, in turn, had ruled it (Madrid, Turin, Vienna, Naples, Rome etc.), therefore, changed⁵¹. New

Le città siciliane del Val di Noto, Patrimonio dell'Umanità, Sanfilippo, Catania, 2002; A. Iolanda Lima, *Architettura e urbanistica della Compagnia di Gesù in Sicilia*, Novecento, Palermo, 2001; E. Pagello, E. Magnano, *Difese da difendere. Atlante delle città murate di Sicilia e Malta, Sciascia, Caltanissetta-Roma*, 2004.

⁴⁸ Regarding the history of visual arts, see, above all, the superb work on the “Sicilian” Caravaggio by F. Bologna, *L'incredulità del Caravaggio e l'esperienza delle cose naturali*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992 and 2006. T. Pugliatti's work *Pittura del Cinquecento in Sicilia*, Electa, Napoli, 1993, and C. Siracusano's *La pittura del Settecento in Sicilia*, De Luca, Roma, 1986, should also be mentioned. See also G. Pagnano (ed.), *Dal tardobarocco ai neostili. Il quadro europeo e le esperienze siciliane*, Sicania, Messina, 2000, and B. Mancuso, *Assenze e presenze. Opere, artisti, committenti a Catania nel XVII secolo*, Maimone, Catania, 2011. On antiquities and collecting, see G. Pagnano, *Le antichità del Regno di Sicilia. I «Plani» di Biscari e Torremuzza per la Regia custodia (1779)*, Lombardi, Siracusa, 2001, and S. Pafumi, *Museum Biscarianum. Materiali per lo studio delle collezioni di Ignazio Paternò Castello di Biscari (1719-1786)*, Almaeditore, Catania, 2006.

⁴⁹ M. Aymard, *La Sicilia e il Mediterraneo* cit.

⁵⁰ «Valeva anche per l'“arretratezza” del Mezzogiorno, con la ricerca di approcci storiografici più flessibili e meno liquidatori» (G. Giarrizzo, *Storiografia. Età moderna e contemporanea*, in *Enciclopedia Italiana*, App. V, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1995, p. 298).

⁵¹ Besides the already indicated outlines and the very important work of C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana. 1475-1525*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1982, the following works regarding the various periods should be mentioned here: R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, *Mediterranea*, Palermo, 2013; N. Bazzano, *Marco Antonio Colonna*, Salerno, Roma, 2003; L. Scalisi, *Magnus Siculus. La Sicilia tra impero e monarchia (1513-1578)*, Laterza, Roma-

approaches and new studies (carried out no longer only using Sicilian sources) made it possible to go beyond the idea of a unilateral centre-periphery relationship within which Sicily passively suffered external control. By contrast, a historiographical interpretation of Sicily would now emerge, in which Sicily took an active part within State agencies with an interactive and dialectic role although sometimes unequal and not always lacking in moments of tension: the riots, revolts and revolutionary breaches which featured in the Sicilian 1600s with the two key events being the Palermo revolt (1647) and the anti-Spanish revolt/revolution/war in Messina (1674-78)⁵².

Even studies on the Catholic Church and ecclesiastical institutions have shown the impossibility of distinguishing between Sicilian events and the dynamics of religion and society as a whole⁵³, as shown, for example, by the indispensable studies by Vittorio Sciuti Russi on the Spanish Inquisition researched not only as an ecclesiastical tribunal but above all as an “instrument of government” (*instrumentum regni*) whose actions must be placed not just in a religious, but also a political, social and cultural context⁵⁴.

We have already touched on a historiographical bias of Sicily of “latifundium” from which derives what Domenico Ligresti defines as «two corollaries: the Sicilianist theory of “two nations” with the conquistadors and their descendants who are outsiders and indifferent to *real* Sicilians,

Bari, 2013; V. Favaro, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, Mediterranea, Palermo, 2009; L.A. Ribot García, *La monarquía de España y la guerra de Mesina*, Actas Editorial, Madrid, 2002; F. Gallo, *L'alba dei Gattopardi. La formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca (1719-1734)*, Meridiana, Catanzaro, 1996. Still unsatisfactory, on the contrary, are the studies on the Piedmontese period, whereas, regarding the Bourbon period, E. Iachello (ed.), *I Borbone in Sicilia. 1734-1860*, Maimone, Catania, 1998, is still valid.

⁵² D. Palermo, *Sicilia 1647: voci, esempi, modelli di rivolta*, Mediterranea, Palermo, 2009; L.A. Ribot García, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011; S. Di Bella (ed.), *La rivolta di Messina, 1674-78 e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento. Atti del Convegno storico internazionale*, L. Pellegrini, Cosenza, 2001. On revolts, see also R. Cancila, *Il pane e la politica. La rivolta palermitana del 1560*, ESI, Napoli, 1999, and S. Laudani, “*Quegli strani accadimenti*”. *La rivolta palermitana del 1773*, Viella, Roma, 2005.

⁵³ Regarding the studies on the religious institutions, on the other hand, see the recent volume by R. Manduca, *La Sicilia, la Chiesa, la storia. Storiografia e vita religiosa in età moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2012, not forgetting, however, the three volumes of G. Zito (ed.), *Chiesa e società in Sicilia. Atti del I Convegno internazionale organizzato dall'arcidiocesi di Catania*, SEI, Torino, 1995, or the contributions on hagiography, such as those by S. Cabibbo, M. Modica (eds), *La Santa dei Tomasi. Storia di suor Maria Crocifissa (1645-1699)*, Einaudi, Torino, 1989, and S. Cabibbo's *Santa Rosalia tra terra e cielo. Storia, rituali, linguaggi di un culto barocco*, Sellerio, Palermo, 2004.

⁵⁴ *Inquisizione, politica e giustizia nella Sicilia di Filippo II*, ESI, Napoli, 1999 and *Inquisizione spagnola e riformismo borbonico fra Sette e Ottocento. Il dibattito europeo sulla soppressione del terribile monstre*, Olschki, Firenze, 2009.

oppressed and poor....; the thesis of “the absence of State” or rather the inability of Sicilians to respect the law and State authority because they are living in a kind of feral society...» The historical, cultural and political motives behind this bias were easily identifiable: «the bourgeois criticism of the *Ancien Régime*, the patriotism of the Risorgimento and the nationalist patriotism opposed to outsiders in the peninsula, the industrialist mythology and class conflict, anti-regionalist statism, and the anti-clericism which identified Spanish power and feudalism as standard-bearers for the Counter-Reformation»⁵⁵.

The studies cited above were able to show how «Sicilian feudalism was not a social group enclosed by the Spanish monarchy in a walled garden of privilege guarding a population which had to be ill-treated and dominated, but a transnational *élite* connected to the Italian and Spanish nobility and directly responsible through appointments, honours and ancient institutions of the Sicilian government and participant in clashes and political choices which took place at its heart and at the pinnacle of that grand empire directly and by means of the game of patronage, hangers-on, kinship, political parties and court factions»⁵⁶. An *élite* destined above all in the Austrian and Bourbon 1700s to be converted from the dominant class into the ruling class, and then during the Bourbon 1800s while the relationship between State and society was being redefined, in the rest of Europe, as a group of “functionaries” who tried to redefine their power within the new administrative monarchy.

An example of this is Iachello’s work (a summary of which is in the already mentioned *Storia della Sicilia* published by Laterza) on the processes of administrative and socio-economic modernisation originating from the constitutional experience during the so-called English period (1806-1812)⁵⁷ and from the Bourbon administrative reform of 1817. The scholar opposed the refrain «a Sicily which did not experience the French Revolution» with a view highlighting the scope of the events which had transformed the island during that period and which could be synthesised in three key points: «a new order in the relationships between the monarchy and the island; a new ruling class, or, in any case, a modernisation of the political and social traits of the traditional ruling class; a redefinition of the territorial equilibriums

⁵⁵ D. Ligresti, *Sicilia aperta* cit., p. 72.

⁵⁶ Ivi, p. 77.

⁵⁷ On which the volume of J. Rosselli, *Lord William Bentinck and the British Occupation of Sicily (1811-1814)*, Cambridge University Press, Cambridge, 1956 is always valid, while purely historical contributions on the constitutional experience of 1812 are still missing. Very recent is the doctoral thesis of Agata Laura Cristaldi dedicated to the analysis and transcription of *Il Sicilian Journal di Lord William Bentinck (1812-1814)*, University of Catania, PhD in Humanities and Cultural Heritage, academic year 2013-2014, tutors: Paolo Militello and David Laven.

between the various provincial capital cities»⁵⁸. Furthermore, for the period of the Risorgimento, already Romeo and Giarrizzo had interpreted the revolutionary uprisings (above all, the year 1848) as a watershed which had favoured the national collocation of the Sicilian élites and their inclusion in the European political and cultural debate, both before and after the controversial process of the unification of Italy (1861). Regarding this last event, the 150th anniversary of the unification of Italy (2011) was on the one hand the subject of debates and polemics on the disadvantages for Sicily and the South (nearly one hundred scholars and intellectuals appealed to the Governor of Sicily «to reflect on our roots and identity... constructively and not subversively in a relationship which is fundamental to that little modernisation which our Island has achieved in the last 150 years»⁵⁹), and on the other has inspired renewed historiography on the subject⁶⁰.

Following this line of analysis we can also insert the studies on the leading economic and political role of the middle classes, as well as the relationship between élites and mass movements; or the studies on the evolution of the political struggle which affects the municipalities, above all, beginning from the electoral administrative reform of 1888-89. Or the recent works on the *Fasci Siciliani*, which highlight not only the “agrarian question” but also mass organizations as well as the selection of the ruling groups.

⁵⁸ «Un nuovo assetto dei rapporti fra la monarchia e l'isola; una nuova classe dirigente, o in ogni modo un aggiornamento dei tratti politici e sociali della classe dirigente tradizionale; una ridefinizione degli equilibri territoriali tra le varie capitali provinciali» (E. Iachello, *La riforma dei poteri locali nel primo Ottocento*, in G. Giarrizzo, F. Benigno (eds), *Storia della Sicilia* cit., vol. II, p. 16). See, also, Alfio Signorelli, *Tra ceto e censo. Studi sulle élites urbane nella Sicilia dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano, 1999; S. Adorno, S. Santuccio, *Notabili e reti notabili in Sicilia tra Otto e Novecento*, «Archivio Storico Siracusano», XLV, 2010, 327-387. Regarding the moments of conflict, A. De Francesco, *La guerra di Sicilia. Il distretto di Caltagirone nella rivoluzione del 1820-1821*, Bonanno, Acireale-Roma, 1992.

⁵⁹ «Una riflessione sulle nostre radici e sulla nostra identità... in uno spirito costruttivo e non eversivo di un rapporto che resta fondamentale per quel tanto di modernizzazione che la nostra Isola ha realizzato negli ultimi centocinquanta anni». The letter may be consulted on the site of «Mediterranea - ricerche Storiche» (last consulted: January 2016).

⁶⁰ Above all we remember the works of G. Astuto, *Garibaldi e la rivoluzione del 1860. Il Piemonte costituzionale, la crisi del Regno delle Due Sicilie e la spedizione dei Mille*, Bonanno, Acireale-Roma, 2011, and the work on the massacre at Bronte (one of the most controversial and debated events of Garibaldi's expedition) by L. Riall, *Under the Volcano. Revolution in a Sicilian town*, Oxford University Press, Oxford, 2013. Regarding the Risorgimento and the city see amongst others: for Messina, R. Battaglia, L. Caminiti, M. D'Angelo (eds), *Messina 1860 e dintorni. Uomini, idee società tra Risorgimento e Unità*, Le Lettere, Firenze, 2011; for Catania, G. Barone (ed.), *Catania e l'unità d'Italia. Eventi e protagonisti del lungo Risorgimento*, Bonanno, Acireale-Roma, 2011; for Syracuse, S. Santuccio, *Governare la città. Territorio, amministrazione e politica a Siracusa (1817-1865)*, FrancoAngeli, Milano, 2010.

In closing, a final observation should be made on the Mafia. Only recently the studies on justice and criminality, already started by Carmelo Trasselli⁶¹, in the 1970s, and the studies on the Mafia, above all, by Salvatore Lupo and Rosario Mangiameli⁶², have questioned stereotypes and commonplaces not only of certain literature but also of sociological and anthropological currents. As already underlined by Giovanni Schininà, in this way certain beliefs (for instance, the exclusive link with the latifundum and the economic backwardness) were questioned and certain “culturalist or behaviourist” interpretations were scaled down. On the other hand, the connections with the ruling classes and with post-unification brigandage, the relationships with the economic structures, the administrative dimensions were analysed through detailed historico-archival investigations: «from such studies – Schininà concludes – the theories on a supposed difference between an old Mafia and a new Mafia (that is, honorary, patriarchal, non-violent, only aiming at stability and social order, almost provided with “morality” the first; violent, terrorist and with no rules the latter) proved to be baseless... After all, the observation of the international connections of the Sicilian Mafia, of its expansion in the United States, of its similarities with other organised crime groups in the South and in the Mediterranean have tended to reduce also the nature of the regional uniqueness in the Mafia phenomenon»⁶³.

The historiography of Sicily in the early modern age over the last few decades has, thus, experienced a phase of modernisation, rethinking and revision which, with a formidable historical and philological work, has finally started to free the image of the island from commonplaces, false stereotypes and fixed historical prejudices.

⁶¹ C. Trasselli, *Du fait divers à l'histoire sociale. Criminalité et moralité en Sicile au début de l'époque moderne*, «Annales. Economies, Sociétés et Civilisations», 1973, v. 28, n. 1, pp. 226-246.

⁶² S. Lupo, *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 2013; R. Mangiameli, *La mafia tra stereotipo e storia*, Sciascia, Caltanissetta, 2000. Among the first examples of anthropological analysis, see A. Blok, *The mafia of a sicilian village, 1860-1960. A study of violent peasant entrepreneurs*, Polity Press, Cambridge, 1974. Among the first innovative studies, P. Pezzino's *Il paradiso abitato dai diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo*, FrancoAngeli, Milano, 1992, should be mentioned.

⁶³ «Da tali studi sono risultate infondate le tesi di una presunta differenza tra una vecchia e una nuova mafia (onorifica, patriarcale, non violenta, rivolta solo alla stabilità e all'ordine sociale, quasi dotata di “moralità” la prima; violenta, terroristica e senza regole la seconda)... D'altronde, la constatazione dei legami internazionali della mafia siciliana, della sua espansione negli Stati Uniti, delle affinità con altre criminalità organizzate nel Meridione e nel Mediterraneo, hanno teso a ridurre anche il carattere di eccezionalità regionale nel fenomeno mafioso» (G. Schininà, *La storiografia regionale: la Sicilia* cit., p. 105).

Moreover, the most recent research works have started to open up to the comparison with other European and extra-European experiences, thus overcoming more and more the insular dimension (both in the contents and in the comparative approaches) with a constant process of “internationalisation” also favoured by the studies on Sicily carried out by foreign scholars often in collaboration with Italian scholars.

Today, however, prospects demand more and more the inclusion of the history of the island in wider contexts. In particular, there is still a shortage of studies connecting Sicilian historical events with the southern and eastern regions of the Mediterranean. From this point of view, a final observation on the shortage of translations of most historiographical work on Sicily into “international” languages (English, Spanish etc.) should be made. As a consequence, Sicily often appears marginalised. The solution to this problem would certainly favour the route – already partly started – in the direction of a more and more comparative dimension.

(Translation of this text by Agata Aladio)



APPUNTI & NOTE

Salvatore Bono

MEDITERRANEO, STORIE DI UNA IDEA LIQUIDA*

DOI: 10.19229/1828-230X/3662016

SOMMARIO: *Con il termine Mediterraneo si designano realtà geografiche, politiche e storiche che si sono evolute nel tempo e che risultano oggi fra loro distinte e differenti; è necessario anzitutto rendersi conto della evoluzione percorsa da quelle realtà e idee. Valide prospettive e soluzioni per il futuro non possono più fondarsi sull'idea di un Mediterraneo 'europeo' né di un Mediterraneo 'frontiera', ostile o quanto meno di 'separazione' fra due parti, ma soltanto nella prospettiva di un 'mondo mediterraneo', nel quale l'intera Europa, la Turchia, Israele e tutto il mondo arabo si accordino per un processo di intesa e di cooperazione, come voleva essere il Partenariato euro-mediterraneo; le cause di quell'insuccesso devono essere accertate e rimosse.*

PAROLE CHIAVE: *Mediterraneo, Geografia politica, Politica mediterranea, Dialogo mediterraneo.*

THE MEDITERRANEAN, STORIES OF A FLUID IDEA

ABSTRACT: *The term Mediterranean designates a geographical, political and historical reality that have evolved over time and which are now distinct and different from each other. It is first necessary to understand the evolution path of those realities and ideas. Perspectives and viable solutions for the future can no longer be based on the idea of a "European" Mediterranean or of a Mediterranean "frontier", hostile or at the very least the "separation" between two parts, but only in the perspective of a "Mediterranean world", in which the whole of Europe, Turkey, Israel and the entire Arab world would agree to a process of understanding and cooperation, as meant to be by the Euro-Mediterranean Partnership; the causes of that failure must be ascertained and removed.*

KEYWORDS: *Mediterranean, Political geography, Mediterranean Politics, Mediterranean Dialogue.*

Nel titolo della riflessione proposta confluiscono due accezioni di 'liquidità' che si possono riscontrare nel termine Mediterraneo, e nel discorso, nelle 'idee', intorno ad esso. Lo stesso Fernand Braudel, che

*Testo della conferenza tenuta dall'autore presso il Deutsches Historisches Institut di Roma, nella sede di via Aurelia antica, il 23 febbraio 2015. L'esposizione è stata preceduta da queste parole: «Rivolgo un sincero e cordiale ringraziamento al direttore dell'Istituto, prof. Martin Baumeister, anzitutto per le cortesi parole con le quali mi ha presentato. Fuori d'ogni retorica considero un grande onore prendere la parola nella sede dell'Istituto Storico Germanico di Roma, istituzione più che centenaria, erede diretta di una tradizione storiografica che ha avuto un ruolo centrale nella conoscenza europea del Mediterraneo dunque nell'esistenza stessa di un Mediterraneo oggetto di un percorso di idee».

continuiamo a ritenere il massimo storico del Mediterraneo, ha designato le distese marittime che compongono il grande mare come 'piannure liquide'; da qui si è passati alla espressione più estensiva 'continente liquido', facendone anche un uso al plurale. L'altra accezione di 'liquidità' proviene, è ovvio, dal sociologo Zygmunt Bauman, che ci ha additato come la società dei nostri giorni nel suo insieme e in tanti suoi particolari aspetti sia appunto 'liquida', cioè rapidamente mutevole, incerta, contraddittoria, sfuggente ad analisi e definizioni durature¹. E ben si appropria al Mediterraneo questa 'liquidità', non solo alle idee che se ne sono avute e se ne hanno, ma a dati stessi che potrebbero ritenersi fuori discussione, come dimensioni e confini del Mediterraneo come mare, ovvero come regione geografica, ovvero ancora come paesi rivieraschi o comunque definibili come mediterranei, o, infine, del Mediterraneo come insieme geo-politico. Dati e idee peraltro, come ci si può aspettare, non di rado si connettono².

Mare e regione geografica

Nel primo testo di geografia che svolge un discorso complessivo sul Mediterraneo, la *Nouvelle géographie universelle* (Paris, 1876), Elisée Reclus non ha esitazione nell'affermare che il Mediterraneo Mare sia esteso per 3milioni di kmq (sei volte la Francia, commenta il geografo francese); oggi si legge più spesso la cifra di 2milioni e mezzo. La prima dimensione comprende il Mar Nero e le sue insenature minori, e si riduce invece se si respinge quella estensione³.

Il Mediterraneo è comunque ben più che un mare, è un bacino geografico, un insieme di terre che circondano il mare e che, per la contiguità e dunque l'influenza di quel mare, hanno proprie caratteristiche. Sui criteri però per delimitare il bacino, cioè la regione geografica mediterranea, il dissenso è ancor più ampio: si fa riferimento in vario senso alla coltivazione dell'ulivo o della vite, alla prima presenza di estesi palmiti quale confine meridionale, ovvero a curve di temperature medie, ovvero ancora ai bacini fluviali che versano le acque nel Mediterraneo. Le conseguenze in questa ultima ipotesi sulla delimitazione del perimetro della regione mediterranea, sono molto sorprendenti; basti pensare al Nilo, il cui corso e dunque il bacino si prolunga verso l'Africa australe a migliaia di km dalla foce⁴.

¹ Diverse opere del sociologo polacco sono tradotte in italiano, fra le quali: *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2006; *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

² Per una analisi di concetti e definizioni di Mediterraneo, fra gli altri: S. Bono, *Un altro Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazioni*, Salerno, Roma, 2008.

³ Sulla inclusione o no del Mar Nero: Bono, *Un altro Mediterraneo* cit., p. 19.

⁴ J. Bethemont, *Géographie de la Méditerranée. Du mythe unitaire à l'espace fragmenté*, Colin, Paris, 2000, p. 9.

Un geografo dell'Università di Bonn, Alfred Philippson, al principio del secolo scorso, nel suo *Das Mittelmeergebiet* (Berlino, 1904) ha approfondito questa delimitazione della regione geografica mediterranea: sulle isole non c'era da discutere, e tutto sommato sulla appartenenza al Mediterraneo geografico delle penisole iberica, italiana e greca, non vi è dubbio, ma del vasto territorio della Francia al Mediterraneo geografico ne appartenerebbe appena un decimo, e così via per altri paesi⁵. Torneremo peraltro ai geografi poiché essi hanno avuto un ruolo trainante nel discorso mediterraneo ma qualche voce, sconosciuta o molto illustre, si era espressa a proposito del grande mare interno ancor più indietro nel tempo, circa due secoli fa. Già dalla fine del Settecento infatti sempre più numerosi viaggiatori, spintisi verso paesi meridionali d'Europa e poi sino alle opposte sponde, contribuirono al formarsi di una 'idea' di Mediterraneo.

Nel giro di questa riflessione non potremo che scegliere un percorso fra i diversi possibili, ora seguendo il filo del tempo, ora dando spazio a brevi deviazioni o passi indietro o invece a forzati salti. Presteremo prevalente attenzione alle 'idee', a ciò che è stato espresso in termini concettualmente elaborati e strutturati e che sottendono a realtà storico-politiche ovvero tendono a realizzarle. Trascureremo invece il richiamo al complesso di 'immagini' del Mediterraneo, di espressioni cioè artistiche, letterarie e figurative, scaturite da sensazioni e sentimenti; un patrimonio molto vasto, non certo sconosciuto, ma non ancora raccolto insieme e considerato come, potremmo dire, il 'Mediterraneo poetico'. Ci si può peraltro anche chiedere se quelle espressioni poetiche – come il *Cimetière marin* (1920) di Paul Valéry o le liriche di Eugenio Montale raccolte appunto sotto il titolo *Mediterraneo* (1939) – abbiano significato in rapporto a un diretto riferimento mediterraneo o non piuttosto a realtà e condizioni umane al di là di luoghi e tempi definiti.

Fra Hegel e i Sansimoniani

Quando l'Europa, dopo la tempesta e le speranze della Rivoluzione francese e del periodo napoleonico, 'restauro' un suo assetto e torna dopo secoli a guardare verso Oriente, un grande filosofo, Georg W. F. Hegel, nel dare sistemazione razionale a tutto il passato storico, nelle sue *Lezioni sulla filosofia della storia* vede il Vecchio Mondo come «spezzato da un'insenatura profonda», dal Mediterraneo appunto, come oggi effettivamente lo vede un astronauta. E proprio in virtù di quel dato

⁵ A. Philippson, *Das Mittelmeergebiet*, Berlino, 1904, e successive edizioni sino alla quarta del 1922.

geografico, egli dice, le tre parti del mondo antico «stanno fra loro in un rapporto essenziale e costituiscono una totalità. Il loro carattere peculiare è proprio il fatto di giacere intorno al mare e di aver perciò un facile mezzo di comunicazione».

Il mare Mediterraneo – prosegue il filosofo – è perciò il cuore del Vecchio Mondo, è la sua condizione necessaria e la sua vita. Senza di esso sarebbe impossibile rappresentarsi la storia, sarebbe come immaginare l'antica Roma o Atene senza il foro, dove tutti si radunavano.

Una ulteriore riflessione di Hegel a proposito dell'Africa settentrionale è gravida di conseguenze: «Questa parte meriterebbe di essere attirata verso l'Europa, e bisognerebbe farlo, proprio come hanno appena tentato con successo i Francesi» (1830, conquista di Algeri); il testo tedesco è forse più forte: «Diesen Theil sollte und müsste man zu Europa herüber ziehen»⁶.

Le parole di Hegel anticipano esplicitamente ciò che si stava già profilando nei fatti, e contemporaneamente nelle teorie, nelle idee, ciò che segnerà il destino del Mediterraneo sino alla seconda guerra mondiale: l'assoggettamento all'Europa della riva meridionale e di quella orientale, escluso soltanto il territorio anatolico della Turchia. Sul piano delle idee si comincia anche a emarginare, se non pure a respingere e a negare, ogni apporto 'africano' o 'orientale' alla 'civiltà mediterranea'. Ci si avvia a far coincidere la 'civiltà', come termine universale e assoluto, con la civiltà che ha avuto la sua 'culla' nel Mediterraneo, le sue radici nella tradizione greco-romano-germanica; nella romanità si include il cristianesimo. Il monoteismo – essenziale nel sostanziare le civiltà del Mediterraneo – viene lasciato in ombra, poiché altrimenti avrebbe richiamato e valorizzato l'ebraismo e l'islàm. Ecco un aspetto di ciò che dobbiamo intendere come 'liquidità mediterranea': la reticenza, l'incertezza e l'equivoco, che segneranno in molti punti e momenti il discorso mediterraneo.

Dalla voce somma del filosofo scendiamo a rievocare una idea 'perdente', cioè rimasta, come altre, ignorata più ancora che confutata o respinta: un progetto utopistico – rievocato ai nostri giorni come reperto di una archeologia dell'idea mediterranea – del giovane francese Michel Chevalier, un tardo seguace delle fervide speranze del pensatore Saint-Simon, presentato nel 1822 con il titolo significativo: *Système de*

⁶ G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, a cura di G. Bonacina e L. Schirollo, Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 76, 81. Il testo così fra l'altro prosegue: «Il mare ci dà l'idea di qualcosa d'indeterminato, illimitato, infinito e l'uomo, sentendosi in mezzo a questo infinito, è incoraggiato a varcarne il limite» (p. 79). L'edizione tedesca: *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte*, Stuttgart, 1939, pp. 136-137.

la *Méditerranée* (Paris, 1832). Il grande mare e le terre circostanti costituiscono lo spazio per l'«associazione», egli dice, «in un'opera comune e creatrice delle due più grandi potenze belligeranti mai esistite, che hanno condotto in un campo o nell'altro tutti i popoli del mondo, l'Oriente e l'Occidente» (p. 29). In prospettiva Chevalier immaginava una confederazione mediterranea. Al di là dei termini in cui egli si esprime e delle linee d'azione previste (a cominciare da grandi piani di sviluppo, anzitutto ferrovie irradiate dai porti mediterranei verso il retroterra), è significativa questa volontà e disponibilità al superamento di contrapposizioni, ostilità, incomprensioni di antica data e di apertura convinta e leale verso gli altri⁷.

L'invenzione del Mediterraneo

Nei fatti e nelle teorie si è andato invece affermando per un lungo secolo (dal ricordato 1830 alla metà del secolo scorso) un 'Mediterraneo coloniale', possiamo anche dire un 'Mediterraneo europeo'. Tutto il territorio dell'impero ottomano, per la maggior estensione paesi arabi, venne sottoposto, in tempi diversi e sotto forme giuridiche differenti, al dominio di potenze coloniali europee; in quella condizione coloniale, continuarono a trovarsi paesi, come Malta e Cipro, oggi stati membri dell'Unione europea. Due eventi possono indicare l'inizio e l'epilogo dell'epoca coloniale nel Mediterraneo. L'apertura del canale di Suez nel settembre 1869 – dopo una complessa e movimentata storia, dalla spedizione napoleonica in Egitto – restituiva al Mediterraneo un ruolo mondiale che era stato sottratto dalle aperture atlantiche, dalla circumnavigazione dell'Africa e dal raggiungimento del continente americano. La nazionalizzazione del canale e l'insuccesso della reazione militare anglo-francese, nell'autunno 1956, segnarono l'epilogo del Mediterraneo europeo⁸.

Nel lungo periodo coloniale si manifestarono nei paesi europei varietà di immagini letterarie e poetiche, più precise definizioni geografiche, concorrenti rivendicazioni politiche, nuove espressioni della vita sociale, come il nascente turismo di gruppo (non certo 'di massa'), tutte rivolte verso il Mediterraneo, verso il mare e verso lo spazio terrestre che ne era parte integrante. Tutto peraltro convergeva nel convincimento che quell'assetto eurocentrico andasse verso un trionfo sempre più certo, completo e duraturo; nessuna idea di segno contrario, pur da qualcuno espressa, arrivava a imporsi.

⁷ Il *Système* apparve su «Le Globe» del 20 e del 31 gennaio 1832, poi in un piccolo volume.

⁸ S. Bono, *Il Mediterraneo. Da Lepanto a Barcellona*, Morlacchi, Perugia, 1999, pp. 135-154 (*Il Mediterraneo da Suez a Suez, 1869-1956*).

In questo quadro coloniale il geografo ricordato all'inizio consacrava, con larga risonanza e seguito, nella *Géographie universelle* (1876) la 'invenzione' del Mediterraneo, una delle tante 'invenzioni' ricostruite dagli storici. Nel discorso di Réclus cioè, il Mediterraneo non è più soltanto una pianura liquida e una regione geografica; è lo scenario nel quale e grazie al quale popolazioni dei tre continenti del mondo antico sono entrate in rapporti fra loro ed hanno dato origine alla civiltà 'occidentale'; per questo suo ruolo di 'culla della civiltà', si attribuiva al Mediterraneo una preminenza su tutti gli altri mari.

Alla idea di Mediterraneo come realtà e come valore d'insieme, al di là delle sue parti e dei suoi singoli aspetti, contribuirono ben presto anche gli storici. Ascoltiamo l'aristocratico austriaco Edward von Wilczek, appassionato di storia marittima, nel saggio *Das Mittelmeer. Seine Stellung in der Weltgeschichte und seine Rolle in Seewesen. Skizze* (Sua posizione nella storia mondiale e suo ruolo nella marineria) (Wien, 1895), un ventennio dopo la cosiddetta 'invenzione' geografica del Mediterraneo. Von Wilczek vede nella storia del Mediterraneo

un caleidoscopico frullare di popoli; nazioni e formazioni statali appaiono, fioriscono, appassiscono e scompaiono in una varietà e in una rapidità di successione della quale nessuna altra parte del globo terrestre offre esempi anche soltanto comparabili.

Più avanti, dopo aver posto in evidenza alcuni aspetti e momenti delle vicende storiche nel Mare interno, l'autore conclude:

Proprio questo caotico intreccio ha per conseguenza che i popoli più diversi entrano in reciproco diretto contatto, si conoscono e si impregnano l'un l'altro delle loro rispettive visioni, istituzioni, necessità; se anche il contatto è perlopiù ostile, nondimeno esso intreccia in modo ancor più stretto il legame spirituale e materiale che collega tutte le popolazioni del Mediterraneo⁹.

Il Mediterraneo coloniale

Nell'idea europea di Mediterraneo durante l'età coloniale spiccano due tratti: il consolidamento della appartenenza del Mediterraneo all'Europa e l'emarginazione di ogni altra presenza. Due geopolitologi tedeschi, Hans Hummel e Wulf Siewert, nel 1936, nel saggio *Zur Geopolitik eines maritimen Grossraumes* (Heidelberg, Vowinckel, 1936), si compiacciono di constatare la presunta affermazione della 'civiltà mediterranea', leggi 'europea', in paesi come la Turchia – tanto più

⁹ S. Bono, *Il Mediterraneo prima di Braudel. Das Mittelmeer di Eduard von Wilczek, in Miscellanea in memoria di Alberto Tenenti*, Bibliopolis, Napoli, 2005, pp. 651-663.

dopo la rivoluzione laica di Kemal Atatürk –, la Tunisia e l'Algeria. L'islàm era visto per contro come un apporto marginale, definito come 'extramediterraneo' nella edizione italiana del volume¹⁰ (in tedesco si legge *Mittelmeerentfremdheit*, estraneità al Mediterraneo). Alla solidarietà europea, precisamente dell'Europa occidentale, si affianca però un alternarsi di concorrenze e rivalità fra le potenze coloniali, sempre però al di sotto di ogni rischio di conflitto.

In queste rivalità il caso più 'rumoroso' è quello dell'Italia, il cui regime fascista, nella fase finale, aveva fatto del Mediterraneo uno dei punti di forza della propria ideologia politica. Nel discorso del novembre 1937 a Milano, Mussolini affermò: «se per gli altri il Mediterraneo è una strada, per noi italiani è la vita»¹¹. Le velleitarie rivendicazioni mediterranee trovarono una significativa espressione storiografica nell'opera di Pietro Silva *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, edita nel 1927 e più tardi, 1941, ripubblicata con il sottotitolo *Dall'unità di Roma all'impero* (nel senso di impero fascista). Silva pone in evidenza il ruolo e il potere di città e stati italiani nel corso dei secoli, dall'età romana al Medioevo e oltre, nell'esplicito intento di fondare le rivendicazioni italiane su un preteso primato storico (al volume si può forse equamente applicare l'etichetta di 'un Mediterraneo troppo italiano')¹².

'Possesso' dell'Europa progressivamente 'assimilato' e perciò reso per sempre sicuro – 'pacificato' diceva il linguaggio coloniale – il Mediterraneo diventava sempre più estesamente, anche nelle sue rive meridionali e orientali, meta di viaggi e soggiorni 'turistici'. In concomitanza, il Mediterraneo – mare e regione geografica – veniva esaltato, quasi mitizzato, da poeti e letterati – come Frédéric Mistral e Charles Maurras, per indicare due nomi significativi; il primo invocava «il limpido tuo mare, mare sereno [...] sempre ridente codesto mare». Persino i geografi negli anni Trenta dalle analisi scientifiche passano a immagini poetiche come fa la *Géographie universelle* (1934) dove si parla di

trasparenza dell'atmosfera, la serenità del mare screziato di violetto per la brezza, la nobiltà delle montagne (che) ci penetrano di un sentimento di piena contentezza e bandiscono dall'animo nostro tutto ciò che non è armonia e bellezza¹³.

Un altro problematico sviluppo dell'idea mediterranea si può scorgere nel suo rapporto con il progetto di unificazione europea del quale

¹⁰ *Mediterraneo*, Bompiani, Milano, 1938.

¹¹ La frase di Mussolini è segnalata, fra l'altro, in *mussolini.benito.it/le frasi del duce* (*Foglio disposizioni del Partito nazionale fascista*, XVIII, dicembre 1939).

¹² Su Silva: S. Bono, *Un Mediterraneo troppo italiano di Pietro Silva*, in M. Antonioli, A. Moioli (a cura di), *Saggi storici in onore di Romain H. Rainero*, FrancoAngeli, Milano, 2005, pp. 67-81.

¹³ La citazione da J.-C. Izzo, T. Fabre, *Rappresentare il Mediterraneo. Lo sguardo francese*, Mesogea, Messina, 2000, p. 57.

si cominciò a parlare in Europa dopo la prima guerra mondiale: talvolta si accostavano per caso o si usavano come sinonimi le espressioni 'civiltà mediterranea' e 'civiltà europea', ma non sempre era così; si arrivava a volte a una contrapposizione. Direi che presso esponenti di ideali e di interessi mediterranei si riscontra piuttosto diffidenza verso l'unità europea, nella quale avrebbero inevitabilmente avuto un peso maggiore i paesi dell'Europa centrale e settentrionale.

Una testimonianza di quel potenziale o esplicito contrasto fra le due idee, potremmo dire fra i due ideali, di Mediterraneo e di Europa, è offerta da un testo poco noto, *L'unità del Mediterraneo* (Roma 1931): non è altro che la tesi di laurea sostenuta da un giovane italiano all'Università di Ginevra, Massimo Salvadori (uno zio dell'attuale storico omonimo). La tesi, discutibile in tante affermazioni, è però interessante come testimonianza appunto di idee che indubbiamente circolavano con qualche credito. Nel volume, mentre si ammette la 'probabilità di riuscita' dell'unificazione europea si contrappone a essa una auspicata Unione mediterranea, guidata dall'Italia¹⁴.

La 'liquidità' dell'idea mediterranea, in tutte le sue fasi, significa anche la presenza di contraddizioni interne ad affermazioni e progetti e, ancor di più, il manifestarsi di voci minoritarie, alcune travolte dal corso storico altre anticipatrici di idee oggi forse più condivise che non allora. Negli anni Trenta, per esempio, Albert Camus rifiutava la 'latinità' del Mediterraneo – un'altra 'idea' che rendeva fortemente solidali Francia, Italia e Spagna – e affermava invece: «ciò che è vi è di più essenziale nel genio mediterraneo viene fuori forse da questo incontro unico, nella storia e nella geografia, tra l'Oriente e l'Occidente». Più esplicita e risoluta la dichiarazione di un autore certo meno noto, Gabriel Audisio, francese e italiano insieme, antesignano nel 1936 di una idea di Mediterraneo che non solo si apriva verso gli altri ma che poneva tutti, cioè ogni popolazione e ogni cultura, su uno stesso piano di dignità e di partecipazione; alcune sue parole esprimono bene questo atteggiamento: «Per me, io sono cittadino di questo Mediterraneo a condizione di avere per concittadini tutti i popoli del mare, compresi gli ebrei, gli arabi, i berberi e i neri»¹⁵. È una sincera, leale apertura, che ci fa brutalmente sentire a quanta discriminazione ci si dovesse opporre nel mondo di allora.

A un altro aspetto si dovrebbe dare spazio in un discorso sulle idee di Mediterraneo: come è stato 'visto' e come lo è oggi il Mediterraneo dagli 'altri'? In una valutazione d'insieme si può affermare che gli altri

¹⁴ S. Bono, *Da Lepanto a Barcellona* cit., pp. 156-167.

¹⁵ Nella raccolta di scritti di Camus, *Essais*, Paris, 1965 (collana La Pléiade) vi è una sezione *Politique et culture méditerranéennes*. Le citazioni di Camus e di Audisio sono riprese da C. Izzo-T. Fabre, *Rappresentare il Mediterraneo* cit., rispettivamente pp. 72-73 e pp. 73-79 (la citazione riportata è a pag. 78).

non hanno guardato molto al mare, anche perché da tempo ormai il predominio sul Mediterraneo e su altri mari del mondo era dell'Europa. In particolare per gli 'altri' a noi prossimi, ogni idea mediterranea risuona e richiama idee appunto coloniali; di per sé suscita dunque qualche diffidenza, timore, sospetto di ipocrisia.

Un Mediterraneo più grande

Prima di guardare alla storia del Mediterraneo e delle idee mediterranee dopo la fine del secondo conflitto mondiale, consideriamo l'opera storiografica – il *Mediterraneo* di Fernand Braudel – che alla meta del secolo scorso (1949) ha chiuso e aperto il discorso su due diverse idee di Mediterraneo¹⁶. L'opera di Braudel, in gestazione da un ventennio, aprì orizzonti nuovi con l'introduzione di tempi storici diversi e complementari, dalla lunga durata, il tempo 'geografico', agli eventi datati. Ma Braudel pone interrogativi che vanno più lontano, poiché mettono in discussione *I confini*, così si intitola il cap. III, nella prima edizione dell'opera, da cui riportiamo qualche frase, dalle pagine iniziali:

Poiché la vita del Mediterraneo si diffonde lontanissima dalle sue rive, con larghe ondate il cui riflusso gli apporta mille ritorni nutritivi [...] E' forse possibile immaginare dei limiti estremi, precisi sul terreno, all'interno dei quali s'inscriverebbe tutto il movimento storico e vivente del mare? Si tratta non di una ma di cento vite diffuse contemporaneamente; non di una ma di cento frontiere, le une politiche, le altre economiche, le altre ancora di civiltà[...] Studiare quest'insieme vivente, largamente esteso nello spazio: ecco l'oggetto di questo libro, al quale abbiamo dato, non senza ragione il titolo *Il Mediterraneo e il mondo mediterraneo*.

Semplici parole ? – chiede retoricamente Braudel – Niente affatto, programma ragionato. Esso non presenta certo il vantaggio di semplificare il compito, bensì quello di lasciare ai problemi, orientando meglio l'indagine, la loro ampiezza e la loro vera fisionomia. Crediamo che all'angusto Mediterraneo degli storici, ricalcato su quello dei geografi, ben barricato dalla parte delle terre, si debba sostituire questo Mediterraneo largamente aperto, quale esso fu, sul vasto mondo. La storia complessiva del Mediterraneo si rivela meglio all'osservazione proprio quando ci si allontana dal mare, sulle frontiere variabili spinte lontanissimo nell'interno delle terre¹⁷.

¹⁶ Come è noto, il titolo preciso in italiano dell'opera fondamentale di Braudel è nella edizione Einaudi *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1953, voll. 2. Il titolo francese è: *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'âge de Philippe II*, Paris, 1949.

¹⁷ F. Braudel, *Civiltà e imperi* cit., pp. 188-189. Il tema occupa le pp. 186-225 (cap. III, *I confini*). Nella edizione del 1966 (Torino, 1986) il capitolo si intitola *I confini o il più grande Mediterraneo*, con un paragrafo iniziale dal titolo *Un Mediterraneo alle dimensioni della storia* (pp. 166-169).

Quanto alle possibili dimensioni di questo mondo mediterraneo, dopo Braudel altri studiosi, storici e non, si sono espressi. Ascoltiamo un autorevole geografo della politica, il francese Yves Lacoste, che nel 2006 nel ragionare sul *Mare Mediterraneo e il grande insieme geopolitico mediterraneo* ha scritto:

Si può anche formare un insieme prendendo in considerazione non solamente gli stati che circondano il bacino del Mare Mediterraneo, ma anche stati e forze che, senza essere rivieraschi e malgrado le distanze, hanno grande importanza in alcune situazioni geopolitiche sul bordo di questa distesa marina (è utile per maggiore chiarezza estendere a più di 7.000 km la dimensione di un grande insieme geopolitico mediterraneo; bisogna dunque prendere in considerazione una trentina di stati)¹⁸.

In ogni caso, dopo la seconda guerra mondiale, la decolonizzazione del Mediterraneo europeo e la nascita dell'Europa (nel 1957 come Comunità economica europea) separano e possono preludere a contrapporre due idee, di Europa e di Mediterraneo; l'idea di unità mediterranea forgiata in Europa durante il secolo coloniale non ha comunque più senso alcuno.

L'Europa comunitaria, con capitale a Bruxelles, nasceva allontanandosi dal Mediterraneo, dalla sua 'culla' secondo il rituale richiamo retorico; soltanto l'Italia, fra i sei paesi iniziali, era un paese pienamente mediterraneo. Il peso del passato tuttavia 'costringeva' presto i governi europei ad attuare formule di cooperazione economica con paesi mediterranei delle altre rive; nel corso degli anni si ebbe una evoluzione, da accordi caso per caso a formule successive: Politica globale mediterranea nel 1982, Politica mediterranea integrata nel 1986, Politica mediterranea rinnovata nel 1992.

Partenariato euromediterraneo

Soltanto nel novembre 1995, però, la Dichiarazione di Barcellona avviò un programma organico di Partenariato dell'Unione Europea verso un certo numero di paesi mediterranei non europei, da attuarsi sino al 2010; a quel progetto politico sembrava sottendere una idea di Mediterraneo adeguata ai tempi, l'idea cioè di una pluralità di civiltà e culture degli stati partecipanti, europei e non, e della possibilità che su un piano di reciproco rispetto si avviasse appunto un processo di cooperazione e di integrazione economica fra Unione Europea e paesi mediterranei 'altri', detti anche 'terzi'. A un decennio dall'avvio però, un realistico bilancio del Partenariato non parve positivo agli stessi responsabili europei che

¹⁸ *Géopolitique de la Méditerranée*, Colin, Paris, 2006, pp. 33-35.

in effetti guardavano già a una politica, definita di 'vicinato', rivolta in prima istanza ai paesi europei confinanti con l'Unione, nel frattempo ampliatisi. Dal 2005 il 'partenariato mediterraneo', pur se si continua a mantenerne in vita il nome, è stato in effetti del tutto ridotto a un settore della 'politica di vicinato'. Si può dire che proprio l'insegna 'mediterranea' nel nome della quale ci si era mossi, con iniziale entusiasmo o almeno con retorica enfasi di commenti e di speranze, veniva di fatto ammainata. Paradossalmente l'Unione europea proclamava il 2005 come Anno del Mediterraneo; sembra che la proclamazione non si sia concretizzata in alcuna iniziativa 'visibile' e significativa, anche se soltanto simbolica.

Dialogo mediterraneo

Tutta la politica del Dialogo mediterraneo avviata dall'Unione europea può invero essere qualificata come piuttosto 'liquida', nel senso peggiore. Uno dei tre settori di impegno del Processo di Barcellona – l'attuazione del Partenariato – riguardava invero «la comprensione fra le culture», una espressione in verità 'molto prudente'; l'ordine di enunciazione dei tre 'settori' (il primo si intitolava 'politico e di sicurezza', il secondo 'economico e finanziario' e il terzo 'sociale, culturale e umano', già di per sé significa qualcosa. Proprio in questo ambito si doveva in qualche modo palesare una 'idea guida', una 'filosofia ispiratrice', una eventuale 'idea nuova' di Mediterraneo. Nei principi fondanti di tutto il grandioso progetto del 1995 si richiamava «una natura privilegiata di legami forgiati dalla vicinanza e dalla storia», un riconoscimento dunque del valore di una appartenenza mediterranea sostanziata da una lunga esperienza storica comune (che non vuol dire giustamente né una civiltà o cultura comune né una vicenda storica senza contrasti e conflitti). Poi però nel Programma di lavoro annesso alla Dichiarazione di Barcellona non si diceva nulla e nulla o quasi si è fatto, se non promuovere un Forum annuale dove la società civile dei diversi paesi dialogasse; si operò con le migliori intenzioni ma forse non nelle forme più razionali ed efficaci e, anzitutto, senza che si definisse sia pure una pluralità di idee sui fondamenti e le finalità del dialogo. Se si guarda all'insieme di quelle attività, difficili persino da censire in modo approssimato, – e potrebbe essere un valido progetto di ricerca accademica – ci si trova di fronte piuttosto a una dispersa babele di discorsi, dibattiti, scritti. Predrag Matvejevic ha giustamente scritto: «il discorso sul Mediterraneo ha sofferto della loquacità mediterranea»¹⁹.

Dal settembre 2001 per chi non abbia accolto l'idea e la previsione di un ineluttabile 'scontro di civiltà', nello scenario mediterraneo

¹⁹ *Breviario mediterraneo*, Garzanti, Milano, 1987, p. 14

appunto – ma forse quello scontro sta già accadendo – appare invece sempre più urgente la necessità del dialogo, per proporre un'alternativa, per formulare una base di rispetto reciproco e dunque di convivenza, per scongiurare il rischio di uno scontro dal quale verosimilmente nessuno uscirebbe indenne.

Nel 2002 il presidente della Commissione europea Romano Prodi chiese a un gruppo di Saggi, di paesi e di qualifiche individuali diverse, di fornire indicazioni sui fondamenti e le vie di un possibile dialogo. Nel rapporto conclusivo dei Saggi noi storici troviamo convinzioni confortanti: «Niente può esser detto e fatto nel Mediterraneo senza tener conto del peso della storia e degli immaginari rispettivi»; e ancora: «Nell'amalgama della storia mediterranea ogni civiltà è penetrata in maniera profonda, durevole e complessiva nel cuore delle altre»²⁰.

In accoglimento della proposta dei Saggi, nell'ottobre 2004 la Commissione europea creò la Fondazione euro-mediterranea per il dialogo delle culture – come sua agenzia specifica, collocata però, forse con poca saggezza, ad Alessandria d'Egitto e dotata di una struttura molto complessa, che vedeva fra l'altro in ogni paese del Partenariato – una quarantina nella fase finale – una rete 'nazionale', in alcuni paesi costituita da un numero di componenti prossimo o superiore al centinaio; questa articolazione può essere criticata mediante numerose argomentazioni. La Fondazione è sopravvissuta, come formalmente il Partenariato, ma se si vuol riflettere sulla insufficiente efficacia della sua azione, basti considerare che la sua stessa esistenza dopo un decennio dall'istituzione risulta piuttosto poco nota anche a coloro che operano nel campo delle relazioni culturali internazionali e del dialogo mediterraneo. Forse ciò che più ha nuociuto è stato non avere neppure preso in considerazione le indicazioni già date dai ricordati saggi o da altri durante l'iter di gestazione della Fondazione stessa. Ogni valutazione è pur sempre personale e può essere contestata, ma mi sia permesso di dire che della Fondazione ho seguito direttamente l'attività, quale componente del primo Comitato consultivo, di dodici membri, sei dei quali europei. Direi che è mancata nella Fondazione di Alessandria una chiara strategia e l'avvio di un piano d'azione organico, secondo principi già proclamati autorevolmente dai 'saggi'²¹.

Dal Partenariato al Vicinato

Mentre sul piano dei principi e delle idee si continua da molte parti a proclamare la ricerca del dialogo, appare invece evidente la diffusione

²⁰ Vedi S. Bono, *Un altro Mediterraneo* cit., pp. 267-268. Il testo del rapporto in http://europa.eu.int/dgs/policy_advisers/experts/group.

²¹ Sulla Fondazione di Alessandria: S. Bono, *Un altro Mediterraneo* cit., pp. 176-179.

nell'opinione pubblica e presso responsabili dell'attività politica e di governo di una idea di Mediterraneo come 'frontiera' fra due parti 'diverse', separate o persino considerate apertamente ostili e destinate allo scontro; idea affermata con più estensione dal settembre 2001, quando lo 'scontro di civiltà' è parso ormai in atto. Parallelamente si è esteso l'uso di designare uno degli attori del Dialogo come Europa, considerando, in fondo giustamente, come un dato ormai secondario il carattere mediterraneo, meridionale o insulare, di alcuni paesi europei; il termine Mediterraneo è stato invece sempre più utilizzato per designare soltanto i 'paesi terzi', non europei, del bacino mediterraneo o considerati convenzionalmente tali. Da un decennio si trova sempre più di frequente l'espressione Europa e Mediterraneo come due termini del tutto distinti.

Nel 2008 – dopo cioè la 'retrocessione', diciamo così, del Partenariato a settore, non certo privilegiato, della nuova Politica di vicinato (PEV) – il presidente francese in modo piuttosto improvviso prese l'iniziativa di dar vita ad una Unione mediterranea, che già nel nome poteva apparire complementare o concorrenziale con l'Unione europea; lasciava perplessi il fatto che all'Unione mediterranea avrebbero partecipato soltanto i paesi rivieraschi o convenzionalmente considerati come tali. L'immediato, ragionevole e fermo dissenso del maggior paese dell'Unione europea fece rapidamente mutare denominazione e significato alla nuova istituzione che diveniva ed è la Unione per il Mediterraneo, con una responsabilità paritaria dei membri dell'Unione europea verso i paesi terzi mediterranei cui ci si rivolge.

È in verità difficile comprendere chiaramente la gerarchia e la divisione di competenze e di compiti fra le diverse istituzioni o programmi europei e internazionali che si richiamano al Mediterraneo. Ancor più difficile valutare il significato della istituzione da parte dell'Assemblea generale dell'ONU, il 24 ottobre 2005, di una Alleanza delle civiltà, con sede a Barcellona, con suo Alto rappresentante e una sua struttura. La Spagna nel campo delle ricerche e degli studi sul Mediterraneo ha un riconosciuto e meritato primato, grazie all'Istituto europeo del Mediterraneo, con sede a Barcellona; dal nostro punto di vista ci rammarichiamo che l'attenzione, da una decina di anni, sia rivolta – con un lavoro, ripetiamo egregio – in assoluta prevalenza agli aspetti economico-sociali nelle loro più varie specializzazioni, mentre gli aspetti più propriamente umanistici, ed anzitutto storico-letterari, sono ormai del tutto trascurati nelle indagini e nelle iniziative²².

²² Uno dei prodotti più utili e apprezzati dell'Istituto mediterraneo di Barcellona è l'annuale *IEMed. Mediterranean Yearbook*, pubblicato dal 2003. Ogni numero, di oltre 400 pagine offre una cinquantina e più di contributi di informazione e commento.

Prima di concludere, mi sia permesso esprimere succintamente una personale opinione; se si vuole perseguire ancora, e forse più efficacemente, il 'dialogo fra le culture', che vuol dire dialogo fra popolazioni e fra stati, è necessario abbandonare molte vecchie idee, alcune valide ancora ma soltanto per problemi di cooperazione nel campo ambientale, economico, persino politico, riferiti ad ambiti circoscritti, come non può mai essere il caso del dialogo. Molte volte e da molte parti si è parlato di una necessità di 'ripensare' o di 'costruire' il Mediterraneo, con riferimento non certo al mare o a un territorio geografico, ma come idea, progetto di una convivenza di stati e popoli, da attuare su un fondamento storico, nella cornice storica e politica perciò di un 'Mediterraneo più grande', come ce lo ha additato Braudel e come tocca a noi ora definire, nei modi in cui l'ulteriore percorso della storia richiede e consente.

Giulia Delogu

VIRTÙ, COMMERCIO E POLITICA:
CIRCOLAZIONE DELLE IDEE NELL'AREA ADRIATICA
TRA SETTECENTO E PRIMO OTTOCENTO*

DOI: 10.19229/1828-230X/3672016

SOMMARIO: *Questo studio mette in luce l'esistenza di un network commerciale e culturale nell'Alto Adriatico che, muovendo dalla Trieste asburgica e napoleonica, favorì la circolazione di merci, idee, testi letterari e persone; il caso analizzato documenta un processo di ricodificazione concettuale e linguistica che investì il concetto di virtù, in particolare all'interno della battaglia delle idee tra istanze rivoluzionarie e controrivoluzionarie prima, e filo e anti-napoleoniche in seguito.*

PAROLE CHIAVE: *Storia dell'Adriatico, contesti transnazionali, circolazione delle idee, comunicazione politica.*

VIRTUE, COMMERCE AND POLITICS: CIRCULATION OF IDEAS IN THE ADRIATIC AREA
BETWEEN EIGHTEENTH CENTURY AND EARLY NINETEENTH CENTURY

ABSTRACT: *This essay on one hand highlights the existence of a commercial and cultural network, which had its centre in Hapsburg and Napoleonic Trieste and fostered the circulation of goods, ideas, texts and people in the Adriatic area. On the other hand, it utilizes Trieste as a case study to show the recodification process that characterized the concept of virtue, in particular during the battle of ideas, which opposed initially revolutionary and counterrevolutionary positions and later on filo-Napoleonic and anti-Napoleonic ones.*

KEYWORDS: *History of the Adriatic, transnational contexts, circulation of ideas, political communication.*

L'obiettivo di questo studio è da un lato mettere in luce l'esistenza di un network commerciale e culturale, che, avente come centro la Trieste asburgica e napoleonica, favoriva la circolazione di merci, idee, testi e persone all'interno dell'area adriatica; dall'altro utilizzare Trieste come caso particolarmente significativo per mostrare il processo di ricodificazione che investì il concetto di virtù, in particolare all'interno della battaglia delle idee tra istanze rivoluzionarie e controrivoluzionarie prima, filo e anti-napoleoniche poi.

I due processi sono infatti strettamente correlati. A partire dagli anni '80 del Settecento Trieste emerse come agente economico e culturale di primo piano, soprattutto attraverso un fitto scambio di testi poetici che, sia giunti da tutta Europa sia prodotti da letterati triestini, venivano poi ridistribuiti verso i limitrofi centri adriatici, seguendo di fatto le stesse rotte delle merci. Infatti, attraverso la

* Abbreviazioni utilizzate: Bcts: Biblioteca Civica A. Hortis di Trieste; Cmsp: Biblioteca del Civico Museo di Storia Patria di Trieste.

raccolta e l'analisi di oltre 1.500 poesie manoscritte e a stampa – molte delle quali non avevano mai conosciuto edizioni moderne né erano mai state studiate – circolanti a Trieste tra il 1780, data della fondazione dell'Arcadia a Gorizia, e il 1816, visita dell'imperatore Francesco I che sancì definitivamente il ritorno di Trieste all'Impero austro-ungarico, ho potuto ricostruire il 'network poetico triestino', una inedita mappa delle reti culturali avente come centro il porto asburgico¹. I testi raccolti sono stati il punto di partenza per un progetto di *digital humanities* condotto presso il Center for Spatial and Textual Analysis della Stanford University (2014). Il principale strumento di lavoro è stato Palladio, un software open-source appositamente sviluppato per l'analisi spazio-temporale nel campo della ricerca socio-umanistica, che permette la creazione di database testuali, grafici, linee temporali e mappe (fig. 1) e che in questo caso è stato per la prima volta utilizzato per lo studio in ottica storica di un corpus poetico in lingua italiana.

Ricostruendo i percorsi di circolazione testuale è stato dunque possibile osservare come Trieste fosse legata ai maggiori centri europei dell'epoca (Vienna, Parigi, Roma, Napoli, Venezia, Firenze, Torino), avesse ricorrenti contatti con altre aree italofone sia entro sia fuori dai confini politici della monarchia asburgica (Bologna, Ancona, Senigallia, Fano, Mantova, Pavia, Udine, Bassano, Brescia, Treviso, Verona, Asti) e in particolare con i centri della costa istriano-dalmata (Muggia, Capodistria, Montona, Parenzo, Pirano, Fiume, Spalato). Proprio i centri dell'Istria e della Dalmazia, poi, erano la destinazione privilegiata di tanti dei testi prodotti localmente tra Trieste e Gorizia. In questa sede saranno presi in esame alcuni esempi tratti da questo vasto corpus.

Con la rivoluzione francese e l'inizio delle ostilità tra Francia e monarchia asburgica, gli esistenti canali di comunicazione e il ricco bagaglio di strumenti retorici acquisiti nel tempo dagli intellettuali triestini si rivelarono risorse di fondamentale importanza. Iniziarono, infatti, ad essere prodotti e fatti circolare testi poetici di carattere **politico**-propagandistico, costruiti in particolare sulla dialettica tra virtù e vizio, e sull'antitesi tra l'eroe virtuoso e il nemico demoniaco.

Se come ha affermato Fernand Braudel «tra tutti i piccoli Mediterranei, giardini di un solo o più padroni, l'Adriatico è l'esempio più vistoso [...] la regione marittima più coerente» che da sola «per analogia pone tutti i grandi problemi di metodo impliciti nello studio

¹ Il corpus è formato da testi conservati presso la Bcst, la Cmsp, l'Archivio della Società di Minerva e la Biblioteca Angelica di Roma.

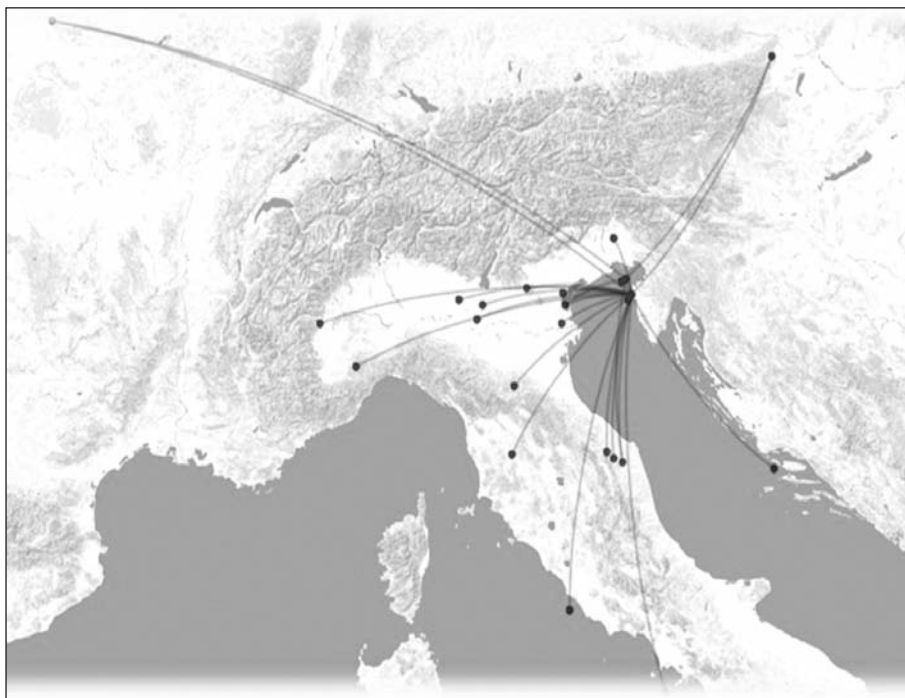


Fig. 1 - Visualizzazione del progetto *Trieste Poetic Network*, tratta da <http://palladio.designhumanities.org/#/visualization>

dell'intero Mediterraneo»², il caso di Trieste può essere allora letto come laboratorio e paradigma per l'applicazione di un approccio culturale che – mettendo in luce la centralità del ruolo della poesia come veicolo di trasmissione delle idee – mostri l'importanza del concetto di virtù come punto di partenza per la creazione di narrative politico-morali che, tra loro contrapposte, polarizzarono lo scontro ideologico sette-ottocentesco³.

² F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* (trad. it), Einaudi, Torino, 1976, p. 118; v. anche E. Ivetic, *L'Adriatico come spazio storico transnazionale*, «Mediterranea - ricerche storiche», 35 (2015), pp. 483-498.

³ Per un primo orientamento sulle declinazioni della virtù si veda l'analisi storico-linguistica di E. Leso, *Lingua e rivoluzione: ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Ist. veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 1991, pp. 131-138. Per il dibattito internazionale sulla virtù nel Settecento, v. J. Pocock, *Virtue, Commerce and History. Essays On Political Thought and History, Chiefly In the Eighteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge, 1985; M. Viroli, *The Languages of Political Theory*, in Anthony Pagden (ed.), *Early-Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 1987, pp. 159-178; M. Linton, *The Politics of Virtue in Enlightenment France*, Palgrave, Houndmills, 2001; G. Partoens, G. Roskam, T.

Accademie, logge, biblioteche: il 'network poetico triestino'

L'indagine ha preso le mosse come tentativo di ricostruire il panorama culturale e letterario di Trieste tra Settecento ed Ottocento, che, come è parso evidente fin da subito, era inserita in una fitta rete di scambi commerciali e culturali dalla dimensione europea e con una marcata vocazione mediterranea. Noti sono i fattori e gli avvenimenti che portarono all'ascesa di Trieste nel corso del XVIII secolo. La concessione dello statuto di porto franco nel 1719 da parte dell'imperatore Carlo VI diede il via ad una vertiginosa crescita tanto economica quanto demografica, che portò il piccolo borgo di 3.000 anime a trasformarsi, alla fine del secolo, nella città di 50.000 abitanti⁴. Tale sviluppo fu anche culturale, favorito sia da una crescente consapevolezza nelle élites cittadine sia da una precisa volontà del governo centrale di Vienna, in particolare in epoca teresiana e giuseppina. Tra anni '70 ed '80 del Settecento Trieste, dunque, si affermò come centro culturale dell'area soppiantando di fatto Gorizia, l'antica sede gentilizia a vocazione agricola.

Uno dei fattori propulsivi della crescita di Trieste fu senza dubbio il governatorato di Karl von Zinzendorf (1776-1782), il cui lungo soggiorno triestino rappresentò un rilevante contributo alla vita culturale e sociale della città e del territorio circostante⁵. Uomo dagli ampi interessi, Zinzendorf contava nella sua biblioteca personale testi controversi sia classici sia moderni – Lucrezio, la *Storia del Concilio di Trento* di Sarpi, *De l'homme* di Hëlvetius, *l'Esprit des lois* di Montesquieu, *Giachin e Boas* (un trattato inglese sulla massoneria), la *Storia civile del reame di Napoli* di Giannone – ed una ricca collezione poetica: il *Saul* di Alfieri, la *Gerusalemme* di Tasso, *l'Adone* di Marino, e ancora Berni, il *Vendemmiatore* di Tansillo, *l'Iliade* di Omero nella traduzione di Giacomo Casanova, gli *Idilli* di Gessner nella traduzione italiana di Giandomenico Stratico vescovo di Cittanova⁶.

Van Houdt (eds.), *Virtutis imago: studies on the conceptualization and transformation of an ancient ideal*, Peeters, Louvain-Namur-Paris-Dudley MA, 2004; J. Shovlin, *The Political Economy of Virtue: Luxury, Patriotism, and the Origins of the French Revolution*, Cornell University Press, Ithaca NY, 2006; J. Foyer, C. Puigelier, F. Terré (eds.), *La Vertu*, PUF, Paris, 2009. Tali studi si concentrano soprattutto sull'area inglese e francese, il presente contributo intende invece indagare il dibattito in quella italiana ed è parte di un più ampio progetto (in corso) sul concetto di virtù nel Settecento e nel primo Ottocento.

⁴ E. Apih, *Trieste*, Laterza, Roma, 1988, p. 7; R. Finzi, F. Tassinari, *Le piramidi di Trieste*, in R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli (a cura di), *Il Friuli Venezia Giulia, Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 2002, t. I, pp. 289-311.

⁵ Cfr. *Europäische Aufklärung zwischen Wien und Triest: die Tagebücher des Gouverneurs Karl Graf Zinzendorf 1776-1782*, herausgegeben und bearbeitet von G. Klingenstein, E. Faber, A. Trampus, Böhlau, Wien, 2009.

⁶ C. Pagnini, *Impressioni di vita triestina (1776-1777) dal diario inedito del conte Carlo de Zinzendorf primo Governatore di Trieste*, LINT, Trieste, 1978, pp. 14-15.

Tra i fatti salienti che segnano l'ascesa di Trieste si possono poi ricordare la fondazione della prima loggia massonica nel 1773, la petizione per l'istituzione di un'università in lingua italiana nel 1774 e di una biblioteca pubblica nel 1782, la creazione di una sotto-colonia arcadica, l'Arcadia Romano-Sonziaca, nel 1784.

La prima loggia fu innalzata con il titolo distintivo *Alla Concordia* e ricevette la bolla di fondazione dalla Loggia Provinciale di Praga nel 1775⁷. Massoni triestini, inoltre, compaiono negli elenchi di logge di Vienna, Graz e Praga: il vescovo di Lubiana Michele Brigido, ad esempio, era tra i membri della Loggia Provinciale di Praga (1774); Giuseppe Brigido governatore della Galizia apparteneva alla loggia *La Concordia* di Vienna e aderì alla setta degli Illuminati; Hamilton, Presidente dell'Intendenza, era iscritto alla loggia viennese *Ai tre cannoni* (alla quale apparteneva pure Francesco il marito di Maria Teresa); Leopoldo e Antonio De Giuliani erano affiliati rispettivamente alla loggia della *Speranza coronata* e a quella della *Speranza neocoronata* di Vienna; Domenico Piatti, futuro martire della Repubblica napoletana, era iscritto alla loggia *della Vera Concordia* di Vienna; il negoziante Girolamo Belusco (poi console del re di Sardegna) alla loggia *Le Tre Aquile* di Vienna e Dobler a quella dei *Cuori Riuniti* di Graz. Molti degli alti funzionari imperiali, d'altra parte, erano liberi muratori: da Pompeo Brigido, governatore di Trieste dal 1782, a Kaunitz, Sonnenfels, Zeiller, Gebler e Zinzendorf⁸.

Poco o nulla si sa della loggia nel decennio successivo, fino al 1784, quando cambiò nome in *De l'harmonie et concorde universelle* e aderì alla Federazione eclettica (*Eklektischer Bund*), sorta dalle rovine della Stretta Osservanza a Francoforte, dopo il convegno di Wilhelmsbad. Con la concessione da parte di Giuseppe II della sua personale protezione alla massoneria e sembra su consiglio del Gran Maestro Francesco di Brunswick, la loggia triestina passò alla Federazione delle Logge austriache (*Oesterreichischer Logenbund*).

La notizia dell'adesione della loggia triestina alla Federazione austriaca fu riportata anche sul *Journal für Freymauer*⁹. Il decreto di Giuseppe II dell'11 dicembre 1785 sulla massoneria – che di fatto diede il via libera alla sua propagazione in tutta la monarchia asburgica – fu subito diffuso ad opera dell'allora governatore Pompeo Brigido,

⁷ C. Francovich, *Storia della massoneria in Italia. Dalle origini alla rivoluzione francese*, La Nuova Italia, Firenze, 1974, pp. 390-391.

⁸ P.Y. Beaurepaire, *L'espace des francs-maçons: une sociabilité européenne au 18^e siècle*, Presses universitaires de Rennes, Rennes, 2003, pp.151-179.

⁹ *Journal für Freymauer als Manuskript gedruckt für Brüder und Meister des Ordens – II Jahrgang, I. Vierteljahr – 5875*, p. 218.

che lo fece pubblicare in lingua italiana con un ordine circolare del 21 dicembre¹⁰.

L'Arcadia Romano-Sonziaca, in effetti, si configura come vero e proprio centro propulsore per lo sviluppo culturale cittadino. Originariamente dedotta a Gorizia per opera di Giuseppe de Coletti – intraprendente ex-gesuita divenuto tipografo dopo trascorsi militari – con la protezione del conte Guidobaldo Cobenzl, l'accademia inaugurò quattro anni più tardi una filiale triestina che finì di fatto per sostituirsi alla casa madre goriziana. Coletti, infatti, comprese le maggiori potenzialità offerte dal porto franco, non solo fece pressioni per trasferire l'Arcadia, ma spostò anche tutte le sue attività tipografiche, inaugurando nello stesso 1784 la pubblicazione del foglio periodico l'«Osservatore triestino».

Gli studiosi concordano nel riconoscere all'Arcadia triestina caratteri peculiari: abbandonato l'atteggiamento di fuga dalla realtà e disimpegno 'pastorale' che caratterizzava tante accademie coeve, gli arcadi triestini mostrarono attenzione per gli aspetti socio-economici, non limitandosi alla conversazione erudita, ma impegnandosi in concreti progetti volti allo sviluppo della città¹¹. L'Accademia triestina, inoltre, abbandonati gli appellativi pastorali, accoglieva accanto ai nobili negozianti (anche ebrei come Samuele Vital), ecclesiastici e persino conclamati liberi muratori di estrazione borghese quali Leonardo Vordoni, Federico Ossezky, Ignazio Gadolla, Giovanni Weber e Cesare Pellegrini, configurandosi come uno spazio d'incontro tra le diverse componenti sociali cittadine¹². La vocazione civile degli arcadi triestini si manifestò soprattutto nella progettazione di opere pubbliche rivolte alla cittadinanza. Inizialmente gli sforzi degli accademici si indirizzarono verso la costruzione di un nuovo faro, coerentemente con l'anima mercantile e portuale della città. Di questo progetto, ideato da Samuele

¹⁰ *Codice ossia Collezione sistematica di tutte le leggi e ordinanze emanate sotto il regno di S.M. Imperiale Giuseppe II*, Milano, 1789 (Bcts, n. 13271). Fu questo il periodo che vide la maggior espansione della massoneria in Trieste, soprattutto ad opera di Francesco Emanuele Baraux, su cui v. A. Trampus, *Tradizione storica e rinnovamento politico. La cultura nel Litorale Austriaco e nell'Istria tra Settecento e Ottocento*, Del Bianco, Udine, 2008.

¹¹ A. Trampus, *Tradizione storica e rinnovamento politico* cit., p. 45; S. Tavano, *Accademie a Gorizia nel Settecento*, «Archeografo triestino», 70 (2010), pp. 147-161. Più in generale, M. Pastore Stocchi, componendo un'«Apologia dell'Arcadia», ha messo in rilievo i molteplici meriti dell'Arcadia: dall'apertura verso le nuove scienze ai tentativi di divulgazione delle scoperte scientifiche stesse attraverso la poesia didascalica, dalla dimensione nazionale alla presenza femminile (M. Pastore Stocchi, *Appunti per un'Apologia dell'Arcadia*, in A. Battistini, C. Griggio, R. Rabboni (a cura di), *La Repubblica delle lettere, il Settecento italiano e la scuola del secolo XXI. Atti del congresso internazionale, Udine, 8-10 aprile 2010*, Serra, Pisa-Roma, 2011, pp. 19-26).

¹² Bcts Ad Rp Ms 3-26/1: *Catalogo dei membri*.

Vital, risalente al 1796 e mai compiuto, resta ampia testimonianza documentaria, attraverso la quale si possono ricostruire le diverse fasi e soprattutto la collocazione prescelta, che fu poi quella dove sorse il novecentesco Faro della Vittoria¹³.

Se la richiesta relativa all'università rimase senza seguito, la Biblioteca civica fu inaugurata, grazie soprattutto agli sforzi degli arcadi tergestini, sorretti dalla volontà del governatore Pompeo Brigido, e rappresentò il coronamento dello spirito civile dell'Accademia. La Biblioteca, costituita già nel 1793, fu donata con gran pompa alla città nel 1796¹⁴. Un momento ricordato come fondante per lo sviluppo delle lettere a Trieste anche da Domenico Rossetti in un discorso del 1815:

Quello che può dirsi essere stato veramente un primo passo alquanto efficace per le lettere fu ciò che s'intraprese dal diligente, zelante, ed in molti aspetti benemerito nostro socio, il defunto Sig. de Coletti; cioè l'istituzione dell'accademia degli Arcadi romano-sonziaci, quale colonia della romana Arcadia, e più ancora la fondazione di una pubblica biblioteca¹⁵.

L'apertura della Biblioteca fortemente voluta da Coletti e dal governatore Pompeo Brigido rappresentò il culmine dell'attività arcadica, che negli anni successivi, anche a causa delle guerre e dei tumulti, nonché dei continui cambi ai vertici dell'amministrazione cittadina, andò riducendosi fino di fatto a spegnersi nel 1809. Tali istituzioni concorsero a creare una vasta rete di scambi culturali, incentrato in particolare sulla circolazione di testi poetici.

La poesia e la comunicazione (politica) della virtù

La ricostruzione di tali circuiti culturali ha inteso anche indagare quali contenuti venissero in tal modo veicolati. Prima di analizzare nel dettaglio i contenuti, occorre però fare alcune precisazioni sulla scelta di utilizzare principalmente testi poetici. La poesia aveva nel Settecento un ruolo che si potrebbe definire 'strumentale', era cioè, ancora prima

¹³ BctS Ad Rp Ms 3-26/7: *Dissertazioni scientifiche, progetti degli Arcadi*. Sulla correlazione tra il progetto arcadico e il faro novecentesco, v. F. Salimbeni, *Il Faro della Vittoria a Trieste tra architettura e ideologia*, «Quaderni giuliani di storia», 22 (2001), pp. 139-143

¹⁴ Molti gli studi sulla Biblioteca pubblica arcadica, primo nucleo della odierna Biblioteca Civica, v. A.R. Rugliano, *La Biblioteca civica nel secolo dei Lumi*, in *Neoclassico. Arte, architettura e cultura a Trieste, 1790-1840*, Marsilio, Venezia, 1990, p. 93, che contiene un dettagliato elenco dei donatori, tra cui figura anche Pompeo Brigido che donò una copia completa dell'*Encyclopédie*.

¹⁵ D. Rossetti, *Discorso tenuto nella sera del 31 dicembre 1815 in Generale Adunanza dei Soci del Gabinetto di Minerva*, Venezia, s.n.t., 1816, p. 9.

che un prodotto artistico-letterario, un medium di comunicazione anche e soprattutto politica ed era il genere privilegiato per le occasioni pubbliche celebrative e commemorative. In ossequio ad una autorevole tradizione avente le sue radici nella *Poetica* di Aristotele e nell'*Ars poetica* di Orazio, ripresa poi in età moderna da Vincenzo Gravina, Paolo Mattia Doria e Ludovico Antonio Muratori, si riteneva infatti che la poesia, per le sue stesse caratteristiche ritmiche, stilistiche e linguistiche, fosse in grado di comunicare anche agli illetterati, riuscendo a toccare le corde del cuore là dove la prosa sollecitava la sola ragione¹⁶. Spesso brevi (prevalente è la forma del sonetto), cantabili, scritti quasi in 'serie' i testi poetici erano dunque diffusissimi ed utilizzati per far circolare i più diversi messaggi.

Centrale nella produzione in lingua italiana, e anche nel corpus triestino¹⁷, è il discorso sulla virtù e sulla definizione di modelli di uomini virtuosi. Virtù è un concetto polisemico e in continua evoluzione che nel corso del Settecento si trova al centro delle tensioni tra tentativi di secolarizzazione e difesa dei valori religiosi. L'esclusiva della vera virtù viene rivendicata tanto dal pensiero laico illuminista quanto da quello cattolico conservatore, passando per le più svariate sfumature intermedie. Dopo i tentativi di conciliare le diverse prospettive, operati prima da Ludovico Antonio Muratori in particolare con *Della pubblica felicità* (1749) e da Antonio Genovesi con la *Diceosina* (1766), tra anni '60 e '70 si consuma una frattura destinata a radicalizzarsi ulteriormente dopo i fatti dell'89¹⁸. Un altro terreno di vivace dibattito era quello della relazione tra virtù, lusso e commercio¹⁹. Tale discussione, di portata continentale, aveva visto anche tra gli

¹⁶ Tale chiave di lettura per la produzione poetica settecentesca, con particolare riferimento al Triennio repubblicano, è già presente nei lavori di L. Guerci (in partic. *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Il Mulino, Bologna, 1999, p. 132), ed è stata recentemente ripresa, per l'età dell'Illuminismo, da G. Tocchini (*L'Edipe del giovane Voltaire alla prova della scena pubblica. Canone politico, strategie e autocensure nel tetro tragico della prima età dei Lumi*, «Rivista Storica Italiana», 125 (2013), p. 681); trova inoltre conferma negli studi letterari ed in partic. nel recente contributo di A. Quondam (*Risorgimento a memoria. Le poesie degli italiani*, Donzelli, Roma, 2011), che la applica ad una lettura di lungo periodo che giunge fino all'età del Risorgimento.

¹⁷ Il corpus triestino, seppur contenente da testi in nove differenti lingue (ebraico, francese, tedesco, latino, greco antico, sloveno, dialetto veneziano, dialetto goriziano), è per l'80% composto di poesie in lingua italiana.

¹⁸ M. Rosa, *Settecento religioso. Politica della ragione e religione del cuore*, Marsilio, Venezia, 1999, p. 12.

¹⁹ K. Stapelbroek, *Love, Self.-Deceit, and Money: Commerce and Morality in the Early Neapolitan Enlightenment*, University of Toronto Press, Toronto, 2008; per una dimensione europea v. I. Hont, *Jealousy of Trade: International Competition and the Nation-State in Historical Perspective*, Harvard University Press, Cambridge Massachusetts-London, 2005.

intellettuali di lingua italiana due fronti opposti, con da una parte i sostenitori dell'inscindibile nesso tra virtù e frugalità sul modello dell'antiche repubbliche quali Roma e Sparta, e dell'altra coloro che invece sostenevano, come Cesare Beccaria, che «dal seno del Lusso, e della Mollezza, nacquero le più dolci virtù, l'Umanità, la Beneficenza, e la Tolleranza degli errori umani»²⁰.

Echi di tali discussioni vennero recepiti anche a Trieste dove, negli anni '80, quando ormai l'ambiente culturale cittadino era giunto a maturazione, si sviluppò un'intensa produzione pubblica, recitata in occasioni festive, pubblicata su riviste e fogli volanti distribuiti agli astanti. Nelle poesie triestine, ad esempio, si affronta il tema del carattere virtuoso (o meno) del commercio: si incontrano posizioni contro la trasformazione in senso mercantile della città e strali contro il commercio assimilato addirittura al «rubare»²¹, ma sono in netta maggioranza i pronunciamenti in favore del moderno commercio e del lusso che ne deriva, che concorrono a rendere Trieste «di tesori e virtù sede gioconda»²². Concorrente è il motivo della delineazione di modelli di uomini ideali. L'accezione di virtù alla quale si ispiravano i letterati triestini era quella codificata da Pietro Metastasio per la corte di Vienna già a partire dagli anni '30. Come è stato già messo in luce, infatti, il poeta cesareo con i suoi fortunati drammi aveva compiuto una vera e propria operazione politica e aveva tratteggiato una figura di sovrano virtuoso e umano, le cui principali caratteristiche – in opposizione al distante e divinizzato Luigi XIV – erano clemenza e amor paterno²³. Le suggestioni metastasiane, unite ai più recenti contributi di Joseph von Sonnenfels sui concetti di amor di patria e di virtù (*Sull'amor della*

²⁰ C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene* [1764], a cura di G. Francioni, Mediobanca, Milano, 1984. Che possa essere rintracciata una dimensione tipicamente italiana e una declinazione mediterranea del tema della virtù, grazie a spunti che ancora attendono approfondimenti, è testimoniato anche da altre fonti. Ad esempio dai dibattiti all'interno dell'Accademia degli Ereini a Palermo, che accolse proprio al suo interno le riflessioni di I. Bianchi, del quale v. *Delle scienze e belle arti Dissertazione apologetica letta nell'Accademia degli Ereini di Palermo* (Stamperia de' SS. Apostoli, Palermo, 1771), tesa ad argomentare, contro Rousseau, che «dove le scienze fioriscono, fioriscono insieme con loro le virtù più rare».

²¹ La citazione è tratta da una poesia in dialetto triestino-veneto dell'arcade Valentino Mazorana, dottore in legge e notevole cittadino, tra le voci più critiche verso la moderna città mercantile; il testo è edito in E. Aphi, *La società triestina del XVIII secolo*, Einaudi, Torino, 1957, p. 197.

²² La citazione è tratta da dal sonetto *Ai Sig. Negozianti di Trieste dell'improvvisatore Luigi Massari* (ms). Luigi Massari, poeta improvvisatore, aveva girato le corti d'Europa con alterne fortune, v. A. Vitagliano, *Storia della poesia estemporanea nella letteratura italiana dalle origini ai nostri giorni*, Loescher, Roma, 1905, p. 132.

²³ G. Giarrizzo, *L'ideologia di Metastasio tra cartesianesimo e illuminismo*, in *Atti del convegno indetto in occasione del II centenario della morte. Roma, 25-27 maggio 1983*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 1985, pp. 43-77.

patria. Trattato, fu pubblicato in traduzione italiana a Vienna nel 1772), fornivano dunque il modello privilegiato ed il messaggio centrale per la rappresentazione positiva del leader. A distanza di cinquant'anni erano ancora le virtù metastasiane di clemenza, pietà, giustizia e bontà le parole chiave sulle quali i poeti triestini costruivano i loro elogi dei sovrani di casa d'Asburgo, da Maria Teresa a Francesco II. La griglia di valori del sovrano virtuoso veniva poi riadattata e rimodellata per descrivere anche altre figure positive, dall'uomo di fede – caratterizzato anche da zelo e carità e identificato col sintagma «buon pastore» – al funzionario, fedele e modesto.

Particolarmente rilevante in questo senso è l'analisi degli elogi funebri. Un caso di risonanza continentale fu la dipartita di Maria Teresa, per la cui morte furono stilati componimenti in tutta Europa nelle diverse lingue nazionali, in modo che i messaggi – non confinati alla sola apologetica della defunta, ma mirati alla persuasione e all'educazione del popolo – fossero facilmente intelleggibili anche dagli strati meno colti della società. In Francia, ad esempio, Maria Teresa fu presentata come vessillo della religiosità e della cristianità contro l'ateismo e la secolarizzazione. In area tedesca il modello ufficiale era rappresentato dall'orazione di Sonnenfels, pronunciata presso il Collegio Teresiano. Al testo di Sonnenfels, che appoggiava le politiche giuseppine, risposero diversi ex-gesuiti che utilizzarono l'elogio della defunta sovrana con fini apertamente politici, per rivendicare il ruolo del clero e avversare le politiche di Giuseppe II, trasformandola in madre della patria e imperatrice cristiana²⁴.

Anche l'Arcadia triestina partecipò allo scontro letterario giocato intorno alla figura della defunta imperatrice, schierandosi abbastanza nettamente dalla parte di Sonnenfels. Nei testi arcadici, infatti, cordoglio per la morte di Maria Teresa e gioia per l'ascesa di Giuseppe II si mischiano in ugual misura. Gli arcadi dunque parteciparono al dolore generale, ma dedicarono i loro sforzi poetici tanto al compianto per Maria Teresa, quanto alla celebrazione del suo successore. Esempio in questo senso è un sonetto di Marzio Strassoldo, stampato nel dicembre 1780, nel quale il poeta, dopo aver ricordato la clemenza, la giustizia e le virtù della defunta, dà voce a Maria Teresa stessa che invita gli afflitti sudditi a consolarsi, perché le sue stesse virtù rivivono nel figlio Giuseppe²⁵. Gli stessi toni si ritrovano in un sonetto di Giuseppe de Coletti, dato alle stampe sempre nel dicembre 1780. Il dolore per la morte di Maria Teresa è anche qui mitigato dalla

²⁴ A. Trampus, *Da Maria Teresa a Giuseppe II: gli ex-gesuiti e la tradizione letteraria degli elogi*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 54 (1998), pp. 59-89.

²⁵ *A Sua Ecc. Sig. Sig. Adamo Filippo del S.R.I. C. di Logymthal, sonetto di Everisco Plateo*, nella Ces. Reg. Privilegiata Stamperia Tommasini, Gorizia, 10 dicembre 1780.

consapevolezza che il nuovo imperatore è «immagin della Madre»²⁶. Nella medesima linea si pone un altro sonetto del dicembre 1780, composto dall'abate Francesco Tosti, nel quale si ricorda come in Giuseppe siano impressi «tutti della Madre i pregi»²⁷. Interessante è anche il contributo, in francese, di Marianna Coronini Cronberg, dove torna l'elenco di quelle virtù 'metastasiane' – che erano la cifra caratteristica della celebrazione dei sovrani di Casa d'Asburgo – come patrimonio tanto della madre quanto del figlio: «Les Vertus [...] / Elle les posséda toutes [...] / Il lui manqua aucun pour gouverner l'Empire. / La Piété, Clémence, / Justice, et Bonté, / dans les plus grands revers Courage, Fermeté. // Nous avons son digne Fils pour Père, / si Vertueux, Clément, Juste comme sa Mère»²⁸. Chiudono, infine, il ciclo arcadico tre composizioni latine: due epitaffi, l'uno di Rodolfo Coronini Cronberg e l'altro di Francesco Radieucig, ed un'elegia di Antonio Pietro Codelli²⁹. Il testo di Coronini ebbe una notevole fama e diffusione e fu tradotto anche in tedesco. L'epitaffio di Radieucig riecheggia i temi delle composizioni in lingua italiana, invitando a porre un freno alle lacrime, perché il nuovo imperatore pareggia per virtù la defunta genitrice: «Pone modum lacrymis; parili virtute micantem / orbi Phoenicem iam cinis iste dedit, / qui solida ad vivum magnam pietate Parentem, / qui magnos Proavos indole, fronte refert».

Se dunque gli elogi per Maria Teresa mostrano una partecipazione attiva della periferica arcadia triestina alle strategie comunicative promosse nella capitale Vienna, diverso è il caso di quelli per Giuseppe II e Leopoldo II. Il decesso del primo, nel 1790, non trova alcuna eco a

²⁶ *Publicus dolor sonetto di Giuseppe de Coletti, fra gli Arcadi Coribante Tebanico, dedicato a Sua Altezza, Rodolfo Giuseppe, arcivescovo di Gorizia, Principe del S.R.I. de' Conti e Signori d'Edling, nella Ces. Reg. Privilegiata Stamperia Tommasini, Gorizia, 18 dicembre 1780.*

²⁷ *Nel giorno delle pubbliche esequie di Sua Maestà la Imperadrice regina, sonetto di Carmide Etolio P.A. Sonziaco alla Nobil Donna Maria Benigna Contessa di Cobenzl, nata Contessa de Montrichies, nella Ces. Reg. Privilegiata Stamperia Tommasini, Gorizia, 18 dicembre 1780.*

²⁸ *Sur la morte de sa majesté l'Impératrice par Marie Coronini Comtesse de Cronberg, née Comtesse de Dietrichstein, Valerio de' Valerj Stampatore del Ces. Reg. Gov. e degli Incliti Stati Provinciali, 1780.*

²⁹ *Epitaffio in occasione della morte di Sua Maestà l'Augustissima Maria Teresa Imperadrice regina, composto da Sua Ecc. il Sig. Rodolfo Coronini conte di Cronberg, tra gli Arcadi Libanio Crissanteo, Valerio de' Valerj Stampatore del Ces. Reg. Gov. e degli Incliti Stati; Epitaphium Augustae Imperatricis et Reginae Mariae Theresiae dedicatum Illustrissimo D.no D.no Paulo Radetio Lib. Baroni ac Jus Dicenti in Merna, inter arcades sontiacos Philomelus Tirynthius, compositum ab ejusdem agnato Rev. D. Francisco Radetio, nella Ces. Reg. Privilegiata Stamperia Tommasini, Gorizia, 1780; Jo Baptistae Ex Lib. Baronibus et Dominis ab Edling de Heidenschaft in obitu Imperatricis Reginae Mariae Theresiae, Archigenis Beotii Arcadiae Sontiacae Pastoris Elegus, nella Ces. Reg. Privilegiata Stamperia Tommasini, Gorizia, 1781.*

livello ufficiale: né sulle pagine dell'«Osservatore triestino» né nelle cerimonie arcadiche. Le uniche due menzioni in merito sono sonetti manoscritti e anonimi, contenuti nel *Taccuino* dell'arcade Giuseppe Tognana di Tonnenfeld, canonico della Cattedrale di San Giusto e parroco di Sant'Antonio Nuovo. Il *Taccuino* è un documento di estrema rilevanza, contenente 162 testi poetici (in italiano, francese, latino, dialetto veneziano), ricopiati tra il 1790 e il 1794, che da un lato forniscono una ulteriore testimonianza circa quale poesia circolava a Trieste e dall'altro permettono di delineare un ritratto del triestino colto, frequentatore dell'Arcadia, che può essere utilizzato per ricostruire (con tutte le cautele del caso) la mentalità corrente³⁰. Quello che emerge è un ritratto piuttosto negativo del defunto imperatore, criticato per le sue azioni in materia sia religiosa sia di politica estera e colpevole di aver lasciato al suo successore Leopoldo un impero in rovina, sconvolto da un «fanatismo audace», senza più religione, giustizia e pace:

Lascia irato l'Etruria, e ferma altero / nel Regio Soglio il piè Leopoldo
 appena, / che dal dolente, desolato Impero / s'apre agli sguardi suoi l'orrida
 scena. / Geme la religion, e in tuon severo / l'umanità le lagrime non frena, /
 grida giustizia al diritto suo primiero, / mostra innocenza la servil catena; /
 chieder volea qual fanatismo audace / l'Austria turbò? Ma cupa allor s'udio /
 voce suonar, per cui sen trema, e tace: / Rendi, o Germano, a questo soglio, a
 Dio / l'onor rapito, a figli tuoi la pace, / o un destino paventa uguale al mio³¹.

Interessante, poi, è che Tognana, a contrastare il modello negativo incarnato da Giuseppe II, proponga, quasi a cornice dei testi che ne compongono un anti-elogio funebre, due esempi di sovrani virtuosi: Amedeo di Savoia – «l'util, la fede, il giusto ognor amate, / piucchè il rigido, pietà sieda sul Trono» – del quale ricorreva il centenario della beatificazione; e Federico il Grande di Prussia, ricordato come uomo a tutto tondo, capace di unire in sé le virtù del filosofo, del re, del guerriero, del legislatore e del padre.

La morte di Leopoldo II trova invece celebrazione ufficiale in una coppia di sonetti Giambattista Ballabeni stampati a Trieste nel 1792 e poi riediti nel 1799. I versi del poeta esprimono convenzionali sentimenti di cordoglio, tuttavia, se letti in confronto con quelli per Maria Teresa, presentano una rilevante differenza: mentre, infatti, nel

³⁰ Per un'analisi completa del *Taccuino*, che è conservato presso il Cmsp (Codice 13495, *Manoscritto del parroco Tognana di Trieste, 1790-1794*), v. G. Delogu, *Trieste «di tesori e virtù sede gioconda»*. Dall'Arcadia Romano-Sonziaca alla Società di Minerva: una storia poetica, Società di Minerva, Trieste, 2015, pp. 121-146.

³¹ Sonetto, in *Manoscritto del Parroco Tognana cit.*

1780 il dolore per la morte dell'imperatrice si accompagnava alla gioia per la l'ascesa al trono di Giuseppe II, nel 1792, in un clima politico completamente mutato, non sembra esserci nessun motivo di consolazione e la «pace, cui il Gran Leopoldo a far ritorno / mosse ne' regni suoi» sembra più minacciata che mai.

La virtù ed il suo opposto: una battaglia delle idee

Gli anni '90, in seguito agli avvenimenti francesi che dopo un iniziale disinteresse presto divennero l'argomento principale delle colonne dell'«Osservatore triestino», in effetti videro una rimodulazione della produzione poetica, che si andò concentrando soprattutto sulla definizione dell'opposto della virtù, solitamente identificata con l'«empietà». La mancanza di virtù era considerata sia la causa originaria sia la caratteristica presente della Rivoluzione di Francia e dei suoi fautori. Partendo da illustri modelli quali Vittorio Alfieri, Ippolito Pindemonte, Giuseppe Colpani, Appiano Buonafede – testi dei quali circolavano a Trieste – anche i triestini iniziarono a delineare un quadro seconda il quale i filosofi moderni, detti «immonda greggia di Epicuro», avevano diffuso «empie massime» che avevano causato gli «orrori» francesi. E con i filosofi imputati erano anche i massoni, secondo il paradigma del complotto codificato e reso poi celebre da Augustin Barruel.

Si assiste in questi anni anche ad un massiccio ingresso di tematiche religiose, in precedenza assai trascurate, e al ricorso a figure bibliche per la definizione dei modelli positivi e negativi. La guerra contro la Francia rivoluzionaria viene dunque presentata come una crociata tra il giovanissimo Francesco II, sempre clemente ma ora anche «pio», e una «gente sitibonda di sangue» guidata da demoni senza nome. È in questo contesto di demonizzazione dell'avversario che Charlotte Corday, l'assassina di Jean-Paul Marat, assurge a paradigma dell'eroina virtuosa e a novella «Giuditta» che uccide il depravato Oloferne sia nel racconto dell'«Osservatore triestino» sia nei versi dell'arcade Marzio Strassoldo³².

Un momento di particolare intensità nello scontro anche ideologico e letterario fu sicuramente il triennio 1796-1799 che vide la penisola italiana e anche Trieste divenire uno dei teatri bellici principali, in seguito alla prima campagna d'Italia di Napoleone Bonaparte. Illuminante in questo senso è l'analisi quantitativa dei testi apparsi sul già citato

³² M. Strassoldo, *La Cordé. Azione eroica scritta dal conte Marzio Strassoldo*, Seconda Edizione ritoccata dallo stesso Autore, Tommasini, Gorizia, 1794.

«Osservatore triestino», diretto in quel periodo da Giuseppe de Coletti³³. L'«Osservatore triestino» nacque il 3 luglio 1784, tradizionalmente fedele alla Casa d'Austria, nel 1797, all'arrivo dei Francesi, fu mutato in «Gazzetta di Trieste», con apposto in testata il binomio «Libertà-Eguaglianza». Subito dopo la partenza delle truppe di Napoleone, però, Coletti si premurò di dare alle stampe un libello antifrancese intitolato *All'Italia* e aperto significativamente dal motto «Patientia laesa fit furor». In generale Coletti, oltre al periodico di informazione, stampava libri scolastici e di devozione, trattatelli di medicina e igiene, qualche libretto di versi, qualche romanzetto, versioni dal tedesco e dal francese.

Un dato molto significativo che emerge dallo spoglio della gazzetta è quello dell'enorme incremento nella pubblicazione dei versi nel 1796, in coincidenza con l'arrivo delle armate napoleoniche in territorio italiano: se nei dodici anni precedenti erano state pubblicate 40 poesie, nel solo 1796 videro la luce ben 13 testi poetici, 10 dei quali apertamente antifrancesi e 3 di argomento religioso. Tale esplosione poetica si verificò in concomitanza con un momento di forte crisi e diffusa paura per un nemico considerato empio e demoniaco; un fatto, questo, che concorre a mettere in luce il ruolo fondamentale attribuito allora alla poesia, considerata mezzo di comunicazione e persuasione estremamente efficace. Speculare è il silenzio poetico che si verificò, invece, nel periodo della prima occupazione francese del 1797, quando fu pubblicato un solo sonetto, in data 24 aprile, nel quale si auspicava il ritorno della pace, senza tuttavia prendere alcuna parte. Il resto dell'anno fu scandito dalla pubblicazione di ben 9 componimenti, tutti apertamente schierati in favore della monarchia asburgica.

La recensione delle poesie contenute nell'«Osservatore» rivela un'interessante e non casuale correlazione tra scelte editoriali e avvenimenti storici (fig. 2). In coincidenza, infatti, di eventi notevoli si faceva pronto ricorso agli strumenti della poesia, evidentemente considerati più adatti ed efficaci sia a celebrare le vittorie, sia a combattere (anche sul piano delle idee) i nemici³⁴. Anche la scelta di

³³ Sull'importanza delle gazzette nel processo di formazione e diffusione delle idee a fine Settecento, v. G. Ricuperati, *La cultura italiana nel secondo Settecento europeo*, in G. Santato (a cura di), *Letteratura italiana e cultura europea tra illuminismo e romanticismo. Atti del convegno internazionale di studi Padova-Venezia, 11-13 maggio 2000*, Droz, Ginevra, 2003, p. 53. Sulla stampa a Trieste, in Istria e più in generale nelle Province Illiriche tra fine Settecento e primo Ottocento, v. C. Pagnini, *I giornali di Trieste dalle origini al 1959*, Centro Studi Spi, Milano, 1959, in partic. pp. 30-44; E. Apih, *Catalogo analitico della stampa periodica istriana (1807-1870)*, Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume-Università Popolare di Trieste, 1983.

³⁴ Ulteriore testimonianza dei sentimenti antifrancesi di Coletti sono gli opuscoli da lui stampati e pubblicizzati proprio sull'«Osservatore» nel corso del 1799: *L'ombra della Cisalpina poemetto di Stefano Crema da Casalmaggiore dedicato a S.E. il Sig. Bar. de*

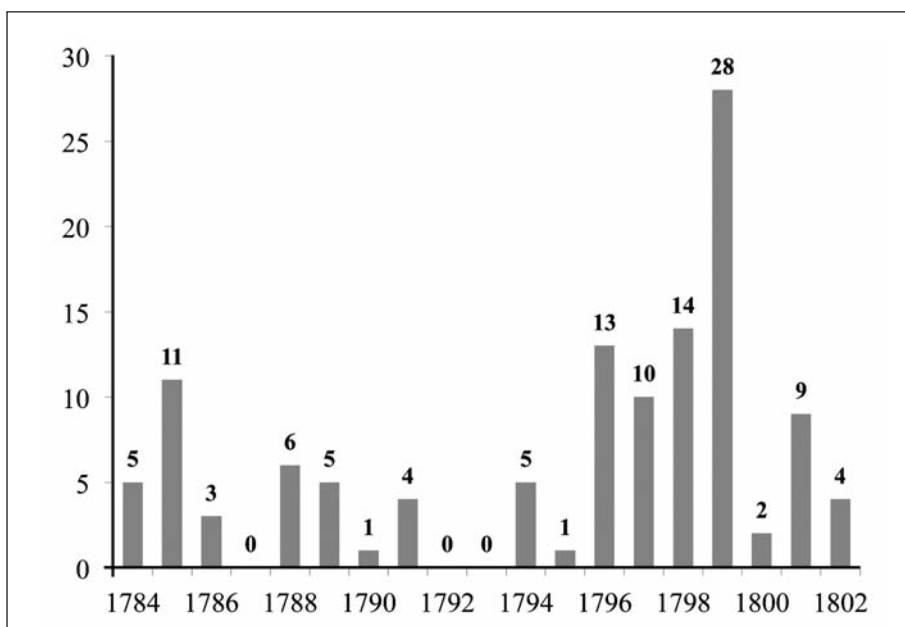


Fig. 2 - Andamento delle pubblicazioni poetiche sull'«Osservatore triestino», 1784-1802.

ridurre al minimo la presenza di poesie durante la breve occupazione francese del 1797 (e sarà così anche per quella del 1806) può essere spiegata con la volontà, da parte dell'estensore Coletti, strenuo difensore della Casa d'Austria, di non fornire ulteriori armi agli odiati Francesi: non era certo possibile opporsi apertamente alle truppe di occupazione, ma, quanto meno, si voleva evitare di elogiarle e supportarle. Il grafico mostra l'andamento delle pubblicazioni poetiche sull'«Osservatore triestino» che subisce periodici picchi in occasione di grandi rivolgimenti storici. Il primo significativo aumento si ha nel 1796, con l'inizio della campagna d'Italia di Napoleone Bonaparte, per culminare nel 1799, in occasione delle celebrazioni per la cosiddetta reazione austro-russa, che pose fine al Triennio repubblicano in Italia, ed ebbe tra le sue vittorie più significative la (ri)conquista di Mantova. Ad anni di relativa stabilità, seguiranno poi altri picchi nel 1809, in occasione della guerra promossa dalla V coalizione, e nel 1814, in concomitanza con il ritorno della città sotto il dominio asburgico.

Kray, Gio. Andrea Foglierini, Venezia, 1799; *Relazione ex ofitio della malattia e morte della fu Republica Cisalpina scritta per ordine del Direttorio Esecutivo di Francia, ed a lui trasmessa il dì 11 fiorile (30 aprile) anno VII (1799) dal Dottore N.N. già Direttore, e Medico primario della defonta [sic], e f.ta L'Ex-Cittadino N.N.*

Per quanto riguarda lo specifico dei contenuti, nel corso del triennio 1796-1799 il discorso sulla virtù subisce un'ulteriore risemantizzazione e diventa la base per il confronto-scontro tra Napoleone Bonaparte e Francesco II, tema che si profila negli anni della prima campagna d'Italia e diviene poi dominante fino alla fine dell'epopea napoleonica.

Una immagine di particolare potenza evocativa è quella del «liberatore», che, come è ben noto, è l'epiteto con il quale Ugo Foscolo caratterizza il giovane generale corso nella sua celebre ode (*A Bonaparte liberatore*, ed. 1797). Foscolo delinea un ritratto idealizzato, riprendendo l'immagine del Napoleone 'biondo' che guida le truppe all'assalto durante la battaglia di Arcole e facendo del condottiero francese il depositario delle virtù repubblicane latine di Bruto e dei Gracchi:

E guerrier veggio di fiorente alloro / cinto le bionde chiome / su cui /
purpuree tremolando vanno / candide azzurre piume; egli al tuo nome / suo
brando snuda e abbatte, arde, devasta; /senno de' suoi corsier governa il
morso, / ardir li 'ncalza, e de' marziali il coro / Genj lo irraggia, e dietro lui si
stanno / in aer librate con perpetuo corso /Sorte, Vittoria, e Fama.

Tale iconografia trasfigurata aveva trovato diffusione anche in altri media ed in particolare nel *Ritratto del generale Bonaparte ad Arcole* di Antoine-Jean Gros, un dipinto eseguito nelle settimane immediatamente successive alla battaglia (15-17 novembre 1796) e destinato ad avere straordinaria fortuna ed ampia circolazione attraverso molteplici riproduzioni³⁵.

Nell'area triestina si assiste invece ad un totale rovesciamento e l'epiteto «liberatore» viene associato prima al conte Joahann von Klenau e poi al barone Paul von Kray. Tale strategia comunicativa rispondeva, nel primo caso, alla necessità di presentare l'acquisizione dell'Istria come una liberazione e non una conquista e divenne uno dei *leit-motiv* della produzione di fine secolo, come dimostra appunto il sonetto dedicato a Klenau, il generale che, entrando a Rovigno il 14 giugno 1797, avrebbe 'liberato' gli ex-possedimenti veneziani:

Debil Legno giacea d'Euro sonante / esposto all'infuriar, lungi da porto; /
e da i flutti abbattuto, nel spumante / seno del mar era già quasi assorto. //
Squarciato il fianco avea, le sartie infrante, / inutili le vele; e già l'accorto /
passeggier si vedea la morte innante, / ogni speme perduta, ogni conforto. //

³⁵ T. Lentz, *L'officina della memoria*, in N. Bonaparte, *Memorie della campagna d'Italia* (trad. it.), con introduzione di E. Ferrero, Donzelli, Roma, 2012, p. xlvi.

Quando scese dall'alto a quel Naviglio, / Genio pietoso, che, a salvarlo inteso,
/ benefico lo trasse del periglio. // EGIDA [Capodistria] è il Legno: almo Klenau
qual sei, / che a salvarla dal ciel quasi è disceso: / oh quanto al di Lui Cuor,
Patria tu dei³⁶!

Il secondo caso risponde ad un'esigenza simile: presentare per la riconquista di Mantova del 1799, che come si vedrà più avanti ebbe vasta eco e fu assurta ad evento-simbolo della campagna di reazione austro-russo, come avvenimento positivo. Ad essere celebrato fu dunque Kray, che aveva assunto nel 1799 il comando delle operazioni in Italia ed aveva affrontato con successo l'armata francese del generale Schérer, riportando una serie di vittorie a Pastrengo, Verona, Magnano e Legnago, e occupando successivamente la città di Mantova. Particolarmente efficace è un testo di provenienza fiumana, nel quale gli echi ed il rovesciamento degli stilemi foscoliani sono ancora più evidenti³⁷. Anche l'anonimo poeta, infatti, presenta Kray come un novello Giulio Cesare, concludendo ogni strofa con il distico «Venne, vide e vinse / dei Galli il Distruttore», riletture del celebre detto cesariano già impiegato nel *Bonaparte liberatore*. Nei versi finali c'è poi un ritratto del «liberatore»: «O Distruttore de' Galli, / sostegno dei Monarchi! / tu sdegni Busti, ed Archi, / e chiedi il nostro Amor. / L'avrai l'Europa grata, / in Tua Virtù sicura / eterno amor qui giura / al Suo Liberatore»; versi che contraddicono la celebre conclusione di Foscolo secondo la quale il destino aveva riservato alle genti italiche un solo ed unico «liberatore», appunto Napoleone Bonaparte.

Rilevante, sempre in ottica di circolazione delle idee – questa volta dal centro-Vienna alla periferia-Trieste – e di riuso del discorso sulla virtù, è l'*Inno popolare a Francesco II*, un testo di Giuseppe de Coletti rimaneggiato a partire dall'*Österreichische Volkshymne* musicato da Franz Joseph Haydn. Una prima versione risale al 1797 e fu pubblicata sull'«Osservatore triestino» per il genetliaco dell'imperatore. L'inno fu pubblicamente cantato e si può ipotizzare si tratti di uno strumento propagandistico diffuso in tutti i territori asburgici, che veniva riadattato a seconda delle circostanze. Nel caso pubblicato sull'«Osservatore», ad esempio, nonostante l'occasione festiva, il presente stato di guerra non viene dimenticato e il lessico insiste su una terminologia militar-guerresca: *gloria*, «bandiere vincitrici», *vittoria*, *inimici*, *gesta*. Altri campi semantici esplorati sono quelli contrapposti del 'buono' e del suo antagonista. Francesco II incarna

³⁶ *Sonetto a Giovanni conte di Klenau, comandante del Ces, Reg. Corpo d'Armata nell'Istria, in attestato di profondissima stima il Ceto Mercantile* (a stampa).

³⁷ *Le vittorie dell'immortale Barone Kray Ces. Reg. generale d'artiglieria, in segno di ammirazione e rispetto Li Socii del Casino di Fiume* (a stampa).

naturalmente il primo ed è depositario di una serie di attributi positivi (*buon, saviezza, benefico, umano, amor*), mentre il suo avversario, che resta senza nome, si connota per caratteristiche negative (*empio, insano, rio, perturbator*). Il componimento, pensato per la diffusione orale, proprio grazie alle sue semplicità ed apparente spontaneità, risulta estremamente comunicativo. Una seconda versione risale ai festeggiamenti per l'onomastico dell'imperatore, tenutisi a Trieste il 4 ottobre 1798, occasione nella quale l'inno fu cantato su musiche di Domenico Rampini e distribuito al pubblico su fogli volanti a stampa³⁸. Il testo, a struttura corale, fu pensato per la rappresentazione pubblica: ha un carattere dichiaratamente popolare e mira ad essere compreso (e imparato a memoria) da tutti. Presenta un linguaggio e un tessuto ritmico semplici e ripetitivi, ma molto efficaci. Francesco è presentato innanzitutto come padre, poi come imperatore. Egli, in opposizione a Napoleone Bonaparte e ai Francesi in generale, è portatore di pace e magnanimo anche con i vinti. A fianco di Francesco sono celebrati anche l'arciduca Carlo, condottiero vittorioso, e la consorte dell'imperatore, Teresa, ricordata come madre di futuri sovrani.

L'efficacia e la penetrazione di tali messaggi prevedeva naturalmente il persistere della rete di rapporti delineata all'inizio del presente lavoro. Due casi mostrano con chiarezza il persistere, anche negli anni del conflitto, della dimensione di scambio tanto verso territori della penisola italiana quanto verso il litorale istriano-dalmata.

Il primo riguarda la già ricordata presa di Mantova, capitolata il 28 luglio 1799, assurda ad evento simbolo della campagna di reazione asutro-russa. Ben quindici sono i componimenti circolanti a Trieste (su fogli volanti o sull'«Osservatore triestino») dedicati alla celebrazione della vittoria e provenienti da Trieste stessa, Capodistria, Gorizia, Muggia, Fiume, Venezia e Brescia. Tra le poesie vi è anche la traduzione italiana, pubblicata sull'«Osservatore», dell'inno in ebraico composto e recitato dalla «nazione ebrea» di Trieste appositamente per festeggiare il lieto avvenimento. In parallelo poi ai testi esplicitamente dedicati alla celebrazione delle virtù di Francesco II, sovrano sempre clemente, e di Kray, il «liberatore», si sviluppa anche una riflessione sul vero significato della parola libertà, sempre in stretto collegamento al concetto di virtù. Particolarmente illuminante è il sonetto *L'Uomo libero*, pubblicato sempre sul periodico cittadino,

³⁸ *Solennizzandosi in Trieste nel dì 4 ottobre 1798, il giorno onomastico di Sua Maestà l'Imperadore e re Francesco II, nostro amatissimo sovrano, inno popolare scritto a pubblica richiesta dal Bibliotecario pubblico Giuseppe de Coletti, Segretario dell'Inclita Accademia degli Arcadi Sonziaci, posto in musica dal Sig. Maestro Domenico Rampini, dalla Ces. reg. Privilegiata Stamperia Governariale, Trieste, 1798.*

nel quale attraverso un'argomentazione serrata si vuole dimostrare come libertà, virtù e saggezza – ben lungi dall'essere ciò che predicano i Francesi – coincidano e siano semplicemente il saper obbedire alla giuste leggi di un sovrano-padre giusto, nel quale non è difficile riconoscere Francesco II³⁹.

L'ultimo caso mostra infine l'intrecciarsi di poesia, politica e virtù nella dimensione adriatica. Si tratta di una serie di componimenti pubblicati sull'«Osservatore triestino» tra il 1801 e il 1802 e che insieme formano una singolare cronaca del viaggio intrapreso nell'Istria ex-veneta dal nobile friulano, ed arcade romano-sonziaco, Francesco Maria Steffaneo, plenipotenziario per l'Istria e la Dalmazia e dal 1802 ai di dell'erede al trono Ferdinando a Vienna. L'operazione messa in atto dall'«Osservatore», che segue da vicino il viaggio di Steffaneo e ne arricchisce il racconto giornalistico con poesie provenienti dai centri toccati (Capodistria, Fiume, Pirano, Montana, ed nuovo Capodistria), rientra nelle strategie impiegate, fin dal 1797, per presentare in luce positiva l'acquisizione dei territori ex-veneti. L'Istria, in realtà, ai primi dell'800 era una zona attraversata da profonde inquietudini e a Capodistria, diversamente che nella vicina Trieste, molti, soprattutto tra i liberi muratori, erano coloro che nonostante il 'tradimento' di Campoformio attendevano il ritorno delle truppe napoleoniche⁴⁰. I testi dell'«Osservatore», per contrasto, insistono su un'immagine ridente dell'Istria e la parola più ricorrente delle loro narrazioni è «pace»: una felice sorte di pace, infatti, spetta a tali territori sotto il nuovo governo grazie alle «eccelse auree virtù» dell'imperatore Francesco II.

Il quadro delineato, sia attraverso i dati quantitativi sia attraverso l'analisi qualitativa di casi specifici, ha inteso mettere in luce la vitalità del network europeo avente come centro Trieste. Trieste, allora porto franco della monarchia asburgica, godeva di una posizione privilegiata per intessere una rete di scambi dalla forte vocazione adriatica. Quello che si è voluto far emergere è l'esistenza di una rete

³⁹ *L'Uomo libero, sonetto di un Accademico Arcade-Sonziaco, e Risorto*, in «Osservatore triestino», 15 luglio 1799.

⁴⁰ *Sull'attività massonica filofrancese a Capodistria v. L. Kammerhofer, Jakobinismus in Triest*, in G. Casa (a cura di), *Influenze ed echi della Rivoluzione francese a Trieste e nel Friuli: maggio 1789-maggio 1797. Atti del Convegno di Trieste, 18 novembre 1989*, Italo Svevo, Trieste, 1991, pp. 39-59; G. Quarantotti, *Trieste e l'Istria nell'età napoleonica*, Le Monnier, Firenze, 1954, p. 256; A. Tamaro, *La loggia massonica di Capodistria (1806-1813)*, «Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria», 39 (1927), pp. 91-183. Si noti, inoltre, che, tra le pochissime poesie circolanti a Trieste scritte in lode di Napoleone, la maggioranza erano opera di autori istriano-dalmati (Giuseppe Calderari di Umago, Pietro Favento di Capodistria, Niccolò Ivellio di Spalato, Giovanni Rado di Cattaro).

non solamente commerciale, ma anche culturale, caratterizzata da una forte e perdurante vitalità. Se poi non ci limita alla mera raccolta di dati, ma si entra nel vivo dei testi, ci si accorge che ci si trova di fronte soprattutto ad una rete di comunicazione politica, all'interno della quale i contenuti forgiati nei maggiori centri culturali vengono sparsi e riadattati anche nelle zone periferiche. Il medium principale di tali strategie comunicative appare essere la poesia, diffusa capillarmente e capace di veicolare idee attraverso un linguaggio fatto di parole ed immagini altamente evocative – come quelle del sovrano clemente o del liberatore – che vengono plasmate e riplasmate per rispondere ad esigenze in continua mutazione. Centrale in questo senso è la voce virtù, polisemica al limite dell'indefinito e forse proprio per questo onnipresente e capace di evocare nei diversi contesti contenuti anche contrastanti, divenendo la miglior chiave di lettura per le contraddizioni e gli scontri che caratterizzano i decenni tra il Settecento e l'Ottocento.



TRA STORIA & MEMORIA

Francesco Benigno

GIUSEPPE GIARRIZZO: UN RICORDO

DOI: 10.19229/1828-230X/3682016

SOMMARIO: Un breve ricordo personale di Giuseppe Giarrizzo come intellettuale e Maestro di una generazione di studiosi siciliani, come figura di rilievo della cultura nazionale, come creatore a Catania di un mondo intellettuale ricco e aperto agli stimoli della storiografia internazionale.

PAROLE CHIAVE: Storiografia, Storia culturale, Sicilia.

GIUSEPPE GIARRIZZO: A COMMEMORATION

ABSTRACT: A short personal souvenir of Giuseppe Giarrizzo as an intellectual and Master of a generation of sicilian scholars, as an important figure of Italian culture and as builder in Catania of a rich intellectual atmosphere, open to the stirrings of international historiography.

KEYWORDS: Historiography, Cultural History, Sicily.

Ho conosciuto Giarrizzo a lezione, durante i miei anni di studio alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Catania, nel 1976. Prima di allora, naturalmente, l'avevo già visto e ascoltato come preside della Facoltà, che allora si distribuiva tra il palazzo centrale dell'università, e, dall'altro lato della piazza antica, palazzo Sangiuliano. Una delle cose che prima di tutto colpivano di lui era l'eloquenza. C'era nei suoi discorsi un vigore intellettuale, oserei dire una veemenza che impressionava, e anzi lasciava stupefatti. Questa forza, vibrante come una corda tesa, poteva giovare di un'erudizione straboccante, che non ho mai più incontrato in nessuno. Erano tempi aspri, quelli, di contestazione e di assemblee, spesso di proteste e di scioperi, qualche volta di scontri. Ma lui si muoveva con naturalezza, come se l'effervescenza movimentista gli si confacesse, come se si trovasse a suo agio tra i bizantini stili discorsivi, nel labirinto ideologico del radicalismo studentesco. Più spregiudicato di quelli tra noi, che, membri della Sezione universitaria del Pci, avevamo il nostro daffare a frenare il massimalismo ram-

pante dei gruppettari, egli si muoveva in scioltezza, senza troppi problemi di equilibrio, con libertà. Amato e odiato, criticato e rispettato, affascinava e anzi soggiogava senza particolare sforzo. Lo sosteneva una memoria invidiabile, che gli consentiva di spaziare tra i più vari argomenti con la stessa naturalezza. Tutte queste qualità convergevano in una sorta di aura di predominio che lo avvolgeva e che coincideva perfettamente con la denominazione con cui veniva universalmente indicato, in una sorta di perfetta e armonica coerenza tra conoscenza e comando: *'u Presidi*.

A lezione veniva fuori un altro tratto della sua abilità retorica. Quella di procedere nel ragionamento mediante un procedimento ellittico. Funzionava così: iniziato un tema, diciamo il tema A, a un certo punto, bruscamente, il discorso «svoltava» in una direzione imprevista, come se si trattasse di una digressione. Non era così. Il tema B, così iniziato, veniva perseguito con la stessa coerenza del primo, salvo poi, di nuovo lasciare spazio (attraverso una simile brusca rottura) a ciò che appariva come una subordinata, ma invece non lo era: si trattava invece di un tema ancora diverso, un tema C, che veniva trattato autonomamente fino a lasciare spazio al tema D e poi al tema E. Improvvisamente poi, come alla fine di un lungo periplo, il tema E sfociava nel tema originario, il tema A, e tutto l'insieme del ragionamento si svelava allora come un affascinante circumnavigazione, una serie di fantastiche catene legate l'una all'altra che si raccoglievano in cerchio, coerentemente, in una sorta di meraviglia di senso ritrovato. Certo, negli ultimi tempi capitava che l'ellisse non si chiudesse in se stessa e allora ci si perdeva in discorsi che sembravano propagarsi all'infinito, senza un senso compiuto, pur mantenendo ognuna per sé elementi di estremo interesse.

Per Giarrizzo parlare significava far tesoro e anzi mettere a frutto un patrimonio immenso di conoscenze. Chi ha scherzato sulla sua verbosità spesso non lo capiva. Perché questa era poi un'altra caratteristica del suo modo di comunicare conoscenza. Egli teneva il livello del discorso su standard elevatissimi, che mettevano fuori gioco, a turno (uno, alcuni o tutti insieme) i suoi interlocutori. Non aveva un approccio pedagogico, se non quello di offrire un discorso che si poteva leggere a due livelli: uno, essoterico, che era, sia pur con qualche asprezza, comprensibile ai più. L'altro, esoterico, che si appoggiava su parole in codice, segnali nascosti che aprivano, a coloro che sapevano decrittare quei messaggi, universi di senso nascosti.

Dire che non avesse un atteggiamento pedagogico è forse un po' ingiusto: diciamo meglio che per lui la pedagogia consisteva nel fissare un'asticella che non veniva mai abbassata, perché segnava il livello che lui considerava accettabile per la discussione e che, come tale, veniva imposta equanimemente a tutti: interlocutori, allievi o occasionali postulanti. Che venivano posti davanti ad una barriera che era difficile contestare o sopravanzare: come dire, *hic Rhodus hic salta*.

Certo, qualche volta, in occasioni pubbliche, quando vi erano ragioni particolari a spingerlo, provava a piegarsi ad esigenze di maggiore chiarezza, ma con effetti non sempre sicuri, che venivano però celati da una retorica efficace, abile nell'uso dei toni variati, che colpiva sempre nel segno.

Vi era una dimensione spiazzante ma assai produttiva nel seguire i suoi discorsi: un mix tra la consapevolezza di non sapere e la rivelazione dell'esistenza di giacimenti di conoscenza ancora tutti da esplorare. Che questo fosse, per dei ragazzi di vent'anni appassionati di politica e di storia, molto attraente, è indubbio. Da parte mia questa consapevolezza si nutriva di un elemento in più: mi ero iscritto a filosofia, ma col passare del tempo la storia mi aveva conquistato. Merito dei maestri storici che avevo avuto: tra essi Gastone Manacorda, Mario Mazza, Francesco Sirugo e, certo, soprattutto, Giarrizzo. Da tutti (e da altri, come Francesco Alberoni, che avevo seguito a Scienze Politiche) avevo ricevuto l'insegnamento di uno sguardo libero e culturalmente aperto, che spaziava ben oltre i confini della Sicilia e anche dell'Italia. Tutto questo era merito dell'atmosfera di apertura internazionale creata da Giarrizzo in Facoltà. I suoi primi allievi erano lì a provarlo, quasi con la loro presenza fisica: Nino Recupero aveva studiato a Londra il Seicento Inglese e Gino Longhitano a Parigi il Settecento francese. Insomma, a Catania non si respirava un'aria catanese bensì internazionale, ivi inclusa la possibilità di conoscere personaggi del calibro di Helmut Koenigsberger, Edward P. Thompson, Rosario Romeo, Jacques Revel e tanti altri che Giarrizzo trovava il modo di invitare, ingaggiando talora memorabili dispute: come quando accusò in pubblico Carlo Ginzburg di «mettere l'altoparlante alle forniche», volendo criticare così la scarsa rappresentatività euristica dell'approccio microstorico.

Il dialogo con lui a lezione non era frequente. Non perché fosse indisponibile, anzi. Ma perché schiacciava l'interlocutore, e nella fattispecie noi studenti, scaricandogli addosso dosi massicce di erudizione a cui non era facile resistere e quasi impossibile contrapporsi. Il suo spirito anti-pedagogico trovava anche qui modo di manifestarsi, perché anche nelle lezioni egli non faceva sconti e toccava a noi arrabattarci e cercare di capire cosa avesse voluto veramente dire. C'è però un altro aspetto che emergeva a lezione, quando taluno di noi riusciva a trovare le forze e lo spazio di un intervento o una domanda. Vale a dire la grande liberalità che lo animava. Proprio come era pronto ad ingaggiare furiose controversie sui punti in discussione, era viceversa estremamente attento a non chiedere a nessuno, e tantomeno pretendere, di uniformarsi alla sua visione. Rispettava profondamente le posizioni altrui che pure non condivideva. Ne ebbi la prova in occasione della tesi di laurea. Avevo trovato, in una casa di campagna di un mio zio, una serie di registri del porto di Trapani, dai quali poi trassi la

dissertazione di laurea, e più tardi il mio primo libro. Bene: ricordo nitidamente una conversazione nella quale, informandolo del mio lavoro (la tesi era stata affidata a Longhitano) e sottolineando il carattere tradizionale di attività come le saline e le tonnare, egli si mise a discutere con me delle idee di Ruggero Romano sul famoso «blocco di XV secoli» nella storia dell'economia italiana. Non era d'accordo, questo mi era chiaro, ma al contempo mi attribuiva un ruolo di contendente intellettuale al quale ero impreparato e scarsamente consapevole, ma che mi onorava. Un altro esempio: a Cambridge ero stato preso da vero e immaturo entusiasmo per la tematica dell'onore nelle società mediterranee e gli sottoposi uno scritto che era pressappoco un programma di ricerca. Lui da una parte mi diede a leggere il suo saggio sul ratto consensuale, sfociante cioè in un matrimonio combinato, nella Sicilia moderna, quasi a legittimare una prospettiva di indagine che in generale non condivideva; ma al contempo mi fece osservare che aveva scritto quel testo una volta divenuto ordinario, sconsigliandomi di imbarcarmi su un terreno di ricerca magari innovativo ma che mi avrebbe penalizzato rispetto alla carriera. Mi fu chiaro che aveva perfettamente ragione.

Al contempo, mi resi presto conto, in questo contesto, della necessità di difendermi dalla sua prevaricante onniscienza e di ritagliarmi uno spazio di autonomia. Scartati i suoi temi maggiori, l'illuminismo e più in generale la storia culturale, mi dedicai alla storia economico-sociale, che allora andava per la maggiore. Studiando un paese siciliano di nuova fondazione, Paceco, mi resi però presto conto che la chiave di molte delle questioni aperte non solo non stava nella vicina Trapani ma neppure a Palermo, bensì a Madrid. Mi fu chiaro allora che quel riferimento internazionale che Giarrizzo costantemente additava nel mio caso sarebbe stata la monarchia spagnola, una prospettiva che aveva il vantaggio di offrire percorsi di indagine relativamente nuovi. Giarrizzo tuttavia, anche su questo terreno, non era impreparato. Per scrivere la sua *Storia della Sicilia* si era più volte recato, assieme a Vittorio Sciuti Russi e a "Toti" Leone all'Archivo Histórico Nacional e a Simancas e ne aveva tratto idee, suggestioni e anche montagne di fotocopie. La frequentazione con Maurice Aymard, inoltre, aveva spesso la storia della Sicilia (ma anche la Monarchia degli Asburgo) come punto comune di osservazione e di scambio intellettuale. Ora, in vista di una nuova edizione Utet dell'opera, chiese a me e a Mimmo Ligresti di rivedere (in pratica di comporre ex novo, a partire da fuggevoli accenni) le note al testo. Fu un lavoro improbo ma io ebbi un'altra prova – insieme con la fiducia che mi aveva conferito, e che mi emozionava – della sua enorme capacità di lavoro. In quel volume Giarrizzo spaziava infatti, volta a volta, dalla storia politica a quella culturale alla storia economico-sociale. Si può ben dire che egli avesse assorbito il concetto (e l'ideale) annalista di *histoire à part entière* ma anche che ne avesse poi elaborato

una versione particolare, tutta giarrizziana, che egli enunciava più o meno così: ci sono periodi, diceva, in cui i temi economici prendono il sopravvento mentre in altri sono le questioni religiose ad interessare la gente e in altri ancora è la politica ad avere l'egemonia. La sua versione dell'*histoire à part entière*, perciò, non aveva nulla di enciclopedico, di quella sorta di visione propria dell'occhio di Dio che un certo positivismo annalista (della seconda generazione) tendeva a riprodurre: era invece una selezione continua dei temi dominanti di un'epoca, che andavano, sosteneva, seguiti nel loro emergere e valorizzati dallo storico, non giustapposti piattamente.

Nello studiare la Spagna e nel farlo nel Seicento (un secolo su cui egli aveva approfondito mirabilmente il pensiero politico inglese ma che comunque non era al centro dei suoi interessi), io tentavo così di trovare una mia strada periferica rispetto agli interessi centrali del mio maestro, in modo da ritrovarmi in un contesto meno esposto, meno, per dir così «nell'occhio del ciclone». Ma intanto avevo assorbito una fondamentale lezione di metodo. Un oggetto storico, diceva spesso, va guardato non solo di fronte. Provate a girargli attorno, sosteneva, a mirarlo di lato e poi ancora, di dietro. Le cose vanno viste da diversi punti di vista, superando la tentazione della prima lettura, che è sempre una lettura troppo semplice.

L'applicazione di questo metodo ha prodotto in Giarrizzo una fondamentale postura critica e decostruttiva che va rimarcata. L'applicazione rigorosa del metodo storicista lo portava a contestualizzare l'evento e perciò anche a demitizzarlo e a decostruirlo. Molte visioni astratte della storia di Sicilia sono state perciò da lui riviste in profondità: dove la visione tradizionale parlava di una terra senza uomini e di un dominio del latifondo lui indicava nella struttura urbana e policentrica come uno dei caratteri originari dell'esperienza siciliana; dove era tradizionalmente delineato il tema del dominio si faceva strada quello, assai più sfrangiato e ricco di implicazioni, del potere; dove la storiografia tendeva a leggere la storia siciliana sulla base di pregiudizi, come una storia «altra», lui ne rimarcava la consustanzialità alla storia europea; dove si tendeva a enfatizzare un carattere insulare della cultura siciliana, lui, instancabile, ne mostrava i nessi con le principali tendenze dell'epoca prescelta; dove si enfatizzava l'eccezionalismo del percorso storico siciliano lui ne riconduceva la talora sofferta vicenda ad una, magari frustrante, e quotidiana normalità.

Noi, i suoi allievi, abbiamo attinto a questi concetti come a formule in grado di aprire varchi inattesi di senso e in molti ce ne siano giovati rielaborandole poi in vario modo. Io, in particolare, ho ben presente il mio debito intellettuale verso di lui e so bene che, se lui non ci fosse stato, sarei stato uno storico diverso, e forse neppure uno storico. Poi, certo, a partire dagli anni Novanta, il mio allontanamento fisico da Catania ha accentuato a tratti gli elementi di differenza tra noi. Ricordo

con nettezza quando all'uscita del mio *Specchi della rivoluzione* mi disse che la nuova storiografia di ispirazione decostruttiva, tra cui il gruppo radunato attorno a *Storica*, aveva ragione ad esporre i cadaveri di costrutti storiografici ormai obsoleti come carcasse di animali al gancio del macellaio. Su quelle storiche carcasse, aggiunse, si era forgiato un tempo di dispute accese, una stagione intensa di controversie storiografiche in buona sostanza ideologiche che voi ora dimostrate illusoria. Ma in quella illusione, concludeva con malcelato orgoglio, si era giocata allora una grande partita, mentre i vostri inappuntabili esercizi critici si applicano a una natura ormai morta, resa irrilevante dalla perdita di contatto con l'arena pubblica.

Aveva, ancora una volta, ragione: e molta parte del mio sforzo successivo sarà un tentativo di replicare nei fatti a quella sua osservazione, tenendo fermo il suo insegnamento ma al contempo cercando di ragionare su ciò che potremmo chiamare l'utilità della storia per la vita.

Salvatore Fodale

RICORDO DI SALVATORE TRAMONTANA

DOI: 10.19229/1828-230X/3692016

SOMMARIO: Ricordiamo il medievista Salvatore Tramontana con un intervento inedito di Salvatore Fodale pronunciato in occasione della presentazione del volume *Il Regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo*, di cui Tramontana era autore.

PAROLE CHIAVE: Salvatore Tramontana, Regno di Sicilia, Medio Evo.

COMMEMORATION OF SALVATORE TRAMONTANA

ABSTRACT: We remember the medieval historian Salvatore Tramontana with this unpublished work written by the author Salvatore Fodale on the occasion of the presentation of the book *Il Regno di Sicilia. Uomo e Natura dall'XI al XIII secolo*, of which Tramontana was the author.

KEYWORDS: Salvatore Tramontana, Kingdom of Sicily, Middle Ages.

La scomparsa di Salvatore Tramontana, avvenuta il 21 settembre del 2015, dopo una lunga, ricca e sempre stimolante attività, tutta svolta nell'insegnamento all'Università di Messina, nella costante e significativa presenza ai maggiori incontri congressuali, in una abbondante e lineare produzione storiografica, ha lasciato nella storiografia non solo siciliana, meridionale e italiana un vuoto che si riflette nell'assenza per familiari, allievi ed amici del calore della sua parola e dell'intelligenza e attenzione del suo consiglio. Le principali vicende e i risultati della sua vita di storico del medio evo e la sua bibliografia¹ possono ripercorrersi nelle pagine della sua allieva Elina Rugolo² e in quelle di un altro caro amico scomparso, Enrico Pispisa³.

Dei molti incontri, dal primo ad Alessandria in Piemonte nel 1968, degli infiniti colloqui conviviali a Bari, ad Erice, in famiglia, dei loro tempi calmi e lenti, delle tante conversazioni, dei ragionamenti, delle discussioni, che mi procuravano conforto scientifico o sostegno accademico, mai scontato, ma sempre guadagnato prima o poi col suo con-

¹ C.M. Rugolo (a cura di), *Bibliografia degli scritti di Salvatore Tramontana*, in E. Cuzzo (a cura di), *Studi in onore di Salvatore Tramontana*, E. Sellino, Pratola Serra (Av), 2003, pp. 5-20; Shara Pirrotti (a cura di), *Bibliografia degli scritti di Salvatore Tramontana*, in B. Saitta (a cura di), *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea (secoli XI-XV)*, Viella, Roma, 2006, pp. 21-37.

² C.M. Rugolo, *Salvatore Tramontana: un percorso di vita tra Accademia e Storia*, in S. Tramontana, *Le parole, le immagini, la storia. Studi e ricerche sul Medioevo*, a cura di C.M. Rugolo, Centro interdipartimentale di studi umanistici, Messina, 2012, I, pp. XXIII-LXI.

³ E. Pispisa, *Fare storia a Messina. La ricerca di Salvatore Tramontana*, in *Studi in onore di Salvatore Tramontana* cit., pp. 21-46; Id., *Salvatore Tramontana storico delle città del Mezzogiorno*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea (secoli XI-XV)* cit., pp. 39-47; Id., *Ragioni e motivi di una raccolta*, in S. Tramontana, *Le parole, le immagini, la storia. Studi e ricerche sul Medioevo* cit., I, pp. LXIII-LXXX.

vincimento, degli anni di riunioni del nostro dottorato di ricerca in comune, mi resta memoria ancora viva, con il ricordo speciale dell'ultima e indimenticabile conversazione telefonica, nella quale volle quasi darmi un commiato imprevisto di affetto e di stima.

Aveva ritrovato tra le carte e riletto il testo della presentazione, che mi aveva chiesto di fare a Reggio Calabria il 22 novembre 1999, per il suo libro su *Il Regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo*, dopo la pubblicazione da Einaudi nel 1999. Volle ripetermi con calore il suo apprezzamento, offrendosi di inviarmene una copia. Pensavo di averla nel computer e lo ringraziai, ma non avevo riflettuto che a quella data utilizzavo ancora la macchina da scrivere. Alla sua morte mi dispiacque che la materia di quell'ultimo colloquio mi fosse sfuggita di mano: pensavo di non averne alcuna copia. Ho invece ritrovato quel testo, che a Tramontana era piaciuto, che parla di lui e del suo libro, ritenendo che avessi detto *tutto*. Lo ripropongo appresso, come sigillo di un'amicizia, in ricordo di Salvatore Tramontana, così come fu pronunciato.

Il lettore interessato alla storia del Regno normanno-svevo di Sicilia è abituato a leggere delle opere che, tra le molte difficoltà e apparenti contraddizioni delle scarse fonti, raccontano e interpretano le vicende politiche e militari della conquista del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia, descrivono la situazione economica e quella sociale, la fitta trama delle relazioni con gli altri poteri interni ed esterni al Regno, i rapporti con la Chiesa e con il papato, la sedimentata e perfezionata struttura giuridica, che caratterizza esemplarmente il Regno di Sicilia, il ricco intreccio della sua cultura.

Una storia e un'interpretazione del Regno da questo tradizionale punto di vista dello storico, che osserva i fatti e le loro testimonianze dall'esterno del suo oggetto di studio, ci era già stata data anche da Salvatore Tramontana alcuni anni fa, quando nella *Storia d'Italia* della Utet diretta da Giuseppe Galasso ha pubblicato il suo bel libro di sintesi su *La monarchia normanna e sveva*.

Il nuovo libro, recentemente pubblicato nella "Biblioteca di cultura storica" delle edizioni Einaudi, è invece una storia del regno normanno e svevo vista come dall'interno del regno stesso. Quello che Salvatore Tramontana ha voluto descrivere e raccontare, utilizzando le fonti, tutte le fonti possibili, con molto rigore e con molta passione, e traendo da ogni fonte il massimo che poteva darci e dirci, quello che a me è sembrato che abbia voluto descrivere, è la realtà ultima ed essenziale, cioè la condizione esistenziale, più e meglio che le condizioni di vita, in quelle terre e in quel tempo, che va dall'XI al XIII secolo.

È dunque un Regno di Sicilia in filigrana, come in controluce, quello ora descritto da Salvatore Tramontana, nel volume appunto intitolato *Il Regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo*. L'avvio di tale riflessione storiografica del resto già si poteva avvertire addirittura in molte pagine del volume pubblicato nel 1963 su *Michele da Piazza e il*

potere baronale in Sicilia. Ancora più si avvertiva in opere successive, quali *L'effimero nella Sicilia normanna* del 1984 e *Vestirsi e travestirsi in Sicilia* del 1993, e nelle molte relazioni puntualmente svolte a Bari a cadenza biennale, nelle "Giornate normanno-sveve", a partire dal 1973. È del resto l'autore a dichiarare che il suo libro «ha l'impronta inconfondibile delle metodologie e dei dibattiti del "Centro di studi normanno-svevi" di Bari dove, in questi ultimi anni, particolare attenzione è stata prestata agli approfondimenti dei nessi tra gruppi umani e territorio nel Mezzogiorno italiano e in Sicilia dei secoli XI-XIII».

Un Regno di Sicilia, dunque, visto come dal suo interno, nel rapporto degli uomini che vi vivevano con l'ambiente e con i fenomeni naturali, nei condizionamenti prodotti dalla loro percezione e interpretazione, nei riflessi sulla mentalità, sulla religiosità, perfino nelle paure e nelle angosce esistenziali che producevano, nell'osservazione scientifica dell'ambiente naturale, nella sperimentazione, nell'utilizzazione, nella regolamentazione, nel rapporto con lo spazio, il cielo e la terra, e con gli animali, nel rapporto con il corpo, il proprio e l'altrui, con le esigenze fisiologiche, con le malattie, con le deformità, con la nascita e con la morte, con il dolore e con la fatica, con la sessualità, con l'igiene e la cura fisica, con l'alimentazione, con i piaceri della vita, con la bellezza del corpo umano, con i sogni, con il trascorrere del tempo. Il sentimento della vita e dell'esistenza, dunque, la scienza e la cultura, il dominio sulla natura, quindi anche la conoscenza, la salvaguardia e l'utilizzazione del mondo vegetale.

Tutto il percorso, tutte le difficoltà, tutte le gioie, tutte le sofferenze, tutti i sentimenti della vita umana, tutte le credenze, i pregiudizi, le conoscenze e le leggi, la teoria e la pratica, e in mezzo l'uomo, gravidanza e parto, afrodisiaci, aborti, pratiche sessuali e sistemi contraccettivi, il cibo e il vino, le carenze alimentari, i banchetti e le taverne, le donne, i cani, i cavalli, le cacce, i bagni pubblici e privati, le terme, la giovinezza e la vecchiaia, gli acciacchi senili, i salassi, le droghe, i veleni, le torture, il magico e il sacro, le reliquie.

La vita di questi uomini e di queste donne certo somiglia a quella degli altri uomini e delle altre donne che vivono fuori dal Regno. Difatti l'autore fa a volte giustamente ricorso all'analogia, utilizzando anche fonti che non descrivono direttamente quella realtà. Tuttavia mi pare che questo libro dimostri che anche visto dall'interno, per così dire, il Regno di Sicilia abbia la sua identità, si presenti insomma con una realtà definita e diversa, come già appariva ad una visione esterna, cioè in quella lettura tradizionale, della quale dicevamo al principio, che ne osserva, ne studia e ne interpreta le vicende politico-militari, le strutture giuridiche e amministrative, le relazioni politiche, i rapporti con la Chiesa romana, il pluralismo etnico e culturale.

L'osservazione e lo studio delle condizioni esistenziali degli uomini che vivono nelle terre conquistate e governate dai Normanni mi sembra

dimostrare che il loro rapporto teorico e pratico, mentale e operativo, con la natura che li circonda, col cielo, la terra e le acque, con gli animali e le piante, con gli altri uomini e donne e con lo stesso proprio corpo, presenta alcune peculiarità, specificità e diversità, che sono proprio da ricondurre alle peculiarità, specificità e diversità della sua storia esterna, cioè della sua storia politica e istituzionale, che ne rappresentano l'identità.

Salvatore Tramontana difatti, pur riscrivendo la storia del Regno di Sicilia sotto la originale angolazione che abbiamo indicato, da profondo conoscitore anche della sua storia politica e istituzionale, è sempre molto attento ad indicare i riflessi della seconda sulla prima. Ne risulta, ad esempio, che un personaggio centrale della storia politico-istituzionale e culturale del Regno normanno-svevo, quale è Federico II, rimanga e risalti in primo piano anche nella nuova ottica adottata, sia per il ruolo propulsivo da lui avuto in rapporto alla diffusione delle scienze, al dialogo con i dotti, ai quesiti loro rivolti, alle traduzioni di molte e importanti opere scientifiche, alla redazione del *De arte venandi cum avibus*, sia sotto il rispetto operativo per i numerosi e importanti interventi legislativi.

Sicché anche in questa nuova ottica l'imperatore, che spesso riorcina e riassume la tradizione e i precedenti realizzati dai suoi predecessori normanni, ben lungi dall'essere portatore, come purtroppo è stato scritto da altri, soltanto di una cultura *per corrispondenza*, appare come l'anima di quel corpo che abbiamo verificato essere il Regno, non solo come organizzazione politico-amministrativa, ma anche come comunità di uomini che, sottoposti agli stessi ordinamenti e partecipi dello stesso afflato culturale, alimentato e guidato, a volte imposto, dall'indirizzo politico del sovrano, sembrano condividere non solo le condizioni del vivere quotidiano, ma anche idee e sentimenti della vita.

Questo è almeno l'insegnamento fondamentale che io ho tratto dalla lettura, lettura affascinante, del nuovo libro di Salvatore Tramontana. Altri trarrà forse diversi insegnamenti e conclusioni, da un libro di quasi 500 pagine che va letto tutto d'un fiato, per non perderne il ritmo vitale, la passione con cui è stato scritto, il rincorrersi dei numerosi fili che ne tessono la trama, la visione complessiva, dall'interno, costruita su mille e mille testimonianze, di un Regno di Sicilia così com'era (o almeno com'è stato possibile, e non facile, ricostruirlo) nel ritmo e nelle pulsioni della sua stessa vita, cioè della vita e delle idee e dei sentimenti e delle condizioni degli uomini che tra XI e XIII secolo si sono trovati a stare al mondo sotto il governo dei re normanni e svevi.

Un'opera, questa di Tramontana, che rinnova la tradizione storiografica siciliana, nel cui solco tuttavia si colloca saldamente, e che, attraverso lo svisceramento delle fonti e un'analisi minuta, offre lo spaccato di un regno e di un'epoca e le ragioni di una identità, che non sfuggiva all'azione e ai poteri della politica.

Paola Bianchi

PER ENRICO STUMPO*

DOI: 10.19229/1828-230X/36102016

SOMMARIO: *Enrico Stumpo (Brindisi 1946 - Firenze 2010) ha dedicato alla storia del Piemonte nei primi secoli dell'età moderna grande attenzione, per almeno due ragioni: l'attività da lui svolta all'inizio della sua carriera come funzionario dell'Archivio di Stato di Torino, e l'interesse per quello che considerava il "modello sabauda". In queste pagine ripercorro brevemente le tappe della formazione, in Italia e all'estero, dello storico, che ha interpretato il suo mestiere con grande originalità e curiosità intellettuale, lasciando alla comunità scientifica un raro insegnamento di rigore e coerenza.*

PAROLE CHIAVE: *Storia del Piemonte e degli Stati sabaudi, storia economica, storia degli antichi Stati italiani.*

AN HOMAGE TO ENRICO STUMPO

ABSTRACT: *Enrico Stumpo (Brindisi 1946 - Florence 2010) devoted great attention to the history of Savoy-Piedmont in the early-modern age, for, at least, two reasons: his activity, at the beginning of his career, as official in the Turin Archives, and his interest for what he considered the "Sabaudian model". These pages shortly describe the formation, in Italy and abroad, of the historian, who has interpreted its work with great originality and intellectual curiosity, leaving a rare lesson of rigor and coherence to the scientific community.*

KEYWORDS: *Savoy-Piedmont, Economic History, History of Ancient Italian States.*

Poco prima della sua scomparsa (13 giugno 2010) Enrico Stumpo consegnò al Laboratorio di Studi storici sul Piemonte e gli Stati sabaudi otto suoi saggi, esprimendo il desiderio che fossero raccolti in un volume, del quale dettò titolo e indice. Il Laboratorio ha raccolto quel mandato spingendosi un poco oltre: unendo cioè un nono saggio (strettamente legato ai temi trattati nei precedenti), un inedito (le pagine, databili ai primi anni ottanta, *post* 1981, dedicate al nunzio, a Torino Girolamo Federici: un plico che Stumpo aveva consegnato in copia dattiloscritta a Paolo Cozzo con l'auspicio che la massa documentaria schedata e studiata potesse approdare alla pubblicazione) e una bibliografia trovata anch'essa fra le carte dell'autore.

Uso come soggetto il Laboratorio perché la redazione di questo volume è stata, in realtà, frutto di un lavoro di gruppo, svolto con la

* Per ricordare l'amico Enrico Stumpo nel sesto anniversario della sua prematura e dolorosa scomparsa, riproponiamo le pagine dell'introduzione di Paola Bianchi alla ristampa di alcuni suoi saggi storici sul Piemonte con un inedito nel recentissimo volume E. Stumpo, *Dall'Europa all'Italia. Studi sul Piemonte in età moderna*, Silvio Zamorani, Torino, 2015, pp. I-XVIII. Si ringrazia l'editore Silvio Zamorani di Torino (www.zamorani.com; info@zamorani.com) per averne concesso l'autorizzazione.

preziosa collaborazione di Irene Cotta Stumpo e di Elisabetta Stumpo, senza le quali il libro difetterebbe di molte informazioni. Gli amici e colleghi Stefano Calonaci, Paolo Cozzo e Davide Maffi e mio marito, Andrea Merlotti, mi hanno accompagnata nel coordinare la realizzazione di quanto era stato già annunciato in una giornata organizzata in Archivio di Stato di Torino. Era il 5 ottobre 2012. Franco Angiolini, Stefano Calonaci, Davide Maffi, che avevano sposato l'idea avanzata da noi torinesi, ci raggiunsero nella sala conferenze di piazzetta Molino, dove, con Andrea Merlotti e Claudio Rosso, intervenimmo non tanto per ripercorrere con dovizie di riflessioni storiografiche il ricco percorso delle ricerche di Enrico¹; a ciò era già stata dedicata, per iniziativa dell'amico e collega Renzo Sabbatini, una densa giornata di studi ad Arezzo, presso l'ateneo in cui Enrico aveva insegnato dal 1988². La nostra volontà era stata, piuttosto, quella di ricordare l'amico e il collega che aveva saputo aggregare un gruppo di studiosi di formazione e di età anagrafica diversa andando al di là dei consueti rapporti di scuola, che ingessano spesso la vita accademica. E avevamo fortemente voluto, insieme con i familiari, creare tale occasione in un luogo che era stato particolarmente significativo nella biografia dello storico: appunto Torino. Questa città aveva rappresentato una palestra archivistica per il giovane Stumpo ed era tornata a essere, nei suoi periodici ritorni in Piemonte, fino agli ultimi anni di vita, il luogo per tessere con alcuni di noi iniziative e progetti.

Conobbi Enrico all'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento, in occasione di un convegno, e fu lui a stabilire il dialogo, dimostrando di non aver mai perso di vista – dopo che da diversi anni si era trasferito a vivere altrove, a Firenze – quel che si studiava e si produceva in Piemonte. Chi l'ha frequentato sa bene, per esserselo sentito ripetere molte volte, quanto fosse stato importante per lui il “modello” sabauda: un modello che – come ci ricordarono nell'ottobre 2012 anche alcuni ex funzionari dell'Archivio di Stato di Torino che lo avevano conosciuto in quelle stanze maturando con lui un duraturo rapporto di stima e d'amicizia³ – trovava ineguagliato in analoghe strutture archivistiche italiane. Ce lo rammentò e ne portò ancora testimonianza in un seminario di studi che era stato accolto, alla fine del 2007, alla Reggia di Venaria da poco restaurata e riaperta al pubblico: un seminario dal quale speravamo di poter avviare, con la sua collaborazione, più di un

¹ Fra i relatori doveva essere anche Luciano Pezzolo, che non poté da ultimo raggiungerci a Torino, ma che inviò un saluto a distanza a tutti i presenti.

² *In ricordo di Enrico Stumpo*, 13 giugno 2012, Dipartimento di Scienze storico-sociali, filosofiche e della formazione, ex Facoltà di Lettere e Filosofia, sede di Arezzo, Università di Siena, con il patrocinio della Società Italiana degli Storici dell'Economia (Sise) e della Società Italiana per la Storia dell'Età Moderna (Sisem).

³ Isidoro Soffietti, Isabella Massabò Ricci, Marco Carassi, Guido Gentile

cantiere di ricerca⁴. Qualche cantiere maturò e anzi poté raggiungere risultati concreti nel volgere di poco tempo⁵; altri cantieri rimasero purtroppo soltanto intenzionali, certo non per cattiva volontà di chi li aveva proposti e immaginati.

Ma veniamo al *corpus* di saggi qui raccolti. Perché ripresentarli alla comunità scientifica? Credo di non tradire il pensiero di Enrico dicendo che il Piemonte aveva rappresentato per lui un terreno di studio ideale per entrare nel merito dei dibattiti storiografici che avevano segnato le premesse e la prima fase della sua carriera accademica, lasciando aperti inoltre precisi percorsi di ricerca documentati dai titoli che furono inclusi successivamente nella sua produzione. Il Piemonte era lo spazio in cui mettere alla prova non solo la categoria di “Stato moderno”, riportata in auge in Italia fra gli anni Settanta e Ottanta non senza che ne nascessero, per reazione, puntuali contestazioni, ma anche l'utilità di una storia economica da interpretarsi in stretta relazione con il contesto sociale, come frutto d'indagini da sviluppare nella diacronia e nelle complessità dell'antico regime. Di queste complessità il Piemonte, negli anni Settanta, costituiva un caso interessante, ancora ambiguamente appiattito sulla rappresentazione dello Stato centralizzato (eppur composto da territori culturalmente, socialmente ed economicamente assai differenti al là e al di qua dell'arco alpino), nato da una società aristocratica di origini feudali (che dal Quattrocento invece aveva imparato a coesistere a corte e nelle strutture statuali con *élites*, in particolare nei territori subalpini, di ben altra

⁴ Il seminario si svolse in due giornate di studi (30 novembre-1° dicembre 2007) che coinvolsero Stumpo come *chair* e come *discussant*, senza purtroppo averne potuto conservare traccia scritta a causa della malattia. Cfr. P. Bianchi (a cura di), *Il Piemonte come eccezione? Riflessioni sulla «Piedmontese exception»*, Centro Studi Piemontesi, Torino, 2008. Con la Reggia di Venaria Enrico aveva iniziato a progettare alcune attività per il 2011, in occasione dei 150 anni dell'unità d'Italia, che purtroppo non gli fu possibile realizzare: una di esse sarebbe dovuta essere incentrata sulla storia del mercato dell'arte, tema che molto lo appassionò negli ultimi anni.

⁵ Mi piace ricordare la troppo breve, eppure intensa, esperienza vissuta nel coordinare, con Davide Maffi, la collana che Stumpo aveva ideato e via via accompagnato come prezioso mentore: *Guerra e pace in età moderna. Annali di storia militare europea*, uscita per i tipi dell'editore milanese Franco Angeli fino al quarto volume (I, *Italiani al servizio straniero in età moderna*, a cura di P. Bianchi, D. Maffi ed E. Stumpo, 2008; II, *Mutazioni e permanenze nella storia navale del Mediterraneo. Secc. XVI-XIX*, a cura di G. Candiani e L. Lo Basso, 2010; III, *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, a cura di R. Sabbatini e P. Volpini, 2011; IV, *Tra Marte e Astrea. Giustizia e giurisdizione militare nell'Europa della prima età moderna (secc. XVI-XVIII)*, a cura di D. Maffi, 2012). La collana nacque abbastanza velocemente dopo una fortunata occasione d'incontro e di scambio d'idee: il convegno madrileno del marzo 2005 (cfr. E. García Hernán, D. Maffi (eds), *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, Estrategia y Cultura en la Europa Moderna. 1500-1700*, Laberinto, Madrid, 2006, 2 voll.), e inoltre a seguito di poche, ma mirate, conversazioni svolte, ancora, nelle sale e anticamere dell'Archivio di Stato di Torino.

matrice), fondamentalmente dedito alla guerra per ragioni di tipo naturale e geografico (attività indubbiamente presente, ma accanto a un “indotto” che non esauriva le capacità, gli obiettivi e le potenzialità della popolazione).

Non penso di esagerare dicendo che Enrico iniziò, negli archivi torinesi, un’intensa, articolata e, per certi aspetti, pionieristica attività di studioso che lascia un’eredità ancora aperta, laicamente sostenuta da una visione storiografica di largo respiro. La sua attenzione per il Seicento potrebbe bastare per dimostrarlo. Secolo di transizione e di svolta, a un tempo, per trasformazioni sociali e riforme istituzionali che erano state spesso attribuite esclusivamente al secolo successivo, quell’arco cronologico era rimasto a lungo una sorta di zona d’ombra nella storiografia dedicata agli spazi sabaudi: fra il Cinquecento (celebrato per la ricostituzione dello Stato) e il Settecento (periodo di riforme e di espansione per definizione). Chi, dagli anni Ottanta, si è misurato con la storia dei domini dei Savoia durante l’antico regime, in particolare dell’area subalpina, non ha potuto prescindere, perciò, dalla monografia di Stumpo del 1979: *Finanze e Stato moderno nel Piemonte del Seicento*, che l’accreditò fra i più autorevoli esperti di storia della fiscalità e della finanza degli antichi Stati italiani. Nelle pagine che seguono, il saggio del 1974, uscito originariamente nella «Rassegna degli Archivi di Stato», aiuta a comprendere il lavoro di scavo che stava dietro quel volume: un volume pubblicato a Roma, per i tipi dell’Istituto storico italiano per l’età moderna e contemporanea, dove Stumpo aveva vinto un concorso nel 1973 e lavorato per cinque anni.

Enrico, come ha scritto Calonaci in un affettuoso e limpido ricordo dell’«autentico gentiluomo», parlava poco della sua produzione scientifica⁶. Il *curriculum* che ha lasciato tra i file del suo computer è estremamente stringato, privo di ogni compiacimento: una sorta di scheda di servizio, che tuttavia sottintende o accenna appena a uno straordinario spettro d’interessi e di contatti con istituzioni culturali italiane e straniere (curioso, piuttosto, il fatto che Enrico – *nemo propheta* – non si trovi iscritto tra gli elenchi dei soci e dei corrispondenti dei principali cenacoli di studi storici torinesi, che in questo – come in altri casi – han rivelato un singolare spirito esclusivo). Il suo interagire con quelle istituzioni era caratterizzato da un approccio diretto alle questioni, molto vicino al lavoro fattivo della ricerca, alle regole della corretta indagine storica, privo invece di albagica staticità. La sua capacità di ascoltare gli interlocutori si traduceva, infatti, spesso in un dialogo propositivo, in cui emergevano nuove idee, nuovi suggerimenti, che elar-

⁶ S. Calonaci, *Un ricordo di Enrico Stumpo*, in *Stringere la pace. Teorie e pratiche della conciliazione nell’Europa moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di P. Broglio, M.P. Paoli, Viella, Roma, 2015, pp. 29-34.

giva con grande generosità non solo ai suoi stretti colleghi accademici. La *vis* polemica, d'altro canto, non gli mancò, esprimendosi in forme talvolta drasticamente nette, ma in modo sempre rigoroso: il suo dissenso era, cioè, sempre documentato, da buono storico, mai ostentato per una presa di posizione aprioristicamente ideologica o, tanto meno, estetica. Di questa sua retorica, che definirei limpida, c'è testimonianza anche nelle pagine qui raccolte, che offrono al lettore tutti gli strumenti per ricostruire gli antefatti e lo stato dell'arte da cui partivano le sue riflessioni.

Forse ancor più che negli anni in cui furono pubblicati, i saggi di Enrico dedicati alla «distribuzione sociale degli acquirenti dei titoli del debito pubblico» e al rapporto fra «credito privato e credito pubblico» sono in grado di parlare al presente, intercettando questioni alle quali il linguaggio economicistico-finanziario, imperversando sui *media*, dà oggi la preferenza⁷. Chi, tuttavia, cerchi nelle pagine dello storico facili ricette per confrontare le crisi attuali resterà deluso. L'opera di Stumpo nasceva, infatti, da una formazione e da sollecitazioni culturali che non conoscevano ancora – o non conoscevano così pesantemente come negli anni più recenti – l'emarginazione dello statuto degli insegnamenti e della ricerca storica, in nome di una sorta di eterno, ingannevole presente: come se il lessico della contemporaneità possa essere compreso senza una storia di lungo periodo, fatta di analogie, ma anche di salti, di cesure, di differenze.

Grandi maestri della storiografia del secolo che si è chiuso hanno spiegato, in termini inequivocabili, perché il lavoro del vero storico consista – debba consistere – in una continua tensione tra il suo interrogarsi sul presente e la ricerca di risposte che provengono dal passato. Scorrere in sequenza i saggi che Enrico aveva consegnato al Laboratorio per quest'edizione invita, in effetti, a leggere in controluce tutta una serie di relazioni scientifiche che lo storico aveva costruito in modo nient'affatto scontato, attraversando un'epoca della storia italiana in cui i termini Stato, regione, federazione avevano assunto nuove coloriture d'impegno politico rispetto all'immediato secondo dopoguerra.

In tal senso, quel confronto attento fra Toscana e Piemonte, restituito da alcuni dei saggi presenti in questo volume, andava ben al di là del percorso biografico che aveva portato lo storico a trasferirsi da Torino nella campagna fiorentina. C'era, sicuramente, la sollecitazione di un archivio come quello di Firenze in cui la moglie Irene lavorava

⁷ Sulla storiografia dedicata alla finanza pubblica in relazione al fenomeno storico della nascita dello Stato moderno, con particolare attenzione agli antichi Stati italiani, è utile la rassegna di G. Sabatini, *La storiografia più recente sulla finanza italiana dell'età moderna: gli studi sul debito pubblico*, «Rivista di storia finanziaria», VI (2003), n. 10, pp. 79-128.

ancora (dopo aver avuto come il marito le prime esperienze archivistiche a Torino) e intorno al quale si era creata un'affiatata comunità scientifica. Era venuto, dunque, spontaneo allo storico richiamare le diverse architetture di sedimentazione della memoria documentaria dei governi sabauda e mediceo: due realtà che Enrico trovava lontanissime e perciò stimolanti per ricostruire le ragioni e le forme del differente tessuto sociale e politico che le aveva prodotte. Ecco dipanarsi dunque, nella bibliografia dello studioso, la storia dei ceti dirigenti, ma anche degli spazi urbani, la fiscalità accanto alla storia della medicina, la storia della diplomazia e quella militare, fino all'ultimo innamoramento per il mercato dell'arte, un tema rimasto incompiuto anche se nel deposito degli appunti esistevano già molti materiali.

Dietro questa trama di argomenti e di documenti era un ordito non meno fitto di rapporti personali con grandi storici e autorevoli istituzioni, tra cui l'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" con il quale Enrico collaborò per molti anni: un percorso peculiare se confrontato con altre traiettorie, più lineari, di colleghi e amici coetanei. Vale la pena di ricordare, del resto, che Stumpo, nato da una famiglia d'origine siciliana e abituato a seguire il padre, ufficiale di marina, aveva conosciuto più di un luogo di residenza fino al completamento della sua formazione. Nei suoi scritti sul Piemonte sabauda, come in quelli sulla Toscana, nulla era stato più alieno di un attaccamento alla piccola patria. Enrico era, si potrebbe dire, autenticamente e originalmente italiano, essendo legato di persona al nord come al centro e al sud della Penisola. Cresciuto alla Maddalena, in Sardegna, ma nato a Brindisi nel 1946, si era laureato nel 1969 a Roma con Rosario Romeo discutendo una tesi di laurea sull'abbazia di Farfa rimasta fino a ora inedita⁸. Nel 1971 vinceva un concorso da funzionario nel ruolo della carriera direttiva degli Archivi di Stato, prendendo così servizio a Torino, dove si occupò in particolare della sezione Guerra e Marina nella sede di via Piave, già via Santa Chiara: l'amore per il mare, una delle più forti passioni nutrite da Stumpo fino ai suoi ultimi giorni, lo accompagnava nelle ancora polverosissime stanze delle "Sezioni Riunite"⁹ dell'archivio torinese. Là, rimboccandosi le maniche, con la collega Isabella Ricci Massabò, riordinò e inventariò due miscellanee di

⁸ Millenaria e già ricchissima abbazia carolingia, oggi benedettina. Cfr. i cenni in E. Stumpo, *Economia naturale, economia monetaria: l'imposta*, in R. Romano, U. Tucci (a cura di), *Storia d'Italia, Annali*, 6, *Economia naturale, economia monetaria*, Einaudi, Torino, pp. 536, 540-541.

⁹ I frequentatori della sala studio di questa seconda sede dell'Archivio di Stato di Torino, accanto a quella centrale di piazza Castello, ricorderanno gli spartani tavoli di studio e la contiguità con i vecchi depositi dei faldoni prima che intervenisse lo straordinario restauro che, fortemente voluto da Isa Ricci divenuta direttrice, ha trasformato le due sedi archivistiche torinesi in un fiore all'occhiello nel panorama italiano.

disegni di notevole interesse: *Piante e disegni del Ministero della Guerra e Tipi e disegni dell'archivio delle Regie Finanze*, di cui diedero conto sul «Bollettino storico-bibliografico subalpino»¹⁰. E fu a Torino che Enrico strinse un rapporto di stima, ma anche di straordinaria amicizia nata da una comune esperienza archivistica prima che accademica, con Marino Berengo e con quella che sarebbe diventata la compagna di vita, oltre che di studi, dello storico veneziano, Renata Segre.

Iniziava, così, nel capoluogo piemontese, l'interesse per una vasta documentazione sul Cinque e Seicento, che Stumpo avrebbe continuato a studiare negli anni seguenti pubblicando numerosi saggi, spesso con uno sguardo comparativo al Piemonte sabauda. Nel 1973 aveva intanto vinto un posto di allievo presso la scuola dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, allora diretta da Armando Saitta. In quell'istituto lavorò per cinque anni occupandosi della Nunziatura di Savoia.

Da quegli studi nacque il lavoro inedito che si trova qui pubblicato e che avrebbe dovuto accompagnare la documentazione legata all'attività del nunzio Girolamo Federici (1516-1579). Si tratta di fonti della serie *Nunziatura Savoia* presenti nel fondo Segreteria di Stato dell'Archivio Segreto Vaticano, in cui, alla segnatura 225, si trova il quaderno copialettere comprendente i dispacci inviati da Roma, dal segretario di Stato cardinale Tolomeo Gallio, al nunzio presso il duca Emanuele Filiberto (20 giugno 1573-2 ottobre 1577); nella stessa serie, nei volumi 4, 5 e 6, si trovano gli originali delle lettere inviate da Federici, durante il suo incarico in Piemonte, al cardinale. Il ricco lavoro di spoglio e di trascrizione che Stumpo aveva seguito meriterebbe di essere riproposto a qualche generosa istituzione che ne possa sostenere l'edizione integrale¹¹.

Tornando al percorso professionale di Stumpo, va ricordato che dal 1978 al 1981 egli passò a prestare servizio in Archivio di Stato a Firenze. I contatti col Piemonte non si erano, però, interrotti. Robella, con il castello Cotta-Radicati, era diventata una sede di villeggiatura favorevole per incursioni temporanee negli archivi e biblioteche torinesi e non lontana dalle amate mete marine, dove la passione per la vela fu coltivata fino all'ultimo. Nel marzo 1981 Stumpo teneva una conferenza

¹⁰ I. Ricci Massabò, E. Stumpo, *Due fondi iconografici dell'Archivio di Stato di Torino*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXI (1973), fasc. II, pp. 780-782.

¹¹ L'edizione metteva in conto di comprendere tutte le lettere scambiate fra la nunziatura di Savoia e la segreteria pontificia con la sola eccezione delle missive di semplice ricevuta o di comunicazione della trasmissione di plichi spediti dalla Santa Sede a nunzi e legati; i criteri sarebbero dovuti essere quelli stabiliti dall'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea per l'uscita delle *Nunziature d'Italia. Secoli XVI-XVIII*, indicati da Franco Gaeta nella prefazione al primo volume (2 marzo 1533-14 agosto 1535, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1958).

presso la Deputazione subalpina di storia patria dal titolo *Emanuele Filiberto di Savoia uomo europeo*, in cui si chiariva la prospettiva internazionale che lo storico avrebbe impresso nei propri lavori, sul Piemonte e non¹². Nel 1981 Stumpo si recava a Parigi, per sei mesi, grazie a una borsa di studio del Cnr, che gli offrì la possibilità di lavorare con Alberto Tenenti e Fernand Braudel. Senza subire una rigida influenza, che poteva essere scontata all'epoca, da parte della scuola delle *Annales*, ne ricavò un autentico approfondimento dei temi di storia sociale, culturale, economica, partecipando da allora con una certa frequenza a convegni italiani e stranieri. Oltre a Parigi, fu a Londra, Murcia, Berlino. Nel 1983 entrava infine nei ranghi accademici come professore associato di storia economica presso l'Università di Sassari, dove, nel 1985 vinse l'ordinariato. Nel 1988 si trasferiva alla Facoltà di Lettere nella sede di Arezzo dell'Università di Siena, dove dal 2001 passava alla cattedra di Storia moderna.

L'itineranza dello storico ha creato un reticolo di contatti personali e istituzionali in cui il suo nome lascia un segno di grande rispetto e rimpianto. L'ho sperimentato di persona, molto semplicemente, rivolgendomi ad alcuni di quegli istituti per ottenere le liberatorie che hanno consentito la riedizione di questi saggi; le risposte che ho ricevuto me lo hanno tangibilmente confermato. Membro del Cirsfi, il Centro Interuniversitario per la Storia della Finanza Pubblica, Stumpo aveva fatto parte del direttivo della Sise, la Società Italiana per la Storia Economica, ed era stato vice-presidente e socio fondatore della Sisem, la Società Italiana per la Storia dell'Età Moderna, che molto gli deve. Aveva, poi, partecipato al collegio dei docenti del dottorato in Storia economica con sede amministrativa presso l'Università di Verona, entrando inoltre nel Comitato scientifico della rivista «Studi storici Luigi Simeoni», mantenendo un forte legame con Giorgio Borelli, che aveva assistito ai suoi esordi accademici in ambito storico-economico.

L'aggiornamento continuo e la grande attenzione ai lavori dei "giovani", ai quali non risparmiava critiche schiette, ma anche elogi, mai mediati, lo aveva portato a investire nell'impresa della collana *Guerra e pace in età moderna. Annali di storia militare europea*; gli erano bastati pochi suggerimenti (anche dai "giovani" di cui si fidava, e che ascoltava senza far pesare in alcun modo la gerarchia dei ruoli) per partire fiducioso nella programmazione del coinvolgimento di studiosi

¹² È interessante il fatto che Stumpo, nel ricordare quella conferenza negli stringati appunti lasciati sul suo computer, da cui desumo queste informazioni biografiche, avesse annotato: «Al riguardo diverse lettere di Viora», Mario Viora (Alessandria 1903 - Torino 1986), il maestro di tanti studiosi di storia del diritto che lo storico aveva frequentato e con cui restò legato a Torino.

italiani e stranieri¹³. Così fu, in effetti, fino a quando il suo generoso patrocinio, non solo intellettuale, ma anche economico, è durato.

Esito, peraltro, a utilizzare l'espressione "intellettuale" riferendomi a Enrico, a dispetto dell'uso e abuso che questo termine ha incontrato presso la sua generazione; se dovessi chiedergli conferma, forse mi sentirei dire che preferirebbe essere ricordato come "storico" e "studioso", geloso di un mestiere e delle sue regole, ostinato nella ricerca, caparbio nello stanare carte (i "fondi sporchi" di cui ci parlava Calonaci in occasione della giornata svolta a Torino nell'ottobre 2012), curioso nel rovistare tutta la letteratura possibile su un tema e di interrogarla con la sensibilità e la cultura di un uomo calato nel presente. Una delle prove di questa sua condotta può essere testimoniata dalla lunga collaborazione con l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana nella stesura di oltre una quarantina di voci per il *Dizionario biografico degli italiani*, di cui una buona parte dedicata a personaggi piemontesi. Di questo lavoro Enrico andava giustamente fiero: alcune sue voci costituiscono, in effetti, brevi saggi, non a caso corredati da una puntualissima appendice di «fonti e bibliografia».

Nella bibliografia che abbiamo inserito nelle ultime pagine di questo volume non risulta una stagione in cui pure lo storico investì non poche energie: quella dedicata ad apprezzati manuali scolastici per i corsi della secondaria di primo grado e di secondo, istituti tecnici e licei, pubblicati dalla casa editrice Le Monnier, oltre che per l'università¹⁴. La capacità comunicativa dell'autore si sposa, in questi testi, con un'attenzione particolare, quasi maniacale, per il documento, per ragioni, come si può ben comprendere, indipendenti dagli aridi e convenzionali dettati della normativa ministeriale, ma legate a una consumata abitudine. Né si deve credere che lo storico proponesse solo forme di fonti "tradizionali": il digitale e i supporti filmati erano da Enrico non solo apprezzati, ma ben conosciuti e selezionati, con l'aiuto dei figli Elisabetta e Michele.

¹³ Il Comitato scientifico ha accolto i nomi di: Franco Angiolini, Mariano Bianca, Paola Bianchi, Irene Cotta, Alessandra Dattero, Piero Del Negro, Enrique Garcia Hernan, Michael Hochedlinger, Davide Maffi, Francesco Manconi, Giovanni Muto, Giuseppe Vittorio Parigino, David Parrot, Luciano Pezzolo, Luis Ribot Garcia, Renzo Sabbatini, Carla Sodini, Angelantonio Spagnoletti, Christopher Storrs, Elisabetta Stumpo, Jean-Claude Waquet. Enrico non si attribuì il ruolo di direttore, limitandosi a dichiararsi a capo di «un'iniziativa progettata e avviata» da lui.

¹⁴ Cfr., con Maria Teresa Tonelli, *Il libro di storia* 1. *Dalla preistoria all'impero carolingio*, 2. *Dalla società feudale al Congresso di Vienna*, 3. *Dalla Restaurazione ai nostri giorni*, per la scuola media, Firenze, Le Monnier, 1993, con successive riedizioni fino al testo universitario, scritto con Giovanni Muto e Giuseppe Gullino, *Il mondo moderno. Manuale di storia per l'Università*, Milano, Monduzzi Editoriale, 2007 (e ristampe successive), 2007 (ried. 2011).

Ai libri, quelli cartacei, Enrico era tuttavia affezionato più che mai, ed è perciò motivo di grande orgoglio aver ricevuto, insieme con altri amici, preziosi esemplari della biblioteca che aveva costruito negli anni nella sua bella casa in Chianti: volumi generosamente consegnati, negli ultimi mesi della sua vita, a noi fortunati, suddivisi per temi e per spazi geografici. Nel mio caso, in “condivisione” con Andrea Merlotti, alcuni classici della storiografia sul Piemonte d’antico regime, volumi che avevamo consultato anche più volte in biblioteca e di cui possedevamo già schedature analitiche; ci mancavano, però, gli appunti, le glosse, i commenti autografi di Enrico, che preservano, tangibilmente, traccia della sua autentica intelligenza.

Per concludere queste poche pagine è doveroso quanto gradito ringraziare gli amici che mi hanno aiutata, moralmente e materialmente, a portare a compimento l’edizione. Innanzitutto Irene Cotta Stumpo e la figlia Elisabetta, costantemente presenti a ogni mia domanda o dubbio. E poi i già citati Stefano Calonaci, Paolo Cozzo, Davide Maffi, colonne insostituibili nell’amicizia e nella complicità di studio. Con tutti loro, più da vicino con Andrea Merlotti, ho condiviso, fino all’ultima rilettura, l’elaborazione del volume.



RECENSIONI & SCHEDE

Alessandro Tuccillo, *Il commercio infame. Antischiavismo e diritti dell'uomo nel Settecento italiano*, Clio-Press, Napoli, 2013, pp. 432

Il libro di Alessandro Tuccillo merita di essere analizzato e discusso anzitutto perché è l'esito di un progetto coraggioso: come preannuncia il titolo, si tratta non soltanto di un confronto diretto con una tradizione di studi – quella sulla schiavitù atlantica e sull'antischiavismo – molto intensa e particolarmente vivace a livello internazionale negli ultimi anni. È anche uno dei primi tentativi, forse il più organico apparso sinora, di declinare questo tema attraverso il prisma del dibattito italiano e di collegarlo ad un orizzonte ancora più complesso, e questo certamente meno esplorato, che è quello del nascente dibattito sui diritti dell'uomo nel tardo Illuminismo.

Per delineare questo percorso Tuccillo si è mosso seguendo due percorsi che poi ha messo in relazione mostrandone i punti di dialogo. Uno è quello del dibattito italiano contro la schiavitù, che si nutre nel corso del XVIII secolo di suggestioni umanistiche e di spunti tratti dalla tradizione cristiana, e che denota la vivacità di un *Antischiavismo senza colonie* (come recita il titolo del primo capitolo) nella penisola italiana. L'altro è quello del dibattito europeo e

soprattutto francese che trova il culmine nel celebre capitolo XV dell'*Esprit des lois* e poi nella storiografia *philosophique* del secondo Settecento, ai quali viene dedicato il secondo capitolo del libro. Il punto d'incontro fra questi due percorsi, quello italiano e quello francese, è dato dal dibattito intellettuale sviluppatosi a partire dal Regno di Napoli, attraverso gli scritti di Antonio Genovesi, di Ferdinando Galiani, di Francesco Longano e di Francescantonio Grimaldi e dalla sua diffusione – principalmente attraverso il magistero di Genovesi – in tutto il resto della penisola. La centralità riconosciuta da Tuccillo al pensiero napoletano consente di mettere in evidenza la cifra autentica di questa esperienza, che consiste da una parte nella riflessione specifica sul rapporto tra schiavitù e moderne società commerciali (oggetto del terzo capitolo del volume) e dall'altra nell'introduzione del nesso esplicito tra schiavitù e politica, anche in termini di difesa della dignità e dei diritti dell'uomo, che si avverte soprattutto in un autore come Gaetano Filangieri, discusso nel quarto capitolo.

Nella temperie degli anni rivoluzionari, quando il confronto sulla schiavitù e sui diritti dell'uomo diventa un fenomeno europeo destinato a roventi discussioni proseguite anche oltre l'impero napoleonico e la

Restaurazione, la cultura italiana non si trova quindi affatto impreparata, ed anzi contribuisce al dibattito europeo attraverso gli scritti e l'iniziativa politica di personalità come Filippo Mazzei e Matteo Galdi, ai quali viene dato rilievo nel quinto e conclusivo capitolo.

La ricerca di Tuccillo, che è bene informata sul dibattito storiografico internazionale e ben documentata sul piano delle fonti come dimostra la bibliografia finale, offre un profilo di storia intellettuale che mancava per poter mettere in relazione più diretta le sensibilità del Settecento italiano con un dibattito europeo che si faceva via via sempre più atlantico e universale. Allo stesso tempo questo volume aiuta a sostanziare, a mio avviso, alcune più recenti proposte interpretative che suggeriscono di guardare anche all'Italia per capire l'origine del linguaggio moderno sui diritti dell'uomo, come quelle di Vincenzo Ferrone confluente ora nella sua *Storia dei diritti dell'uomo. L'Illuminismo e la costruzione del linguaggio politico dei moderni* (Laterza, 2014).

Il volume di Tuccillo apre però anche una serie di interrogativi densi di implicazioni entro un quadro interpretativo che, come si è detto, rimane complesso ed è costantemente arricchito da nuovi apporti storiografici. Ad esempio, rimette in campo il problema di capire quanto l'antischiavismo italiano fosse una moda o un tentativo di connettersi ad un più ampio discorso internazionale e quanto invece fosse strumentale ad una rifondazione della cultura e della società politica italiane. Evidenzia il bisogno di comprendere meglio, proprio alla luce dello sviluppo delle moderne società commerciali, i nessi fra l'antischiavismo e la schiavitù atlantica con quella mediterranea, i cui legami quantomeno in termini ideolo-

gici apparivano chiari a uomini come Genovesi, Filangieri, Mazzei e più tardi – dalla sponda atlantica – a statisti come John Quincy Adams e James Monroe.

Infine, come osserva l'autore stesso nelle conclusioni, pone la questione della complicata e sofferta gestione dell'eredità dei Lumi italiani nell'Ottocento europeo, soprattutto all'indomani della Restaurazione quando nella cultura politica francese divennero più evidenti, anche attraverso l'opera di Benjamin Constant, gli spunti polemici verso l'esperienza italiana. Nello sviluppo di queste ricerche il contributo di Tuccillo rimarrà certamente un utile punto di riferimento.

Antonio Trampus

Salvatore Bono, *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, Il Mulino, Bologna, 2016, pp. 481

Salvatore Bono esplora in maniera approfondita un tema a cui ha dedicato buona parte delle sue ricerche: la schiavitù mediterranea. La novità nella sua nuova pubblicazione sta non tanto nell'arco cronologico di lunga durata preso in considerazione, quanto nel numero delle questioni toccate attraverso un'impeccabile metodologia applicata all'indagine storica e storiografica.

Nel primo capitolo l'autore esplicita con estrema chiarezza l'oggetto della sua analisi, ossia lo studio di quella schiavitù che ha avuto come grande scenario il Mediterraneo di età moderna. Sottolinea come la schiavitù fosse diffusa non solo lungo le coste bagnate dal *Mare Nostrum*, ma andava a interessare anche territori europei distanti dal Mediterraneo, come la Germania, le Fiandre, e l'Europa orientale, quest'ultima oggetto particolare delle mire espansionistiche del-

l'impero ottomano. La presenza schiavile nel mondo mediterraneo nel lungo periodo è, come sottolinea Bono, uno dei tratti caratteristici della storia di questo ecumene. L'autore parlando di "schiavitù mediterranea", e distinguendola dalle altre come ad esempio quella atlantica, intende un insieme di presenze schiavili segnate da almeno due caratteristiche – la reciprocità e la tendenziale reversibilità – grazie alle quali tale sistema appare diverso da ogni altro. Salvatore Bono forgia questo primo capitolo anticipando tutti gli aspetti che vengono poi approfonditi nel corso della narrazione: l'analisi storiografica del fenomeno della schiavitù a partire da *La Méditerranée* (1949), in cui Braudel mise in primo piano la guerra corsara e il fenomeno servile; l'attività delle confraternite e dei redentori per liberare le persone rapite e asservite e riportarle nella terra di origine; i riscatti; l'integrazione in Europa degli schiavi musulmani e degli europei all'interno dell'impero ottomano e delle reggenze barbaresche; le memorie scritte da alcuni degli oppressi, a partire dal *Don Chisciotte* di Miguel de Cervantes.

Nel secondo capitolo l'autore analizza la composizione delle comunità servili in rapporto alla loro posizione geografica: dal Maghreb all'impero ottomano, dall'Austria all'Italia, dalla Germania alla Spagna e al Portogallo, Bono tenta una prudente stima del numero degli schiavi presenti nel continente europeo nel corso dell'età moderna. Nella penisola iberica il delinarsi delle nuove caratteristiche del fenomeno servile ha origine tra la metà del XV secolo e i primi decenni del XVI, innanzitutto per l'arrivo della componente nera africana – smistata da Lisbona, il più grande centro di arrivo e di distribuzione degli schiavi – mentre, dalla fine del '500 e più ancora dalla metà del '600, nella peni-

sola iberica decrebbe la presenza dei neri africani e aumentò quella maghrebina. A proposito della città lusitana, nel 1551 vi erano presenti 9.950 schiavi su 100.595 abitanti: il 10% della popolazione; a Evora la percentuale era sullo stesso livello, mentre era più bassa a Porto (6%) e più alta a Lagos (12%). Per quanto riguarda la Spagna, le sue due maggiori città atlantiche, Siviglia e Cadice, ricevevano schiavi neri dalle coste occidentali africane, ne accolsero in buon numero dalle Americhe insieme agli indiani "occidentali" e poi, più tardi, acquisirono anche *moriscos*, mori e turchi. A proposito di Cadice, il censimento del 1565 accertò l'esistenza di 6.327 schiavi uomini, oltre il 13% degli 85.000 abitanti.

Nella prosecuzione del capitolo l'autore abbandona il Mediterraneo occidentale e importanti centri quali Parigi, Marsiglia, Roma, Firenze, Livorno, per far rotta verso est. Specialmente nei paesi balcanici, *limes* tra occidente e oriente, le costanti frizioni tra le due parti fecero sì che costantemente da una parte o dall'altra si catturassero schiavi. Persino l'estremo paese orientale dell'Europa, la Moscovia, fu coinvolto nella schiavitù mediterranea per effetto dei suoi rapporti con il *Mare Nostrum* attraverso la Crimea, il mar Nero e l'impero ottomano. I tatarì consegnavano annualmente 2.000 schiavi all'impero ottomano e una parte di essi era costituita da russi e da cosacchi; negli anni '70 del XVI secolo si attesta una fornitura annua di 20.000 schiavi sulla piazza di Caffa, da parte dei tatarì e degli stessi russi che consegnavano, ovviamente, oppressi di altre nazioni. Il penultimo paragrafo è dedicato all'impero ottomano e al Maghreb, dove la presenza di schiavi europei era importante. Istanbul, da quando divenne capitale dell'impero

ottomano, fu probabilmente la città islamica con la più numerosa popolazione servile, sia nera, sia europea, sia di altre provenienze; allo stesso modo importanti presenze servili conobbero le reggenze barbaresche di Algeri, Tunisi e Tripoli. Nell'ultimo paragrafo Bono, con l'ausilio di tabelle, cerca di stimare il numero degli schiavi che popolarono il Mediterraneo in età moderna e, nel complesso, ipotizza che furono tra i 7 e i 9 milioni gli esseri umani coinvolti nella schiavitù del *Mare Nostrum*.

Nel terzo capitolo l'autore analizza la cattura degli schiavi, fenomeno che si dipana negli scontri e nelle razzie che caratterizzano il mondo Mediterraneo dell'età moderna. Dal punto di vista cronologico Bono individua un periodo – dal 1487, anno della riconquista di Malaga, al 1571, anno di Lepanto – caratterizzato dalla *Reconquista* dei regni iberici sotto l'egida dell'islam e da una serie di guerre e di battaglie sul mare che permisero la diffusione della schiavitù in tutto il bacino. Nella riscossa religiosa della *Reconquista* e con l'intenzione di garantire sicurezza alla penisola iberica, i sovrani spagnoli estesero verso est le occupazioni lungo la costa maghrebina, facendo incetta di schiavi: nel 1497 Melilla, nel 1505, in prossimità di Orano, Mers el-Kebir, nel 1508 il Peñón de Vélez, nel 1509 Orano, nel 1510 Bugia e Tripoli. In quegli stessi anni il Mediterraneo occidentale fu oggetto di importanti scorrerie corsaresche. Tra i corsari turchi primeggiarono i fratelli Barbarossa, soprannome con il quale è noto il minore dei due Khair ed-Din, che nel 1518 fondò la reggenza di Algeri, vassalla dell'impero ottomano. Nel primo ventennio del Cinquecento nel Mediterraneo prevalse l'attività musulmana: nel 1510 una spedizione sbarcò in Corsica portando via un migliaio di

schiavi; nel 1514 la squadra di Kurtogoli (Curtogoli) imperversava nell'alto Tirreno, mentre l'anno successivo i corsari fecero razzie nei mari di Sicilia, Sardegna, Liguria e nuovamente in Corsica, dove rapirono 600 persone. La risposta di Carlo V a queste incursioni fu l'insediamento a Malta nel 1530 dei cavalieri di San Giovanni, costretti dai turchi a ritirarsi da Rodi nel 1522; il 1530 segnò dunque l'inizio di una combattiva presenza, contro i turchi e i barbareschi, nel cuore del Mediterraneo.

L'autore, proseguendo l'analisi delle serie di scontri che segnarono la storia del *Mare Nostrum* fino a Lepanto, ci proietta così nel paragrafo successivo che prende in considerazione gli anni 1572-1644, l'epoca d'oro della guerra corsara. In effetti, proprio la battaglia di Lepanto e gli eventi successivi portarono ad una tregua tra i due grandi imperi del Mediterraneo – quello spagnolo e quello ottomano – permettendo così l'emergere di una "guerra inferiore", come la definì Braudel, in cui la corsa fu davvero protagonista. Nei primi vent'anni del XVII secolo si raggiunse il culmine dell'attività corsara europea, esercitata dall'Ordine di Malta e dall'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, dalle squadre delle marine statali e da privati armatori corsari: 180 persone furono catturate dai cavalieri maltesi a Castelnuovo di Morea nel 1601; 423 tratte schiave dagli stefaniani nel giugno 1602 da equipaggi e ciurme della flotta di Alessandria; tra le 400 e le 700 persone portate via dai melitensi nell'incursione ad Hammamet alla metà di agosto del 1602. Il 1644 risultò un anno cruciale: a settembre i cavalieri di Malta catturarono un galeone turco, *La Sultana*, con 380 persone rese schiave, tra le quali probabilmente la favorita del sultano Ibrahim, con un figlio da lui

avuto, il quale, convertito e più tardi entrato nell'ordine dei frati predicatori, divenne noto come padre Domenico Ottomano. Comunque, la clamorosa cattura sfociò nella guerra veneto-turca, detta di Candia (1645-69) e a un generale rianimarsi dell'attività corsara nel *Mare Nostrum*. Se nel corso del XVII e della prima parte del XVIII secolo tale fenomeno proseguì con una certa intensità, nel corso del '700 la guerra di corsa andò pian piano diradandosi, mostrando però alcuni picchi. Anche le navi americane, sempre più numerose nel Mediterraneo in seguito alla dichiarazione di indipendenza (1787), furono preda dei corsari barbareschi e diverse centinaia di americani subirono l'esperienza di un periodo di schiavitù nel Maghreb. Ancora durante il Congresso di Vienna (1815) il *Mare Nostrum* era il palcoscenico di queste scorrerie e solo il 1830, quando i francesi occuparono Algeri, può essere assunto come termine *ad quem* della guerra corsara e della schiavitù degli europei.

Nel quarto capitolo l'autore approfondisce una delle caratteristiche della schiavitù mediterranea, ossia l'accentuata mobilità degli schiavi a seguito della cattura: mutamenti di proprietario, compravendite, doni, erano fasi attraverso le quali un soggetto nella condizione servile poteva passare diverse volte nel corso della sua vita. Presso le società maghrebine le vittime erano spesso in grado di contestare la legittimità della propria cattura e gli europei, con l'appoggio dei loro rappresentanti consolari, cercavano di aprire un contenzioso. Più difficile, invece, era per gli schiavi immessi nella società europea contestare la propria condizione; solitamente per dichiarare un soggetto come schiavo *de bona guerra* era sufficiente che fosse infedele. In

ogni caso, per gli schiavi e le schiave di ambe le parti i giorni della cattura, dell'esposizione al pubblico e della vendita, costituivano tra i momenti più angosciosi dell'intera vicenda. Dalle città corsare maghrebine, da Tripoli a Salè, dai principali centri dell'impero ottomano, come Istanbul, Smirne, Aleppo, Alessandria, Bursa, Il Cairo, alle città cristiane come Siviglia, Trapani, Palermo, Lagos vi erano dei luoghi espressamente dedicati alla vendita degli schiavi.

L'operazione di compravendita e il prezzo della manodopera servile, come mostrato nel secondo e nel terzo paragrafo, dipendevano da una serie di fattori: ciò che cercava l'acquirente, se preferiva uno schiavo o una schiava, l'età del soggetto, l'estrazione sociale, quale mansione affidargli ecc. In Europa, nel corso del XVI secolo, il costo degli schiavi mostra un'ascesa, in analogia con l'andamento generale dei prezzi; inoltre, il mercato europeo a partire dalla seconda metà del secolo successivo, fu influenzato dalla minore disponibilità di manodopera servile con il ridursi dell'attività corsara. Spesse volte, come scrive l'autore nell'ultimo paragrafo, gli schiavi venivano donati, o scambiati o passavano ad altro proprietario per successione ereditaria e proprio l'essere oggetto di tale operazioni poteva – come nel caso del giovane al-Hasan al-Wazzan divenuto Giovanni Leone l'Africano presso la corte di papa Leone X – mutare radicalmente la sorte dell'asservito.

Nel quinto capitolo l'autore analizza le diverse condizioni in cui era costretto uno schiavo e i suoi rapporti con il padrone. Le prestazioni degli schiavi "domestici" potevano essere sfruttate non solo dal diretto proprietario o comunque da privati, ma anche esser fruite da chi prendeva gli schiavi a nolo o li otteneva in *benefit* per la

sua carica. In Europa, tra i proprietari, si annoverano nobili ed ecclesiastici di un certo rango e nel mondo islamico, accanto a i visir e ai pascià, troviamo governatori di province e rais. In entrambe le società i ricchi mercanti possedevano numerosi schiavi, ma anche soggetti meno abbienti, come funzionari pubblici, letterati ed esponenti del clero, disponevano di almeno un soggetto asservito. Parallelamente nel mondo islamico il sultano ottomano, quello del Marocco, il pascià di Algeri possedevano il maggior numero di schiavi, ma anche ogni ministro di corte e governatore di una reggenza barbaresca ne aveva qualche decina. Tornando all'Europa, coloro che possedevano non più di 3 o 4 schiavi li impiegavano spesso, oltre che nel lavoro domestico, in attività produttive e imprenditoriali: ad esempio a Valencia alla fine del XVI secolo un certo numero di proprietari terrieri e di fornai utilizzavano la manodopera schiavile in lavori agricoli e nella produzione del pane.

Frequentemente i padroni riponevano piena fiducia nei propri schiavi così da affidargli compiti delicati come la cura dei figli, delle persone malate e bisognose di assistenza. Allo stesso modo gli oppressi venivano scelti come guardiani, custodi, guardie del corpo, valletti e persino, dopo opportuno addestramento, come segretari, contabili e collaboratori nella gestione della casa e degli affari. Se in questi casi la condizione delle persone asservite migliorava, non poteva dirsi altrettanto per gli schiavi *alquilados* (affittati): uno degli scenari peggiori era quello di essere *alquilado* dalla marina statale e di finire ai banchi delle galere. Un'altra terribile sorte a cui spesso gli schiavi andavano incontro e sulla quale l'autore richiama l'attenzione in un paragrafo appositamente dedicato, è quella del

possesso sessuale dell'asservito: cristiani e musulmani consideravano parimenti l'utilizzo sessuale dei propri schiavi tra le prestazioni alle quali essi erano tenuti.

Il penultimo paragrafo è dedicato all'harem, destino di molte schiave non solo di uomini ricchi e potenti, ma anche del sultano stesso: nel "serraglio delle donne", la parte proibita del palazzo imperiale, vivevano in isolamento le donne prescelte per essere a disposizione del sultano, sorvegliate da eunuchi neri e da donne più anziane. Infine, nell'ultimo paragrafo Salvatore Bono approfondisce il tema della cattura e della schiavitù di coppie di coniugi, o di intere famiglie, ricordando – attraverso la citazione di una scena dei *Tratos di Argel* di Cervantes – come la separazione dai più stretti congiunti era uno degli aspetti più dolorosi della riduzione in schiavitù.

Nel sesto capitolo l'autore affronta il tema del lavoro degli schiavi. Come i privati affittavano la propria manodopera servile a chi avesse bisogno di prestazioni lavorative, così facevano le amministrazioni pubbliche europee e anche la marina quando i galeotti erano in esubero o la stagione risultava inoperosa. Nei paesi islamici uno schiavo che dimostrasse competenze mediche poteva acquisire stima, assicurarsi un rapporto privilegiato, e arrivare ad entrare nel favore della corte e dei notabili. Viceversa, più difficilmente che non fra gli schiavi europei, fra i neri e i musulmani in condizione schiavile qualcuno poté far fortuna, come nel caso di un certo Juan de Zafra, un nero che nel primo ventennio del Cinquecento fu agente di commercio per il ricco mercante sivigliano Alvarez Chanca. Alcuni africani vennero persino inviati dai loro padroni come agenti nel continente americano.

Nel secondo paragrafo l'autore mette in luce il ruolo degli schiavi impiegati in attività lavorative autonome, cosa che permetteva loro di entrare in contatto con diversi ambienti della realtà cittadina. In Europa le attività alle quali gli schiavi si dedicavano erano varie: vendite al dettaglio, spaccio di cibi e bevande, lavori artigianali. A Lisbona gli schiavi trasportavano ceste di pesce dalle barche ai banchi del mercato, pulivano le strade e facevano spaccio ambulante di cibo; quelle attività erano esercitate allo stesso modo a Genova nel corso del XVII secolo e a Civitavecchia nel '700. Notizie simili si trovano anche per Livorno, Algeri e Malta; nell'isola ci si servì di schiavi anche per il trasporto d'acqua da Marsa al forte Sant'Angelo.

Non sempre l'attività concorrenziale degli schiavi era ben vista e, in effetti, commercianti e artigiani sollevavano spesso reclami e proteste; le autorità a volte intervenivano – come nel caso del granduca di Toscana Cosimo II de' Medici che nel 1616 proibì agli schiavi di Livorno di “fare bottega sulla darsena” – ottenendo risultati di temporanea efficacia. Le attività della manodopera schiavile meritano attenzione anche per aver contribuito all'introduzione nella società di accoglienza di usi e abitudini nuovi. L'esempio più importante è quello della mescita del caffè: proprio a Livorno agli inizi del Settecento il turco affrancato Mustafa, detto Topal, ne gestiva una in via San Giovanni e in Germania furono schiavi e affrancati turchi a diffondere il consumo della bevanda. Nel 1690 a Würzburg il convertito turco Johann Ernst Nikolaus Strauss ottenne forse la prima licenza per aprire una *Kaffeehaus*.

Altri due paragrafi sono dedicati all'impiego della manodopera servile

nella costruzione delle strade e nel lavoro nelle fabbriche, nelle campagne e nelle miniere, mentre in un altro paragrafo si mette in luce la funzione ostentatoria degli schiavi sia nella società europea, sia in quella ottomana. Il capitolo si conclude con ulteriori due paragrafi: il primo dedicato ai delitti commessi dagli schiavi e dai conseguenti castighi; il secondo dedicato alla tutela della manodopera servile, affinché gli schiavi non venissero né maltrattati né picchiati.

Nel settimo capitolo l'autore affronta il tema degli uomini addetti al remo (forzati, schiavi e buonavoglia) a bordo delle galere. Il bisogno crescente di rematori, nel corso del XVI e del XVII secolo, costituì uno stimolo per catturare un maggior numero di schiavi, soprattutto per mezzo dell'attività corsara e dello scontro bellico. Nel primo paragrafo Salvatore Bono analizza il numero di braccia umane necessarie come forza motrice del legno, sia per quanto riguarda le marine europee che per quelle dell'impero ottomano e maghrebina. Nel mondo mediterraneo, inoltre, a causa della contiguità delle due parti, vi era un alto rischio di fuga e di azioni violente da parte della componente schiavile della ciurma.

Quando perciò nel corso del XVI secolo si accrebbe il numero degli schiavi a bordo delle galere, per tenerli sotto controllo e per offrir loro, come a tutta la ciurma, un riparo durante la notte, nelle città barbaresche si adottarono a tal fine locali di vario genere: vennero utilizzati innanzitutto edifici già destinati a bagni pubblici, gli *hammam*, e così gli schiavi europei cominciarono a chiamare in questo modo i locali destinati alla loro detenzione.

Nel secondo paragrafo l'autore richiama l'attenzione sulla presenza dei galeotti a bordo delle flotte europee

e, con l'ausilio di tabelle, fornisce dei numeri per quanto riguarda le due marine "corsaeresche" dei Cavalieri di San Giovanni e dell'ordine di Santo Stefano. Salvatore Bono prende in considerazione anche le altre principali flotte europee, a partire da quella spagnola, passando per quella napoletana, quella siciliana, quella francese, quella genovese, quella veneziana, quella pontificia, terminando con la marina del ducato di Savoia. Il paragrafo successivo non poteva non essere dedicato ai legni ottomani e maghrebini e l'autore ci fornisce i numeri della componente schiavile a bordo di queste flotte. L'ultimo paragrafo è infine dedicato alla provenienza dei galeotti – su entrambe le sponde del Mediterraneo – e del loro trattamento e, anche in questo caso, l'autore ricorrendo a una ricca bibliografia e ad un'accurata ricerca di archivio, ci fornisce non solo numeri e percentuali della componente servile sui legni, ma anche la loro generale condizione di salute.

Nell'ottavo capitolo viene affrontato il tema della pratica religiosa degli schiavi; come Bono sottolinea nell'incipit, le conoscenze a tal proposito sono piuttosto scarse, mentre sono ben più robuste quelle a proposito dell'attività dei religiosi europei, perlopiù cattolici, nella loro veste di operatori di riscatti. Nel primo paragrafo si discute come, a differenza dei cristiani fatti schiavi, sono stati ben più numerosi i musulmani convertiti e integrati che non quelli tornati liberi. L'appartenenza religiosa risultava un fattore fondamentale di integrazione e di solidarietà all'interno di una comunità ed era anche un elemento di consolazione per la propria condizione schiavile.

Le funzioni religiose cattoliche nel mondo ottomano erano tollerate, soprattutto quando gli edifici di culto

venivano eretti fuori dalle mura della città; spesse volte anche i bagni erano in qualche modo adattati a cappelle per il culto. Inoltre, come ben evidenziato nel secondo paragrafo, nei decenni successivi alla sua fondazione (1622) la Congregazione de Propaganda Fide istituì stabili missioni cattoliche – affidate a ordini e congregazioni diverse – soprattutto nei paesi dove si trovavano comunità schiavili cristiane: nel 1629 Algeri divenne sede di una missione, con giurisdizione anche su Tunisi e Tripoli. Se ai cristiani era concessa una certa libertà di culto, nel quadro della reciprocità anche agli schiavi nei paesi europei furono concessi propri luoghi di culto: a Malta, ad esempio, già alla fine del XVI secolo venne allestito uno spazio idoneo alla preghiera dei musulmani e di un luogo analogo si ha notizia a Livorno alla fine del Seicento. Parimenti, su entrambe le sponde del Mediterraneo non mancavano gli ospedali per gli uomini in condizioni servili né i cimiteri dove seppellire membri di una comunità fedele ad una religione diversa da quella della comunità che li teneva in una condizione schiavile.

Nel paragrafo seguente l'autore sottolinea come in Europa gli schiavi, se africani di colore, subito dopo l'acquisto o trascorso un certo tempo venivano indotti o sottoposti al battesimo; lo stesso avveniva con i musulmani e, quanto ai bambini arabi e turchi, se separati dai genitori venivano educati ed istruiti alla fede cristiana: i registri delle parrocchie, una delle fonti che ha fatto conoscere il fenomeno schiavile in Europa in età moderna, documentano in effetti migliaia di battesimi di individui che in precedenza erano infedeli. Bisogna anche dire che la conversione era un atto ambiguo e ci fu chi si pentì; spesse volte il ritorno alla fede origi-

naria poteva essere non tanto una scelta personale, quanto un adeguamento alla situazione e ai suoi cambiamenti. Nell'ultimo paragrafo l'autore si sofferma sulla conversione dal cristianesimo all'islam e sottolinea che per farsi turco era sufficiente, tenendo alzato l'indice della mano destra, pronunciare la formula rituale della professione di fede islamica, la *shahada*: «non vi è altro Dio che Dio e Muhammad è il profeta di Dio» (p. 246). A proposito di rinnegati, l'autore fa l'esempio di quello più noto e dalla storia eccezionale, Uluj Ali (conosciuto anche con il nome di Euldj Ali, Ucciali, Occhiali, Ulucciali), un umile calabrese catturato nel 1536 nella località di Le Castella, non lontano da Crotone. Si fece turco a Istanbul dove iniziò a dedicarsi all'attività corsara; da qui fu inviato a Tripoli e poi ad Algeri come governatore e dopo la battaglia di Lepanto venne nominato ammiraglio supremo – *kapudan pasha* – della flotta ottomana.

Nell'ultimo e più corposo capitolo Salvatore Bono analizza le possibilità di ritorno alla libertà degli schiavi. Europei, arabi, turchi, neri africani desideravano tutti tornare alla libertà, ma non per tutti erano praticabili le stesse vie, né tutti avevano le stesse speranze di rientrare in patria. Sulla sorte di ognuno pesava l'appartenenza originaria, il censo, la condizione socioeconomica e anche le circostanze in cui si sviluppava la propria condizione schiavile. Le vie per riacquistare la libertà erano molte, ma con prospettive diverse: la liberazione, il riscatto, lo scambio, implicavano il ritorno in patria; la manumissione invece, ottenuta con più frequenza dai non europei, portava all'integrazione nella società altrà. Per quanto riguarda la pratica del riscatto ai due ordini religiosi di origine medievale, i trinitari e i mercedari, dal

XVI secolo si aggiunsero numerose nuove istituzioni attive in singole città o stati; in altre realtà vennero invece istituite magistrature governative e vennero creati fondi assicurativi finanziati da contributi della gente di mare e dai viaggiatori esposti al rischio di cattura. Nel paragrafo seguente l'autore affronta il tema della liberazione e dell'affrancamento, sottolineando come sinora gli storici abbiano insistito prevalentemente sul riscatto, trascurando altre modalità di recupero della libertà, a partire dalla cessazione fortuita della condizione schiavile quale conseguenza di eventi bellici per mare o per terra. Allo stesso tempo le modalità dello stesso riscatto, come si evince dal terzo paragrafo, sono spesso poco indagate, come nel caso del rilascio compiuto in tempi rapidi, alcune ore dopo la cattura, o come nel caso in cui gli schiavi, di entrambe le parti, riuscivano a sottrarsi alla condizione servile grazie al guadagno e al risparmio realizzati giorno per giorno con impegno e sacrificio. Il prezzo del riscatto era il punto di incontro tra la condizione sociale dello schiavo e le conseguenti disponibilità finanziarie da parte di chi voleva riscattarlo, e il valore assegnatogli dal padrone, sia sul piano pratico che affettivo. Per quanto riguarda gli europei in condizione schiavile le liste dei redenti, come mostrato dall'autore che dedica un paragrafo all'argomento, ci forniscono una serie di informazioni preziose sul numero dei riscatti, sui loro costi e sul ruolo che i negozianti avevano nel mandar in porto le operazioni. Dopo aver analizzato le relazioni fra i governi, che spesse volte, come nel caso turco-veneziano facilitavano la restituzione reciproca degli schiavi, e l'andamento dei riscatti nel XVIII secolo, l'autore chiude il capitolo con un paragrafo dedicato alle ribellioni e

alle fughe, toccando anche l'aspetto più estremo, coraggioso e disperato insieme, per sottrarsi alla condizione schiavile: quello del togliersi la vita.

Il volume di Salvatore Bono, nella cui parte finale troviamo le note dei rispettivi capitoli, la lista delle fonti e una ricchissima bibliografia, rappresenta il punto di arrivo di decenni di ricerche. Come l'autore sottolinea nei ringraziamenti, questo lavoro affonda le sue radici negli studi universitari, studi che avrebbero poi condotto Bono a diventare uno dei massimi esperti della schiavitù mediterranea di età moderna. Il suo approccio all'argomento, che distingue il sistema schiavile mediterraneo dagli altri sistemi, sia nello spazio che nel tempo, rappresenta senz'altro una primazia storiografica a cui far riferimento anche per l'analisi di altri fenomeni in cui il *Mare Nostrum*, come *limes* e come frontiera di realtà diverse ma contigue, non ha mai smesso di essere protagonista.

Fabrizio Filioli Uranio

Luigi Robuschi, *La croce e il leone. Le relazioni tra Venezia e Ordine di Malta (secoli XIV-XVIII)*, Mimesis, Udine, 2015, pp. 185

La croce e il leone di Luigi Robuschi, studioso di storia veneziana dell'evo moderno e lecturer in Italian Studies presso la University of Witwatersrand di Johannesburg (Sudafrica), è il frutto di un'intensa attività di ricerca dell'Autore svolta presso l'Archivio del Gran Priorato di Lombardia e Venezia del Sovrano Militare Ordine di Malta.

Come ricordato nella Prefazione dal ricevitore Gherardo degli Azzoni Avogardo Malvasia, tale Archivio, scampato alle razzie napoleoniche del 1806 per merito della coraggiosa ini-

ziativa del ricevitore Fulvio Alfonso Rangone e del segretario Antonio Rota Merendis, fu risistemato nel palazzo di Venezia intorno al 1843 e reintegrato tra il 1896 e il 1903 con una serie di documenti restituiti dall'Archivio di Milano e dall'Archivio di Stato.

La ricerca di Robuschi consiste in una dettagliata ricostruzione dei rapporti tra la Repubblica di Venezia e l'Ordine di Malta tra il XIV e il XVIII secolo, svolta anche con l'intento esplicito di ridimensionare talune tesi della letteratura scientifica più accreditata (Luttrell, Spagnoletti, Mallia-Milanes) tendenti a valutare come oltremodo negativi i rapporti tra la Repubblica e l'Ordine. Robuschi, infatti, fa tesoro di numerose fonti archivistiche per sostenere che i rapporti tra il patriziato veneziano e i cavalieri di Malta, nel periodo preso in considerazione, furono intensi e tutto sommato positivi, tanto che importanti famiglie veneziane videro numerosi propri membri annoverati tra le fila dell'Ordine.

A tal proposito, risultano emblematici i casi di alcuni importanti casati, come quelli dei Corner e dei Lippomano, che, avvicinati all'Ordine per ragioni sostanzialmente economiche, finirono per interiorizzarne la mentalità cavalleresca, imprimendo una svolta in senso oligarchico e aristocratico al patriziato della Repubblica.

Ciò che contribuì principalmente a tale trasformazione in una vera e propria aristocrazia di *rentiers* fu la concessione delle "commende di giuspatronato" da parte dell'Ordine ai patrizi veneziani che divenivano cavalieri (l'ereditarietà delle commende, peraltro, riguardava soltanto i membri del casato che accedevano all'investitura). Si assistette quindi a importanti investimenti sulla terraferma, incoraggiati anche dalla forte concorrenza lungo le vie marittime di inglesi, francesi e olandesi.

desi, nonché dalla progressiva perdita di colonie per mano turca (Negroponte 1470, Cipro 1571, Creta 1669).

Questa situazione portò, così, a una generale distensione dei rapporti tra Ordine di Malta e Repubblica di Venezia. Sarebbe, però, errato ritenere che le ripercussioni si videro soltanto nel campo economico e commerciale. Nell'interpretazione di Robuschi, infatti, la politica militare veneziana, ad un certo momento della sua storia, risentì anche della mentalità cavalleresca, al punto che essa si spinse arditamente in campagne militari talvolta sconvenienti. Il che risulta alquanto paradigmatico dell'avvenuto mutamento, visto che, nel passato, una delle ragioni per cui l'Ordine aveva diffidato di Venezia risiedeva proprio nel fatto che il patriziato veneziano, più volte durante le campagne militari della Cristianità occidentale contro l'infedele musulmano, aveva preferito salvaguardare i propri interessi commerciali.

Durante il XVII secolo, invece, la Repubblica si avventurò in imprese militari in cui il valore simbolico oltrepassò la convenienza immediata e a lungo termine. Emblematiche furono la guerra di Candia (1645-1669) e la guerra di Morea (1684-1699), operazione militare, quest'ultima, condotta per il possesso dell'improduttivo Peloponneso e funzionale alla sola mitopoiesi pubblica, interessata a restituire un'immagine di Venezia "patria delle arti" e "altera Atene". Scrive a tal riguardo Robuschi: «miti, ricordi, simboli che ben poco avevano a che fare con vantaggi economici e militari, un tempo perseguiti con oculato senso pratico. Venezia non combatteva più per arricchirsi, ma per consolidare un mito» (p. 118).

Le pagine de *La croce e il leone* accompagnano il lettore attraverso la ricostruzione di questo complesso rap-

porto tra Ordine e Repubblica, condotta mediante la presentazione di alcuni momenti chiave che videro impegnati i cavalieri in prima linea: dalla perdita di San Giovanni d'Acri del 1291, alla conquista di Rodi (1306-1310), per giungere al lungo conflitto contro Solimano il Magnifico, circoscrivibile cronologicamente dalla caduta della stessa Rodi (1523) alla grande battaglia di Lepanto del 1571.

Una dettagliata analisi viene dedicata anche alle tensioni che caratterizzarono i rapporti tra le marine della Repubblica e dell'Ordine nel periodo che fece seguito alla comune vittoria di Lepanto; tensioni, queste, che portarono al grande sequestro dei beni dell'Ordine nel 1584, ma che si dissiparono in occasione della sopracitata guerra di Candia, durante la quale veneziani e cavalieri si trovarono ancora una volta alleati.

Dal XVIII secolo in poi, invece, si assistette al progressivo declino non solo di Venezia, ma anche dell'Ordine, il quale, ormai ridimensionato nella capacità bellica, dovette fare i conti con il nuovo volto "illuminista" del Settecento, il cui *Zeitgeist* era insensibile non solo alla necessità di una *tuitio fidei* contro l'infedele, ma anche all'esistenza stessa di un ordine religioso militare.

Nonostante ciò, l'Autore sottolinea come l'Ordine di Malta riuscì a sopravvivere a tali stravolgimenti epocali, attraversando la parentesi napoleonica e giungendo fino ai nostri giorni, mentre la Serenissima ridimensionò drasticamente il proprio ruolo nello scacchiere politico mondiale, fino a sparire definitivamente. Nell'interpretazione di Robuschi, ciò avvenne perché, pur cercando entrambi di sopravvivere ancorandosi alle proprie tradizioni e alla memoria dei fasti del proprio fiero e glorioso passato, Venezia non fu in grado di reggere l'impatto con la mo-

derna statualità e i nuovi modelli di amministrazione, rimanendo imbrigliata in schemi non più compatibili né applicabili in modo efficace nel mutato panorama politico europeo; l'Ordine, invece, seppe reinterpretarsi, abbandonando progressivamente ma inesorabilmente il compito della difesa militare della fede e concentrando le proprie forze su ciò che ancora oggi ne caratterizza l'operato: l'*obsequium pauperum*. Secondo Robuschi, si trattò di «una vera e propria palingenesi spirituale e culturale, che conferì all'antica istituzione una nuova vitalità, indirizzandone gli sforzi verso una "crociata ospitalaria" che, allora come oggi, costituisce la ragion d'essere ed il motivo fondante dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme» (p. 154).

Francesco Mascellino

Antonino Giuffrida, *Stessa misura, stesso peso, stesso nome. La Sicilia e il modello metrico decimale (secoli XIV-XIX)*, Carocci, Roma 2014, pp. 176

Nelle ultime settimane il sito della NASA, l'agenzia spaziale degli Stati Uniti, pubblica inedite immagini ravvicinate del pianeta Cerere che la sonda spaziale Dawn esplora dall'aprile del 2015. Ed è proprio di pochissimi giorni fa la notizia che la sonda Dawn, grazie a uno strumento costruito dall'Agenzia Spaziale Italiana, ha scoperto l'esistenza di acqua sulla superficie di Cerere, detto anche il "pianeta nano" perché il suo diametro misura appena 950 chilometri.

Queste notizie hanno riportato l'attenzione degli astronomi e del grande pubblico interessato alle scoperte spaziali non solo sul pianeta nano, ma anche e giustamente sull'abate Giuseppe Piazzi che il 1° gennaio 1801 scoprì Cerere e a cui la NASA rende oggi omaggio sulla sua

homepage sottolineando l'importanza della scoperta avvenuta 215 anni or sono a Palermo.

Dopo oltre 2 secoli l'abate Giuseppe Piazzi viene così "riscoperto" assieme al "suo" pianeta, ma l'ammirazione verso l'astronomo era piuttosto diffusa ai suoi tempi tra gli uomini di scienza in tutta Europa. Ad esempio, si può ricordare che quando il capitano della *Royal Navy*, William Henry Smyth, autore di una carta idrografica della Sicilia, conosce l'abate a Palermo nel 1801, non solo si appassiona all'astronomia tanto da diventare nel 1845 presidente della *Royal Astronomical Society*, ma soprattutto fa battezzare all'abate Piazzi e con il cognome dell'abate Piazzi uno dei suoi figli, Charles Piazzi Smyth, nato a Napoli nel 1819 e a sua volta destinato a diventare un famoso astronomo e direttore del Royal Observatory of Scotland.

Basterebbero forse questi brevi cenni per delineare lo spessore scientifico dell'astronomo padre Giuseppe Piazzi, di cui il libro di Antonino Giuffrida mette in luce altri aspetti non meno rilevanti, illustrando il suo ruolo nell'elaborazione di una riforma dei sistemi di misurazione in Sicilia che culmina nell'introduzione del *Codice metrico* del 1809 come premessa di modernizzazione nel caotico, variegato e complesso sistema di pesi e misure esistenti fino ad allora nell'isola.

Nato in Valtellina nel 1746, Giuseppe Piazzi entra a 18 anni nell'ordine dei Teatini e, una volta terminati gli studi, insegna filosofia a Genova, matematica a Malta e teologia dogmatica a Roma prima di approdare nel 1781 in Sicilia. L'arrivo di padre Piazzi e di altri teatini come, ad esempio, Joseph Sterzinger a Palermo si inserisce in un contesto culturale in grande fermento e rinnovamento dopo l'espulsione dei gesuiti. Nel 1781 padre Piazzi è chiamato a inse-

gnare calcolo sublime (*calcolo infinitesimale*) nella Reale Accademia degli Studi di Palermo, dove poi, il 19 gennaio 1787, viene nominato professore di astronomia. Prima di iniziare le lezioni di astronomia, il teatino è inviato a spese della Deputazione de' Regj Studi per due anni a Parigi e a Londra per "migliorarsi nella pratica delle osservazioni astronomiche" e per visitarne gli osservatori.

Tornato a Palermo alla fine del 1789, Piazzi l'anno successivo ottiene da re Ferdinando di Borbone l'autorizzazione per la costruzione di una Specola nella Torre di S. Ninfa del Palazzo Reale di Palermo e qui nel 1791 fonda l'Osservatorio Astronomico che dirigerà fino alla morte avvenuta a Napoli nel 1826. Grazie agli strumenti moderni di cui dispone, l'abate Piazzi scopre il 1 gennaio 1801 una "nuova stella" dotata di moto proprio che chiamerà *Ceres Ferdinandea*, in onore della dea delle messi, simbolo della Sicilia, e in onore del sovrano dell'epoca. Per le sue scoperte astronomiche, nel 1804 a Piazzi è assegnato in Francia il *Prix Lalande*, mentre l'*Académie des Sciences* di Parigi premia per ben due volte le edizioni del 1803 e del 1814 del suo catalogo che descrive la posizione di 7.646 stelle.

È con questo background di tutto rispetto che si inserisce nel 1808 la nomina dell'abate Piazzi a presidente della commissione incaricata dal sovrano borbonico di riformare il sistema di pesi e misure nell'isola, una riforma quanto mai necessaria e sempre più richiesta dalla società siciliana.

Nel 1806, ad esempio, anche il Parlamento siciliano «riconoscendo quanto fastidioso riesca al commercio interno la diversità de' pesi e delle misure delle derrate, e la varietà delle lunghezze delle corde nella dimensione delle terre», aveva chiesto al sovrano di stabilire per mezzo di una

prammatica «un peso ed una misura fissa ed uguale per tutto il Regno e una corda parimente uniforme per le misure delle terre». In risposta a questa richiesta avanzata soprattutto dal "braccio" nobiliare, re Ferdinando aveva incaricato la "Giunta de' Presidenti e del Consultore" di preparare il testo delle prammatiche «sentendo le persone perite». La Giunta, però, con una strisciante resistenza alla riforma bloccava la stesura di ogni norma e all'inizio del 1808 il sovrano decideva di nominare una apposita "Deputazione dei pesi e delle misure", formata da tre docenti dell'Università di Palermo, cioè dall'astronomo Giuseppe Piazzi, che ne è anche il presidente, dal professore di matematica Domenico Marabitti e dal professore di economia Paolo Balsamo, affiancati dall'architetto Giuseppe Marvuglia.

Inizia così un complesso lavoro per uniformare un sistema di misurazione che si era sempre più diversificato nel corso dei secoli precedenti e che era sopravvissuto a ogni tentativo di riforma. Il compito affidato a Piazzi non è, quindi, semplice per tanti motivi. Oltre che uno strumento di modernizzazione dello Stato, all'inizio dell'800 il progetto di uniformare pesi e misure si presenta non solo come una scelta tecnica, ma anche come una opzione "politica" tra i due principali sistemi di misurazione presenti in Europa, cioè il sistema metrico decimale che si basa sul metro e sui numeri decimali cui fa riferimento l'area francese e il "sistema imperiale britannico" dei numeri complessi in uso nell'area inglese.

Nel 1808, infatti, quando Piazzi inizia il suo lavoro, la Sicilia sta vivendo quella particolare congiuntura politica, economica e sociale che la vede alleata della Gran Bretagna contro Napoleone. Nel cosiddetto "decennio inglese" 1806-1815 la Sicilia, una

delle poche aree mediterranee non occupate dai francesi, è al centro della politica e degli interessi inglesi nel Mediterraneo, come testimonia l'arrivo di oltre 20.000 soldati inglesi e di un centinaio di mercanti inglesi nell'isola, nella quale, come già nel 1799, si è rifugiato re Ferdinando dopo l'occupazione francese di Napoli.

In questo contesto scegliere tra il sistema metrico decimale, quello del "nemico" francese, e il "sistema imperiale" degli alleati inglesi si arricchiva di significati politici di non poco rilievo. Il sistema metrico decimale – come scrive Antonino Giuffrida – era «nato con la nuova scienza e assunto a standard del riformismo illuminato, politicamente proteso a favorire la formazione di uno stato centralizzato legato a un unico sistema di misure», mentre il sistema dei numeri complessi in uso nell'area inglese è «politicamente espressione di un impero che ha imposto alle sue colonie uno standard basato sulle misure di Londra».

L'opzione francese si presenta, apparentemente, come la più moderna perché elaborata alla fine del '700 da una commissione di scienziati francesi e adottata da numerosi paesi. Secondo Saverio Scrofani, autore di una *Memoria su le misure e pesi d'Italia in confronto col sistema metrico francese* pubblicata a Parigi proprio nel 1808, l'adozione del sistema decimale francese avrebbe consentito «di ridurre al giusto e di nominare in Sicilia, in Napoli, in Roma, in Toscana, Lucca etc. la stessa misura e lo stesso peso con lo stesso nome cioè con quel nome che risponde perfettamente al valore delle cose misurate o pesate».

Piazzi ha ben presenti le implicazioni politiche e sociali che la scelta francese avrebbe comportato e – come scrive Giuffrida – «consapevolmente sceglie di escludere l'opzione del sistema metrico decimale fran-

cese e optare per un sistema metrologico e ponderale basato sul 12» (anziché sul 10) anche per «ragioni legate alla necessità di recuperare la memoria dei sistemi ponderali antichi consolidatisi nel periodo arabo e stravolti dopo la conquista normanna».

Da questa scelta dell'abate Piazzi nasce il *Sistema metrico per la Sicilia* che nel 1809 si tradurrà nel *Codice metrico siculo* che, alla vigilia dell'abolizione della feudalità nel 1812, diventa anche uno strumento di lotta alla feudalità con l'imposizione di regole comuni in tutto il Regno che resteranno in vigore fino all'Unità, quando anche in Sicilia arriverà il sistema metrico decimale.

Il libro di Giuffrida, che ricostruisce abilmente e puntualmente le complesse vicende di elaborazione e attuazione della riforma Piazzi, ci aiuta a capire come, quando e perché la Sicilia passa dal vecchio sistema nel quale il grano si misurava e l'olio si pesava al nuovo sistema nel quale, viceversa, ancora oggi il grano si pesa e l'olio si misura... Anche attraverso questa "rivoluzione ponderale" è passata la modernizzazione della Sicilia.

Michela D'Angelo

Paolo Frescura, *Altri tempi: attività e mestieri svaniti*, Edizioni Magister, Matera, 2015, pp. 160

Altri tempi! Eravamo all'inizio degli anni Sessanta, più esattamente nell'anno scolastico 1962-63, quando ci siamo conosciuti a Grassano: insegnavo lettere in una prima media e tu, Paolino, eri uno dei miei allievi più attenti e desiderosi di apprendere. Nella foto di fine d'anno, stai alla mia sinistra, a destra c'è Michele Lopergolo – che, mi dici, oggi è primario di chirurgia toracica molto affermato in un ospedale

romano – e poi via via tutti gli altri: il povero Nicola Mazzei, Sileo, Vignola, Musacchio; accanto a te Ettore, Gramigna e Pontrandolfi; in basso Salvatore, Vizzuso, Paone, Mafaro, Rinaldi, Di Leo, Rubino e Dell'Erba.

A Grassano mi ritrovai catapultato in un mondo che credevo ormai scomparso. È il mondo che tu ricostruisci così amorevolmente nel tuo libro e che era stato anche quello della mia infanzia a Castelbuono, mio paese natale, dove però allora esso era ormai in fase avanzata di superamento. A Grassano invece resisteva tenacemente, forse perché – come ai tempi di Carlo Levi, che vi aveva trascorso alcuni anni d'esilio – Cristo era ancora fermo a Eboli. Il mercato settimanale stringeva il cuore: le donne che mettevano in vendita uno o due frutti di stagione o due uova erano il simbolo di una povertà diffusa e inimmaginabile. Una povertà che è confermata dalle attività da te descritte, in cui il baratto era un mezzo di pagamento ancora frequente.

Così le donne barattavano i loro capelli con qualche cianfrusaglia (pettine, fermaglio, spilla, anellino, braccialetto, ecc.) che il *capillaro* esponeva nel suo banco ambulante: una cassetta di legno con vari scomparti sostenuta, all'altezza della cintola, da una cinghia di stoffa legata al collo. «Al suo annuncio, le donne del vicinato uscivano dalle loro case con un groviglio di capelli in mano e facevano capannello intorno a lui per visionare la merce e cominciare la contrattazione. Le donne più scaltre rendevano il groviglio più vaporoso per aumentarne il volume ed ingannare l'ambulante, ma lui, che ben conosceva questi espedienti, non si lasciava raggirare: quelle con più grinta, tuttavia, in quella sorta di baratto, riuscivano ad ottenere sempre qualcosa in più».

Quello, caro Paolino, non era una sorta di baratto, ma baratto puro e semplice, come baratto era quello tra il cenciaiolo, che raccoglieva stracci, da vendere più tardi ai produttori di carta, in cambio di «cianfrusaglie varie, utensili per la casa e per il lavoro della campagna, giocattoli per bambini... Al suo passaggio in paese, annunciato ad alta voce accorrevano tutte le donne che avevano messo da parte i capi d'abbigliamento in disuso [direi, meglio, irrecuperabili] e cominciava la contrattazione per portare a casa qualche oggetto in più o più importante e cercare anche di accontentare i bambini con un giocattolo».

Anche il compratore d'uova, quando poteva, ricorreva al baratto, ma non sempre ci riusciva: «cercava di barattarle con la sua mercanzia per averle a miglior prezzo, ma se proprio la massaia insisteva, gliele pagava dopo aver mercanteggiato».

Frescura scheda nel suo libro ben sessantaquattro tra mestieri e attività d'altri tempi e lo fa con molta perizia, insistendo parecchio sulle tecniche di lavorazione, ricostruite in parte sul filo della memoria ma soprattutto grazie alla consulenza di vecchi artigiani sopravvissuti alla modernizzazione dei loro mestieri. Il volume si avvale anche di un ricco e interessante apparato iconografico, che risulta di notevole aiuto per una migliore comprensione del testo.

Forse non tutti i mestieri elencati sono effettivamente scomparsi, ma se ancora resistono il numero dei loro addetti si è ormai alquanto ridotto e le tecniche di lavorazione sono notevolmente cambiate grazie all'utilizzazione di nuovi strumenti di lavoro. Penso a falegnami, calzolari (ridotti ormai al rango di ciabattini), fabbri, gelatai, tavernai (titolari di pizzerie), orologiai, mietitori, figuli, arrotini, ecc.

Del tutto scomparsi sono invece sarti, acquaioli, banditori, bastai, campanari, canestrai, cestai, guardafili, impagliasedie, lampionai, lanaioli, lattai, lavandaie, materassaie, mulattieri, ombrellai, scopai, spazzacamini, spigolatrici, tessitrici, tintori.

Un mestiere caratteristico dell'area calabro-lucana, ormai scomparso, era quello del *sanaporcelli*, ossia dell'esperto che in determinati periodi dell'anno faceva il giro dei paesi per evirare il maialino o la maialina che quasi tutte le famiglie allevavano per macellarli, ormai ingrassati, nella stagione invernale. «Era piuttosto semplice l'evirazione dei maschi, maggiormente impegnativa, invece, la sterilizzazione delle femmine... Con un rasoio il castraporcelli liberava dalla peluria la parte da incidere e, senza anestesia, affondava con destrezza il suo castratoio, un coltello tagliente a lama ricurva, nella carne della giovane femmina del maiale per praticare una piccola incisione e asportare le ovaie con le dita. Senza perder tempo, suturava la ferita con grosso ago, già pronto all'uso, e la disinfettava alla meglio». Aggiungo che la castrazione riguardava anche i galletti per farne dei capponi e talora anche qualche gatto e qualche cucciolo di cane.

Una lunga scheda molto sentita dall'autore è quella dedicata al "signor maestro". Sebbene laureato in Materie Letterarie, Frescura ha svolto sempre il ruolo di maestro nelle scuole elementari del suo paese natale (Grottolo) fino al pensionamento nel settembre 2014. Vi racconta la sua esperienza, ma forse ancor più quella dei suoi predecessori, perché già ai suoi tempi il ruolo del maestro cambiava rapidamente: non era più l'unico docente di un'unica classe seguita dalla prima alla quinta, bensì uno dei due e talora anche dei tre in-

segnanti che si alternavano nell'aula. Non a caso nella scuola del suo "signor maestro" erano ancora in uso l'inchiostro, il pennino e la carta assorbente. Di biro infatti non c'è traccia nella scuola del "signor maestro", che «esercitava la sua professione come una missione e aveva autorità e autorevolezza. Ad un tempo temuto e quasi venerato, era tenuto da tutti in gran considerazione ... Era detentore di un sapere inconfutabile e nessuno osava mettere in dubbio la sua didattica, la sua valutazione... Era il tempo delle bacchettate... eppure nessun genitore aveva da ridire sulle punizioni inflitte al proprio figlio, anzi incoraggiava il "signor maestro" ad essere ancora più severo, se non studiava o si distraeva».

Era bello insegnare in una scuola elementare: chi scrive lo ha fatto sino all'anno precedente il suo passaggio alla Scuola Media di Grassano e l'incontro con Frescura. Proprio nel lontano anno scolastico 1961-62 a Palermo mi affidarono una prima elementare costituita da 40 iscritti e 4 uditori, cioè bambini non ancora in età scolastica che alla fine avrebbero sostenuto l'esame per il passaggio in seconda. Il numero elevato non costituì affatto un problema: il ricorso al mutuo insegnamento – che successivamente ho adottato con successo anche nel mio insegnamento universitario, in particolare nella preparazione delle tesi di laurea – agevolò tantissimo il mio lavoro e alla fine dell'anno tutti i bambini, tranne uno con problemi psichici, avevano raggiunto gli obiettivi prefissati. È molto gratificante cogliere giorno dopo giorno gli incredibili e talora inaspettati progressi dei bambini. Di quell'anno conservo ricordi bellissimi e considero quell'esperienza come la più formativa della mia ultracinquantennale attività d'insegnante.

O. C.



LIBRI RICEVUTI

L'Acropoli, rivista bimestrale diretta da Giuseppe Galasso, anno XVI, 4/luglio 2015, 5/settembre 2015, 1/gennaio 2016.

Alpha Omega, rivista di Filosofia e Teologia dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, anno XVII, n. 3 (sett.-dic. 2014).

Archivio Storico Lodigiano, anno CXXXIII- 2014, Lodi, 2015.

M. Bellabarba, H. Obermair, H. Sato (eds.), *Communities and Conflicts in the Alps from the Late Middle Ages to Early Modernity*, il Mulino, Bologna – Duncker & Humblot, Berlin, 2015.

G. Bernardini, G. Pallaver, *Dialogo vince violenza. La questione del Trentino Alto Adige/Südtirol nel contesto internazionale*, il Mulino, Bologna, 2015.

βio-ethos, rivista di bioetica, morale della persona e *medical humanities*, 22 (sett.-dic. 2014), 23 (genn.apr 2015), 24-25 (mag-dic. 2015).

Bollettino Storico della Basilicata, Osanna Edizioni, n. 27 (2011), n. 28 (2012).

S. Bono, *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, il Mulino, Bologna, 2016.

G. Caridi, *Francesco di Paola. Un santo europeo degli umili e dei potenti*, Salerno editrice, Roma, 2016.

A.A. Cassi, *Santa, Giusta, Umanitaria. La guerra nella civiltà occidentale*, Salerno editrice, Roma, 2013.

P. Colletta (a cura di), *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento*, Euno edizioni, Leonoforte (En), 2013.

S.A. Conca Messina, *Profitti del potere. Stato ed economia nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2016.

F. Cresti, M. Cricco, *Storia della Libia*, Carocci, Roma, 2015.

F. D'Avenia, *La Chiesa del re. Monarchia e Papato nella Sicilia spagnola (secc. XVI-XVII)*, Carocci, Roma, 2015.

A. De Benedictis, *Resistenza, rivoluzione, costituzione, 1713-1813*, «Pedralbes. Revista d'història moderna», 33/2013, pp. 321-350; Ead., "... si se ha de perdonar la muchedumbre de culpados...". *Dubbi (e certezze) dei giuristi nella tradizione letteraria di diritto comune*, in C. Nogueira da Silva, A. Barreto Xavier, P. Cardim (orgs.), *António Manuel Hespanha entre a História e o Direito*, Almedina, Coimbra, 2015, pp. 223-230; Ead., *Una «città che pecca»*. *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati e la lingua della giurisprudenza*, in R. Descendre, J.L. Fournel (dirs.), *Langages, politique, histoire. Avec Jean-Claude Zancarini*, Ens éditions, 2015, Lyon, pp. 123-134.

- F. Figlia, *Istruzione ed educazione pubblica prima e dopo l'Unità in un paese delle Madonie*. Petralia Sottana, Il Petrino, Petralia Sottana, 2015.
- G. Focardi, C. Nubola (a cura di), *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna, 2015
- G. Foscari (a curadi), *L'Europa e la scoperta dell'altro*, Ipermedium libri, s.i.l., 2015.
- G. Foscari, *La gran macchina della solleuatione. Due città e un capopopolo nella rivolta di Masaniello (1647-1648)*, Ipermedium libri, s.i.l., 2015.
- Gaetano Costa 35 anni dopo, Atti del convegno svoltosi il 19 settembre 2015 nell'aula magna dell'Università di Palermo, La Tipolitografica, Palermo, 2015.
- G. Galasso, *Calabria, paese e gente difficile. Prospettive storiche, geografiche, sociali*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015.
- G. Galasso, *La Calabria spagnola*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012.
- A. Giuffrida, R. Rossi, G. Sabatini (eds.), *Informal Credit in the Mediterranean Area*, New Digital Press, Palermo, 2015.
- L.-J. Guia Marin, M.G.R. Mele, G. Tore (a cura di), *Identità e frontiere. Politica, economia e società nel Mediterraneo (secc. XIV-XVIII)*, FrancoAngeli, Milano, 2015.
- G. Hanlon, *The Hero of Italy. Odoardo Farnese, Duke of Parma, his Soldiers, and his Subjects in the Thirty Years' War*, Oxford University Press, Oxford, 2014.
- G. Hanlon, *Italy 1636*, Oxford University Press, Oxford, 2016.
- S. Laudani, *Lettere a Costanza: La duchessa Moncada Notarbartolo di Villarosa e il suo mondo (1792-1876)*, Bannano Editore, Catania, 2015.
- A.I. Lima (a cura di), *Lo Steri dei Chiaramonte a Palermo*. I. Significato e valore di una presenza di lunga durata; II. Disegni e graffiti dei prigionieri dell'Inquisizione. *Atlante fotografico*, Plumelia, Bagheria (Palermo), 2015.
- Quaderni Storici*, n. 148, *I liberi di colore nello spazio atlantico*, a cura di Federica Morelli e Clément Thibaud, 1/2015.
- Quaderni Storici*, n. 149, *Cambiamento urbano e cittadinanza in Asia contemporanea*, a cura di Tommaso Bobbio e Marco Buttino, 2/2015.
- R. Quiros Rosado, C. Bravo Lozano (eds.), *Los hilos de Penélope. Lealtad y fidelidades en la Monarquía de España, 1648-1714*, ALBATROS, Valencia, 2015.
- L. Robuschi, *La croce e il leone. Le relazioni tra Venezia e Ordine di Malta (secoli XIV-XVIII)*, Mimesis, Milano-Udine, 2015.
- R. Rossi, *La manifattura cotoniera a Barcellona tra innovazione e persistenza. Il caso della J.B. Sires y Cia (1770-1810)*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2015.
- Studi storici Luigi Simeoni*, vol. LXVI (2016), Istituto per gli Studi Storici Veronesi, Verona.
- S. Stumpo, *Dall'Europa all'Italia. Studi sul Piemonte in età moderna*, a cura di Paola Bianchi, Silvio Zamorano Editore, Torino, 2015.
- G. Tonelli, *Investire con profitto e stile. Strategie imprenditoriali e familiari a Milano tra Sei e Settecento*, FrancoAngeli, Milano, 2015.



GLI AUTORI

Christopher Wright

Christopher.Wright@rhul.ac.uk

Dottore di ricerca in Storia presso la Royal Holloway University of London, i suoi studi riguardano Bisanzio e l'Oriente latino nel tardo Medioevo. È autore del volume *The Gattilusio Lordships and the Aegean World 1355–1462* (Leiden 2014) e di diversi saggi sulle signorie e società dell'Egeo, l'interazione fra Bisanzio e le Crociate, le politiche bizantine sui Palaiologi, e la trasmissione dello Scolasticismo latino a Bisanzio. I suoi interessi comprendono anche la paleografia greca, in particolare la creazione di risorse digitali; è autore del *A Descriptive Catalogue of the Greek Manuscript Collection of Lambeth Palace Library*, con la collaborazione di Maria Argyrou e Charalambos Dendrinos (2016) (<https://www.royalholloway.ac.uk/Hellenic-Institute/Research/LPL/Greek-MSS/Catalogue.pdf>).

Laure-Hélène Gouffran

laurehgouffran@yahoo.fr

Dottore di ricerca in Storia Medievale, presso il laboratorio TELEMMe UMR 7303 (MMSH / Aix-Marseille Université), con la tesi *La figure de Bertrand Rocaforti. Expériences, identités et stratégies d'ascension sociale en Provence au début du XVe siècle*, dedicata ai protagonisti della vita economica e politica di Marsiglia all'inizio del XV secolo, della quale è stata tutor Laure Verdon. Attualmente è ricercatrice associata presso lo stesso Laboratorio, impegnata in ricerche sulle élite urbane nella Provenza medievale, reti commerciali e sociali nel Mediterraneo occidentale, cultura mercantile.

Giuseppe Mrozek Eliszczynski

giuseppemrozek@virgilio.it

Dottore di ricerca in Storia Moderna, è attualmente borsista presso la Società Napoletana di Storia Patria. Recentemente ha pubblicato il suo primo libro, frutto della rielaborazione della sua tesi dottorale: *Bajo acusación: el valimiento en el reinado de Felipe III. Procesos y discursos* (Polifemo, Madrid, 2015). Si occupa di storia politica del XVII secolo, con particolare attenzione al fenomeno del *valimiento* e ai rapporti tra la corte di Madrid e il regno di Napoli. Tra le sue pubblicazioni più recenti, *Noble, político y arzobispo. Ascanio Filomarino entre Roma, Madrid y Nápoles*, in F. Labrador Arroyo (a cura di), *II Encuentro de Jóvenes Investigadores en Historia Moderna. Líneas recientes de investigación en Historia Moderna* (Ediciones Cinca, Madrid, 2015, pp. 291-304).

Francisco Precioso Izquierdo

f.precioso@gmail.com

Dottore di ricerca in Storia moderna (Università di Murcia) e Ricercatore post-dottorato della Fundación Séneca (Agencia de Ciencia y Tecnología de la Región de Murcia) presso l'Istituto di Scienze Sociali dell'Università di Lisbona. Le sue linee di ricerca, concentrate inizialmente sulla famiglia Macanaz (*Poder político y movilidad familiar en la España moderna. Los Macanaz, siglos XVII-XIX*, Tesis Doctoral, Universidad de Murcia, 2015), si sono estese ad altri temi: riformismo politico XVIII secolo, formulazione del discorso politico nella Spagna dei Borboni, rinnovamento sociale delle istituzioni centrali della monarchia spagnola, analisi della "politicizzazione" delle opinioni comuni nella società moderna, circolazione della informazione politica o costruzione di "memorie politiche". È autore dell'opera *Melchor Macanaz, la derrota de un héroe* (Cátedra, en prensa), e di diversi saggi su riviste specializzate e in opere collettive.

Paolo Militello

militel@unict.it

Professore associato di Storia moderna presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università degli Studi di Catania, è coordinatore del Dottorato di ricerca in Scienze umanistiche e dei beni culturali e Scientific manager, per l'ateneo di Catania, del Master Erasmus Mundus TEMA – European territories (*Civilisation, Nation, Region, City: Identity and Development* (sedi consorziate: EHESS Paris, Università Eötvös Loránd di Budapest e Università Charles di Praga). Tra i suoi volumi più recenti: *Il disegno della storia. Storici e immagini nella Sicilia d'età moderna* (2012) e *Ritratti di città in Sicilia e a Malta (XVI-XVII secolo)* (2008). Con Enrico Iachello ha curato il volume *Il Mediterraneo delle città. Atti del convegno internazionale* (2011). Attualmente conduce una ricerca su città e territorio nel Mediterraneo d'età moderna.

Salvatore Bono

bono-med@libero.it

Professore emerito dell'Università degli Studi di Perugia, fondatore nel 1995 e presidente (ora 'onorario') della SIHMED (Société internationale des historiens de la Méditerranée), è stato uno dei sei membri europei del Comitato consultivo della Fondazione euro-mediterranea Anna Lindh, e responsabile scientifico del Progetto HistMed per la storia del Mediterraneo. Dagli anni Cinquanta si interessa del Mediterraneo nell'età moderna e contemporanea, in particolare sui temi: 'idea' del Mediterraneo e prospettive storiografiche, rapporti fra paesi europei e islamici, guerra corsara, schiavitù, conversioni religiose, colonialismo. Fra i volumi più recenti: *Schiavi musulmani nell'Italia moderna* (1999), *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento* (2005), *Tripoli bel suol d'amore* (2005), *Un altro Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazione* (2008).

Giulia Delogu

giulia.delogu@hotmail.it

Assegnista di ricerca in Storia Moderna presso l'Università Ca' Foscari, ha conseguito il dottorato presso l'Università di Trieste, si è perfezionata all'École Normale Supérieure (Parigi) ed è stata Visiting Researcher presso la Stanford University. Suo campo di ricerca sono gli studi settecenteschi, con particolare attenzione alla circolazione e alla ricodificazione delle idee. Ha pubblicato tre monografie: su massoneria e letteratura («*Di virtù lira sonante*». *Poesia e massoneria in Italia tra Settecento e primo Ottocento*, Pavia, 2014), su Giovanni Rasori («*Compagno delle vostre fatiche*». *Giovanni Rasori maestro di virtù nella Pavia del*

triennio repubblicano, Milano, 2015), sulla poesia come strumento di comunicazione politica (*Trieste «di tesori e virtù sede gioconda». Dall'Arcadia Romano-Sonziaca alla Società di Minerva: una storia poetica*, Trieste, 2015).

Francesco Benigno

frabenigno@gmail.com

Ordinario di Metodologia della Ricerca Storica presso l'Università degli studi di Teramo, i è occupato di storia economica e sociale della Sicilia e del Mediterraneo occidentale (*Ultra pharum. Famiglie, commerci e territori nel Mezzogiorno moderno*, Meridiana-libri 2001) e di storia politica dell'Europa moderna, pubblicando su questo tema, tra l'altro *L'ombra del Re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio 1992; *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Marsilio 1999; *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Bulzoni 2011. Più recentemente si è interessato di storia concettuale (*Le parole del tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella 2013) e della formazione delle identità sociali marginali (*La mala setta. Alle origini di mafia e camorra 1859-78*, Einaudi 2015).

Salvatore Fodale

s.fodale@virgilio.it

Professore emerito dell'Università di Palermo, già ordinario di Storia Medievale nell'Università di Palermo, ha studiato prevalentemente le relazioni tra il papato e il regno di Sicilia e il grande scisma d'Occidente, pubblicando tra l'altro *Comes et legatus Siciliae*, Palermo 1970; *La politica napoletana di Urbano VI*, Caltanissetta-Roma 1973; *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia*, Palermo 1979; *Il clero siciliano tra ribellione e fedeltà ai Martini*, Palermo 1983; *L'Apostolica Legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Messina 1991; *Alumni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il Grande Scisma (1372-1416)*, Roma 2009.

Paola Bianchi

p.bianchi@univda.it

Ricercatrice confermata e professore aggregato di Storia Moderna presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università della Valle d'Aosta. Si occupa di storia socio-culturale dell'età moderna, con particolare attenzione alla storia militare, alla formazione delle élites, alla storia delle corti e del fenomeno del viaggio in Europa. Membro del Comitato editoriale della Collana del Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-militari (Milano, Unicopli), fa parte del Comitato di direzione della rivista «Società e Storia» e ha collaborato con Enrico Stumpo nel Comitato scientifico di *Guerra e pace in età moderna. Annali di storia militare europea* (Angeli, Milano), curandone (con lo stesso Stumpo e Davide Maffi) il primo volume. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Sotto diverse bandiere. L'internazionale militare nello Stato sabaudo d'antico regime*, Franco Angeli, Milano, 2012; *L'Italia e il "militare". Guerre, nazione e rappresentazioni dal Rinascimento alla Repubblica*, a cura di P. Bianchi e N. Labanca, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2014.

Fotocomposizione e Stampa
FOTOGRAPH S.r.l. - PALERMO
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"
Aprile 2016